

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO

NUOVA SERIE

PUBBLICATO PER CURA

DI GIULIO MINERVINI

SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA PONTANIANA; SOCIO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE, E DELL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA; SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ISTITUTO I. DI FRANCIA, ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, E DELLA SOCIETÀ ARCHEOLOGICA DI BERLINO; DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA; DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO; DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI DELLA SOCIETÀ REALE DORONICA; DELLA SOCIETÀ I. DEGLI ANTIQUARI DI PARIGI; DELLA SOCIETÀ FRANCESE PER LA CONSERVAZIONE DE' MONUMENTI ISTORICI: E DI ALTRE SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

CAVALIERE DE' REALI ORDINI
DELL' AQUILA ROSSA DI PRUSSIA, E DI S. MICHELE DEL MERITO DI BAVIERA.

ANNO QUINTO

DAL 1 SETTEMBRE 1856 AL 31 AGOSTO 1857.

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSEPPE CATANEO

Vico S. Giovanni Maggiore N. 6—9.

1857

~~1912~~ ~~Oct. 193~~

Deane

CATALOGO DEGLI ASSOCIATI

REAL BIBLIOTECA PRIVATA DI SUA MAESTÀ. . . 10

ASSOCIAZIONI DELLE VARIE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO.

R. Accademia Cosentina	1
R. Accademia Ercolanese.	5
Accademia Pontaniana	1
R. Archivio generale del Regno.	1
R. Biblioteca Borbonica	2
Biblioteca della Regia Università	1
R. Biblioteca Brancacciana	1
Biblioteca degli Annali Civili	1
Biblioteca di Catania	1
Biblioteca di Foggia	1
Biblioteca di Lucera	1
Biblioteca di Messina	1
Biblioteca di Palermo	1
Biblioteca di Trapani	1
RR. Collegii e Licei de'Reali dominii di qua dal Faro.	17
Commissione di Antichità e Belle Arti in Palermo	1
Comune di Eboli	1
R. Istituto d'Incoraggiamento in Palermo . . .	1
R. Ministero degli Affari Ecclesiastici e della I- struzione Pubblica	3
R. Ministero della Presidenza	7
R. Ministero di Grazia e Giustizia	2
R. Ministero de' Lavori pubblici.	2
R. Ministero dell' Interno.	2
R. Ministero della Polizia Generale	2
R. Ministero di Marina	2
R. Museo Borbonico	6

ASSOCIAZIONI PARTICOLARI.

Acton (cav. Riccardo) in Napoli	1
Ashpitel (sig. Arturo) in Londra	1
Biblioteca di S. M. il Re di Sardegna	1
Biblioteca della Regia Università di Torino . .	1
Biblioteca Pontificia di Bologna	1
R. Biblioteca Estense in Modena.	1
Bonucci (Carlo) in Napoli	1

Bruzza (D. Luigi, Barnabita) in Moncalieri. .	1
Capasso (Bartolomeo) in Napoli	1
Caraba (Ambrogio) in Montenegro di Bi- saccia.	1
Caruso (Vincenzo) in S. Maria.	2
Casavola (Fr. Saverio) in Trani	1
Cassero (S. E. il Principe di) in Napoli . .	1
Castrucci (monsignor Giacomo) in Napoli. .	1
Cherubini (Gabriello) in Atri	1
Collegio privato de'RR. PP. Gesuiti in Bene- vento	1
Collegio privato de'RR. PP. Scolopii in Be- nevento	1
Conestabile (Conte Gian Carlo) in Perugia. .	1
Cremonese (Fr. Saverio) in Agnone	1
Detken (Alberto) librajo in Napoli	50
Dinella (Giuseppe) in Maschito	1
Firrao (Cav. Luigi) in Napoli	1
Gargallo-Grimaldi (Cav. Filippo) in Firenze. .	1
Gazzera (Cav. Costanzo) in Torino	1
Gozzadini (Conte Giovanni) in Bologna . .	1
Guidobaldi (Domenico de') in Napoli	1
Iahn (pr. Ottone) in Bonn	1
Landolina-Paternò (Francesco) in Palermo. .	1
Minieri-Riccio (Camillo) in Napoli	1
Moschitti (Ciro) in Napoli	1
Novi (Capit. Giuseppe) in Capua	1
Pellerano (Benedetto) librajo in Napoli . .	6
Persico (Carlo M.) in Napoli	1
del Pezzo (Marchese Gaetano) in Napoli . .	1
Pisani-Verdino (ab. Salvatore) in Napoli . .	1
Riccio (cav. Gennaro) in Napoli	1
Roberto (Gaetano de) in Cosenza	1
Rocco (Giovanni) in Napoli.	1
Romano (Baldassarre) in Palermo	1
Romano (p. Giuseppe d. c. di Gesù) in Pa- lermo	1
Sambon (Luigi) in Napoli	1
Sellitto (Pietro) in Napoli	1
Sideri (Giovanni) in S. Maria	1
Smith (ab. Raffaele) in Venosa	1
Stella (Giuseppe) librajo in Napoli	1
Tufano (padre de' min. convent.) in Napoli. .	1
Ventriglia (ab. Francesco) in Napoli	1

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 99. (1. dell' anno V.)

Settembre 1856.

Breve dichiarazione di un vaso di Ruvo col soggetto della caccia del calidonio cignale. — Scavi di Nocera. — Scavi di Portici. — Bibliografia.

Breve dichiarazione di un vaso di Ruvo col soggetto della caccia del calidonio cignale.

Il soggetto dell' antica pittura (1), che prendiamo ad esaminare, non si appalesa spontaneo; ma, osservando che il più dei suoi personaggi è armato di giavellotti da caccia (2), e che han dessi compagna una giovane, la quale col mostrarsi appunto in un drappello di cacciatori riconoscesi per *Atalanta*, ci accorgiamo bentosto che in questo quadro, al pari che in moltissime altre opere delle arti antiche, sia ricordata la celeberrima caccia del calidonio cignale (3). Nè reherà meraviglia che fossevi stata omessa la imagine di questa belva, qualora si avverte che non vi si volle già figurare l' aggressione di cui fu vittima, sibbene lo avviarsi che fecero i suoi aggressori alla palustre boscaglia ove se ne stava nascosa (4).

I più cospicui fra tutti i personaggi della nostra rappresentanza, i soli che ci si presentano equestri

sono i *Dioscuri*, conformemente alle parole di Ovidio nella sua egregia descrizione della calidonia caccia (1).

Innanzi ai figli di Leda va di corsa un cacciatore, il quale, rivolgendosi ai suoi compagni, dispiega ai loro sguardi una fascia che fu emblema di Vittoria (2). Un tal segno di trionfo non può qui riferirsi che alla distruzione del tremendo cignale contro a cui muovono armati cotanti garzoni: se non che, non essendo peranco vinta e neppure aggredita la terribile fiera, quel segnale della sua uccisione è necessariamente ad aversi per mera jattanza. Or, a qual mai dei calidoni cacciatori ha da imputarsi così fatta millanteria? Indubitatamente ad *Anceo*, il quale si diede vanto che avrebbe trucidato l' orrenda belva, da cui devastavansi l' etoliche campagne, anche a dispetto della stessa *Diana* (3).

Se mostrasi costui temerario, timido, per l' opposto, ne parrà quel suo compagno che, non contento a fermarsi assai discosto dal pericolo, si appiatta dietro a taluni alberi; laonde potremmo nominarlo *Driante* ch' è come dire *lo arboreo* (4).

(1) N' è fregiata una idria inedita del museo Jatta in Ruvo cui mi è dato di pubblicare per cortesia del Sig. Teodoro Avellino, il quale, appena richiestone, me ne ha favorito un disegno.

(2) Si fatto genere di asta, che i Greci dissero *πρῶβελον*, fu propriamente usato dai cacciatori di cignali: Esichio, V. *Πρῶβελον*.

(3) Innumerevoli avrebbero anzi a dirsi le opere di antichi artefici le quali riferiscono a questo argomento, stantechè la loro serie comincia dal trono di Apollo in Amicle (Pausania, III, 18), vale a dire da un lavoro eseguito nella prima metà del sesto secolo proeristiano (Sillig, *Catalog. Artific.*, v. *Bathycles*), e va insino a' rozzi sarcofagi della infima età gentilesca.

(4) Non lunge dalle rovine di Calidone vi ha, in fondo ad un' ampia valle, uno stagno che sarà probabilmente la palude Ontide memorata da Nicandro (V. Cramer, *Descript. of ancient Greece*, II, 80); e quivi appunto dovrebb' essere stato il paludoso eovile del calidonio cignale, seppure la insigne pittura fattane da Ovidio (*Metam.* VIII, 334-7) non fosse creazione di poetica fantasia.

(1) *Metam.* VIII, 372-3.

(2) A provare che siansi date, presso i Greci, in premio ai vincitori *fasce* ossia *bende*, le quali divennero da ciò emblema di trionfo, potrebbe recarsi larga copia di autorità, e principalmente quel luogo di Pindaro (*Olymp.* IX, 90), in cui è usata la voce *μῆτρα* in significato di *vittoria*.

(3) V. Ovidio, *Metam.*: VIII, 391 e segg.

(4) È risaputo che gli appellativi *Driade* e *Driope*, congeneri di questo stesso nome, derivano dalla parola *δρῦς* la quale, benchè significasse propriamente quercia, serve pure ad indicare qualunque specie di arbori. V. Schwenck, *Etymol. Mythol. Andeut.* p. 213. Che poi *Driante* avesse preso parte alla caccia calidonia leggesi in Igino, *fav.* 173, in Apollodoro, I, 8, 2, in Ovidio, *Metam.* VIII, 307.

Abbenchè la indicazione delle località nei dipinti dei vasi greci sia ognora monea o trascurata, ciononpertanto ci accorgiamo di leggieri che quei cacciatori di cui si è finora ragionato percorrono una via piana, laddove tutti gli altri, avviandosi per erto cammino, soffermansì su delle rocce che s'innalzano daccanto al sentiero prescelto dai loro compagni (1).

Seduto fra quelle balze ferma un di essi lo sguardo sul luogo a cui corrono *Anceo Castore* e *Polluce*, come se discernesse la distante meta che affrettansi a raggiungere: avrebbsi quindi a riconoscere *Linceo* in questo garzone di acutissima vista (2).

Non vi ha poi dubbio che nel solitario gruppo di queste stesse figure, collocate nella parte superiore della nostra pittura, debbano ravvisarsi *Atalanta* e *Meleagro*. Nè tampoco è incerto il motivo pel quale se ne stanno in disparte, essendo ciò rivelato dalla presenza di *Amore*. Cautamente si appressa il nume alla figlia di Scheneo (3), la quale non più lo respigne, anzi volgesi lieta allo insidioso suo amante (4).

La immagine di *Atalanta* è nel nostro quadro simile ad altra figura della medesima seguace di *Artemide* (5), che vedevasi in un dipinto (ov'era rappre-

sentata parimenti la caccia di Calidone) di cui si ha la descrizione nell'opera di Filostrato il giovane (1). È bensì da notarsi ch'ella avea quivi i calzari, mentre nella pittura ch'esaminiamo, ha nude affatto le gambe più sopra ai ginocchi, come si addice a velocissima giovinetta (2). Sta ugualmente bene che le sieno appropriate nel nostro dipinto robuste, graudiose forme, essendosene pur celebrato il vigore della persona (3).

Veneudo, da ultimo, alla figura di *Meleagro*, non sembrerà strano che questo eroico personaggio comparisca senz'armi nella nostra grafica scena quando si porrà mente che non vi rappresenta egli già l'uccisore del calidonio cignale, ma sì il seduttore di *Atalanta* a cui dovea mostrarsi da supplice e conseguentemente inerme. In siffatto modo ha egli vinto il ritroso animo dell'arcadica eroina: la quale amorosa vittoria ci è simbolicamente indicata per via di quella fascia ch'egli baldanzosamente solleva con la destra, appunto come fa *Anceo* in questo medesimo dipinto. Ma tornerà funesto ad entrambi l'orgoglio del vanto; perciocchè verrà trucidato *Anceo* da quella stessa fiera ch'egli già tiene sua vittima, e gli amori, di cui va ora superbo *Meleagro*, lo trarranno ben tosto ad atroce delitto che avrà da espiare con acerbba e deplorabile morte (4).

Cav. FILIPPO GARGALLO-GRIMALDI.

(1) Omero, nel ricordare questi luoghi (*Iliade*, II, 640), li dice *sassosi*. L'espressione, di fatti, Καλῦδωνά πετρήεσσιν non va già intesa della città di Calidone che sorgeva in una perfetta pianura ove se ne veggono tuttora gli avanzi, ma sì del suo territorio ch'è montuoso ed alpestre. Quest'avvertenza, che ci vien fatta da Strabone (p. 460, Casaub.), è pure ripetuta dallo illustre topografo delle greche contrade, dal Colonello Leake nei suoi *Travels in northern Greece*, III, 538.

(2) I mitografi citati nella pagina precedente col. 2 not. 4, non verano anche costui tra i calidoni cacciatori, e taluno di siffatti scrittori, ma soprattutto Apollonio Rodio (I, 153 5; IV, 1466 7; 1477-80) menziona stupende prove della sua forza visiva. Da ciò risulta che il nome di questo mitico personaggio sia epiteto qualitativo derivato dalla voce *lince* ch'è l'antica e comune denominazione di una specie di gatto (*Felis caracal* di Linneo), a cui si attribuisce la medesima proprietà di penetrantissima vista. V. Plinio, XXVIII, 8, e nei *Paremiografi greci* lo adagio Λυγικὸν βλέπειν.

(3) Parrebbe che qualche antico autore ammettesse due *Atalante*, di cui una beota figlia di Giaso e l'altra nata da Scheneo nell'Arcadia. Ma cotale distinzione, benchè adottata da Spanheim nella nota al v. 215 dell'*Inno a Diana* di Callimaco, vien giustamente rigettata dal Müller (*Orchomen*, p. 214), perchè, tranne il nome etnico ed il patronimico, ogni cosa è identica in ambedue le *Atalante*.

(4) « *Atalante, a Meleagro insidiante compressa, puerum edidit quem Parthenopaeum vocavit* ». Queste parole si leggono in una glosa, egregiamente emendata dal Barth, cui appose Lutazio al v. 311 del l. IV della *Tebaide* di Stazio.

(5) Non pur compagna ma sommamente diletta ella era stata alla dea della castità (V. Callimaco, *Inno a Diana*, v. 315); ed appunto perciò divenne l'odio di *Venere*: Κύπριδος μίσσημα, secondo l'espressione di Euripide nel *Meleagro*, fram. 14, ed. di Wagner.

(1) *Pittura* XV, p. 136 ed. Jacobs.

(2) Pressochè tutti gli scrittori sì greci e sì latini che memorarono *Atalanta* ne vanarono la straordinaria velocità, ma più enfaticamente di ogni altro ne scrisse Eliano nel cap. 4 del l. XIII delle *varie Istorie*.

(3) Il testè citato polistore decanta nel medesimo luogo sì fatto pregio dell'arcade cacciatrice.

(4) Delle molte autorità che possono citarsi intorno alla tragica morte di *Anceo* la più antica è quella di Ferecide, fram. XXVII ed. di Sturz; ed in riguardo alla sventurata fine di *Meleagro* classico è il luogo nel nono l. della *Iliade* dal v. 561 in poi; postomerica bensì è la tradizione secondo la quale il motivo della rissa tra *Meleagro* ed i suoi zii materni, che ne rimasero uccisi, fu l'insano suo amore per *Atalanta* a cui volle ridonar le spoglie del calidonio cignale che l'erano state ingiustamente tolte da costoro. Del resto, la sciagurata morte di *Anceo* e quella non meno infelice di *Meleagro* sono ricordate tutt'insieme nei seguenti versi (643 5) della *Medea* di Seneca:

» *Stravit Ancaerum violentus ictu*
» *Setiger, fratres, Meleagre, matris*
» *Impius mac'as, morerisque dextra*
» *Matris iratae.*

Scavi di Nocera (1).

Nel comune di Nocera, in provincia di Principato Citeriore, esiste un villaggio, ove frequentemente appaiono ruderi di antichi monumenti: ed è probabile che da non pochi muri caduti ritrovati nel medesimo sito venne a quel villaggio attribuita la denominazione di *Parete*. In continuazione di questo villaggio, ed al mezzogiorno dello stesso, havvi un fondo appellato *Schito*, di proprietà del Sig. Luigi Primicerio. Questi fece l'acquisto di quel territorio per praticarvi una regolare scavazione: e di fatti non tardò ad imbattersi nella scoperta di varii antichi monumenti. La scavazione ebbe luogo in una linea di terra, ch'è vicinissima al monte Albino, nel cui declivio furono altra volta rinvenuti alcuni antichi sepolcri.

Nell'attuale scavo bisogna distinguere differenti ordini di tombe, o sepolture. Nell'ordine superiore veggonsi cadaveri sepolti nella nuda terra, ovvero ricoperti da semplici tegole: non si mancò di trovare alcuna volta residui di ceneri bruciate, senza verun recipiente, ove fossero riposte. È notabile che in quest'ordine superiore di sepolture non furono ritrovati oggetti di nessuna sorta. Pare che questo primo strato appartenesse a sepolture romane: non solo perchè si trovavano sovrapposte alle altre tombe più antiche, ma benanche per la maniera stessa del sepellimento. A questo primo strato appartiene la sepoltura di un ragazzo, di cui vedevasi disteso il semplice scheletro ricoperto da una grossa tegola di particolare forma, della quale daremo quando che sia il disegno. Il secondo genere di sepoltura di questa nucerina necropoli s'incontra ad una certa profondità da' 10 palmi incirca sino a quindici. Gli scheletri nella nuda terra riposti sono circondati da vasi di terra nera, simili a quelli riputati di etrusca fattura: il lavoro n'è rozzo, e non lieve il peso. Ricordiamo che questo genere di vasi appena scoperti mostransi teneri, e facili ad infrangersi, ma restando esposti all'aria atmosferica s'induriscono abbastanza per potersi

agevolmente maneggiare, senza pericolo di rompersi. Questo appunto verificavasi ancora nella novella scavazione, della quale diamo notizia. Crediamo importante la riunione de' differenti vasi ritrovati intorno a ciascuno de' cadaveri. È stata costantemente riscontrata la esistenza di un prefericolo, di una patera, e di un altro vasellino o *ciato* di più piccole dimensioni.

Alla profondità di circa palmi quindici dal suolo incontransi più regolari tombe disseminate nella terra, per modo che sembra costituissero una necropoli. La forma di questi sepolcri è rettangolare: la copertura vien costituita da due o tre grandi pietre, che formavano un piano: in nessuna delle tombe fu osservata la copertura a schiena; sebbene non sarebbe improbabile riscontrarne esempi in qualche ulteriore scavazione. Le pietre delle quattro pareti de' sepolcri sono lavorate all'interno rozze all'esterno: esse appartengono alle vicine cave di tufo di Fiano, e son messe insieme a grandi massi senza cemento. La copertura era talvolta di simile pietra, ma più spesso di pietra calcarea dello stesso monte Albino. In questi sepolcri furono ritrovati vasi dipinti, o di bronzo; e varii oggetti di ferro, di piombo, e di altri metalli. Riserbandoci di pubblicare ed illustrare i principali monumenti dovuti alla scavazione del sig. Primicerio, che ci permise di trarne i lucidi o gli esatti disegni, sin da ora vogliamo notare che in tutte le tombe appariva una simile riunione di vasi. A piè del cadavere vedevasi collocato un rozzo dolio di terra cotta: al destro lato presso la testa un balsamario, e più in giù altri vasi fittili dipinti; al sinistro lato erano situati i vasi di bronzo una patera, un colo, un prefericolo, ed altri di diverse forme, come sarebbe un *simpulo*, de' quali dovremo ragionare partitamente nel corso di questa pubblicazione. Fralle descritte tombe ci parve notabile la sepoltura di un fanciullo composta di due rettangolari pezzi di tufo, i quali messi l'uno sull'altro costituiscono quasi un eubo, ed il pezzo inferiore è nel mezzo cavato onde inserirvi una urna di piombo destinata a contenere le ceneri ed i residui delle ossa del piccolo cadavere, insieme con un balsamario, con alcuni altri piccoli vasi. Io non voglio menomamente prevenire l'attenzione de' lettori del *bulletino*

(1) In questa relazione profitiamo delle indicazioni gentilmente forniteci dal Sig. avvocato Michele Fonseca, il quale assisteva a questa interessante scavazione.

su' soggetti de' vasi più importanti di questa scavazione, de' quali cominceremo al più presto a pubblicare i disegni. Ricordo che altri simili ritrovamenti di vasi dipinti ebbero luogo in Nocera in altre epoche: e basterebbe citar per tutti il celebre vaso di Vivenzio con una bacchica scena (*R. Museo Borbonico* vol. XII tav. 21-23), del quale per altro motivo avremo la occasione di ragionare in appresso.

Dalle nuove scoperte del Sig. Primicerio si ricava una importante conclusione. Se la linea di terra, che costeggia il monte Albino, viene quasi in continuazione del villaggio di *Parete*, è evidente essere appunto questo villaggio corrispondente alla antica *Nuceria*, ed essere i sepolcri ritrovati parte della necropoli nucerina; laddove l'attuale comune di Nocera dista da *Parete* circa due miglia. Ma torneremo di nuovo su questo particolare, quando ci sarà dato di pubblicare alcuni insigni monumenti dovuti a queste ultime ricerche.

Per ora saremo contenti di questo semplice annunzio: ma seguirà quanto prima la pubblicazione de' monumenti stessi, la quale assai meglio di questa breve notizia, verrà a dimostrare la importanza delle recenti scoperte nell'ambito dell'antica *Nuceria* e nell'epoca della dominazione osca e della influenza ellenica.

MINERVINI.

Scavi di Portici.

Mentre il sacerdote D. Antonio Formicola faceva eseguire un cavamento sotterraneo in una casa di sua proprietà sita in Portici poco distante dalla *croce del Trio*, a circa 15 palmi dal suolo della cantina i muratori s'imbatterono in un antico sepolcro di semplicissima costruzione. Era esso formato di laterali muricciuoli ricoperti superiormente da tegole; ed entro distendevasi lo scheletro di una donna nella cui bocca dicesi rinvenuta una moneta di bronzo della più giovine Faustina col tipo della *CONCORDIA AVGVSTA*. Presso al capo della defunta vedevansi collocate varie ampolle di vetro, una sola delle quali si è conservata

intatta. Presso al sepolcro fu ritrovata una piccola epigrafe marmorea di lunghezza pal. 1, 13, e di altezza p. o. 73. Essa dice così;

D · M
CAERINAE RESTITV
TAE · T · FLAVIVS
DOMITVS CON
IVGI BENEMERENTI
VIXIT ANNIS · XXXXIII

Poco abbiamo a notare su questa breve iscrizione. Il doppio nome di *Caerina Restituta* pare sia da ritenere in parte di greca derivazione: crediamo in fatti che il *Caerina* sia originato dal greco *καίρης*, laddove il *Restituta* appartiene a latino linguaggio. Insolito è il cognome *Domitus*: non è però unico; giacchè ritrovasi, a nostro avviso, in una iscrizione di Corfinio, ove fu malamente interpretato *Domitius*. Di fatti ritroviamo in essa una *Titia Valeria* moglie di un *Q. Cornelio Domito* (*Mommisen inscr. r. neap. lat. num.* 5375). Notabili sono i nomi del nostro *Domitus*, che appellandosi *T. Flavius* accenna alla sua pertinenza alla imperiale famiglia de' Flavii, dalla quale, forse dallo stesso Tito, prese quelle denominazioni. Noi già altrove notammo simili derivazioni da nomi d'imperatori (vedi questo *bulletino* an. III. p. 47); ed ora avvertiamo che la presente iscrizione di Portici ce ne fornisce un novello esempio. I nomi di T. Flavio, e la moneta della giovine Faustina richiamano ad un'epoca particolare: e se da un lato dobbiamo dire che o lo stesso marito, o il suo genitore presero que' nomi dalla casa imperiale, diremo dall'altro che *Caerina Restituta* venne a mancare sotto l'impero di M. Aurelio; per lo che si adottò, ad indicarlo, la moneta della giovine Faustina. Queste osservazioni restringono in un breve giro di anni la costruzione del piccolo e povero sepolcro, di cui discorremmo: e possiamo, senza tema di errare, asserire che *Restituta* venne sepolta verso la fine del secondo secolo dell'era volgare. A questa conclusione si adatta benanche la forma de' caratteri, alquanto simili al corsivo principalmente per le lettere A, M, N.

Non possiamo chiudere questo breve articolo, senza l'avvertenza che nel sito da noi indicato era per avventura un antico sepolcreto, di cui formar dovea parto l'umile sepoltura di Cerina Restituta. Ed è probabile che fosse in quel sito il sepolcreto di qualche *vico* di Ercolano, forse di *Leucopetra* (Corcia *Storia* tom. II p. 271). Ma ulteriori scavazioni potrebbero darcì più chiari indizii o la dimostrazione di quanto abbiamo conghietturato.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA

Memorie della regale Accademia Ercolanese di Archeologia — Volume V. Napoli 1846 in 4 — Continuazione del n. 89.

Abbenchè sia questo volume già da gran tempo conosciuto da' dotti, non vogliamo manear di darne un brevissimo annunzio, perchè non si veggia interrotta la serie de' volumi delle memorie Ercolanesi.

1. *In epigrammata quaedam osca exercitatio* Raymundi Guarini : pag. 1-19.

Questa breve memoria viene divisa in quattro paragrafi.

Il primo è intitolato — *Marmoris Osco-Pompeiani cum altero fundi eiusdem, eiusdemque generis, collatio, atque explanatio*. L'a. riporta la osca epigrafe di Popidio, verso quel tempo rinvenuta in Pompei (cf. Fiorelli *monumenta epigr. pompeiana* (edit. altera) pag. XVIII), ch'egli paragona coll'altra dello stesso Popidio (Fiorelli *op. cit.* p. XX). Egli fa talune osservazioni sulla lettera $\mathfrak{P}$ iniziale di prenome, sul $\mathfrak{P}\mathfrak{T}\mathfrak{T}\mathfrak{N}\mathfrak{S}\mathfrak{V}\mathfrak{O}\mathfrak{N}$, e sull' $\mathfrak{V}\mathfrak{P}\mathfrak{I}\mathfrak{Z}\mathfrak{I}$ o $\mathfrak{H}\mathfrak{V}\mathfrak{P}\mathfrak{I}\mathfrak{Z}\mathfrak{I}$, la cui vera intelligenza *idemque* fu primamente da lui stabilita. Altre avvertenze fa pure l'a., le quali si allontanano da ciò che venne poi messo fuor di dubbio da altri confronti e dallo studio de' dotti: e perciò ci asteniamo dal riportarne la notizia.

Nel §. II. contengonsi *In marmor Osco-Nolanum curae secundae*. Son queste dirette ad illustrare la epi-

grafe edita poi dal ch. Mommsen (*unterit. Dialek.* pag. 178 n. XV). È notevole che le lezioni fornite al Guarini non corrispondono a quelle che sorgono dall'originale, e perciò meritano di essere emendate.

Il §. III. si occupa di un frammento di osca iscrizione (*tituli Aesernini explicatio*), che dicesi rinvenuta in Isernia; ma che è senza dubbio intera, e fu ritrovata tra Forlì e Rionero in Provincia di Molise. È questa la medesima che fu illustrata dall'Avellino con una particolare memoria, siccome faremo tra poco rilevare. Finalmente nel §. IV l'autore fa alcune osservazioni sopra un'altra iscrizione sannitica (*Lapis alter oscus Musei eiusdem exponitur*), che ora può leggersi nella raccolta del ch. Mommsen (*unter. Dialekt.* pag. 188).

2. *Conghietture sopra una iscrizione sannitica*, del cav. F. M. Avellino pag. 21-46.

Questa importante memoria è principalmente diretta ad illustrare la epigrafe, di cui è detto nel §. III della precedente memoria del Guarini, e che vedesi pure pubblicata dal ch. Mommsen (*unter. Dialek.* p. 171, n. IV).

Attenta critica, e giudiziose osservazioni rendono questo lavoro uno de' principali tentativi per la retta interpretazione dell'osco: e merita di essere particolarmente ricordata la spiegazione della voce $\mathfrak{N}\mathfrak{V}\mathfrak{I}\mathfrak{T}\mathfrak{I}\mathfrak{Z}$, che si stabilisce corrispondente a *pecunia*. In un'appendice l'a. spiega brevemente la pompejana iscrizione di Adirano, sulla quale veggasi ora il ch. Fiorelli (*op. cit.* p. XXV e seg.).

3. *Osservazioni su talune iscrizioni e disegni grafite sulle mura di Pompei*, del cav. F. M. Avellino : pag. 47-80 con due tavole incise in rame.

Di questa memoria fu da noi data una estesa notizia nella prima serie del *bulletino archeologico napoletano* an. I p. 60 e seg.: e perciò a quella rimaniamo il lettore.

4. *Osservazioni intorno alcune antiche iscrizioni*

che sono o furono già in Napoli: di Agostino Gervasio, pag. 81-155.

Anche di questa memoria si legga la nostra notizia nell'antica serie del *bulletino* an. I n. XII e XVI.

5. *Il Mito di Ercole e di Iole illustrato cogli antichi scrittori e co' monumenti in dilucidazione di una pittura pompeiana*, di Giulio Minervini: p. 157-246: con due tavole incise in rame.

Comincia l'a. dall'esporre le tradizioni relative al mito di Ercole e di Iole, considerandole nelle omeriche poesie, in Esiodo, ne' ciclici, negli antichissimi mitografi, ne' tragici, e ne' luoghi staccati di varii scrittori. Nella seconda parte §. 1. presenta la descrizione e la spiegazione della pittura pompeiana, che diè causa a tutto il lavoro, richiamando alcuni altri monumenti che possono probabilmente riferirsi al mito medesimo. Nel 2. §. fa il sig. Minervini alcune osservazioni sopra altri monumenti, che si riferiscono alla favola di Iole: e prendendo in considerazione numerosi monumenti di diverso genere, dimostra la confusione degli archeologi nel distinguere le differenti donne in rapporto con Ercole, e presenta alcuni necessari elementi per discernere fra loro, e così riconoscere Iole, Omfale, Ebe, ed altre. Seguono a queste due parti della memoria ventiquattro annotazioni, ove sono più copiosamente esposte talune particolarità, richiamandosi tutti i luoghi degli antichi scrittori. Sono esse relative agli argomenti che seguono — 1 — Della perizia di Eurito nel saettare — 2 Di Ifito e del di lui arco — 3 — Dei figli di Eurito — 4 — Della presa di Ecalia — 5 Di Creofilo, e del suo poema — 6 — Si conciliano due luoghi di Ferecide — 7 — Dell'amore di Ercole per Iole — 8, 9, 10 — Altre particolarità — 11 — Idea funebre di Venere — Correzione dello scoliaste di Euripide — 12 — Di Scitino Teio — 13 — Di Megara — 14 — Correzione dello Scoliaсте di Sofocle — 15, 16, 17 — Narrazione di Diodoro — 18 — Della contesa del tripode fra Apollo ed Ercole — 19 — Della servitù di Ercole presso Omfale — 20 — De' com-

pagni di Ercole — Narrazione di Tzetze — 21 — Di Nicia di Malea — 22 — Del salto di Iole — 23 — De' cori delle tragedie — 24 — Della favola di Auge.

Vien poi un *Appendice*, ove si discute ove fosse la Ecalia di cui Eurito fu re. L'a. espone ed esamina tutte le quistioni intorno ad una tale ricerca, e conchiude che per le primitive tradizioni debba collocarsi nella Messenia. In una seconda appendice l'a. esamina la pittura pompeiana pubblicata nel *Reale Museo Borbonico* vol. IV tav. XXXII, ove fu malamente riferita alla favola di Iole.

Il Sig. Minervini dimostra invece doversene riportare il soggetto alle conseguenze della distruzione di Troja operata da Alcide, e perciò riconosce in essa il giovinetto Podarce (Priamo), che domanda al vincitore Ercole la libertà ed il regno, colla intercessione ed il riscatto della sorella Esione. È noto che questa ultima spiegazione fu seguita dagli altri archeologi; sebbene la interpretazione del quadro principale argomento di questa memoria incontrò non poche osservazioni ed opposizioni da parte del dottissimo Signor Cav. Welcker, del ch. Cavedoni, del ch. cav. Panofka, e di altri. Il mio defunto amico Raoul-Rochette, nel ripubblicare la pompeiana pittura, se ne riportò quasi in tutto alla nostra spiegazione, rifiutando le conghietture degli altri, e sol dichiarando alcune particolarità in modo alquanto diverso; ma noi ci proponiamo di esaminare tutte le discussioni seguite su questo importante monumento, sul quale non possiamo abbandonare la nostra primitiva spiegazione.

6. *Descrizione di alcuni antichi monumenti recentemente acquistati pel real Museo Borbonico*, del cav. F. M. Avellino, con tre tavole incise in rame.

In questa memoria l'a. dichiara di dar la semplice descrizione di alcuni antichi monumenti, de' quali verso l'anno 1840 si fece l'acquisto.

Il primo monumento è il bellissimo gruppo marmoreo di donna sedente su pistrice, che fu rinvenuto dal cav. Guglielmo Bechi ne' rottami delle fabbriche di antica villa presso a Posilipo.

Avverte l'a. che il gruppo subì gravi ed irreparabili fratture dalla mano dell'uomo: dopo di che ne loda la esimia bellezza ed il diligente lavoro. Osservando poi, coll'appoggio dell'autorità degli egregii scultori Angiolo Solari, e Tito Angelini, che il marmo di che si compone il gruppo è simigliantissimo a quello di alcune cave d'Italia, ne conclude che il lavoro appartenga a greco artista italiano, forse ancora di Napoli, e che sia stato eseguito prima di Augusto. Il cav. Avellino va poi indagando se una Nereide o Venere sia rappresentata nel marmo: ed abbenchè non escluda la prima opinione, pure avuto riguardo alla circostanza che quella dea vedevasi collocata sotto una edicola, e sopra una base, inclina a giudicarla Afrodite. A questo proposito richiama l'a. il confronto degli altri monumenti, fermandosi principalmente sul cognome di *Εὐπρόκτα* che venne talvolta a Venere attribuito. Ed alla stessa Dea riferisce le onde spumose, ed il delfino. Da ultimo propone l'a. come ardita conghiettura la idea, che in quella femminil figura ravvisar si possa la Sirena Partenope cotanto in Napoli venerata, ed alla quale disconvenir non potrebbero le forme di una vaga donzella.

Il secondo monumento preso ad esame dal cav. Avellino è un antico sarcofago proveniente da Monteleone, l'antica Ipponio, e rappresentante una complicata battaglia tra Greci ed Amazzoni. Egli ne dà la descrizione con qualche breve dilucidazione: e lascia nel dubbio a qual pugna amazzonica vada riferita questa pregevole scoltura. Nulla dice l'a. sullo stile ed il lavoro di questo patrio monumento: ma noi siamo d'avviso che appartenga a romano scalpello; non sembrandoci di riconoscere in esso la mano di greco artista.

Il terzo monumento è un altro importante sarcofago parimenti ipponiate, che nella sua parte anteriore è adorno di baccelli, con una porta nel mezzo, e decorato di una corona di mirto ed alloro, e di due come serpi terminanti a coda di pesce. L'a. si ferma a discorrere della forma solita delle sepolcrali urne somigliante ad edicola, da' tempi delle più belle opere dell'arte greca sino a quelle di romano lavoro: e parla pure delle porte colle *impages*, e co' *timpani*, o qua-

dri, in corrispondenza della vitruviana descrizione. Agli angoli sono due colonnette spiralmente baccellate con festone di ellera che circonda la intera cornice della cassa, e che, secondo l'a., alludeva a' bacclici misterii, ed al lieto avvenire promesso agl' iniziati: la quale idea ravvisar si dee parimente nelle fasce di edera scolpite nell'insigne sarcofago di Rapolla da noi descritto nel quarto anno di questo *bulletino* pag. 172. In ciascuno de' due lati del sarcofago è scolpita a bassorilievo una sedia curule media tra due fasci legati colla seure: e di più un pulvinare, con a' lati di esse due corone erette, sono a quella sedia sovrapposte: e la sedia è poggiata sopra una elevazione, che dir si potrebbe *suggestus* o anche *tribunal*, la quale ha la parte media ancora alquanto più elevata, colla esterna faccia ornata di *bullae* circolari. Da tutte queste particolarità trae l'a. che il sarcofago ipponiate fu destinato a racchiudere il corpo di un magistrato supremo della colonia *Valentia*, già succeduta all'antica Ipponio; e forse il motivo per cui due, e non una corona, furono rappresentate sulla sella, sarà stato quello che due volte fu assunto a quella magistratura. La superior parte del sarcofago, o coverchio, è fatta a foggia di letto a due ali, ed ha a' due lati della sua faccia principale due protomi, l'una virile e l'altra muliebre, rimase ora mancanti delle teste; nelle quali protomi l'autore riconosce i ritratti del magistrato della colonia e di sua moglie, a' quali dovette unitamente essere il sarcofago destinato. È a notare che questo monumento venne in epoca posteriore adoperato per tumularvi un principe Normanno, forse Ruggiero Borsa *Duca* di Puglia, e figlio di Roberto Guiscardo; giusta la osservazione del sig. Vincenzo de Ritis.

Il quarto ed ultimo monumento, di cui discorre l'a., è una cornalina in alcune parti scheggiata, adorna di un incisione poco elegante per l'arte, ma di non lieve importanza per lo soggetto rappresentato. Vedesi di fronte un dio nudo, di giovanile figura e radiato, tenendo sulle spalle una luna crescente, in una delle mani un'asta pura, e nell'altra un fulmine. Intorno sono effigiati con rara diligenza e precisione i segni del zodiaco.

Il cav. Avellino, dopo avere osservato che l'Apollo Helios tra' segni del zodiaco viene subito in mente a ciascuno, pure avuto riguardo ad alcuni simboli opina trasformarsi quella effigie in una divinità *pantea*. E pria di tutto avverte che il fulmine si attribuisce al Sole con relazione del suo sincretismo col padre degli dei: e richiama le medaglie della famiglia Vibia e della Fonteia col *Iovis Axur*, o coll' *Apollo Vejovis*, non che le monete imperiali da Caracalla in poi col tipo di un leone radiato con un fulmine nella bocca. Osservando poi nella gemma del real museo la luna crescente situata sulle spalle, ne deduce un sincretismo del dio *M̃γ* col Sole. Illustra questo secondo sincretismo colle medaglie, nelle quali il dio *M̃γ* o *Lunus* vedesi accompagnato dal simbolo di un astro. Ma il più importante confronto richiamato dall' a. son le monete del re Farnace, nelle quali, a suo avviso, vedesi appunto rappresentato il mese Farnace come una divinità *pantea*. Nondimeno inclina a riconoscere nella pietra del Real Museo piuttosto un Sole *panteo* che un Mene *panteo*.

7. *De marmore osco-agnasio sacro dissertatio* Raymundi Guarini: p. 293, 298.

L' a. cerca d' illustrare in questo breve lavoro la iscrizione osca di Pietrabbondente, che può leggersi appo il ch. Mommsen (*unter. Dialekten* p. 171). È pur da leggere quello che fu scritto dal ch. Avellino nell' antica serie del *bulletino archeologico napolitano* an. VI. pag. 51; non essendo da seguire la spiegazione proposta dal Guarini, che ritiene un *Sollio* invece di *Vesullio*; riconosce indicata una triplice magistratura in luogo del prenome del padre di Vesullio; interpreta *sakarakhum*, *sacrificium* in vece di *sacrarium*; rifiuta la chiara menzione di Boviano *RVININIVS* per la sola ragione che gli Osci avevano l'elemento B; ma è da richiamare la epigrafe della porta Stabiana, che dicesi *Stafiana*, per distruggere una tale ragione: finalmente nell' *RVININIVS* ravvisa un equivalente del verbo *dedit* piuttosto che *aedificavit*.

8. *De aere osco-Aginiensi pascuario dissertatio* Raymundi Guarini: pag. 299 — 308.

In questa dissertazione l' a. si rivolge ad illustrare il famoso bronzo di Rapiuo, che venne già illustrato dal ch. Mommsen (*iscrizioni Marse* negli annali dell' Istituto Archeologico 1846, p. 82). Vedi pure l' antica serie del *bulletino* an. VI pag. 30), e lo stesso Mommsen *unter. Dialek.* p. 336.

9. *Osservazioni sulle monete venosine di aes grave*, del cav. F. M. Avellino: pag. 309 — 323.

L' a. comincia dal riferir le storiche memorie relative a Venosa: come dicevasi fondata da Diomede; come era riputata una città Sannitica; come i Romani vi mandarono una colonia, che fu nell' anno 552 di Roma aumentata. Nella guerra marsica Venosa guerreggia contro i Romani; e nel 713 di Roma addiviene colonia militare. Passa in seguito l' a. a ragionare delle medaglie venosine: ed avverte che il Sestini fu il primo a riconoscerle in alcune monete falsamente attribuite a Velia; la quale opinione del Sestini fu seguita dall' autore medesimo, e poi dal Mionnet, ed ora è generalmente ritenuta da' numismatici. Il cav. Avellino annunzia la scoperta recente dell' *aes grave* di Venosa, che viene ad aumentare la numismatica di questa città, e sul quale dirige principalmente le sue ricerche.

Riportasi infine il catalogo delle monete di bronzo di Venosa, che giungono insino a venti; e sono la semuncia, l' oncia, il sestante, il quadrante, il quincunee, e l' asse.

Noi ci asteniamo dal riferire le nuove osservazioni sulle medaglie recentemente scoperte; giacchè un sunto di tutto questo lavoro ritrovasi dato dall' a. medesimo nel suo *bulletino archeologico* an. II p. 33 e segg., e le medaglie stesse veggonsi pubblicate ivi tav. II.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 100. (2. dell' anno V.)

Settembre 1856.

Osservazioni sopra alcune monete di Antonino Pio.

Osservazioni sopra alcune monete d'Antonino Pio.

L' insigne marmo d' Efeso (*C. I. Gr.* n. 2965), accennato dall' Eckhel (t. VII, p. 1, 2), che venne dedicato ΕΠΙ ΑΝΘΡΩΠΩΤΩ Τ. ΑΤΡΗΑΙΟΥ ΦΩΤΑΒΟΥ ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ, vuolsi riportare dopo l' anno 130, per ragione de' 10 o 12 anni, che interceder dovettero fra il dì lui consolato dell' anno 120 ed il suo proconsolato dell' Asia (v. Borghesi nel *bull. arch.* 1846 p. 173).

Nel decorso di quell' intervallo di tempo egli venne eletto da Adriano *inter quattuor consulares, quibus Italia committebatur* (Capit. l. in Pio c. 2 : cf. Borghesi negli *annali arch.* t. XXV, p. 196). Ne' mesi poi decorsi dal dì 25 di Febbraio, in cui Antonino fu assunto all' impero, fino al 10 di luglio dell' anno 138, nel quale Adriano stesso mancò di vita, poterono essere spediti a nome de' due imperatori regnanti gli atti della segreteria imperiale; come ne fanno certa fede due iscrizioni greche di Ancira (*C. I. Gr.* n. 4022, 4023), nelle quali C. Giulio Scapula s' intitola ΠΡΕΣΒ ΚΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΩΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΤΡΑΙΑΝΟΥ ΑΔΡΙΑΝΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ πατρος ΠΑΤΡΙΔΟΣ ΑΡΧΙΕΡΕΩΣ ΜΕΓΙΣΤΟΥ Κ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ Τ. ΑΙΔΙΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ (cf. Borghesi, *annali arch.* t. XXV p. 191, 192). Alle dette due iscrizioni greche fan bel riscontro le monete di conio Romano del detto anno 138 aventi in una faccia l' epigrafe HADRIANVS AVG COS III P P, e dall' altra IMP T AEL CAESAR ANTONINVS.

L' Eckhel fu d' avviso, che Antonino fosse designato COS. II soltanto dopo la morte del padre suo adottivo Adriano, cioè dopo il dì 10 di Luglio dell' anno 138; ma un insigne aureo del museo Estense, forse inedito, ne accerta che ciò avvenne vivente

Adriano, e probabilmente nel giorno stesso dell' adozione, o poco dopo.

1. IMP T AEL CAES ANTONINVS, busto nudo a d. con indizio del paludamento all' omero.

(TRIB POT COS DES II, CONCORD, *Concordia sedente in trono con patera nella d. protesa, e col cubito s. appoggiato ad un cornucopia.*

Nel catalogo Wellenheim (n. 10, 894) trovasi descritto un aureo simile con TRIB POT COS, nel quale le lettere DES II forse erano logore; ma queste poterono anche omettersi come fecesi ne' denarii di Antonino medesimo aventi la scritta PONT MAX TR POT COS, posteriori di certo alla morte di Adriano (Eckhel t. VII p. 3). Il ridetto aureo Estense ne insegna inoltre, che l' indicazione del *consolato designato* solleva talora omettersi, segnando il semplice titolo COS, almeno qualora questo fosse il primo; la quale notevole particolarità pare non fosse presa in considerazione dall' Eckhel (t. VIII p. 330). Del resto, all' aureo stesso di Antonino Cesare fanno riscontro gli aurei di Augusto col tipo identico della Concordia sedente accompagnata dall' epigrafe CONCORD, P M TR P COS III, verisimilmente impressi dal dì 25 di Febbraio venendo fino al dì 10 di Luglio dell' anno 138.

L' Eckhel lascia indeciso, se il titolo IMPERATOR II, che nelle monete di Antonino Pio si connette col COS III, avesse principio fino dal 139; ma l' iscrizione Gruteriana (p. 253, 7) da lui dubbiosamente allegata, che congiunge l' IMP · II con la TR · P · II di Antonino, pare che meriti poca fede; poichè la prima iscrizione di fede non dubbia, che aggiunga quel titolo, si è forse la celebre di Pozzuoli dell' anno 142 (Mommsen, *J. R. N.* n. 104), nella quale Antonino Pio s' intitola TRIB · POT · V · IMP · II · COS · III · P ·

P. Del resto, la vittoria che meritò ad Antonino Pio il titolo IMPERATOR II sarà stata verisimilmente quella che riparò la sconfitta toccata all'armi Romane, imperante lui accennata da Frontone (*de bello Parth.* p. 200 ed. Rom. I.), e d'altronde ignota.

L'Eckhel pone come certo, che Antonino Pio nel lungo suo impero non mettesse giammai piede fuor dell'Italia; e fa veramente caso, che il dotto Letronne (*Inser. de l'Égypte* t. 1 p. 133), prestando fede a Malala, suppor potesse, che quell'Augusto, nel 148 all'incirca, intraprendesse un lungo viaggio visitando l'Egitto e la Siria, mentre che le sue medaglie ne mostrano, ch'egli negli anni 147, 148, 149 trovavasi in Roma intento a celebrare l'anno DCCCC di Roma ed i primi suoi decennali, non che a dare magnifici spettacoli e congiarii. L'atleta Menandro, della Caria o della Pisidia, che vantasi di aver avuto la corona dalla mano stessa di Antonino Pio (*C. I. Gr.* n. 2811 b. t. II p. 1113), l'avrà conseguita in Roma od in Pozzuoli. Vero è che Antonino Pio represse una sollevazione in Egitto; ma per mezzo de' suoi legati, ovvero con una semplice sua lettera (*Capitol. in Pio* c. 6 coll. 9). A quella reconciliazione dell'Egitto con Roma credo si riferiscano due monete Alessandrine dell'anno VIII di Antonino, una delle quali ha nel reverso il Genio del Tebro, TIBEPIC in atto di porgere la destra al Nilo, con la scritta OMONOIA, *Concordia*; e l'altra Orfeo che col suono della lira e col canto raccoglie attorno a se ed annamisa ogni maniera d'animali eziandio feroci (Eckhel t. IV p. 68-69). Frontone (*ad M. Caes.* l. IV epist. I), intorno a quegli anni, scriveva a M. Aurelio Cesare, che la favola d'Orfeo per appunto significa, *fuisse egregio ingenio, eximiaque eloquentia virum, qui plurimos virtutum suarum facundiaeque admiratione devinxerit*. E tale si fu Antonino Pio, che da Frontone stesso vien detto *divinus ille vir prudentia, pudicitia, frugalitate, innocentia, pietate, sanctimonia, omnis principum virtutes supergressus* (*de fer. Als.* ep. 3): — *Antoninum ut solem, ut diem, ut vitam, ut spiritum, amo, diligo, amari me ab eo sentio* (*ad M. Caes.* l. III ep. 3). Tante lodi per altro non tolgono, ch'egli non avesse qualche difetto, eziandio

grave. Capitolino (*in Pio* c. 8) narra come Fabio Repentino, fatto prefetto del pretorio da Antonino Pio, *famosa voce percussus est, quod per concubinam principis ad praefecturam venisset*. Il ch. Henzen poi seppe riconoscere quella concubina di Antonino Pio, dopo la morte di Faustina seniore, ricordata nella seguente lacera iscrizione scopertasi in sul declinare del secolo scorso lunghezza la via Prenestina (*Novelle letter. Fior.* 1786 p. 181, *Bull. archeol.* 1853 p. 49):

T· Aelius· AVG· LIB· NARCISSVS
· · · · NATIONE· PARTHVS· PAEDAGOGVS
puerorVM· IMP· ET· PAPAS· GALERIAE
Aug(ustae) libertAE·LYSISTRATES·CONCVBINAЕ
DIVI· PH·

Per simile modo M. Aurelio, l'imperatore filosofo, morta che fu la sua moglie augusta Faustina giuniorre, *concubinam sibi adscivit procuratoris uxoris suae filiam* (*Capitol. in Marco* c. 29).

Riguardo al cognome PIVS, dato ad Antonino fino dal primo anno del suo impero, mi giovi ricordare le belle parole di Erode Attico (*C. I. Gr.* n. 6183). ΕΥΣΕΒΗΣ ΤΙΠΟ ΠΑΤΡΙΔΟΣ ΚΑΙ ΠΑΝΤΩΝ ΚΑΗΘΕΙΣ, e l'altre di Pausania (VIII, 43, 3), cui parve più conveniente, che Antonino si chiamasse, siccome Ciro, *πατὴρ ἀνδρῶτων*. Egli, al riferire di Capitolino (*in Pio* c. 5, 6), *PII appellationem recepit; PATRIS PATRIAE nomen, delatum a senatu, quod primum distulerat, cum ingenti gratiarum actione suscepit*. E di fatti nelle sue monete le sigle P P sempre, o quasi sempre, si connettono dappresso col nome PIVS, laddove in quelle di Traiano e di Adriano sogliono posporli alla tribunicia potestà e agli altri titoli: e la stessa notevole particolarità si vede osservata anche nelle iscrizioni dedicategli dal senato e dalle milizie (Orelli n. 843, 844, 845, al.), ANTONINO AVG · PIO P · P.

Anno 139.

La preclara interpretazione, che l'Eckhel diede delle monete di Antonino Pio di subbietto geografico, spettanti al suo consolato II, col tipo cioè quasi uniforme di varie provincie, che gli offrono una corona aurea, oppure un canestro contenente l'oro coro-

nario, prende luce anche da quelle belle parole di Prudenzio (περὶ στρ. IV, 14-16) :

Obviam Christo properanter ibit

Civitas quaeque pretiosa portans

DONA CANISTRIS.

Per simil modo ne' tetradrammi dei re della Partia ricorre la figura del Genio femminile di una città, o di una provincia, per lo più con testa turrata, in atto di offerire al monarca sedente una corona, e di portare un cornucopia nella sinistra (Eckhel t. III p. 545); e nella *Notitia dignitatum utriusque imperii* veggonsi rappresentate le provincie dell'impero Romano sotto l'immagine di una donna stolata stante con un piatto ricolmo di monete d'oro sostenuto con ambe le mani (cf. Müller, *Handbuch* § 405, 1).

All'AFRICA, che in una delle accennate monete di Antonino Pio è in sembianza di una donna *propere gradiens et praegrandem coronam utraque manu praefrens*, fanno bel riscontro le parole di Prudenzio *obviam-properanter ibit*. Ella poi sarà figurata sollecita di presentare il suo tributo ad Antonino per renderselo placato e benigno; giacchè il di lui antecessore Adriano erasele mostrato infenso ed avverso.

L'ASIA tiene colla s. l'ancora ed ha a' suoi piedi una prora di nave, in riguardo alle precipue città marittime dell'Asia proconsolare, e forse anche perchè il Frigio Mida dicevasi inventore dell'ancora medesima (v. Caved. *spic. num.* p. 231).

La DACIA nel prestare ossequio ad Antonino Pio probabilmente ne ottenne il favore segnalato, che quel buon Augusto accettasse la magistratura coloniale di Sarmizegetusa, poichè una lapida di quella colonia è intitolata *M. COMINIO. M. f. PAP. QVINTO. . . ET. PRAEF. Q. Q. PRO ANTONINO IMP* (*Bull. arch.* 1848 p. 186).

La MAVRETANIA, a detto dell'Eckhel, è in vestir succinto, stante con canestro nella d. e con asta nella s., ma quella ch'ei dice *asta* meglio direbbesi *verga*, che serviva ai Mauri per reggere i loro cavalli (Servius *ad Aen.* IV, 242: v. questo *bullet.* an. IV pag. 125 *Adriano* n. 17).

La PARTHIA porta nella d. una *corona radiata* troppo ben conveniente a quella regione orientale. Al-

l'offerta ossequiosa della Partia fanno bel riscontro le parole di Frontone all'augusto suo discepolo M. Aurelio (*ad Antonin. Imp.* l. II, epist. 2): *namque tu PARTHOS etiam et Hiberos sua lingua patrem tuum laudantes pro summis oratoribus audias*. Capitolino (in *Pio* c. 9) scrive, che Antonino *Pacorum regem Ladis (al. Ladiis, Lazis) dedit*; e bene sta perchè i Lazi erano di confine agl'Iberi.

La PHOENICE tiene nella s. uno scettro, forse in riguardo agli antichi re di Tiro e di Sidone (cf. Eckhel t. III p. 388). La scrittura PHOENICE conserva la forma Latina più antica e corretta. L'Eckhel avverte che l'altra forma PHOENICIA ricorre in Varrone; ma i manoscritti e le stampe più accurate hanno PHOENICE anche presso Varrone (*L. L.* V, 31 Müller), e *Phoenice, Phoenicis, Phoenicen Phoenicem* ha l'antica versione Latina volgata degli atti degli Apostoli e del libro secondo dei Maccabei. Nelle lapidi la scrittura posteriore PHOENICIA s'incontra, forse per la prima volta, sotto Settimio Severo (v. *Bull. arch.* 1838 p. 155).

La feracissima SYRIA ha il cornucopia nella s. e posa il piè destro sopra la figura del Genio di un fiume rappresentato in atto di emergere dal suolo, in riguardo all'Oronte e ad altri fiumi di quelle regioni, che hanno per lunghi tratti corso sotterraneo (Strabo VI p. 275); e ciò conforme anche alle parole sacre (Psalm. XXIII, 2): *super flumina praeparavit eum (orbem terrarum)*. Del resto, il concetto artistico della figura del fiume emergente dal suolo (e non già *natante* come suol dirsi) prende bella luce da Plinio (*Nat. hist.* v, 10, 2), che dice del Nilo: *indignatur fluere per arenosa et squalentia, conditque se aliquot dierum itinere; -atque, ubi iterum senserit hominem, prosilit*.

2. IMP. CAES T AEL HADR ANTONINVS AVGVSTVS, *testa laureata*.

(P M TR P COS II, *Bacco con Arianna in carro tratto da una pantera e da un satiro.* *Æ. m. m.*

Questo medaglione (*mus. Caes.* n. 53) prende luce dal riscontro del psefisma della compagnia sacra (probabilmente d'Atene), che s'intitola Adrianea Antoniniana *τῶν περὶ τὸν Δίονυσον καὶ αὐτοκράτορα Καίσαρα Τίτον Αἰλίον Ἀδριανόν Ἀντονείνον Σεβαστὸν Εὐ-*

σεβῆ νόν Δίονυσον τεχνειτῶν (Franz, *elem. epigraph.* Gr. p. 260 n. 104). Antonino Pio *histrionum artes amavit* (Capit. in Pio c. 11), ed a questo riguardo ancora sarà stato salutato ΝΕΟΣ ΔΙΟΝΥΣΟΣ (cf., Letronne, *Inscr. de l'Égypte* t. II p. 83; Eckhel t. VII p. 18). Del resto, un tipo quasi identico ricorre anche in un medaglione di Adriano (v. addietro in Adriano n. 73): e può ragionevolmente sospettarsi, che cotali medaglioni venissero impressi in occasione di spettacoli sacri esibiti dalla detta compagnia Adrianea Antoniniana.

3, a. ANTONINVS AVG PIVS P P, *testa laureata.*

Χ TR POT COS II, S C, *Clava e caduceo decussati.* Æ. III.

3, b. *Altra simile, ma nel reverso, invece della clava e del caduceo, è una mensa con sopra un'urna ed una palma, e disotto una diota.* Æ III.

Si la mensa de' ludi, come la clava decussata col caduceo, attributi d'Ercole e di Mercurio presidi della palestra, sembrano riferirsi all'istituzione de' ludi *Pialia*, o sia al *Certamen sacrum iselasticum* di Pozzuoli in onore del Divo Adriano, che nel 142, al più tardi, erano di già costituiti (Orelli n. 2544). Inoltre Antonino Pio talora *palaestram ingressus est* (Fronto *de fer. Als. epist.* 3), e prestò molto favore alla sinodo esistica degli atleti Erculei stanziata in Roma (C. I. Gr. n. 5906).

Anni 140-143.

4. ANTONINVS AVG PIVS P P TR P COS III, *testa nuda.*

Χ S · P · Q · R · AMPLIATORI CIVIVM, *scritto entro una laurea.* Æ. m. m.

La voce latina AMPLIATOR, di cui non conoscevasi altro esempio, trovasi usata da S. Agostino (Mai, *nova Patrum Biblioth.* t. I part. I p. 230, part. II p. 222). Antonino Pio potè dirsi *ampliator civium* sì per riguardo alle *puellae Faustianae* (cf. Plin. *paneg.* 26-28), come per la legge sua favorevole ai testamenti dei Greci ascritti alla cittadinanza Romana (Paus. VIII, 43, 3).

5. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

Χ IMPERATOR II, ANCILIA, S C, *due ancili.* Æ. II.

Nel mezzo dei due scudi *ancili* non è già figurato un *fulmine*, come scrive l'Eckhel, ma sibbene un *rosone*, o sia *flore rosaceo aperto*, che ricorre per ornato non insignificante in diversi monumenti arcaici, e che sembra d'origine Assira (cf. R. Rochette, *Herc Assyr.* p. 77: *annali arch.* t. XIX p. 240). Quindi confermasi che gli ancili di Numa provenissero dall'Etruria. Riguardo alla celebre gemma Etrusca rappresentante due Salii, ovvero due loro ministri, che portano sette, e non già sei, *ancili* sospesi ad un bastone, veggasi il dotto ed accurato Zannoni (*gal. di Fir. ser. V* t. I tav. 21). Due ancili, simili a quelli delle monete di Antonino Pio, ricorrono in un denario della Papia (Morelli tab. 1 litt. B), posti come simbolo variante corrispondente alla *galea* posta nel diritto del denario medesimo (cf. Borghesi, *dec. IV*, oss. 1).

6. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

Χ APOLLINI AVGVSTO, *Apollo stolato stante con patera nella d. e con cetra nella s.*

Aur. Arg. Æ.

L'Apollo Augusto, che simile ricorre in monete di M. Aurelio con le TRIB· POT· XII e XIII, e in alcune di Settimio Severo, che facevasi figlio del Divo Marco, vuolsi ben distinguere dal Palatino, che in monete di Commodò, del pari che in quelle di Augusto, tiene nella d. il *pletro*, e non già la *patera*. Ne' denarii di C. Antistio Vetere, triumviro di Augusto nel 738, vedesi Apollo stante con la cetra nella s. e con patera nella d. stesa sopra un'ara in atto di sacrificare per la salute e pel felice ritorno di Augusto medesimo; e v'è apposta l'epigrafe APOLLINI ACTIO (Eckhel t. VI p. 103, 105). L'Apollo sacrificante pertanto si disse Augusto sì per riguardo alla vittoria d'Azzio, e sì perchè tutelare della salute di Augusto e de'suoi successori. Quest'Apollo poi ebbe culto speciale in Roma e fuori con maestro e ministri speciali, come si raccoglie da un'insigne iscrizione edita dal Fabretti (p. 40, n. 207 Orelli n. 1436), senza indicazione di luogo, la quale incomincia APOLLINI AVGVSTO SACRVM MAGISTER ET MINISTER ANNI LII. L'egregio mio amico cav. L. Cr. Ferrucci, che la vide in Firenze in casa del sig. Fortunati, mi av-

verte che è scritta in un cippo avente sculto da un lato un arboscello d'alloro, e dall'altro un corvo volante, e che nella sesta riga leggesi Q·Q· e LVNESIS nella settima. La moneta pertanto di Antonino Pio con l'epigrafe APOLLINI AVGVSTO, e col nume sacrificante, mostra che nel triennio decorso dal 140 al 143 si facessero voti ad Apollo per la salute di esso lui o per la salute pubblica.

7. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

(CLEMENTIAE AVG, donna stolata stante con patera nella d. e con asta nella s. Arg.

Può riferirsi alla clemenza di Antonino verso Celso reo di affettato impero, intorno a questi anni, mentre ci vivea tuttor Faustina, la quale esortò il marito, *ut pietatem primum circa suos servaret, sic circa alienos*, come si ha da una lettera di Faustina giuniore (ap. Volcat. in Avid. c. 10).

8. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

(CONCORDIAE, S C, M. Aurelio e Faustina giuniore stanti presso un'ara in atto di stringersi le destre dinanzi le statue di Antonino Pio e di Faustina seniore, che sono nello stesso atteggiamento. Æ. I.

L'Eckhel mostra supporre che Antonino e Faustina, come Augusti, stiansi in luogo più elevato; ma nelle monete chiaro si vede starsi sopra due basi distinte, le quali mostrano che non sono presenti in persona, ma che quelle sono le loro statue. Il simulacro poi di Antonino sostiene con la s. l'effigie della Concordia; la quale peraltro fu tradita da ambedue le Faustine Auguste.

9. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

(GENIO SENATVS, figura virile togata, per lo più evidentemente barbata, stante con ramoscello nella d. e con lo scettro o sia scipione eburneo nella s.

Arg. Æ. I, II.

Questo bel tipo, o messo dall'Eckhel, prende luce da quelle parole di Dione (hist. LXVIII, 5) ove narra di un sogno fatto da Traiano: *ἰδόκει ἄνδρα πρεσβύτην ἐν ἱματίῳ καὶ ἐσθῇτι περιπορφύρεω, ἔτι δὲ καὶ στεφάνῳ, ἐστολισμένον, οἷα περὶ καὶ τὴν γερούσιαν γράφουσι κτλ.* Nella moneta veggonsi assai distinti anche i calcei patricii, che si convengono al Genio del Senato.

La ragione poi della scelta di questo tipo si ha da Capitolino (in Pio c. 6), il quale ne attesta come Antonino *Senatui tantum detulit, quantum, quum privatus esset, deferri sibi ab alio principe optavit.* Inoltre Antonino fin dalla nascita è detto *senatus Urbis* dal primo Vittore (in Caesarib. XV).

10. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

(ITALIA, l'Italia turrata sedente sopra il globo terrestre con cornucopia nella d. e con lo scettro nella s.

Aur. Arg. Æ. I, II.

Il globo suol dirsi stellato; ma pare anzi globo terrestre, con indizio dell'equatore e d'altre zone, e con un cerchietto da un lato, che forse segna il sito dell'Italia o di Roma; conforme a quelle nobilissime parole di Plinio (Nat. hist. XXXVII, 77): *ergo in toto orbe, et quacumque caeli convexitas vergit, pulcherri- ma et omnium, rebusque merito principatum naturae obtinens ITALIA, rectrix parensque mundi altera*, con quel che segue. Del resto, questo tipo può ricordare come Antonino Pio fu uno de' quattro consolari, ai quali fu da Adriano affidato il regime dell'Italia, e come in allora ad esso lui *imperii omen factum est* (Capitol. in Pio c. 2, 3); senza dire delle molte sue beneficenze verso l'Italia medesima, dalla quale mai non uscì durante il lungo suo impero (id. c. 4, 7).

11. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

(LIBERALITAS AVG II, tipo consueto della distribuzione del congiario. Aur.

12. *Altra simile con LIBERALITAS III.* Aur.

Gli aurei impressi per queste due Liberalità probabilmente si dispensarono effettivi; e forse se ne diedero quattro o più a testa; sapendosi da Dione (Mai, script. Vat. t. II p. 224), che il popolo Romano chiese a M. Aurelio il congiario straordinario di otto aurei in riguardo alla di lui lunga assenza per otto anni da Roma. Nella Liberalità II peraltro dovette farsi anche la distribuzione del frumento, come si raccoglie dalla seguente tessera di metallo con lettere d'argento (Marini, Arv. p. 695 I):

ANT · AVG ·	FRV
LIB	N
II	LXI

13. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

⌘ PROVIDENTIAE DEORVM, fulmine fornito di quattro ale. Aur. Arg. Æ. II.

La connessione del tipo con l'epigrafe probabilmente può ripetersi dal preteso presagio fatto ad Antonino del futuro suo impero allorchè *FVLGVR caelo sereno sine noxa in eius domum venit* (Capit. in Pio c. 3): tanto più che in moneta di Adriano la stessa epigrafe PROVIDENTIA DEORVM è apposta al tipo dell'aquila di Giove, che scesa dall'alto reca a quell'augusto lo scettro dell'impero (Eckhel t. VI p. 507). Il ch. Arnelh (*synops.* p. 92) accenna due aurei di Antonino Pio col fulmine in mano e con la scritta PROVIDENTIA DEORVM del consolato II, che risponde all'anno 139, secondo del suo impero (1).

14. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

⌘ REX ARMENIIS DATVS, S C, Antonino togato stante in atto d'imporre il diadema al re degli Armenii stante dinanzi a lui in veste succinta e claudato con la d. alzata. Æ. I.

Questo tipo semplice somiglia molto a quello di M. Emilio Lepido tutore del giovinetto re dell'Egitto in atto d'imporgli il diadema; laddove Trajano e L. Vero son rappresentati sedenti in sella curule sopra alto tribunale nell'atto stesso d'imporre il diadema ai re stanti appiè del tribunale. Non saprei ben dire, se Antonino sia rappresentato stante senza pompa per la

(1) Fra gli altri pretesi augurii, che dicevasi avere avuto Antonino del futuro suo innalzamento all'impero, Capitolino (in Pio c. 3) pone anche il seguente: *et somnio saepe monitus, et eius Adriani simulacrum inserere*. Il Casaubono dava per certissima la sua emendazione: *et somnio saepe monitus est penatibus suis Adriani simulacrum inserere*; la quale fu collaudata dal Salmasio, che per altro preferiva di leggere *se diis penatibus ejus*. A me pare che non faccia altrimenti duopo di rimutare di tanto il testo, e che tutt'al più possa leggersi *se eiusdem Adriani simulacrum inserere*, vale a dire, che Antonino sognò più volte di essere ammonito d'inserirsi, o sia d'intromettersi con tutta la persona entro un simulacro di Adriano medesimo; con che veniva in certo modo ad animare quel simulacro muto, ed a subentrare in quel luogo dell'Augusto imperante. Non sarebbe questa una delle maggiori stranezze de' sogni; e d'altra parte consta che i simulacri di bronzo, e di legno colossali, erano vuoti internamente, e non di rado avevano un'apertura occulta per la quale gl'impositori s'insinuavano entro i simulacri de' falsi numi, e davano responsi come divini alla credula plebe (cf. Euseb. in vita Constant. III, 56; Theodoret. hist. ecc. V, 22).

singolare sua modestia, ovvero perchè quella cerimonia fosse adempita da altri a suo nome nell'Armenia. Il re degli Armenii riesce di statura alquanto inferiore ad Antonino, laddove il re de' Quadi in altre monete gli è pari, o quasi pari; lo che sarà giusta il vero, sapendosi che Antonino era *statura elevata decorus* (Capit. in Pio c. 13). Del resto, il fatto del re de' Parti distolto da Antonino dall'oppugnazione dell'Armenia, che l'Eckhel ricorda a questo luogo, avvenir dovette un dieci anni appresso (v. Borghesi, *annali archeologici*).

15. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

⌘ REX QVADIS DATVS, S C, Antonino togato in atto di stringere la d. al re de' Quadi barbato stante di rimpetto a lui con pelliccia, od altro mantello rigettato dietro le spalle, e del resto ignudo. Æ. I.

La quasi totale nudità del re barbaro, che può crear meraviglia anche in riguardo a quelle fredde regioni, è conforme al detto di Tacito (*de mor. Germ.* 47): *tegumen omnibus sagum, fibula, aut, si desit, spina consertum, cetera intecti totos dies circa focum atque ignem agunt*. Lo storico medesimo ne attesta come fino a' suoi giorni *Quadis reges manserunt ex gente ipsorum, nobile Marobodui et Tudri genus: iam et externos patiuntur; sed vis et potentia regibus ex auctoritate Romana* (*de mor. Germ.* 42). E non so come questi notevoli riscontri fossero omissi dall'Eckhel.

Del resto il re de' Quadi convenientemente agguaglia Antonino nell'alta sua statura propria de' Germani antichi del pari che degli odierni (*Tacit. Germ. mor.* 4. cf. *il prec. n. 14*). L'atto semplice di stringersi le destre mostra, che i re de' Quadi non usassero il diadema od altro distintivo regio, e prende luce dalle parole di Tacito (*Annal.* XII, 47): *mos est regibus, quotiens in societatem coeant, implicare dexterarum, pollicesque inter se vincire*.

16. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.*

⌘ ROMAE AETERNAE, S C. Tempio decastilo.

In altre simili monete è l'epigrafe VENERI FELICI; di che si pare, che sia questo il tempio dedicato ROMAE ET VENERI architettato da Adriano (Eckhel t. VI pag. 510: cf. Canina, *edif. di Romà*

ant. tav. LI e segg.). Antonino avrà compiuto quel grandioso edificio, sapendosi com'egli *ad opera Hadriani plurimum contulit* (Capit. in Pio c. 4).

17. Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.

)(ROMVLO AVGVSTO, S C. *Romulo imberbe a capo scoperto, e paludato, incedente con asta nella d. e con ferculo onusto delle spoglie opime nella s. appoggiato all'omero.* Æ. I.

L' Eckhel fu meno esatto dicendo che Romolo in questa moneta, ed in quella di Adriano con l'epigrafe ROMVLO CONDITORI, porta nella s. un trofeo. Romulo è rappresentato imberbe per indicare ch'egli riportò le spoglie opime tutt' giovane (Liv. I, 40), oppure come divinizzato e fatto partecipe dell'eterna giovinezza. Egli poi ricorre nelle monete di Adriano, e di Antonino in riguardo alla dedicazione del tempio di Roma, nel cui frontone era sculta la nascita del fondatore (Müller, *Handbuch* §. 191: Canina, *edif. ant. di Roma* tav. LI-LVI).

18. Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.

)(S C, *Speranza incedente.* Æ. I, II.

Questo tipo, d'altronde assai comune, mi parve degno di osservazione in riguardo all'insigne cammeo della Galleria di Firenze (ser. V. t. 1 tav. 7) rappresentante Antonino Pio paludato sacrificante insieme con un Genietto alato, presente la Speranza che pare venirgli incontro, e che forse potrebbe anche reputarsi Faustina figurata in sembianza di quella dea.

19. Lo stesso diritto che nel prec. n. 4.

)(TIBERIS; S C, *Genio del Tebro semigiacente con la d. stesa sopra una nave e con canna nella s. appoggiata all'urna versante acqua.* Æ. I.

Questo tipo può riferirsi ai provvedimenti di Antonino Pio nella contingenza di una grande inondazione del Tevere avvenuta sotto il suo impero (Capit. c. 9); oppure il padre Tiberino è in atto di accogliere volenteroso Enea e la flotta de' profugi e travagliati Trojani (Virg. *Æn.* VIII, 57).

20. ANTONINVS AVG PIVS P P, *testa laureata.*

)(COS III, S C, *Aquila stante di mezzo ad una civetta e ad un pavone.* Æ. III.

Notevole mi parve la particolarità della civetta di Minerva posta per lo più a destra dell'aquila di

Giove Capitolino, e talora alla sinistra, in modo per altro che l'aquila ha sempre la testa ripiegata verso la civetta medesima; sì che Minerva sembra sempre prediletta in confronto di Giunone (cf. Eckhel t. VI p. 328. VII, 33: *Bull. arch.* 1852 pag. 157). Anche ne' denarii di Cn. Cornelio Blasione Giove piega dolcemente il capo verso Minerva che stende la d. per incoronarlo.

Anno 145.

21. ANTONINVS AVG PIVS P P TRP COS III, *testa laureata.*

)(FELICITAS AVG, S C. *Felicità stolata stante con Capricorno nella d. e con caduceo nella s.* Æ. I, II.

Il Capricorno, segno natalizio di Augusto, divenne simbolo proprio della Felicità dacchè invalse il motto: *Felicio Augustus, Traiano melior* (Eutrop. VIII, 5). A detto poi di Capitolino (in Pio c. 13) *Antoninus rite comparatus Numae, cuius FELICITATEM pietatemque et securitatem ceremoniasque semper obtinuit.*

22. ANTONINVS AVG PIVS P P, *testa laureata.*

)(LIB III, TR POT COS III, *Liberalità stante con vessillo nella d. e con cornucopia nella s.* Arg.

L' Eckhel ben a ragione avvertì, che il labaro, ossia vessillo, accenna al donativo impartito alle milizie; e può tutt'insieme riferirsi ai privilegi della cittadinanza e del connubio concessi a tre ale di equiti e ad altre milizie da Antonino Pio nella sua tribunizia podestà VIII, che decorse nel presente anno 145, del quarto suo consolato (Cardinali, *dipl. mil.* tav. XVIII, XIX, p. 202-203: Arneith. n. VIII, IX).

Anno 146.

All'anno DCCCC di Roma, magnificentissimamente celebrato da Antonino (Victor. in *Caesarib.* XV) ponno riferirsi i tipi di *Roma sedente, o stante, col Palladio*, pegno della sua stabilità, di *Romolo con le spoglie opime*, ed altri. A quell'anno riferir potrebbe anche il sovra ricordato cammeo della Galleria di Firenze rappresentante Antonino sacrificante nella presenza della Speranza (v. il prec. n. 18), ed il seguente insigne medaglione, che sembra rappresentare Roma che lieta accoglie Antonino che torna, forse dalla Campania, od un suo legato che ritorni vittorioso da una provincia, il cui Genio femminile porta tributo a Ro-

ma stessa (Buonarroti, med. tav. III, 2: *trésor de num. Emper. pl. XXXIII*, 5):

23. IMP CAES T AEL HADR ANTONINVS PIVS AVG P P, testa laureata con gorgonio al petto nudo.

)(COS IIII, figura paludata stante fra due figure minori succinte (forse due littori o apparitori) in atto di giunger la destra con Roma galeata ed astata, dietro la quale sta una figura minore femminile succinta portante in sul suo capo un canestro o cosa simile. Æ.m.m.

Anno 148.

24. ANTONINVS AVG PIVS P P TR P XI, testa laureata.

)(VOT, COS IIII, S C, Antonino togato stante in atto di sacrificare sopra un focolo. Æ. I.

Questi Voti probabilmente son quelli che sono ricordati da Frontone (*ad Marc. Caes. V*, 30), che alle calende di Gennaio scriveva a M. Aurelio: *Annum novum faustum tibi, et ad omnia, quae recte cupis, prosperum cum tibi tum Domino nostro patri tuo, et matri, et uxori, et filiae, ceterisque omnibus, quos merito diligis, precor. — Perendie vos VOTA nuncupantes videbo.* E bene sta, che nel 148 sia ricordata un' unica figlia di M. Aurelio Cesare, cioè Lucilla, natagli nel precedente anno 147. Le belle prime parole di Frontone quivi allegate fanno bel riscontro all'epigrafe S·P·Q·R·A·N·F·F OPTIMO PRINCIPI d'altre medaglie di Antonino Pio dell'anno 139 (Eckhel t. VII p. 11). Egli poi vedesi in questa ed in parecchie altre sue monete rappresentato in atto di sacrificare, conforme al detto del suo biografo (Capitol. c. 11): *nec ullum sacrificium per vicarium fecit, nisi quum aeger fuit* (cf. Fronto *ad M. Caes. l. IV epist. 6*).

Anno 149.

25. ANTONINVS AVG PIVS P P TR P XII, testa radiata.

)(MVNIFICENTIA AVG, COS IIII, S C, elefante stante. Æ. II.

L' Eckhel dice *loricato* l'elefante, ma nelle monete che ho sott' occhio non appare indizio di lorica. In altre monete con la scritta MVNIFICENTIA è un leone gradiente, forse uno de' quattro, che *sponse se capiendos praebuerunt* (Capit. in Pio c. 9). Del resto,

Antonino avrà dato que' munifici spettacoli dopo compiuto il restauro da sè fatto all'anfiteatro (Capit. c. 8).

26. ANTONINVS AVG PIVS P P TR P XICOS IIII, testa laureata.

)(Teseo in atto di uccidere con un colpo di clava un Centauro che via si porta una donna rapita; in prospetto vedesi un edificio tetrastilo Æ. m. m.

L' Eckhel ed altri vi ravvisarono la pugna d' Ercole co' Centauri; ma il ratto della donna e la vicinanza dell'edificio mostrano che sia anzi Teseo, che primeggia nel combattimento de' Lapiti co' Centauri (Plut. in *Thes. 30*: Ovid. *met. XII*, 210). Il ch. Lenormant (*trésor de num. Emper. pl. XXXIII*, 9) chiama tempio di Giove quell' edificio tetrastilo; ma forse è la reggia di Piritoo, oppure il tempio di Teseo in Atene, che restaurato fosse da Antonino a compimento delle opere di Adriano (Capit. in Pio c. 4).

27. ANTONINVS AVG PIVS P P TRP COS III IMP II, testa laureata.

)(P M TR P XII COS III, Circo con pompa sacra, tense ed atleti. Æ. m. m.

Il rovescio di questo medaglione (*trésor de num. Emper. pl. XXXIII*, 8) può riferirsi alla celebrazione del dì natalizio di Antonino, che *Circenses natali suo dicatos non respuit*; od a quelli che celebravansi in onore della Diva Faustina (Capit. in Pio c. 5, 6). In oltre, durante il suo impero, ruinò una parte del Circo (Capit. c. 9), che di certo sarà stato da lui prontamente restaurato, e verisimilmente nella tribunicia sua podestà XII, o sia nell'anno 149. Il ritto di questo medaglione mostrasi anteriore all'anno 145; e si sarà congiunto con questo rovescio per uno sbarattamento non insolito in simili monumenti (cf. Borghesi, *annali arch. t. X p. 62*) Del resto, la smanìa de' Romani pe' ludi Circensi era sì generale, che lo stesso gravissimo oratore Frontone scriveva di que' giorni a Volumnio Quadrato (*ad amic. l. II, epist. 3*): *cum istis tamen doloribus in Circum delatus sum; rursum enim studio Circensium teneor.* Frontone stesso, mentre teneva i fasci suffetti nel 143, propose il suo editto riguardante i ludi Circensi (*ad M. Caes. l. II ep. 4*).
CAVEDONI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 101. (3. dell' anno V.)

Ottobre 1856.

Achille all' isola di Leuce in vaso di Nocera. — Bibliografia.

Achille all' isola di Leuce in vaso di Nocera.

Nella nostra tav. II del presente anno del bullettino pubblichiamo il disegno del più importante vaso venuto fuori dalla scavazione del sig. Primicerio in Nocera, di cui discorremmo a pag. 3 e seg. Le due rappresentazioni, che fregiano questo insigne balsamario, sono da noi riprodotte nella grandezza dell'originale, laddove la forma del vaso è la quarta parte. Le figure son rosse in fondo nero: e la vernice e lo stile si accosta a quello de' vasi di provenienza nolana; in modo però che non esclude la possibilità di una fabbrica locale. Due ne sono i soggetti importanti per se stessi e per la loro riunione; e di essi veniamo a dir brevemente alcuna cosa. Nell'ordine superiore è una scena indicata abbastanza dalle iscrizioni onde ciascuna delle figure è determinata: ed a primo aspetto si conosce essersi dall'antico artista effigiato Achille AXIAAEY[Σ] guidato dallo psicopompo Mercurio EPME[Σ] all' isola di Leuce, ove si vede il vecchio Nereo NEPEYΣ, e presso Teti ΘETIΣ con due altre Nereidi Cimotoc KYMAΘOE o Psamate ΨE-MAΘE. A questa spiegazione conducono i movimenti delle varie figure: di fatti Achille già coronato di mirto ed armato di giavellotti, ponendo al fianco una mano dimostra esser giunto al termine del suo cammino: ed il gesto del dio psicopompo che a lui si rivolge indicando il sito ove son giunti, addita abbastanza che gli mostra il luogo del suo beato soggiorno. Io non mi tratterrò ad esporre il mito di Achille trasportato all' Isola di Leuce, ch'è stato egregiamente trattato dal Koehler nella dotta memoria *sur les îles et la course consacrées à Achille dans le Pont-Euxin* inserita nelle *mémoires de l'Académie impériale des*

ANNO V.

sciences de S. Petersbourg tom. X. Ma mi fermerò soltanto sopra alcune particolarità, le quali nel nostro vaso offrono alle tradizioni scritte il più grazioso confronto. La figura di Achille presenta quel vago e giovanile aspetto, che fu notato esser proprio del Pelide, al quale venne pure attribuita la lunga chioma (Müller *Handbuch* §. 413 not. 2 p. 697 ed. Welcker): τῇ τε εὐγενείᾳ τεκμαιόμενος καὶ τῷ κάλλει, come dice Arriano (*peripl. Ponti Eux.* p.23). La particolarità de' piè nudi, sebbene solita nelle immagini di Achille (Philostr. *epist.* XVIII, 1), non è qui da osservare, perchè la stessa si nota in tutte le altre figure, che a lui si miran vicine. Il figliuolo di Teti gode delle sue armi, non altrimenti che gli altri beati si diletta nell' Elisio delle occupazioni, che più ad essi piacquero nella vita mortale. Questa osservazione fa pure Massimo Tirio, parlando di Achille, che ὀπλίζεται nel suo beato soggiorno: e soggiugne che i marinai lo videro talvolta comparire nell' isola di Leuce siccome un giovine, colla bionda chioma ed armato: εἶδον ἤδη ναύται πολλὰκις ἄνδρα ἡϊθεον, ξαιθὸν τὴν κόμην πηδῶντα ἐν ὕπλοις (*Dissert.* XV, 7). E pure armato lo fa comparire Euripide sulla sua tomba, per chiedere il sacrificio d' Ifigenia:

οἷσθ' ὅτι ὅτε χρυσέαις ἐφάνη σὺν ὕπλοις.

Hec. 112.

Achille, nel nostro vaso, è in tal posizione, che mostrasi in atto di prender possesso della sua isola: e bene gli si darebbe l'epiteto di ΠONTAPXHΣ, che gli si attribuisce in alcune iscrizioni del Ponto: (vedi Koehler *mem. cit.* nel citato tom. X delle *memorie di Pietroburgo* pag. 634 segg.). E qui mi piace di osservare che l'epiteto di Ποντάρχης non dee intendersi quasi padrone del mare, siccome con altri simili

esempi fecesi a sostenere il Köhler; ma piuttosto *padrone e dominatore del Ponto Eussino*, ove sorgeva appunto l'isola di Leuce, soggiorno dell'eroe. Segue, nel nostro vaso, Mercurio, che munito del suo caduceo ha guidato il figliuolo di Teti al sito della sua apoteosi: mentre un uccello lentamente si avvanza all'incontro dell'eroe. Questo uccello è particolarmente destinato a determinare il luogo dell'avvenimento. L'isola mitica di Achille fu celebrata siccome piena di uccelli. Così presso Euripide

. τὰν
ΠΟΛΙΟΡΝΙΘΟΝ ἐπ' αἴαν
ΛΕΤΚΑΝ ἀκτάν Ἀχιλλῆος,
Δρόμους καλλιζαδίους, εὐξείνων
κατὰ Πόντον.

Iphig. in Taur. v. 435-439.

Nè diversamente si esprime Scimno di Chio:

ἔχει δὲ πλῆθος χειρόθες ὀρνέων
(*peripl.* v. 43)

E così pure Dionisio periegete v. 544:

κινώπεται λευκὰ τέτυκται

il quale verso trovasi espresso in Prisciano v. 559:

Pascit aves quoniam multas candore nivali.

Ed a questi bianchi uccelli attribuiasi la denominazione stessa dell'isola, siccome può anche rilevarsi dall'Etimologico Grande v. Λευκή, dallo Scoliate di Pindaro *Nem.* IV v. 79, da Tzetze *ad Lycophr.* 188, e da altri (vedi Köhler *mem. cit.* p. 557 not. 251 segg., ed il ch. sig. C. de Paucker nell'*archäologische Zeitung* del cav. Gerhard 1847 pag. 103). Arriano parla egli pure di questi moltissimi uccelli abitatori dell'isola: ὀρνίθες δὲ πολλοὶ αὐλίζονται ἐν τῇ νήσῳ, λάροι καὶ αἰδυῖαι καὶ κορῶναι αἱ θαλάσσιοι τὸ πλῆθος οὗ εἰσθητικοί (*peripl.* p. 22): ed Ammiano Marcellino li paragona all'alcione: *Ibi et aquae sunt et candidae aves nascuntur halcionibus similes* (lib. XXII, c. 8 p. 341 ed. Gronovii). Da' quali luoghi di antichi scrittori ben si raccoglie come l'isola di Leuce poteva ben dirsi l'isola degli uccelli, e perciò viene assai bellamente nel nostro vaso determinata dall'uccello palmipede, ed acquatico. L'apparenza del nostro augello è quella di un volatile addomesticato: ed a ciò fa confronto il citato luogo di Scimno di Chio,

che appella χειρόθες lo stuolo di quegli animali; ma più di ogn'altro è da citare un luogo di Filostrato, ove si parla di *bianchi ed acquatici uccelli*, destinati a servire ad Achille e volanti a fior di terra poco elevandosi dal suolo: οἰκεῖν μὲν δὴ λευκοὺς ὀρνίθας ἐν αὐτῇ φασιν, εἶναι δὲ τούτους ὑγροὺς τε καὶ τῆς θαλάττης ἀπὸζοντας, οὓς τὸν Ἀχιλλεὺς θεράποντας ἑαυτοῦ ποιῆσθαι κοσμοῦντας αὐτῷ τὸ ἄλσος τῷ τ' ἀνέμῳ τῶν πτερῶν καὶ ταῖς ἀπ' αὐτῶν ῥαίσι, πράττειν δὲ τοῦτο χαμαὶ πετομένους καὶ μικρὸν τῆς γῆς ὑπεραίροντας (*heroic.* XX, 34). Vedi così nel vaso di Nocera l'uccello, simbolo dell'isola, avanzarsi tranquillamente e prestarsi a' comandi del soprarrivato padrone, che già si avvicina.

Nereo attende l'arrivo del suo nipote, e già gli prepara la corona dell'apoteosi; la quale può anche credersi di pioppo bianco λεύκη, alludendo insieme al luogo della immortale esistenza del tessalo eroe.

In vicinanza del padre vedesi Teti sedente unita ad altre sorelle, ed aspettando ancor essa l'arrivo dell'amato figliuolo. Fra ciclici Arcino nell'*Etiopide* raccontava come Teti piangesse il figlio colle Muse e colle altre Nereidi: e come lo trasportasse nell'isola di Leuce (*ex Procli Chrestom.* vedi i frammenti de' poeti ciclici dopo l'Omero di Parigi pag. 583).

Q. Smirneo ci presenta Nettuno che consola Teti e le altre Nereidi promettendo l'isola e la immortalità allo spento eroe (*posthomer.* III v. 775 segg.). Così Arriano racconta che Teti fe sorgere l'isola pel figlio (*peripl.* p. 21); nè altrimenti narravano lo Scoliate di Pindaro (*Nem.* IV, v. 79), e Filostrato (*heroic.* XX, 33); il quale poi soggiugne che per celebrare le mitiche nozze di Elena e di Achille vennero all'isola lo stesso Nettuno ed Amfitrite, tutte le Nereidi, ed i fiumi vicini alla Meotide ed al Ponto (*ib.* c. 34). Massimo Tirio, parlando delle apparizioni solite ad aver luogo presso Leuce, non tralascia di aggiungere ad Achille Teti e le altre Nereidi: τὴν Θέτιν, καὶ ἄλλων δαϊμόνων χορόν (*dissert.* XV, 7). Adunque per le relazioni stesse di Teti con Nereo e con Achille, e per le citate autorità di antichi scrittori, si spiega perfettamente la presenza delle Nereidi presso l'isola di Leuce, sorta a domanda di

Teti, e destinata al suo diletto figliuolo. Le due Nereidi, che veggonsi in compagnia di Teti, sono *Cymotoe* e *Psamate*, che con particolare forma son dette *Κυματώη* e *Ψαμάθη*, in vece di *Κυμοβόη* e *Ψαμβόη*. Esse compariscono pure in altri vascolarii dipinti; ed entrambe in un vaso della collezione Feoli (*monum. dell' Istit.* tom. I. tav. 38 vedi la dotta illustrazione del ch. de Witte negli *annali* tomo IV. pag. 90 segg.), ove è notabile la medesima forma *ΚΥΜΑΘΗ*, che si osserva nel vaso di Nocera. In altro apparisce la sola *Psamathe* insieme con *Cymodoche* (*Millingen anc. uned. mon.* I, tav. A). Vedi labn *Vasensammlung zu München, Einleitung* p. CXVII not. 858. Nel citato vaso della collezione Feoli il ch. de Witte credè riconoscere non senza particolare intenzione trascelte le Nereidi *ΨΑΜΑΘΗ*, *ΚΥΜΑΤΟΑΗΓΗ*, *ΜΕΑΙΘΗ*, e *ΣΠΕΩ* per indicare il sito, e la calma del mare al momento delle nozze di Peleo (*annal. cit.* p. 125). Questa ingegnosa idea ci par confermata dal nuovo vaso di Nocera, ove alle Nereidi dee darsi agevolmente una intelligenza locale, non altrimenti che opinammo per le varie figure del magnifico vaso Amazzonico di Cuma scoperto da S.A.R. il Conte di Siracusa, e già da noi pubblicato (*bulletino* nuova ser. tom. IV tav. VIII). Di fatti più vicina all'isola è *Psamathe* figurando l'arenosa sponda del mare che la circonda: ed a lei stessa si dà perciò l'incarico di porgere ad Achille la bevanda dell'arrivo, che qui figura ancora la bevanda dell'apoteosi. Più lungi è *Κυματώη* l'onda che corre veloce, e che si allontana dal lido. Queste personificazioni eseguite con tanta intelligenza mostrano la finezza dello spirito greco, e la cura che avevano i greci artisti d'ingentilire le materiali idee dando ad esse sensibilità e moto nelle forme umane. Resta l'ultima particolarità della cassetta e del cesto, che noi già in altri monumenti riportiamo alle Nereidi come divinità filatrici (vedi l'antica serie del *bulletino* an. V pag. 82): e sulle divinità filatrici vedi pure il ch. Panofka *cabinet Pourtalès* p. 111, ed il de Witte negli *annali dell' Ist.* vol. XIII p. 261 segg. Il monumento, di cui finora abbiamo discorso, ci porge il mezzo di spiegare un altro bellissimo vaso agrigentino

appartenente al chiarissimo Sig. Duca de Luynes, e da lui medesimo pubblicato (*choix de vases* pl. XXI e XXII); sebbene non se ne presenti una ben determinata interpretazione. Vedi da un lato assiso un marino dio col tridente, a cui si presenta un giovine vestito di finissima tunica, che il sedente nume accoglie stringendone la destra. Una notevole particolarità è messa ad indicar quel giovine, vo dire una tenne armilla alla sinistra gamba verso il piede. Dietro alla sedente divinità è una nobile figura femminile, che tiene con ambe le mani una corona. Il dottissimo sig. cav. Welcker ben si avvide che quel giovine eroe riputar si dovea Achille, e spiegò in questo senso il cerchio (*Kunstmuseum zu Bonn* pag. 31 seg. sec. ediz.), non altrimenti che da altri archeologi venne osservato (cf. *Zeitschrift zur alte Kunst*, tav. I, 5; Raoul-Rochette *mon. inéd.* p. 165). Non vide poi altro in tutta la scena che il figlio di Peleo nell'atto di partire per qualche battaglia, il quale prende congedo da Nereo e dalle Nereidi. E questa opinione espose più ampiamente in appresso dando notizia della importante pubblicazione del Sig. Duca de Luynes negli *annali dell' Ist.* 1840 p. 253 seg. cf. *Alte Denkmäler* tom. III p. 401 s. Guardando attentamente il monumento, alla evidenza si scorge che il giovine eroe arriva in quel luogo, ma nulla dà a dividere che preparisi alla partenza. Parmi dunque, prendendone argomento altresì dal vaso di Nocera, che ci si offra egualmente Achille giunto dopo la sua morte all'isola di Leuce, ed accolto da Nereo, che gli prepara la corona dell'apoteosi: se non che nel vaso del Duca de Luynes quest'ultimo ufficio si commette ad una delle Nereidi, non già allo stesso Nereo, come nel vaso di Nocera; ma del resto è la identica corona nell'uno e nell'altro monumento, forse di *populus alba λεύκη*, come di sopra abbiamo conghietturato. E qui mi piace di osservare che in questa ipotesi si spiega assai meglio quella piccola fascetta o cerchio, che circonda la tibia presso al piede. Supposto che ci si presenti l'eroe dopo la sua morte, quel cerchio accenna per avventura alla sua ferita, che ne cagionò la perdita (*καὶ ἡ θοῶς οὐτῆς κατὰ σφυρὸν* Q. Smyrn. III, 62), piuttosto che indicare l'anel-

lo per cui Teti rattenne il suo figlio , per renderlo invulnerabile, immergendolo nelle stigie onde, secondo fu opinato dal Weleker (*annali dell' Ist.* 1840 pag. 253). Così vedesi fasciata la coscia ferita di Telefo in non pochi monumenti ; così nel celebre vaso di Canosa , e in quello di Altamura con scene del mondo inferiore veggonsi gli *Eraclidi* cinti da una fascia nel petto a dinotare le ferite da quei giovanetti ricevute, che ne cagionarono la morte (vedi quel che osservai nel bullett. dell' Ist. 1851 p. 41). In questa ipotesi si spiega la corona che ad Achille fa porgere il vecellio Nereo , che per una scena di congedo rimarrebbe priva affatto di spiegazione. Più interessante in conferma della nostra idea si porge il rovescio del vaso agrigentino (de Luynes pl. XXII). Una donna con cecrifalo sedente fra due altre donne, una delle quali ha patera e *prochoos*: ecco appunto la identica scena che si osserva nel vaso di Nocera. E da questo confronto non sarà fuor di luogo il pensare che pur nel cratere Agrigentino si veggano *Teti*, *Cimotoe* e *Psamate*: e che quest' ultimo nome debba assegnarsi a quella Nereide , che apparecchia ad Achille la bevanda dell' arrivo e dell' apoteosi. Si aggiunge che Teti tiene con ambe le mani una corona , che destina ancora al deificato figliuolo. Nè vogliamo tralasciare di avvertire che lo stesso ornamento vedesi in ambi i vasi fregiare il capo della sedente Nereide. Dalle cose finora dette rilevasi quanto un simile soggetto sia adattato per un funebre monumento. L' isola di Achille benchè non debba confondersi coll'isola de'beati (del che veggasi il Köhler nella citata *memoria*, ed il eh. Roulez ad *Ptol. Hephestion.* pag. 90 et segg.), era stata al Pelide conceduta per le sue virtù (Dionys. *perieg.* v. 541 — 545); e però riputavasi ancor destinata agli altri virtuosi uomini (Dionys. *l. c.* e *Pri-sciano perieg.* 560 segg.). Anzi Avieno la chiama *sede delle anime* :

*Leuce cana iugum , Leuce sedes animarum ;
Nam post fata virum semper versarier illic
Insontes aiunt animas.*

(*Deser. orb. ter.* v. 724 segg.)

Sicchè la scelta di questo soggetto per un funebre vaso ornamento di una tomba accenna a tutte le idee di

beatitudine e d' immortalità in rapporto a colui , che presso ad un tal vaso era stato sepolto.

I due monumenti finora accennati sono tra' pochissimi che in tanta antichità ci presentino con certezza l'apoteosi di Achille ed il suo arrivo nell'isola di Leuce. Non voglio tralasciare di rammentare in tal luogo , che sin dal 1847 il eh. C. di Paucker pubblicò un vaso del Real museo di Berlino , riportandolo allo stesso mito da noi ricordato (*archäolog. Zeitung* del cav. Gerhard 1847 pag. 97 segg. cf. tav VII). Un giovine siede nel mezzo presso allo scudo, sollevando colla d. un ramuscello : in alto è una sfera: a' due lati son due giovani con elmo ed asta , e uno di essi ha la clamide. Del resto i due vasi , di cui dicemmo, sono da tenere in grandissimo pregio ; ma principalmente il vaso di Nocera , ove non solo la presenza dello psicopompo Mercurio, e dell'uccello accrescono la importanza della rappresentazione finora illustrata ; ma vi si aggiunge un' altra composizione di numerose figure , delle quali veniamo a dire in brevi parole.

È certamente nell' ordine inferiore , a cui accenniamo , figurato Borea , che insegue Oritia. Molte sono le rappresentanze vascularie che ci forniscono il soggetto medesimo : ed esse furono da noi rammentate nel primo anno del nostro *bullettino*, dovendo parlare di un magnifico vaso del real Museo Borbonico (an. I p. 2). Ora aggiungo che la dotta memoria del cav. Weleker sul bellissimo vaso di Monaco relativa ad un tal mito trovasi con aggiunte inserita ne' suoi *Alte Denkmäler*, tom. III. pag. 144 e segg.): e che i due vasi del museo di Monaco sono ora descritti dal Iahn nell' eccellente catalogo , che ha fatto di quella insigne raccolta (*Vasensammlung zu München* n. 376 e 748). Nel vaso di Nocera il vento aquilonare non ha gli stivaletti , che in altri monumenti gli si veggono attribuiti ; ma offre però la barba, come suole , perchè non per anco ha raggiunto la fuggente figliuola di Eretteo. È la prima volta che vedesi Oritia circondata di sì numerose compagne. Le figure femminili sono dieci , ed in tal modo effigiate che non ci è dato determinar con certezza chi sia lo seopo del Vento persecutore ; quando dir non si voglia esser quella che più gli si mostra vicina. Pare che l'ar-

tista abbia messa a bello studio una differenza fralle donne da lui effigiate. Di fatti una col capo ornato di cecrifalo si alterna con altra che presenta il capo interamente scoperto. Non saprei dar la spiegazione di questa particolarità, se non supponendo che le cinque meno fregiate sieno schiave destinate ad aver cura delle figliuole di Eretteo; giacchè non vi ha tradizione che attribuisca a questo re più di sei figliuole (Acusilao: Suida v. Παρθένος: Apostolio XV, 84). La distinzione dell'abbigliamento serve, a nostro avviso, ad indicare la diversità della loro condizione. Noi ci restringiamo a pensare alle figliuole di Eretteo ed alle loro seguaci; giacchè non pare che possano richiamarsi le tre figlie di Cecrope, le quali nel famoso vaso di Monaco veggoni bellamente ravvicinate al ratto di Oritia. Una particolarità degna di osservazione sono le due piccole palle tenute da due delle femminili figure. Esse, a mio giudizio, accennano a' giovanili trastulli di quelle donzelle: ed appunto del giuoco della pila va inteso quel che dice Platone del ΠΑΙΖΕΙΝ presso le acque dell'Illiso (*Phaed.* init. p. 229 B), e quel che narra Pausania ΠΑΙΖΟΥΣΑΝ Ὠρεΐθειαν ὑπὸ ἀνέμου Βορέου Φασίν ἀεττασθῆναι (Attic. XIX, 6). Sul quale uso di scherzare colla pila accanto a' fiumi, attribuito benanche alle figlie de' re, vedi un importante luogo di Dione Crisostomo (*or.* VII p. 128) da noi altrove citato (*bull. nap. nuova ser.* an. III. p. 51). Il confronto del novello vaso di Nocera, in cui veggoni due donne tener colle mani due piccole palle, ci ricorda un altro vascolare dipinto edito dal ch. de Witte, ove una donna sedente sta scherzando con due simili pilae (*annali dell' Ist.* 1841 pag. 261 e segg. tav. d'agg. I). Il dotto archeologo crede que' due globetti bioccoli di lana, e li riferisce a' lavori di Penelope, a cui riporta pur la figura. Ma io non so vedere in quella rappresentazione altro che una donzella che scherza alla pila, o si esercita al giuoco con una duplice palla, non altrimenti che nel vaso di Nocera: e parmi che il monumento edito dal de Witte meriti novelle cure, perchè se ne ottenga la compiuta spiegazione. L'ultima figura del vaso di Nocera è di agevole intelligenza; giacchè il vecchio barbato collo scettro è certamente Eretteo, che in altri vasi pur comparisce, come nel

citato vaso di Monaco: e per tal motivo non occorre che ci fermiamo a ragionarne.

Ci resta a dir qualche cosa sulla riunione de' due soggetti di Achille nell' isola di Leuce presso Teti e le Nereidi, e di Borea rapitore di Oritia. I Persiani Magi invocano Borea, ed offrono sacrificii a Teti ed alle Nereidi, in seguito di una fiera tempesta (Herod. VII, c. 191). A spiegare l'associazione di Borea colle marine divinità, fu richiamato il rapporto di Chione figlia dell' Aquilone e madre di Peleo (Hygin. *fab.* 157: Apollod. lib. III, 15, 2), il quale insieme col figlio Achille ha strettissime relazioni con Teti e con le Nereidi (de Witte negli *annali dell' Ist.* 1832 pag. 101, s.). Io osservo, che quella duplice invocazione trova la sua piena intelligenza nella natura stessa del fatto. Trattandosi di una tempesta, proveniente dal doppio elemento degli scompigliati flutti e de' furiosi venti, ragion voleva che si prestassero offerte alle divinità dell' aria e del mare: e perciò mi asterrei dal voler riconoscere in quel fatto mitici rapporti, che non sono necessari a spiegarlo. Così intesi altrove la dedizione fatta da un navigatore ad Oritia, come la sposa di Borea, non già come la Nereide dello stesso nome (v. questo *bulletino* an. I p. 3); perciocchè i venti hanno la massima influenza nelle perigliose tempeste. Tutt' altro però dee dirsi del vaso di Nocera; giacchè Borea ed Achille son tra loro in strettissima relazione, essendo la figliuola di Borea ed Oritia Chione madre di Peleo padre di Achille: e perciò questo eroe è un discendente di Borea. Ma vi è pure da aggiungere un' altra considerazione. Borea è il vento del Nord, e perciò richiama a' settentrionali siti, ov' è l' isola di Leuce, presso al Boristene (vedi Köhler mem. citata nel citato tomo X delle memorie di Pietroburgo p. 558 seg. e 627 segg.): il qual fiume forse dallo stesso Borea derivava il suo nome.

Per tutte le quali osservazioni si viene sempre più a confermare la importanza del vaso di Nocera, che abbiamo finora illustrato: enoi ci auguriamo che venga al più presto collocato nel real Museo Borbonico, per lo quale ne fu trattato l' acquisto (1).

MINERVINI.

(1) Queste osservazioni furono lette alla reale accad. Ercolanese.

BIBLIOGRAFIA

Memorie della regale Accademia Ercolanese di archeologia. — Volume VI — Napoli 1853 in 4.

1. *Descrizione di una casa pompejana con capitelli figurati all' ingresso, la terza alle spalle del tempio della Fortuna Augusta disotterrata negli anni 1831, 1832, 1833: del cav. F. M. Avellino: pag. 1-133, con dieci tavole incise in rame.*

Nella prima parte il dotto autore illustra con esquisite erudizione tutte le parti della casa pompejana; dando la esatta determinazione di ciascuna. Noi non lo seguiremo in questa minuta descrizione, rimandando i lettori alla memoria medesima; nella quale si leggono esatte discussioni, richiamandosi il confronto, e presentandosi la spiegazione di molti luoghi di classici autori, da' quali i privati edifizi degli antichi restano pienamente illustrati.

Importantissima è la seconda parte di questo lavoro, la quale comprende un'appendice di varie osservazioni sotto differenti numeri.

Sotto il numero primo ragiona l'a. de' capitelli figurati; ma prima illustra l'uso delle *antae* e delle *parastaticae* negli antichi edifizi. In quanto a' capitelli, ricorda altri esempi di figure scolpite in simile aggiustamento, che venne riscontrato in altri antichi monumenti. Dopo di ciò l'a. illustra le figure stesse effigiate in questi pompejani capitelli. Nella faccia anteriore del capitello a destra vedi le mezze figure di un Sileno e di una Baccante coronate entrambi di edera: il Sileno, notevole per la folta barba ed il villosa petto, tiene sotto il sinistro braccio l'otre, ed elevando sul capo ripiegato alquanto indietro il destro braccio, scorgesi in movimento di ebrietà e quasi di sonno. L'a. richiama gli antichi scrittori ed i monumenti a confronto, da' quali le figure pompejane restano pienamente illustrate. Nella parte anteriore del capitello a sinistra scorgesi un satiretto ed una Baccante egualmente coronati di edera: ed anche questi sono stati dichiarati colla solita estesa erudizione.

Nelle due facce laterali ed interne de' capitelli sono

parimenti due mezze figure fra loro accoppiate, abbracciandosi o stringendosi la destra: rappresentazione analoga a quelle che sogliono indicarsi sotto la denominazione di *affectus coniugum*. Ricorda a questo proposito l'a. non pochi sepolerali monumenti, ove simili scene di riposo e di affezione si osservano: e ne specifica la intelligenza rammentando le occupazioni, che l'antichità attribuiva a' defunti nell'Elisio, e lo stato di letizia e di apoteosi riserbato alle anime, specialmente a quelle che fossero iniziate ne' misteri. Dalle quali cose deduce l'a. che ne' detti bassirilievi debbasi riconoscere una *funebre memoria*, e quasi una *specie di domestica apoteosi*, fatta senz'alcun dubbio dal proprietario della casa in onore di alcuno de' congiunti, ch'ebbe la sventura di perdere: e così spiega pure la corona *tortile*, di cui la mezza figura virile ha cinta la testa. Forse questa funebre idea per la entrata di un edifizio privato potrà sembrare alquanto ricercata. E non sarebbe strano il supporre che siesi voluto piuttosto accennare alla letizia ed a' piaceri della vita, ed alle delizie della famiglia.

Sotto il n. II il cav. Avellino illustra la cassa di legno con rivestimento di ferro e con bassirilievi di bronzo, che fu ritrovata nell'atrio dell'edifizio. L'a. tenta la restaurazione di questo pregevole rivestimento staccato dalla cassa ed in parte infranto; e suppone che nella faccia anteriore fossero a' due lati in due piastre rettangolari di bronzo scolpiti un Centauro sonante la lira, ed una Centaurella intesa a dar fiato alla duplice tibia: al qual proposito notando come nella testa di quel barbato Centauro si osservi una evidente imitazione del Laocoonte, ne conclude che quel famoso gruppo fu lavorato in epoca anteriore ad Adriano, contro la opinione già da taluno sostenuta. Più importante è il bassorilievo medio, ove si scorge il vecchio e calvo Sileno avvoluppato nel pallio, di fronte una ninfa sedente, nel mezzo un giovinetto nudo recando un oggetto reso incerto dall'ossidazione, ma nel quale l'a. ravvisa una cassetta.

Il cav. Avellino crede che questo bassorilievo sia relativo alla religione di Bacco: e riconosce nella donna sedente una bacchica ninfa, e nel giovinetto l'*Eros* primitivo, o il genio alato dionisiaco, che reca una mi-

stica cassetta, forse quella ove dicevasi rinchiuso il fanciulletto Bacco. Ed in fine ingegnosamente osservava: *Non sarebbe anche forse fuor di luogo l'osservare che nessuna rappresentazione potea scegliersi più atta ad atterrire qualunque mano rapace che fosse tentata di violar l'arca conservatrice del danaro, quanto quella dell'inviolabile e sacra arca dionisiaca.*

È ben risaputo che questo bassorilievo fu diversamente spiegato dal ch. Iahn (*annali dell'Istituto* 1841 p. 280 segg.); ma quella interpretazione fu abbastanza contraddetta dallo stesso Avellino (nel suo *bulletino arch. nap.* an. II p. 28 segg.); e dal Raoul-Rochette (*Choix de peintures de Pompéi* pag. 105 not. 1), il quale modificava la opinione dell'Avellino interpretando per *Telete* la donna sedente. Chiude l'a. le sue osservazioni con dir poche cose sull'antica *to-reutica* o *caelatura*: nelle quali fralle altre parlando di Gitiada restituisce alla vera lezione un frammento di un papiro Ercolanese, opera di Filodemo sulla ἐπιστήμια, dal quale rileva che quell'artista nel tempio di Minerva *Chalcioecos* avea lavorato a bassorilievo la nascita della dea, figurando presso a Giove Mercurio colla scure. Del quale antichissimo lavoro furono poscia ravvisate le tracce in qualche vascolare dipinto, che col citato papiro di Filodemo resta perfettamente illustrato.

Sotto il n. III discorre l'a. de' due orologi solari trovati nell'edifizio da lui descritto, ed alquanto più lungamente favella del fonte dell'*impluvium*, che per la sua apparenza merita di essere paragonato co' *lychnuchi* pensili.

Molto importante è la ricerca contenuta sotto il n. IV, ove si occupa l'a. di non pochi utensili rinvenuti in questa casa, dividendone la enumerazione in oggetti di bronzo, di vetro, di ferro, e di terracotta. Tra' vasi di bronzo egli definisce la *cortina*, l'*ahenum*, lo *scaphium*, il *colum*, la *phiala omphalotos*, la *parva trua* o *trulla*, ove parla pur della ζωμήρσις, della οινήρσις, e della ἐπνήρσις; determina ancora la *patina*, il *bombylios*, l'*ἀρύταινα*, i *τύποι* o forme di *pasticciera*, e le saliere o *salina*. Chiude colla descrizione di alcune parti della serratura.

In quanto a' vetri, favella soltanto dell'*ampulla* e

del *pozulum*. Egualmente scarso è il numero degli oggetti di ferro, che forniscono all'a. l'occasione di parlare unicamente della *securis* e dell'*upupa*: e per quanto concerne le terrecotte, ragiona di nuovo del *bombylios*, di alcune *ollae* col loro *cooperculum*, e finalmente del *praefericulum*.

Segue la illustrazione degli ornamenti di argento, che fregiavano una briglia di bronzo con morso di ferro, consistenti in alcuni circolari pezzetti, che pei bassirilievi in essi lavorati sono da riputare monumenti di arte pregevolissimi. Nel primo di questi toreumi è la composizione stessa, che si è incontrata in molte antiche gemme, e che è comunemente spiegata per l'Ermafrodito in riposo. L'a. dottamente la illustra in tutte le sue particolarità: e noi ricordiamo di aver pure su quel soggetto esposte le nostre idee nell'antica serie del bullettino archeologico napolitano an. II pag. 79.

L'altro disco cesellato presenta una bellissima figura della Vittoria, che l'autore paragona con le simili Vittorie, che veggonsi nei rovesci de' bronzi di primo modulo, precisamente di Galba.

Vogliamo qui da ultimo notare che questo lavoro era stato già dall'autore medesimo pubblicato sin dall'anno 1837, essendo allora sospese le stampe della regale Accademia Ercolanese; la quale poi dopo la morte dell'illustre socio ha voluto fregarne la raccolta delle memorie, riproducendone la pubblicazione.

2. *Sulla impropria denominazione di aes grave, data a tutta la moneta fusa*: del principe di San Giorgio pag. 135-147.

L'a. prova con varie ragioni che non ogni sorta di moneta fusa venne appellata *aes grave*. Ricordando il primitivo peso della moneta, incominciando dall'asse libbrale, mostra come in tempi posteriori andò decrescendo: e conclude che la denominazione di *aes grave* venne posteriormente introdotta ad indicare gli assi libbrali, quando già era avvenuta nel loro peso una notevole diminuzione. Con queste idee dà la spiegazione di varii luoghi di antichi scrittori, e principalmente di un passaggio di Dionigi di Alicarnasso.

3. *Ricerche intorno all' età dell' AES FLATUM , comunemente denominato AES GRAVE : del principe di S. Giorgio , pag. 149-172.*

Il ch. a. si fa strada a questa ricerca col discorrere brevemente la storia della moneta appo i Romani. In questo esame si determina l'intelligenza delle parole *aes rude*, *aes signatum*, *aes flatum*; credendo l'a. che queste tre specie di monete siensi progressivamente l'una coll'altra succedute. Con questa occasione l'a. in una nota dimostra non potersi riportare ad epoca remotissima que' bronzi quadrilunghi fusi con ambi i tipi in rilievo e con la epigrafe ROMANOM, de' quali peraltro non osa attaccare l'autenticità.

Il principe di S. Giorgio, dopo avere osservato che a noi non pervennero esempli delle due prime specie di moneta, avverte che una tale mancanza fe credere a molti l'*aes flatum* la primitiva moneta de' popoli italiani. E per tal motivo si propone a risolvere tre difficili problemi: l'*aes flatum* fu monetato nell'età di Servio? o in qual tempo incominciassi a monetare? quando si desistè di monetarlo?

L'a. giustamente avverte che le monete fuse italiche, piuttosto che additare i principii della monetazione, dimostrano una imitazione della moneta già perfezionata, colla sola differenza de' metodi, essendosi adottata la fusione per la deficienza delle arti necessarie per eseguire il conio. La stessa conclusione sull'epoca men remota di quelle monete trae l'a. dallo stile del disegno osservabile ne' tipi, non che dalle rappresentanze di questi. E se da una parte dimostra che le monete fino a noi pervenute non possono riputarsi de' tempi di Servio, dall'altra conchiude che debba fissarsene la origine dopo il secondo secolo di Roma, ed ove si ponga mente al più comune tipo della nave da guerra, dopo la prima guerra punica, durante la quale i Romani ne acquistarono la idea.

Passa in seguito l'a. a determinare fino a qual epoca si fece uso della moneta fusa, introducendosi la coniatà. Dal peso degli assi coniatati di maggior mole, che si

riscontrano al di sotto delle due onces, dalla esistenza della moneta fusa nelle Romane colonie di Lucera e di Venosa, dalla mancanza di quella moneta nella colonia di Brindisi deduce che l'uso dell'*aes flatum* durò sino alla fine del quinto secolo di Roma, e cessò ai principii del sesto. Dileguasi in fine la obbiezione, che venir poteva dalla mancanza di moneta fusa in Posidonia, avvertendosi come la primitiva restaurazione di quella città effettuata per opera de' Romani ebbe luogo in una popolazione già istruita nelle arti, che non fece se un continuare negli antichi usi, e negli antichi lavori: diverso è il caso della grossa colonia inviata nel 627, dalla quale cominciò una differente monetazione, in cui si appalesa l'artificio e l'influenza de' Romani.

Sarà pregio dell'opera riportare le ultime parole di questa memoria, ove si trovano in breve raccolte le ragioni e le conclusioni dell'a. Egli dunque si esprime in tal guisa: « Se l'*aes flatum* adunque è una « imitazione fatta con la fusione della moneta con am- « bi i tipi in rilievo: se l'uso de' tipi in rilievo fu intro- « dotto nelle città greche verso il principio del IV se- « colo di Roma: se lo stile del disegno dell'*aes flatum* « è una derivazione dell'arte greca, come greca è pure « la mitologia delle rappresentanze dei suoi tipi: se la « gente osca e romana non comunicò colla greca, che « verso il finir del III secolo di Roma; ci sembra « conseguentemente potersi conchiudere che l'*aes* « *flatum* non abbia potuto principiare ad essere mo- « netato avanti l'incominciamento del IV secolo di « Roma, circa quattro secoli avanti l'era cristiana, « e che l'uso del conio non sia stato introdotto in « Roma, che intorno il principio del V secolo della « sua fondazione » (1).

MINERVINI.

(1) Pare che l'a. avrebbe dovuto dire che l'uso del conio non sia stato introdotto in Roma, che intorno la *fine* del V secolo della sua fondazione: la parola *principio* è dovuta ad un equivoco.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 102. (4. dell' anno V.)

Ottobre 1856.

Osservazioni sopra alcune monete di Antonino Pio. Contin. del n. 2.—Iscrizioni latine.—Vero nome di un lavoratore di argilla. — Collaboratori per le nuove scoperte Romane CANINA, VISCONTI.

Osservazioni sopra alcune monete di Antonino Pio—
Continuazione del num. 2.

Anno 151.

28. Lo stesso diritto che nel prec. n. 23.

(IVSTITIA, TR P VIII COS III, S C, Giustizia
sedente con patera nella d. e con asta nella s.

Æ. II.

Antonino Pio, in un insigne marmo dedicatogli dal Senato e dal Popolo Romano, l'anno 143 (Orelli n. 844), vien detto CVM SVMMA BENIGNITATE IVSTISSIMVS, e persino gl' Indi, i Battriani e gl' Ir- canì gl' inviarono legazioni, *IUSTITIA tanti imperatoris comperta*. Ancora egli multa *de iure sanxit*, col consiglio de' più celebri e saggi giureconsulti dell'età sua (Capit. c. 12 Victor, *epit.* XV).

29. ANTONINVS AVG PIVS P P TR P XIII, testa laureata.

(LAETITIA, COS III, due donne stolate stanti una delle quali tiene due spighe nella d. e l'altra un pomo nella s.

Aur.

30. Altro simile aureo, ma con una sola donna stante con due spighe nella d. e con un pomo nella s. e con un fantolino che le si stringe alla persona.

Aur.

La semplice e spontanea interpretazione di questi graziosi tipi data dall' Eckhel, a preferenza dell' ingegnosa ma troppo ricercata congettura del Visconti, confermasi anche pel riscontro delle analoghe locuzioni bibliche (Isaia IX, 3), *sicut qui laetatur in messe* (Psalm. CXXV, 6), *venient cum exultatione portantes manipulos suos* (Psalm. IV, 8 Hebr.). Inoltre quei

ANNO V.

due tipi della Letizia ben si addicono ad Antonino, che fu *diligens agri cultor*, e che anche salito al trouo *vindemias privati modo cum amicis agebat* (Capit. in Pio c. 2, 11). Il giorno suo natalizio ricorreva addì 19 di Settembre nel colmo della letizia della vendemmia e della raccolta de' frutti autunnali; e d' altra parte consta (Plin. l. X *epist.* 60), che *laetitia maxima dies Augustorum natalis celebrari solita*.

31. Lo stesso diritto che nel prec. n. 29.

(LIBERALITAS, COS III, S C, Liberalità stante con tessera nella d. e con vessillo nella s. nel quale è scritto VI.

Æ. I.

L' Eckhel, ignorando l' epigrafe del ritto di questa e d' altre monete della Liberalità VI di Antonino Pio, la riportò dubbioso all' anno 149. Ora la presente moneta, ritratta dal museo Estense, con la TR P XIII nel diritto, mostra che la Liberalità VI dee ritardarsi di un biennio. E per tal modo le nove Liberalità o sia Congiarii dati da quell' Augusto vengono ad essere assegnati ad anni certi e definiti, e con giusti intervalli nel lungo suo impero d' oltre a XXIII anni, nell' ordine seguente. LIB. I an. 139: LIB. II an. 140: LIB. III an. 144? LIB. IIII an. 145: LIB. V an. 148: LIB. VI an. 151: LIB. VII an. 154: LIB. VIII an. 158: CONG · AVG · VIII an. 161. Del resto, la nota numerica VI scritta sopra esso il vessillo potrebbe indicare, che il donativo militare, elargito insieme col presente Congiario VI, toccò ed in ispezialità alla VEXILLATIO LEG · VI · VICTR · P · F, la quale per *millia passuum tria sexcentos sexaginta sex* ebbe costruito il nuovo vallo cespicio nella Britannia sotto Antonino Pio (Orelli n. 845).

32. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 28.*

(TR POT XIII C III, S C, tempio ottastilo con arbore di palma da ciascun lato. Æ. I.

Non so come il diligente Eckhel trascurasse la notevole particolarità delle due palme fruttifere poste ai lati del tempio dedicato da Antonino al Divo Adriano ed alla Diva Sabina; le quali sembrano riferirsi alle vittorie di Adriano medesimo sopra i Giudei ed i Mauretani; tanto più che gli uni e gli altri furono vinti e repressi anche da Antonino (Capit. in Pio 5).

Anno 154.

L' Eckhel a quest'anno avverte, che l'istoria nulla somministra di certo; pure il ch. Borghesi (*annali arch.* t. XXIV p. 39) ha dottamente conchiuso, che in esso si fece la pace tra Antonino Pio e Vologese III re de' Parti, che avea tentato d'invadere l'Armenia. Alla letizia e tranquillità che ne conseguì bene si conviene la *Liberalità Augusta VII*, che si connette con la tribunicia podestà XVII di Antonino, nella quale egli ancora concesse i privilegi della cittadinanza e del connubio a diverse milizie emerite (Cardinali, *Dipl. mil.* tav. XX: Arneth n. X, XI, XII).

Anno 157.

33. ANTONINVS AVG PIVS P P IMP II, *testa laureata.*

(TR POT XX COS III, *Giove ignudo con la clamide raccolta in sull' omero s., che colla d. si appoggia all' asta e con la s. tiene il fulmine: dal lato suo d. è Atlante che con un ginocchio piegato a terra e con le braccia alzate è in atto di sostenere il globo celeste; e dal lato s. vedesi un' aquila posata sopra un' ara, nella quale è sculto Giove stesso fulminante un Gigante.*

Questo insigne tipo (Mionnet, *atlas de géogr. num.* p. 6-7) par riferirsi alla sconfitta de' Mauri ribellanti, comparati ai Giganti spenti da Giove, che da Antonino furono astretti a rifuggirsi verso l'Atlante (Pausan. VIII, 43,3). Ciò probabilmente avvenne ne' primi anni dell' impero di Antonino; ma pare ch'essi nel 157 facessero qualche nuovo moto, anche per-

chè nelle monete con la sua TR POT XX torna a comparire l'intermesso titolo IMPERATOR II.

Anno 158.

34. ANTONINVS AVG PIVS P P TR P XXI, *testa laureata.*

(FORTVNA OPSEQVENS, COS III, S C, *Fortuna stante con patera e con timone posato sopra una prora nella d. e con cornucopia nella s.* Æ. II.

Forse è questa la *Fortuna aurea*, quae in cubiculo principum poni solebat, e che Antonino Pio, tre anni appresso, vicino a morte, ordinò che fosse traslata nelle stanze del suo successore (Capit. in Pio c. 12). Frontone di que' giorni scriveva al suo allievo M. Aurelio Cesare (1. I *epist.* 2): *quis autem ignorat, esse Fortunam deam, deamque praecipuam? templa, sana, delubra passim Fortunae dicata.* Del resto, siccome il governo della nave ed il cornucopia sono gli attributi consueti e generici della dea Fortuna, così la patera denota in ispecie la *Fortuna ossequente*; giacchè questa si diede per attributo proprio alle deità propizie, quasi che stendessero benigne la mano per ricevere le offerte e le libazioni (Visconti, *mus. Pio Cl.* t. I, tav. 22).

Riguardo alla scrittura OPSEQVENS, invece di OBSEQVENS, ai riscontri addotti dall'Eckhel ponno aggiungersi le analoghe voci *suptegmen*, *suptilitas* ed altre avvertite dal ch. Mai ne' palinsesti del suo Frontone, non che quell'insigne avvertimento di Quintiliano (*inst.* I, 7): *quum dico OBTINVIT, B litteram ratio poscit, aures magis audiunt P.*

35. *Lo stesso diritto che nel pr. n. 34, ma con testa radiata.*

(COS III, S C, *edicola distila, entro la quale è un simulacro virile togato, collocato sopra alta base, tenente nella d. un ramo fronduto e nella s. lo scettro eburneo sormontato dall' aquila.* Æ. II.

Parmi così rappresentato il *Genio del Consolato*, o sia del *Processo consolare*, di cui son proprii gli attributi del ramo e dello scettro aquilifero (cf. Eckhel t. VIII p. 333-338); e che viene a fare bel riscontro al *Genio del Senato*, che ricorre in altre monete di

Antonino medesimo (v. il prec. n. 9). Inoltre, il Genio del Consolato conveniente incomincia a vedersi nelle monete di questo Augusto; poichè, da Antonino Pio venendo fino a Costantino, sono pochissimi i consolati dei principi, de' quali non si abbia la corrispondente rappresentazione nelle monete, com'ebbe avvertito il ch. Borghesi (*annali arch.* t. XI, p. 239). Del resto, l'edicola, o sia delubro, del ridetto Genio consiste di due colonne addossate a due parastate reggenti un arco semicircolare coronato nel sommo di una serie di fiori architettonici, come nel sacello del Genio dell'Aqua Traiana e in altri edifici di quell' Augusto (v. an. IV Traiano n. 24).

Anno 159.

36. ANTONINVS AVG PIVS P P TR P XXII,

(*Faustina*, o la sua *Giunone*, stolata stante con lo scettro nella s. appoggiato alla spalla, e con la d. stesa verso tre figure minori, ch'ella sembra invitare ad accostarsi ad una mensa questoria, presso la quale stassi ritto il numulario o questore. Æ. m. m.

Tale mi sembra la rappresentazione di un bel medaglione riprodotto col fedele metodo Collas (*trésor de num. Imper.* pl. XXXIII, 7), benchè il ch. Lenormant vi ravvisi tutt'altra cosa. Antonino Pio nella sua tribunicia podestà XXII dedicò il tempio del Divo Augusto da sè restaurato, e sciolti i secondi voti decennali si obbligò ai terzi; nelle quali solennità egli avrà fatto qualche straordinaria elargizione alle *puellae Faustinae* in memoria ed onore della diletta sua Faustina, rappresentandola poi in questa medaglia come elargita da lei medesima, o sia dal di lei Genio femminile. Alla Giunone, o sia Genio di Faustina, furono dedicati monumenti anche lei vivente (Orelli n. 849); e tanto più convenientemente potè rappresentarsi nelle medaglie dappoi ch'ella era passata tra le Dive della casa Augusta. Un numulario stante presso la sua mensa, come nella presente medaglia, ricorre anche in un contorniato di Nerone (Morelli tab. VII, 17). In questo medaglione di Antonino peraltro forse meglio dir si potrebbe *quaestor alimentarius*, od *alimentorum* (cf. Orelli n. 2686, 3366, 3980, 3981).

37. Lo stesso diritto che nel prec. n. 35.

(COS III, quattro putti stanti co' simboli delle quattro stagioni dell' anno. Æ. II.

Questo grazioso tipo (Patin p. 218) può riferirsi al deliziarsi che faceva Antonino in villa e ne' campi, anche dopo che fu assunto all' impero. Egli *piscando se et venando multum oblectavit*;—*vindemias cum amicis agebat* (Capit. c. 11). Una di quelle vendemmie trovansi così descritta da M. Aurelio Cesare (ap. Front. ad M. Caes. l. IV ep. 6): *deinde uvis metendis operam dedimus, et consudabimus et iuvilavimus, et aliquot, ut ait auctor, reliquimus altipendulos vindemiae superstites*;—*non loti in toreulari, sed loti cenavimus; et rusticos cavillantes audivimus libenter* (cf. l. II ep. 15: l. IV ep. 4, 5). Prima di porsi alla vendemmia M. Aurelio *patri immolanti adstitit*: alle quali parole fa bel riscontro un medaglione d' Antonino Pio (*trésor de num.* pl. XXXIII, 6) col tipo di un' edicola rotonda con simulacro di Bacco tenente il carchesio ed il tirso, e con figura da un lato che trascina un capro all' ara, e dall' altro lato una figura offerente un canestro. Del resto, notevole si è la consuetudine del lasciar luogo alla *racemazione*, osservata da Antonino Pio, e dagli altri della casa augusta, nel far la vendemmia, il quale atto di benignità verso il povero ed il peregrino era prescritto dalla legge di Mosè (Levit. XIX, 10: Isaiæ XXIV, 13).

Antonino Divo.

38. DIVVS ANTONINVS, testa nuda.

(S C, Antonino togato con ramo nella d. e con asta nella s. sedente in carro tratto da quattro elefanti, cavalcati ciascuno dal suo reggitore. Æ. I.

A questo tipo fa bel riscontro un antico dipinto (*annali arch.* t. XI p. 238-251, *mon. ined.* 1839 tav. XI) rappresentante Antonino Pio togato laureato, stante con ramo di lauro, o di olivo che dir si debba, nella d. in quadriga d'elefanti coronati anch'essi di festoni, e cavalcati ciascuno dal suo reggitore. All' Augusto sovrasta la Vittoria volante in atto di ornarlo di due corone ch'ella si porta, una per mano; precedono due pretoriani galeati e loricati, ed armati di solo

scendo, levando l'altra mano ed accostandola alla lor fronte come in atto di grande ammirazione, forse in riguardo al pacato impero di Antonino, il quale non prese mai l'armi che per difesa e per reprimere i ribelli. De' quattro reggitori degli elefanti due sono imberbi e due con lunga barba e con chioma scomposta, forse per indicare che due sono Indi, e gli altri due Africani. Anche nel dittico dell'apoteosi di Romolo (Buonarroti, *vetri* p. 244) due de' reggitori degli elefanti sono barbati, e gli altri due imberbi. A questa pittura antica fa riscontro altra simile (*mon. ined.* 1839 *tav. X*) rappresentante Adriano paludato in quadriga di cavalli tenente un ramo di lauro nella d. alzata. La Vittoria sovrastante a lui porta una laurea ed un ramo di palma; e lo precedono due pretoriani armati di galea, di lorica, d'asta e di scudo. I due sovra indicati antichi dipinti verisimilmente rappresentano l'onore della tensa decretato dal Senato ad Antonino (*Capit. in Pio* c. 13), e probabilmente anche ad Adriano.

Del resto il ch. Braun (*annali arch.* t. XI p. 244) non bene riferiva la quadriga degli elefanti al proconsolato di Antonino nell'Asia Minore; poichè la quadriga degli elefanti fu propria degli Augusti (v. Borghesi *Dec. XIII*, oss. 4). Ai riscontri addotti dal ch. Borghesi e da altri vuolsi aggiungere il seguente non integro di Frontone (*princ. hist.* p. 323 ed. Rom. I): *ei rei pompas et carpenta et tensas et exsuvias a maioribus dicatas, elephantos*

Medaglie riguardanti le origini di Roma.

Al tipo d'Ercole stante presso lo specchio di Caco, che giace morto a' suoi piedi, in atto di porger la mano a baciare ad alcune persone accorse, fa bel riscontro il dipinto Ercolanese rappresentante Teseo col Minotauro morto e disteso a' suoi piedi, e una turba di giovanetti e di donzelle, che festosamente si stringono alla persona del loro liberatore e gli baciano la mano (*pit. d'Ercol.* t. I *tav. I*).

L'altro medaglione rappresentante Ercole sedente a mensa, dopo l'uccisione di Caco medesimo, vuolsi

confrontare con uno de' bassirilievi dell'insigne monumento Romano d'Igel presso Treviri, come altra volta avvertii (*Memorie di Relig.* ser. III tom. III).

Il vago tipo di Marte, che discese dall'alto sovrasta alla dormiente Rea Silvia, prende luce dal riscontro del bassorilievo che ornava il fastigio del tempio di Venere e Roma, edificato da Adriano, e probabilmente compiuto da Antonino (cf. *Giorn. Arcad.* t. VIII, p. 236: Canina, *edif. ant. di Roma* *tav. LI-LVI*: Genébrier, *hist. de Carausius* p. 179).

Il medaglione col tipo d'Esculapio in forma di serpente, che sorte dalla nave, la cui prora sporgesi di sotto un ponte a due archi, venne di recente illustrato dal ch. Canina (*Bull. arch.* 1854 p. XXXIX), che vi riconobbe gli archi del ponte Fabricio. L'altro tipo d'Esculapio sedente presso un'ara con patera nella d. e baculo nella s. e un cane a suoi piedi, e con Igiea sacrificante da lato a lui, ricordar potrebbe il tempio d'Esculapio e d'Igiea edificato da Antonino, tuttora semplice senatore Romano, in Epidauro (Paus. II, 27,7); ma più probabilmente rappresenterà l'ara d'Esculapio nell'isola Tiberina, toccando la quale, giusta il responso, un certo Gaio dicevasi avere recuperata la vista per appunto sotto l'impero di Antonino (*C. I. Gr.* num. 5980). Il cane posto appiè d'Esculapio può reputarsi quello che favoleggiavasi averlo custodito infante (Pausania II, 26); oppure ricorda come Esculapio medesimo fu da Chirone ammaestrato nell'esercizio salutare della caccia (Xenophon, *Cyneg.* I, 2, 6).

Alle primitive origini di Roma dalla colonia Arcadica di Evandro riferir potrebbe il medaglione impresso nel consolato III di Antonino col grazioso tipo di Giove infante ignudo adagiato in sul dorso della capra sua nutrice presso un'ara ed un arbore, con aquila dinanzi all'ara (*mus. Farn.* t. V. *tav. IX*, 4); poichè quella capra, anzi che Amaltea, dir potrebbe Olenia pel riscontro di una moneta d'Aegium dell'Acaia, nel cui rovescio vedesi parimente una capra stante di mezzo a due arbori in atto di lattare Giove infante e di riguardare l'aquila volante al di sopra (v. *Bullett. arch.* 1843 p. 109). Gli Egizi avranno seguita la tradizione che dicea Giove nato

nella vicina Arcadia, e quindi nudrito nel loro paese dalla capra Olenia.

L' Eckhel (t. VII p.35) rettamente spiegò per *annua convivium* la greca epigrafe *ETHICIA CYCCITIA* di una medaglia di Antonino di città incerta (*mus. regin. Christinae tab. 57*); ma non veggio poi com'egli potesse ricavarne il significato dell' annona assegnata da quell'ottimo principe ad alcuna città. L' indicata medaglia probabilmente spetterà a Lacedemone, che forse istituì annui convivii (cf. *C. I. Gr. n. 1313, 1370 t. I p. 612*) in onore di Antonino Pio, il quale *convivia cum amicis et privata communicavit et publica* (*Capit. in Pio c. 11*).

FAVSTINA

Le copiose monete di Faustina Augusta e Diva, impresse cioè lei vivente ne' tre primi anni dell' impero di Antonino, e dopo la morte sua ne' susseguenti venti anni, ne fanno fede non dubbia dell' amore singolare e costante del buon marito verso lei, benchè immeritevole di tanto affetto ed onore. Ma la bontà d'Antonino a questo riguardo vie più chiara rifulge nelle seguenti sue parole all' oratore Frontone (ap. *Front. ad Antonin. Pium epist. II*): *Illā pars orationis tuae circa FAUSTINAE MEAE honorem gravissime, a te adsumpta, verior mihi, quam dissertior, visa est: nam ita se res habet. Mallem mehercule Gyaris cum illa, quam sine illa in Palatio vivere.* Il ch. Mai fu d'avviso, che l' onore di *Faustina* quivi accennato da Antonino sia quello della di lei consecrazione, o sia apoteosi: e che l' epistola di Antonino spetti all' anno VI del suo impero, nel quale Frontone si ebbe i fasci suffetti, e ne rese pubbliche grazie all' Imperatore con quell' orazione detta in Senato. Ma siccome Antonino in quella sua lettera accenna ad altre laudazioni fattegli dall' oratore, e le ultime sue parole hanno vie maggior forza e proprietà nel supposto che Faustina tuttor convivesse coll' amorevole marito nel Palagio imperiale; così parmi assai più verisimile, che l' onore della sua *Faustina*, del quale toccò alcuna cosa Frontone nella sua orazione, sia il titolo di *Augusta* a lei decretato dal senato nel tempo stesso che diede il ti-

tolo di *Pio* ad Antonino medesimo; cioè nel bel primo anno del suo impero.

DIVA AVG FAVSTINA, testa....

(*PVELLAE FAVSTINIANAE*, *Faustina Diva*, o la sua *Giunone* sedente sopra un palco, con altra figura a lato, inclinata all' innanzi in atto di accogliere fra le sue braccia una fanciulletta presentatale da un uomo togato stante dinanzi al palco; ed ivi presso, altro uomo togato, che presenta altra fanciulla più grandicella.

Aur. Arg.

Nella figura sedente, ch' io dissi della Diva Faustina, o del di lei Genio, l' Eckhel ravvisa l' Imperatore Antonino; ma nelle monete la figura in questione pare senza meno femminile sì alle forme ed al vestire, come all' amorevole atteggiamento. Vero è che Faustina più non ci vivea; ma quelle beneficenze, istituite da Antonino in onore e memoria di Faustina, potevano considerarsi, segnatamente da un artefice, siccome fatte da lei presente, o dal di lei Genio (cf. il prec. n. 36 di Antonino).

Il medaglione, nel quale l' Eckhel ravvisa la pugna tra' Romani e Volsci spartita dalla madre e dalla moglie di Coriolano, mi parve anzi rappresentare la battaglia tra i Romani ed i Sabini cessata per opera delle vergini Sabine rapite, che generose frapponendosi ai combattenti riconciliano i padri loro agli sposi (*Livius, I, 10, 13*); e poscia vidi che anche il ch. Lenormant fu dello stesso parere (*trésor de numismatique*). La madre e la moglie di Coriolano co' figliuoli non si frapposero ai Volsci combattenti contro i Romani, ma solo presentaronsi a lui e ne placarono l' animo sdegnoso persuadendolo a retrocedere (*Livius, II, 40*).

C. CAVEDONI.

Iscrizioni latine.

1. Il ch. Signor Gabriello Cherubini non ha guari ci partecipò la scoperta di una epigrafe sepolcrale latina avvenuta nel comune di Montepagano in un podere de' Signori Passamonti. Noi crediamo utile qui riportarla siccome ci venne trasmessa.

P VIBIVS · P · L
 VI DONATVS
 V · F · SIBI ET
 P · VIBIO · P · L · GEMELLO
 ET · GEMELLAE · SOR · EIV
 S
 ET ANINIAE · C · L · PROTOG^{IA}N (sic)
 FT · HERENNIAE PROTOGE
 SORORI GEMELI NIA

La lapide è alta due palmi e due once, larga due palmi. Annunzia il Sig. Cherubini che insieme con essa furono trovate quattro monete imperiali in bronzo di mezzana grandezza, una lucerna coll' epigrafe OCTAVI, e molti frammenti di terra cotta. Non saprei che cosa vogliano significare le lettere VI nella seconda linea; quando non voglia supporre che il lapicida scrivesse dapprima il V. F che incider dovevasi nella terza linea, e poscia avvedutosi incontinenti del fallo correggesse lo shaglio. La presente iscrizione appartiene alla classe delle sepolcrali memorie messe da un vivente, come raccogliasi dalle note sigle *Vivus Fecit*. Preparata in tal modo la lapida si andarono aggiungendo i nomi man mano secondo che la necessità richiedea: in guisa che per lasciare spazio sufficiente, si fece che la memoria di un individuo della famiglia non occupasse più di una sola riga. A questo appunto è dovuto l' essersi collocato l' S di EIVS in sito inferiore, e l' IA di PROTOGENIA in sito superiore. E qui osservo che forse in questa parola sono svaniti i due monogrammi di GE ed AE: sicchè ora apparisce PROTOGENIA invece di PROTOGENIAE. Lo stesso va detto per l' ultima voce della penultima riga, ove dee leggersi egualmente PROTOGENIAE. Non è nuovo nè raro nelle iscrizioni la soppressione di una delle liquide, come nella parola GEMELI in luogo di GEMELLI; e perciò crediamo inutile riportarne gli esempi. Abbiamo da questa iscrizione che P. Vibio Donato, essendo ancor vivo, preparò il sepolcro per se e pe' suoi; e che vi furono collocati in seguito P. Vibio Gemello, Vibia Gemella, Aninia Protogenia, ed Erennia Protogenia, le quali tutte

due appartenere dovettero alla stessa famiglia, non ostante i differenti nomi di Aninia, ed Erennia che lor trovansi dati: e ciò si fa chiaro dalla avvertenza della iscrizione medesima, quando si nota che Erennia era pur sorella di Gemello. Un' ultima osservazione voglio qui aggiugnere, ed è che il ritrovamento delle quattro monete di bronzo corrisponde al numero di quattro individui, che furono in quella tomba sepolti; giacchè non è sicuro che Vibio altresì fosse collocato. Quelle monete erano certamente messe fra' denti de' cadaveri, siccome frequentemente fu dato di osservare, ovvero fralle ceneri ove si fosse verificata la ustione: la qual cosa non rileviamo dalla relazione del sig. Cherubini. Sul quale uso delle medaglie in unione co' morti veggasi pure il Raoul-Rochette nella sua terza memoria sulle antichità delle catacombe pag. 224, s.

2. Ci venne fornita la notizia della seguente iscrizione segnata nella faccia esteriore di una urna di alabastro ornata di spire tortuose ed oblique, e con due manichi e coverchio. Fu questa rinvenuta in Aquino in provincia di Terra di Lavoro: e vedevasi ancora ripiena dalle ceneri, che vi furono anticamente riposte.

Ecco la epigrafe

D · M
 POMP · FLORID
 ANIMIS · MARCE
 LIN CONI · IN
 CONPARAQVE VI
 XIT · ANNI · XVII

Un Pomponio, o piuttosto Pompeo Florido pone questa memoria alla sua giovine moglie Marcellina, che con la soppressione pocanzi notata della liquida viene appellata *Marcelina*. Mi sembra notabile la espressione ANIMIS MARCELINAE invece di *animae*. E questa particolarità accoppiata a certe insolite abbreviazioni, ed alla mancanza del dittongo nel *que* della quarta riga, mi fa pensare che il monumento debba trasportarsi ad un' epoca posteriore.

3. Nella parte anteriore di una piccola urna ret-

tangolare di marmo vedesi la seguente iscrizione , di cui alcune lettere appariscono ritoccate da mano recente

D · M
PERELIAE
TYCHE
P · ANTEIVS
QVADRA TVS
MATRI · b · M · F

A' due angoli sono due grandiose teste di Pani , con caprine corna , e ne' due laterali miransi scolpiti a bassorilievo due grifi accovacciati.

Osservammo questa piccola urna presso il negoziante di antichità Sig. Raffaele Barone , e sapemmo esser proveniente da Pozzuoli : pare che il nome del figlio sia *P. Antei* *Quadratus*. E forse in allusione alla solare significazione del nome di Perelia si è addottato l'ornamento solare del grifo.

MINERVINI.

Vero nome di un lavoratore di argilla.

Sono ben conosciute alcune antiche lucerne, sotto la base delle quali si legge la greca iscrizione ΚΕΛ-
CΕΙ e talvolta ΚΕΑCΙ. Nel ricordare le varie pubblicazioni, che si fecero di questa epigrafe , io riportai altra volta le opinioni diverse che se ne diedero ; tralle quali vi è pur quella de' dotti Ercolanesi , che la riputarono un genitivo latino *Celsi* scritto con greche lettere (*lucerne* p. 178). Io pensava che fosse piuttosto un'abbreviazione del nome Κελσῖνος o Κελσείνος (*bull. arch. napol.* di Avellino an. II p. 138). Ora abbiamo il piacere di pubblicare un altro monumento, che conferma la opinione degli Ercolanesi , e noi siamo i primi a dichiararlo. Sotto la base di una lucerna, che fu da noi veduta presso il negoziante di antichità signor Barone, leggesi

ΚΕΛCΕΙ
ΠΟΜΠΕΙ

Abbiamo dunque la certezza che quel figulo ap-

pellavasi *Pompeio Celso* , e nessuno potrà sconoscere che si tratti di due nomi al genitivo, secondo la declinazione latina *Celsi Pompei*. Da questa conclusione dovrà trarsi la conseguenza che le lucerne , le quali offrono il nome del fabbricante Pompeio Celso, deggiono trasportarsi ad epoca men remota, se trovasi il puro latino espresso con caratteri greci : e questo stesso confermasi pur dalla forma delle lettere, di cui presentiamo il *fac-simile* nella nostra tav. V fig. 2. Si osservi in fine la non ovvia particolarità di far precedere il cognome *Celso*, al nome *Pompeo*, del che ci dispensiamo dall'addurre altri esempi, che potremmo facilmente raccogliere.

MINERVINI.

Collaboratori per le nuove scoperte Romane
CANINA, VISCONTI.

Nella prefazione del quarto anno di questo *bulletino* , nel far la enumerazione de' dotti collaboratori da' quali la nostra pubblicazione sarebbe stata arricchita nel quinto suo anno d'importanti comunicazioni, potemmo vantare di aver per espositore delle novelle scoperte archeologiche fatte nel territorio romano il celebre signor Commendatore Luigi Canina, a cui tanto deve la romana topografia. Di fatti quel chiarissimo uomo aveva accettato il mio invito, scrivendomi dall'interno dell'Inghilterra una lettera piena di quella gentilezza , che in vita lo distinse. Ma la morte lo rapì agli studii delle antiche arti , che con tanto zelo ed attività professava, togliendo al *bulletino* napolitano lo sperato ajuto della sua penna. Cre-
diamo obbligo di riconoscenza consegnare in questi fogli poche parole di duolo per la perdita di un sì valente collaboratore , a cui la scienza archeologica deve moltissimo per le immense fatiche da lui sostenute a vantaggio delle antiche arti, dalle quali fatiche provenne il grande prodotto di numerose e splendide pubblicazioni. Per tralasciare i lavori di minor lena, i quali sarebbero sufficienti alla fama di uno scrittore , io dirò che le sue grandi opere sull'architettura antica , e delle epoche men remote gli procacciarono

una durevole gloria. E malgrado le critiche parziali di alcuni dotti stranieri, le due edizioni dell' *architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti*, le altre due edizioni delle *ricerche sull' architettura più propria de' tempi cristiani*, quelle sull' *architettura degli antichi Giudei e del loro tempio di Gerusalemme*, e finalmente l' *architettura domestica di scelte forme* saranno un perenne monumento di gloria per l' autore e per l' Italia ove nacque. Se queste opere furono maravigliose per la loro ampiezza, e per la molteplicità de' più importanti monumenti che vi si trovavano pubblicati, non sono meno vaste le produzioni pertinenti all' archeologia ed alla topografia segnatamente dell' antica Roma. Una rapida enumerazione basta a dimostrare la vastità di tante difficili ricerche. Gli *edifizii di Roma antica e sua campagna*, la *storia e topografia di Roma antica e sua campagna*, l' *esposizione topografica di Roma antica*, l' *indicazione topografica di Roma antica* di cui diè fuori sino alla quarta edizione, la *pianta topografica della Campagna Romana*, le due edizioni della *esposizione storica e topografica del foro romano e sue adjacenze*, il *supplemento ed aggiunte all' opera del Desgodetz sugli antichi edifizii di Roma*, la *descrizione dell' antico Tuscolo*, la *descrizione dell' antica città di Veii*, l' *antica Etruria marittima*, e finalmente la *prima parte della Via Appia dalla porta Capena a Boville*, sono tali produzioni che non parrà possibile sieno ad un sol uomo dovute, per quanto si supponga laborioso ed infaticabile. Basti il dire che le sue maggiori opere passarono i venti volumi in folio, e richiesero la direzione di più che mille e cinquecento tavole. È pur risaputo che le sue ricerche sulla topografia dell' antica Roma furono talvolta coronate dal più felice successo. Che dopo aver con diligente studio determinato alcun sito, o la situazione di alcun monumento, le scavazioni posteriori vennero a confermare le sue precedenti conghietture, e a dimostrar che l' ingegno del Canina aveva saputo da laceri avanzi, o da manchevoli indicazioni degli antichi scrittori re-

staurare interi edifizii, ed indovinarne la costruzione, ed il rispettivo rapporto. Un viaggio artistico nell' Inghilterra; la direzione di un' opera d' arte a diletto di un nobilissimo inglese; e l' assistenza alla riunione dell' Istituto archeologico in Edimburgo furono le ultime sue occupazioni. Egli ardeva di tornare a' prediletti suoi studi, di dar l' ultima mano a' grandi lavori che lasciati aveva non terminati: e dirigevasi prontamente alla eterna città, che non doveva più rivedere. La grave età, la cagionevole salute non gli permisero di oltrepassare Firenze, ove la sua nobile vita si spense. Per la morte del Canina rimasero non compiute alcune opere, sebbene già fossero vicine a veder la luce, e principalmente la seconda parte della via Appia, della quale l' illustre autore annunziavami la prossima pubblicazione.

Sarà degno di osservazione che fra tante occupazioni, fra le cure di tanti lavori pe' quali profondeva tesori, consumando tutta la sua fortuna, il commendatore Canina era il protettore generoso de' giovani artisti di tutte le nazioni. Essi trovavano in quel rispettabile vecchio gli ajuti ed i consigli dell' amico e del padre: e tutti avranno a deplorarne amaramente la perdita.

È questo il collaboratore che l' editore del bullettino ha perduto; e non può senza grave dolore dar l' annunzio di cotanta sventura.

Ma nel tempo stesso, con grandissimo piacere, mi sia lecito annunziare a' miei lettori che già un altro illustre personaggio è succeduto al Canina per la notizia delle nuove scoperte romane. Il Comm. PIETRO ERCOLE VISCONTI, pertinente ad una famiglia, nella quale il sapere archeologico accoppiato all' ingegno è antico e nobilissimo retaggio, accettava l' incarico, accogliendo cortesemente il nostro invito. Così i lettori del bullettino non perderanno nulla nel cambio: ed a me sol resta il dovere di dichiarare pubblicamente al nuovo collaboratore la mia sincera gratitudine.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 103. (5. dell' anno V.)

Novembre 1856.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Terme alla strada Stabiana. Continuazione del n. 95. — Di alcuni tratti delle due nuove orazioni d' Iperide riguardanti l' archeologia. — Sileni e Baccante in vaso dipinto. — Antichità elleniche.

Notizia de' più recenti scavi di Pompei. Terme alla strada Stabiana. Continuazione del n. 95: cf. n. 98 p. 186 dell' anno IV.

Ora che è stato interamente disgombrato dalle terre il piccolo compreso a destra, del quale cominciammo a discorrere nel precedente anno di questo *bulletino* p. 162, ci è dato offrirne una esatta e piena descrizione. Principiando a dir de' dipinti, noterò che ne' quattro angoli veggonsi piante crasse ed acquatiche. Entrando dal grande atrio, il muro a sinistra si vede in gran parte caduto, crollato l' arco, e perduto l' intonico insieme colle pitture, che lo fregiavano. Scorgesi non pertanto presso l' angolo esterno una Sfinge sopra di un piedestallo, e sotto in una gialla fascetta un marino toro fra due delfini. Presso all' angolo interno è rimasto superstite alle ingiurie de' secoli il solo piedestallo, senza la Sfinge; e sotto vedi in giallo campo un grifo fra due delfini. Il muro di fronte è quasi identico a quello del compreso da noi prima descritto, e ch' è di rimpetto a questo, di che ora discorriamo. Mirasi in esso lo stesso incavo rettangolare con conchiglie e stalattiti, destinato certamente per una fontana: a' due lati sono dipinte le due Ninfe seminude con conca, da cui sgorga l' acqua, perfettamente come nell' altro compreso, e presso le stesse piante ed i medesimi uccelli: a' due estremi a s. è una Sfinge imberbe sopra un piedestallo, ed a d. un Androsfinge barbato, come comparve pure altra volta ne' pompejani monumenti. Sotto a' detti piedestalli è una gialla striscia, ed in essa vedi effigiato a s. un riquadro con pantera marina fra due delfini, ed un

altro somigliante riquadro con grifo fra due delfini: a d. sono egualmente due riquadri in campo giallo; nel primo è figurato un toro marino fra due delfini, e nel secondo un ippocampo, o piuttosto un asino marino, fra due delfini. In mezzo vedesi in campo verde una donna, e poco lungi un uccello acquatico con piume dipinte di bianco e di nero: e presso è altra donna coronata, con patera e *prochoos*, avente a sè vicino un simile acquatico uccello con penne bianche e nere. La patera trovasi ne' monumenti eretti da' Romani alle egizie divinità (Grut. pag. LXXXII n. 4); e comparisce altresì ne' monumenti di puro stile egiziano. Ma sono principalmente da ricordare a confronto della presente figura le seguenti autorità. Lo *σπονδεῖον*, o sacro vaso delle libazioni, è memorato da Clemente Alessandrino (*strom.* lib. VI cap. 4), e da Apulejo, il quale favella di un isiaeo sacerdote *spondeo libans* (*metam.* pag. 795 Oudend.). Diodoro parla delle *χοαὶ* adoperate nel culto egizio (lib. I. c. 22): ed agli arnesi delle libazioni (*ΦΙΑΑΗΝ ΚΑΙ ΣΠΟΝΔΕΙΟΝ*) si accenna in alcune iscrizioni relative al culto delle egiziane divinità (vedi il primo fascicolo della *descrizione del tempio d' Iside* fatta da' dotti Ercolanesi p. 77-78). Sicchè riportandoci alle scene de' popoli egizii, ed alle vicinanze del Nilo, non sarà strano il ravvisare in questa donna che fa libazione una egizia sacerdotessa tenendo gli arnesi del suo ministero. Non vorrei pertanto tralasciare di osservare che anche l' acquatico uccello aver può un sacro ed isiaeo rapporto.

Più ricco di ornati e di figure si è il muro a destra dell' entrata. Comincia con un piedestallo, sul quale un Androsfinge barbato: e seguono piante verdeggianti,

fralle quali è un grosso uccello simile ad un fagiano, o ad una africana gallina: le lunghe gambe ed il becco sono di rosso, e le penne che ricoprono il corpo sono di verde e di azzurro. Appariscono poi le sole gambe nude di un Satiro danzante sopra un piccolo piedestallo: e dopo una gran parte di muro caduto insieme coll'intonico che il rivestiva, vedi le gambe di un altro Satiro danzante sopra un piccolo piedestallo: decorazione, che può agevolmente intendersi e restaurarsi colla simile decorazione dell'altro compreso, che è di rimpetto. Seguono piante, e fra esse un altro uccello, una specie di gallina di colore giallastro con ciuffetto di penne in sul capo. Compie l'ornamento superiore di questa parete un'altra Sfinge accovacciata su di un piedestallo. Più interessante si è l'ornamento inferiore. Sotto al piedestallo, ove poggia l'Androsfinge, è la solita gialla fascetta con duplice scompartimento: in uno è un cavallo marino, nell'altro un grifo, sempre fra due delfini. Sotto la Sfinge, ch'è dall'estremo opposto, scorgonsi due somiglianti riquadri, con un grifo, ed un marino drago fra due delfini. Nel mezzo è una complicata rappresentazione composta di varie scene e di numerose figure relative forse all'Abissinia od all'Egitto, o a confinanti regioni, nelle quali non può non ravvisarsi quel carattere di scherzo e di caricatura, che altra volta mostrossi in altri dipinti di tal genere provenienti dalle stesse pompejane scavi. Vedi prima un rialto, indicante un laghetto, ed allo stesso si accosta un uccello acquatico di bianco e di nero. Segue un edificio con tetto, una specie di capanna, presso il quale siede un uomo con peculiare e bassa copertura di testa, ed appoggiasi ad un bastone. Dopo l'edificio scorgesi un uomo barbato e coronato, di cui, essendo nudo, apparisce il grosso fallo pendente; come suole osservarsi in simili scherzi, ove uomini di sconce fattezze sono messi in rapporto con scene dell'Egitto, o di altre vicine regioni: su di che, oltre le cose dette dallo Schulz (*annali dell'Ist.* 1838 p. 164 s.), e da me (*bull. arch. nap.* di Avellino an. VI p. 86), vedi ora il ch. Iahn (*archäol. Beiträge* p. 418 s.). Il nostro mostruoso personaggio si dirige verso la descritta capanna re-

cando un grosso ramo di albero, ed ha sulle spalle la clamide, o altro panno avvolto, entro di cui avviluppa qualche cosa: colla destra si appoggia al bastone. Segue una donna col capo coronato, che reca con ambe le mani un timpano. Dopo un altro edificio o capanna, con camino nella superior parte, vedesi una grotta, sotto la quale è un osceno concubito di un uomo barbato con una donna. Intorno alla grotta, e seguendone la curvatura, quasi prendendo parte a quel turpe fatto sono un uomo barbato sdraiato che innalza la destra, ed altre quattro figure, di cui appariscono le sole teste, e parte del busto. Intanto ivi presso una virile figura siede presso altro piccolo edificio vicino, suonando la duplice tibia. Conseguita a questa oscena rappresentanza un altro soggetto, ove sono alcune figure in rapporto col coccodrillo. Vedi un fabbricato, ed ivi presso una donna, che si allontana impaurita. Subito apparisce la causa di un tale spavento; giacchè di sotto ad un ponte mirasi un coccodrillo che si volge adirato, forse per le ricevute ferite. Fuori del ponte sono due uomini intenti a prendere o ad uccidere il terribile animale. Uno di essi ha lo scudo e l'asta, ed è nell'atto di lanciarla contra il vicino anfibio, l'altro notabile egualmente per l'enorme fallo, è più lontano, e curvando la persona par che cerchi in altro modo offendere il coccodrillo. È chiaro che volle qui figurarsi la caccia del coccodrillo, che facevasi come narra Erodoto, da quei di Elefantina e de' luoghi vicini, con un particolare metodo diverso da quello usato da' personaggi del pompejano dipinto; sebbene lo stesso storico annunziò esser molti i modi di far quella caccia: *Ἀγροὶ δὲ σφείων πολλὰ κατεξέασιν, καὶ παντοῖαι* (lib. II, 69-70). E di popoli che mostravansi avversi a quell'animale, riputato sacro da una parte di Egiziani, veggasi pure Eliano (*de anim.* lib. X. cap. 21). Chiudesi questo importante dipinto con un altro soggetto. Presso di un altro privato edificio, o capanna, vedesi una edicola, o tempietto dipinto di rosso, con arco poggianti sopra due colonne nel suo principale aspetto: sotto di questo tempietto è la immagine di una divinità virile avviluppata in ampio panno, e col capo coronato:

ionanzi è un'ara rotonda, alla quale un uomo nudo si approssima tenendo un piattello con offerte; mentre una donna curvasi alquanto sull'ara, mettendovi qualche altro oggetto di culto o sacre offerte. Difficile sarebbe determinare di quale divinità sia l'effigie sotto la edicola; giacchè non pare che presenti alcuna particolarità, che possa farlo considerare siccome un idolo della egizia religione. Ci proponiamo di fare più distinte ed accurate ricerche sopra tutte le descritte scene, quando potremo pubblicarne un esatto disegno; almeno di quelle, che non presentano oscene turpitudini.

Ne' due pezzi di muro, che costeggiano l'apertura verso il grande atrio, vedi due de' soliti piedestalli, che si ripetono nella decorazione di queste pareti: su quello a d. non appare la Sfinge, per esser caduto l'intonico, ed in parte anche la fabbrica: sotto è, al solito, la gialla fascetta con pistrice fra due delfini: sul piedestallo a sinistra vedi la Sfinge a d., e sotto nella gialla striscia una lince marina fra due delfini.

Siccome osservammo per l'altro compreso, ch'è di rimpetto, la parte inferiore da circa tre palmi insino al suolo era in origine ricoperta di lastre di marmo; il che si trae dalle impronte che quel rivestimento ha lasciato nella calce: il pavimento è di terra. Verso l'angolo a d. entrando dal grande atrio delle terme, è tagliata una bassa nicchia nella fabbrica laterizia, lasciata anticamente rozza, della quale non saprei investigare l'origine e l'uso. Tutti questi marini mostri fra delfini mostraronsi frequentissimamente ne' pompejani dipinti, ed in altri monumenti. Veggonsi pure nelle pareti del pompejano tempio d'Iside, giusta la pubblicazione fattane da' dotti Ercolanesi, che ne diedero la spiegazione dal loro rapporto colla natura umida ed acquatica d'Iside stessa (*Descriz. cit.* pag. 96). Comunque sia; per quanto riguarda il compreso, di che ragioniamo, tutti gli ornati accennano all'elemento dell'acqua. Le acquatiche piante e gli acquatici augelli, le Ninfe della fontana, i marini mostri fra' delfini, il Nilo finalmente, sono cose che richiamano sempre alla idea dell'acqua: o che si vogliano oredere in allu-

sione alle acque della fontana, che ivi zampillavano; ovvero alle vicine terme ed alle acque de' bagni che vi erano contenute. Comunque voglia pensarsi, la fascetta con grottesche figure ci offre non poche abitudini de' popoli confinanti col Nilo, le pastorali occupazioni, le oscene avventure, le cacce, le religiose cerimonie.

Uscendo dal descritto compreso verso l'atrio, nel muro esteriore veggonsi residui degli ornamenti a bassorilievo di stucco, non altrimenti che dall'altro lato. Gli ornati a s. sono interamente perduti: non così a destra, ove apparisce una importante rappresentazione, sebbene sia in gran parte saltato lo stucco, lasciando in molti punti le sole linee graffite, le quali però bastano a far riconoscere il soggetto del quadro, ove le figure erano pure di non piccole dimensioni. Siede a d. il barbato Dedalo con corta tunica, il quale tiene colla s. un'ala sopra una panchetta, o tronco, e colla d. elevando, come sembra, un istrumento, ne continua il lavoro. Innanzi è il giovine Icaro tutto nudo ed imberbe, che già tiene applicata l'altra ala alla sinistra spalla, a cui appressa la mano corrispondente. Non pochi sono i monumenti che rappresentano Dedalo ed Icaro in rapporto fra loro per la costruzione delle ali, che sottrar li dovevano all'isola di Creta: e questi veder si potranno in parte citati dal Müller (*Handbuch* § 418 not. 1 p. 721 ed. Weleker). Ora vedi entrambi volanti, come nelle medaglie di Pessinunte sotto Caracalla (mus. Theup. p. 979: Eckhel *doctr.* tom. III p. 179 (1)). Ora mentre vola Dedalo, Icaro è già caduto e spento, come nella pittura di Ercolano già da molti pubblicata (Ercolanesi *pitture* vol. IV tav. 63: Millin *gal. myth.* tav. CXXXI bis n. 489: Panofka *Zufluchts-gottheiten zum erstenmal aus Licht gestellt* tav. IV n. 3). Nel frammento de' conti Giusti vedi il padre che applica al figlio un'ala (Orti *gli antichi monumenti greci e romani de' conti Giusti* tav. I n. 2): e tutte due

(1) Noi riportammo al soggetto del volante Icaro una capricciosa pittura decorativa della casa di M. Lucrezio in Pompei, sulla quale si veggia ciò che dicemmo nel *bull. archeologico di Avellino* an. VI p. 39 ed in questo *bulletino* an. IV p. 55: cf. *le case ed i monumenti di Pompei, Casa di M. Lucrezio* pag. 12.

le ali si mirano nel cammeo del real Museo Borbonico (*mus. Borb.* II tav. XXVIII), riprodotto dal ch. Pannofka (*mem. cit.* tav. IV n. I), ed in altre pietre incise (Winckelmann *descr. delle pietre inc. di Stosch* cl. III. n. 103). Più interessante è un vaso dipinto dello stesso real Museo, in cui Dedalo sta per applicare la seconda ala al giovinetto Icaro: vedi presso il sedile e la panca o tronco ove lavorava, il martello, e due più grandi ale per lui destinate; nè manca la presenza di Minerva (*mus. Borb.* tom. XIII tav. LVII s.). Sul qual monumento il ch. sig. Comm. Quaranta lesse alla reale Accademia Ercolanese una dotta memoria inserita negli *annali civili delle due Sicilie* 1842 fasc. 59. Il nuovo bassorilievo di Pompei ci offre l'atto stesso del lavoro; giacchè il misero Dedalo sta ancora terminando la seconda ala del suo figliuolo. Ed il vaso citato offre un importante confronto per gli arnesi necessari all'artista, che vi si mirano effigiati. Ma il più vicino confronto al novello bassorilievo viene dagli altri somiglianti bassirilievi, e dalle pietre incise, ove la scena medesima vedesi con pochissima varietà ripetuta. Tale si è il bassorilievo pubblicato dal Winckelmann, ove però una delle ali è tuttavia al suolo, mentre il padre lavora l'altra col malleo, o coll'ascia (*mon. ined.* tav. 95). Il sarcofago di Messina pubblicato dall' Houel (II pl. 75 cf. Hirt nel *Kunstblatt* di Toelken II p. 73) rappresenta varie scene, la prima delle quali ci offre Dedalo, che lavora ad un'ala coll'ascia, l'ultima Icaro caduto al suolo dopo aver perduta una delle sue ali. In uno dei due simili bassirilievi Albani edito dal Zoëga vedi egualmente Dedalo con breve tunica barbato e sedente: innanzi ha una piccola mensa ove poggia un'ala, di cui sta terminando il lavoro. Più in là è Icaro, giovine adulto come nello stucco di Pompei, il quale si appoggia col s. gomito ad una delle ali messa al suolo, e pone la destra sull'altra a cui il padre sta lavorando (*Bassir.* 44 tom. I p. 207 segg.).

Lo stesso soggetto di Dedalo che lavora ad un'ala riscontrasi nelle pietre incise, come dicemmo, e possiamo citarne alcune dal gabinetto del Barone di Stosch, di cui parla il Winckelmann (*Descrizione etc.* cl. III n. 97 segg. *opere* t. VIII p. 384 ediz. di Pra-

to). Tra esse il n. 101, ch'è una pasta vitrea, presenta il soggetto trattato precisamente come nel nostro stucco, giacchè Icaro ha un'ala attaccata alla spalla: il che nota il Winckelmann osservarsi benanche fra le pietre di Gravelle (II, pl. LIV). Il veder frequentemente ripetuto lo stesso soggetto, ed in modo pressochè somigliante, c'induce a credere che qualche famosa opera di arte aveva dato a' posteriori artisti il campo di farne una imitazione in parte variata, a seconda dell'ingegno e delle particolari idee dell'artista imitatore.

Potrebbe supporli che nel nostro pompeiano stucco, come nel bassorilievo Giusti, ed in altri monumenti, figurò l'artista un'ala soltanto, per accennare alla infelice caduta del giovinetto, avvenuta poi per essersi staccate le ali. Alla quale idea può dare appoggio il citato dipinto Ercolanese, ove lo spento Icaro offre una sola delle ali attaccata all'omero; mentre un'altra si vede poco lungi dal suo cadavere. In varii di questi monumenti Dedalo apparisce lavorando presso un tronco o una piccola mensa, ed assiso sopra un sedile. Parmi che questi confronti diano la vera spiegazione di ciò che dice Isidoro *Primus Daedalus mensam et sellam fecit* (lib. X. cap. I). A nostro giudizio non dee pensarsi che introducesse la sedia e la mensa, arnesi antichissimamente adoperati anche nelle mitologiche tradizioni; ma vuolsi indicare che a quel simbolo dell'arte, fralle altre invenzioni artistiche, si attribuiva benanche la introduzione del sedile e della mensa al lavoro della scoltura, per poter più comodamente attendere al perfezionamento de'piccoli oggetti. E sembra che questa osservazione non sia stata per anco fatta da altri. Nel novello bassorilievo pompeiano Icaro apparisce di aspetto giovanile, come in altri monumenti, e come rilevasi eziandio dalle tradizioni (Lucian. *astrol.* 14, 15: Hygin. *fab.* XL: Strab. *geogr.* l. XIV p. 639: Virg. *Aen.* IV, v. 14, 28: epigr. di Giuliano nell'*antologia* lib. IV n. 20 e 23 etc.). Bella è la figura di Dedalo che appare barbato, come sovente s'incontra, e vestito di quel succinto mantello *τρίβων*, ἑξωμῆς proprio degli artisti (Köhler *l'Alectryophore* p. 13, s.: Becker *Charikles* III p. 163 ed. Hermann: Völkel nella *Zeitschrift f.*

Gesch. u. Aus. d. a. Kunst del Welcker p. 178: Iahn *arch. Beiträge* p. 243 seg.). Così lo stesso Dedalo fu descritto da Filostrato: αἵ τις δὲ ὁ Δαίδαλος . . . ἀττικίζει δὲ καὶ αὐτὸ τὸ σχῆμα· Φαίον γὰρ τριβῶνα τοῦτον ἀμπέχεται (imag. I, XVI): ed altrove Ἀνὴρ . . . ἀττικῶς μάλα ἔχων τοῦ τριβῶνος (II, XXXI v. Iacobs p.303-304). E così pure s'incontra in quasi tutti i monumenti sopra citati, ed in quelli che ce lo presentano presso la vacca di Pasifae: come nel bassorilievo pubblicato dal Raoul-Rochette (*choix de peintur. de Pompéi* vign. p.169), e ne' varii dipinti pompejani, ove quel soggetto medesimo mirasi effigiato (Real mus. Borb. tom. XIV tav. I cf. Raoul-Rochette *op. cit.* tav. XIII p.119 s.). Da questa particolarità il ch. Panofka riconobbe Dedalo in un bassorilievo del museo Veronese (v. l' *archäol. Zeitung* del cav. Gerhard 1848 p. 387). Così finalmente in un pompejano dipinto il ch. Quaranta ravvisò Dedalo e la morte di Perdice (v. l' *archäologische Zeitung* del cav. Gerhard 1848 pag. cit.), la quale spiegazione espone in una sua dissertazione inserita fralle *memorie della regale Accademia Ercolanese* vol. VII pag. 169 segg., ove si vede una tavola del monumento eseguita sul disegno del diligentissimo Marsigli, quando il dipinto era meglio conservato: ed il Quaranta osserva pure la convenienza di quell'abito succinto all'artista ateniese, ivi p. 186. Non voglio poi tralasciar di notare che lo stesso monumento fu soggetto alle osservazioni del ch. sig. cav. Gerhard (*arch. Zeitung* 1850 p. 177 s.), il quale ne fece la riproduzione (tav. XVII. n. 1). Similmente seduto, come il nostro artefice, e vestito di breve tunica, vedesi ancora Vulcano lavorando le armi di Achille in alcuni monumenti, che si veggono illustrati nella *revue num.* del 1840 p. 310 e 374. Vogliamo finalmente avvertire che non può diffinirsi quale istrumento sia tenuto da Dedalo, per essere caduto lo stucco: se l'ascia destinata a' lavori di legno, o il malleo per battere sull'opera onde riunirne le parti: ma il confronto degli altri monumenti ci spinge a pensar piuttosto all'ascia o dolabra, della quale ha parlato lungamente il dottissimo Mazzocchi nel suo libro *de dedicatione sub ascia*. (continua) MINERVINI.

Di alcuni tratti delle due nuove orazioni d'Iperide riguardanti l'archeologia.

Fra le più felici ed importanti scoperte letterarie del secol nostro vuolsi per fermo annoverare quella di due Orazioni d'Iperide Ateniese, detto *perfectus in dicendo et perpolitus* da M. Tullio (*de Orat.* I, 13), tratte da un papiro scoperto in un sepolcro di Tebe, che conta forse un due mila anni, e pubblicate prima dal dotto inglese Babington in Cambridge, e poscia ristampate ed illustrate dal ch. Schneidewin in Gottinga (ann. 1853).

L'oratore Ateniese, nella prima delle sovra accennate orazioni in difesa del suo cliente Euxenippo, pone in bocca del suo avversario Polieucto, fra l'altre accuse, anche quella (p. 10): δεινὰ γὰρ ἐποίησε περὶ τὴν Φιάλην ἐάσας Ὀλυμπιάδα ἀναδιδῆναι εἰς τὸ ἄγαλμα τῆς Ὑγείας. Il ch. Schneidewin a questo luogo fa la seguente osservazione (p. 48): *Miserat Olymptias, oraculo opinor aliquo somniovie monita, phialam, quae sinistrae manui statuae Hygieae insereretur.—Pausaniam (I, 23,4) attulit Babington: is in arce vidit ἀγάλματα Ὑγείας τε καὶ Ἀθηνᾶς ἐπὶ κλησιν καὶ ταύτης Ὑγείας*. Plinio (*N. H.* XXXIV, 19) scrive, che *Pyrrhus Hygiam et Minervam fecit*, e ne insegna perciò quale fosse l'artefice di que' due insigni simulacri, che dal riscontro di un luogo di Plutarco (*in Pericle* 13) si raccoglie essere de' tempi di Pericle. Ma v'ha di più. L'anno 1840 in sull'acropoli stessa di Atene si scoperse la base di una di quelle due statue di Pirro, quella cioè di *Pallade Hygiea* (insieme co' frammenti d'altra simile base) con la seguente iscrizione incisa in essa:

ΑΘΕΝΑΙΟΙ ΤΕΙΑΘΕΝΑΙΑΙ ΤΕΙ ΤΤΙΕΙΑΙ
ΠΥΡΡΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ ΑΘΕΝΑΙΟΣ
Ἀθηνᾶιοι τῇ Ἀθηνᾷ τῇ Ὑγείᾳ
Πύρρος ἐποίησεν Ἀθηναῖος.

La maniera della scrittura non lascia luogo a dubitare, che non sia d'essa la base della statua dedicata da Pericle a nome degli Ateniesi a Pallade Hygiea (cf. Raoul-Rochette, *Lettre a M. Schojn* p. 396 ed.

2). E vuolsi ancora avvertire, che Olimpiade madre di Alessandro Magno sarà stata mossa a fare quell'offerta ad Hygiea, per la salute del figliuolo, che allora probabilmente guerreggiava nell'Asia, eziandio per la celebrità dell'artefice, e fors'anche in riguardo al proprio di lui nome *Πύρρος*, che le ricordava l'autore della prosapia sua degli Eacidi.

Nelle monete d'Atene non riscontro il tipo d'*Hygiea*, ma sibbene quello del padre Esculapio; e come pare anche quello di *Pallade Hygiea* (*Mus. Hunter* tab. 10, XXXI: cf. Visconti, *Mus. Pio Cl.* t. IV tav. 6).

Iperide (p. 8-9) narra come le dieci tribù d'Atene a due a due τὰ ὄρη τὰ ἐν Ὠρωπῷ διείλοντο, e come quegli ὄρη appartenevano τῷ Ἀμφικράτῳ—τῷ Δεῳ. Il dotto Cadalvene, che pel primo pubblicò due monete coll'epigrafe ΩΡΩΠΙΩΝ e co' due diversi tipi di un serpente che si avvolge attorno ad un baculo, e di un delfino avvolto attorno ad un tridente, rimase incerto se la testa barbata laureata del ritto di esse sia d'Esculapio, oppure di Anfiarao (*Rec. de Médailles Gr.* p. 168); ora pel riscontro delle parole dell'oratore Ateniese, che nomina *Anfiarao* iddio di quel loco, pare quasi certo che quella delle monete d'Oropo stessa sia testa di Anfiarao, anzi che di Esculapio.

Narra poscia l'oratore (p. 11-12) come Giove Dodoneo ingiunse per responso agli Ateniesi τὸ ἀγαλλμα τῆς Διώνης ἐπικοσμεῖσθαι, e com'essi πρόσωπόν τε κοσμησάμενοι ὡς οἶόν τε κάλλιστον, καὶ τὰ ἅλλα πάντα τὰ ἀκόλουθα, καὶ κόσμον πολὺν καὶ πολυτελεῆ τῇ Δεῳ παρασκευάσαντες, inviarono colà una teoria ed un sacrificio molto sontuoso, e adornarono, come si conveniva ad esso loro ed alla dea, τὸ ἔδος τῆς Διώνης. Indi soggiunge le lagnanze e le rimostanze, che intorno a ciò fece Olimpiade, madre d'Alessandro, per lettera, perchè sua era la regione Μολοσσία, nella quale era situato quel sacrario. Il ch. Schneidewin (*Schol.* p. 49-50) allega le parole di Strabone (VII p. 329), che riferisce come da prima in Dodona erano uomini che rendevano gli oracoli, ma che in appresso furono costituite tre vecchie in vece loro, ἐπειδὴ καὶ σύννομος τῷ Διὶ προσαπεδείχθη καὶ ἡ

Διώνη. Ora vuolsi aggiungere, che la testa di Diona, συννόμου τῷ Διὶ, ricorre nelle monete degli Epiroti, di stile e lavoro esimio, accollata con la testa di Giove Dodoneo coronato di fronde di quercia (*Mionnet, suppl. t. III pl. XIII, 1*). L'Eckhel, il Mionnet ed altri la dicono testa di Giunone; ma il dotto e giudizioso Müller (*Handbuch* §. 350,5) ben vide che dee dirsi anzi testa di Diona: e tanto si conferma osservando che nelle monete originali (*Mus. Estense*) essa è velata, ricinta da corona di mirto o d'alloro, e sormontata da altra corona munita di piccole torri e ornata da una pianticella serpeggiante a guisa di ramo d'edera o di vite. A detto di Cicerone (*Nat. Deor.* III, 23) *Venus tertia Iove nata et DIONA, quae nupsit Vulcano*; per lo che forse in una moneta di re Pirro dietro la testa di Ftia madre sua, rappresentata in sembianza di Diona stessa, vedesi apposto il simbolo delle tenaglie di Vulcano medesimo (Visconti, *Icon. Gr.* parte II tav. 5). Effigie di Diona sembra anche quella testa femminile sormontata da corona turrita, oppure da un tutulo ornato di fiori o palmette che ricorre nelle monete di Cassope della Molossia dell'Epiro, aventi nel reverso la colomba *Dionea volante*. Il Müller ravvisa Diona anche nella maestosa figura femminile tutulata sedente in trono con asta nella d. e con la s. stesa in atto di sollevare il suo manto sopra la spalla, che vedesi ne' tetradrammi di re Pirro (*Mionnet Rec.* pl. LXX, 8); ma siccome quel grazioso atteggiamento si è tutto proprio di Venere, può anche dirsi Venere figliuola di Diona medesima, e madre di Marte, al quale si comparasse quel re bellicoso.

Le parole d'Iperide πρόσωπόν τε κοσμησάμενοι ὡς οἶόν τε κάλλιστον danno luogo a sospettare, che il simulacro di Diona Dodonea avesse il volto dorato o altramente colorato com'altri simulacri arcaici (cf. Müller *Handbuch* §. 69,1: Pausan III, 10,10). Il corredo sontuoso offerto dagli Ateniesi per adornare l'ἔδος di Diona si scambia luce confrontato con la lista delle vestimenta e d'altre cose offerte dalle donne Ateniesi a Diana Brauronia nell'acropoli d'Atene (*C. I. Gr.* 155: Müller, *Handbuch* §. 69, 1).

Nell'altra orazione sua in favore di Licofrone l'o-

ratore Ateniese (p. 29) gli fa dire come i suoi concittadini da prima lo elessero *filarco*, ed in appresso lo inviarono in Lenno col titolo d'*ipparco*, ov' egli pel primo fu trattenuto fino al terzo anno, ed onorato con tre corone ὑπὸ τοῦ δήμου τοῦ ἐν Ἡφαίστιᾳ, καὶ ἑτέροις ὑπὸ τοῦ ἐν Μυρίνῃ: e conchiude con dire παραχρησάμενοι δύο πόλεις τῶν ἡμετέρων αὐτῶν. Il ch. Schneidewin (p. 75) avverte come Lenno era in gran parte posseduta da *cleruchi Ateniesi* (cf. *C. I. Gr.* n. 168, 2155): e tanto a meraviglia si conferma pel riscontro delle monete sì d'*Hephaestia*, come di *Myrina* di Lenno, insignite de' tipi Attici della testa di *Pallade* e della *civetta* (Cavedoni, *Spicil. num.* p. 44). Alcune di quelle monete sono forse de' tempi imperiali; e la ragione sussiste sapendosi, che *Lemni insulae vectigalia Atheniensibus senatus populusque Romanus concessit fruenda* (Vitruv. VII, 7,2). Del resto, siccome ὁ Δῆμος ὁ ἐν Ἡφαίστιᾳ è detto il popolo de' cleruchi Ateniesi abitanti in Efestia; così la singolare epigrafe ΔΗΜΟΤΤΩΝ ΕΝ ΓΑΖΗ (Eckhel t. III p. 449) pare che significhi che quella moneta si è del popolo de' Seleucidi (cf. Mionnet, *suppl. t. VIII* p. 371-372) abitatori di Gaza della Giudea.

A proposito dell' ufficio d'*ipparco* sostenuto da Licofrone in Lenno il ch. Schneidewin (p. 74-75) adduce parecchi riscontri, che dimostrano ch' ei presedeva segnatamente alle sacre pompe solenni solite farsi ogni anno per l' espiazione di Lenno, del pari che in Atene. A quell' annua espiazione, o lustrazione che dir si voglia, credo si riferiscano per la più parte i tipi delle monete di Efestia, finora non bene nè pienamente dichiarati. Filostrato (*Heroic.* XIX, 14 p. 740) racconta come nell'isola di Lenno, in espiazione del misfatto delle donne che avevano ucciso i loro mariti, facevasi ogni anno una solenne lustrazione, e che per lo spazio di nove giorni vi rimaneva spenta ogni luce di fuoco. Veniva poscia da Delo la nave sacra portante il fuoco, che, compiuto il tempo dell' espiazione, entrava in porto, e distribuiva il fuoco novello sì per le bisogne del vitto, e sì per le arti che non possono fare a meno dell' uso del fuoco; ed in allora estimavano i Lennii di esordire novella vita.

A quella espiazione pertanto pare che si riferiscano senza meno i tipi delle seguenti monete di Efestia, città precipua di Lennu (Pellerin, *Recueil pl.* CII: Sestini, *Deser. num. vet.* p. 82).

1. Testa giovenile diademata.

(HΦA). Ariete stante presso una lampada fatta a guisa di sommità di candelabro, con fiammella ardente.

Æ. 4.

2. Testa giovenile laureata.

(HΦAΙ scritto attorno ad una lampada della forma stessa che nel prec. n. 1, posta di mezzo ai pilei astriferi de' Dioscuri.

Æ. 4.

3. Testa laureata d' Apollo.

(HΦA scritto di mezzo a due faci.

Æ. 3.

La lampada o fiaccola ardente è senza dubbio da riferirsi al riaccendere che facevasi il fuoco per tutta l'isola all'arrivo della nave sacra, che puro e novello lo recava da Delo. La testa d' Apollo, or laureato ed ora diademato, sembra accennare ad Apollo Delio, che loro compartiva il beneficio del fuoco rinnovellato; i pilei de' Dioscuri ponno riferirsi al prospero viaggio della nave sacra; e l'ariete può riguardare la vittima più frequente che immolavasi per l' espiazione e per le inferie ne' nove giorni di quelle misteriose ceremonie. L'ariete inoltre pare che fosse sacro a Vulcano donatore del fuoco; poichè nel sarcofago Campana (*Annali archeol.* t. XI tav. agg. 0), rappresentante le corse e la pompa Circense, vedesi tratta da due arieti la tensa di Vulcano, non già di Conso, come parve ad altri (ivi p. 250).

Nelle monete bellissime di Anfipoli di Macedonia (Mionnet *suppl. t.* III pl. V) ricorrono gli stessi tipi della testa d' Apollo, ma volta quasi di prospetto, e della lampada o fiaccola ardente imitante la sommità di un candelabro. Sa ognuno come Anfipoli da prima appellavasi ἐνέα ὁδοὶ in riguardo all' andare e tornare che fece per ben nove volte al mare l' infelice Fillide; o forse a qualche sacra cerimonia commemorativa di quel mito si riferisce il tipo della lampada delle ridette monete d' Anfipoli. Ma non trovo di ciò riscontro veruno autorevole.

C. CAVEDONI.

Sileni e Baccante in vaso dipinto.

In una privata raccolta osservammo un bel vaso dipinto della forma del *calice*, di altezza pal. 1, 3: esso è d'ignota provenienza, ma pare che possa giudicarsi di fabbrica siciliana. Le figure son rosse in fondo nero, ed accuratamente disegnate; presso all'orlo è l'ornamento di palmette, sotto alle figure un meandro. Due rappresentanze si veggono in questo pregevole monumento, le quali ne fregiano le due facce. Nella prima faccia vedi un Sileno barbato, con coturni che giungono a mezza tibia, il quale cammina a d. tenendo un lungo tirso sollevato ed imbrandito, e sospesa al s. braccio una pelle di fiera, che gli ravvolge il pugno.

Nell'altra faccia del vaso vedesi una donna con doppia tunica e cecrifalo, la quale insegue un Sileno calvo e barbato, che a lei si volge chiedendo pietà. La donna stende il sinistro braccio, a cui si avvolge una pelle di fiera, e colla destra cerca di percuotere il Sileno con un otre a metà pieno: presso di lei si legge la epigrafe IOAΞ.

Il costume del Sileno isolato non offre altra particolarità che i coturni: ed è noto che questa calzatura medesima trovasi data ne' monumenti alle Baccanti, ed allo stesso Bacco (vedi questo *bulletino* an. III p. 13: an. II p. 69: e quel che dicemmo pure nell'opera de' signori Niccolini *le case ed i monumenti di Pompei; casa di M. Lucrezio* not. 16). È notabile l'atto del nostro Sileno, che imbrandendo il tirso mostra di essere impegnato in qualche contesa: ed è per tal motivo che avvolge a difesa una pelle di fiera intorno al sinistro pugno. Sulla quale difesa sono da leggere i luoghi degli antichi scrittori citati dal ch. Iahn (*Vasenbilder* tav. 4; *Pentheus und die Mainaden* pag. 9 not. 16: cf. questo *bulletino* an. I p. 189). Studiando l'opposta parte del vaso, apparisce evidente che la pelle e l'otre furono dall'adirata donna rapiti al perseguitato e supplicante Sileno. Dee perciò ravvisarsi nel soggetto del vaso, che descriviamo, un bac-

chico scherzo, del quale non anderemo indagando confronti presso gli antichi scrittori. Nuovo è il nome della Baccante o ninfa *Iole*; se pure dir non si voglia la stessa figliuola di Eurito introdotta per avventura in qualche satirico dramma, di cui non ci fu serbata memoria.

Comunque sia, è da osservare come il nome IOAΞ trovasi messo al genitivo, non altrimenti che incontrasi non poche volte ne' vasi dipinti: del che potran vedersi parecchi esempli citati da me (*illustrazione di un vaso Volcente* pag. 5 e seg.), e poi dal ch. Iahn (*Vasensammlung zu München Einleitung* p. CXV). Tra essi è da ricordare particolarmente il genitivo IOΛEΑΣ in vece di IOΛEΙΑΣ; perchè si riporta al nome stesso, di che al presente ci occupiamo.

MINERVINI.

ANTICHITÀ ELLENICHE.

Nella prefazione all'anno quarto del presente *bulletino*, fra le varie novità promesse a' nostri lettori nel quinto anno, si fu il ragguaglio delle più recenti scoperte di Grecia, per le quali annunziammo sperare il sussidio di un valente collaboratore. Ora ci gode l'animo di poter dichiarare che il sig. Cav. RANGABÉ, uomo illustre per molte importanti pubblicazioni, ci ha fatto l'onore di accettare il nostro invito; malgrado le sue gravi occupazioni. Quindi le antichità elleniche, e segnatamente dell'Attica, saranno nel nostro *bulletino* rappresentate dalla penna esercitata di un dotto ellenista ed archeologo, il quale per amor della scienza si è prestato ad esserci largo della sua gentile cooperazione.

Il sig. RANGABÉ, per questa sua cortesia, si abbia tutta la nostra riconoscenza. E non dubitiamo che questo sentimento sarà eziandio comune a tutti coloro, i quali reputano di somma importanza qualunque notizia concernente quel massimo centro dell'antica civiltà.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 104. (6. dell'anno V.)

Novembre 1856.

Nuove scoperte al Tifata.—Nuove osservazioni sul celebre vaso de' Persiani, ora nel real Musco Borbonico.—Bibliografia.

Nuove scoperte al Tifata.

Furono sempre reputate di sommo interesse archeologico le antichità di Capua, e principalmente quelle che riferiscono al celebratissimo tempio della Diana Tifatina. Già molti favellarono delle reliquie di quel famoso edificio, a cui è fondata opinione fosse sopraimposta l'attuale chiesa di S. Michele Arcangelo, detta *S. Angelo in Formis*. Ma la nuova costruzione non è tanto vasta da occupare l'intero recinto dell'antico tempio: e di quando in quando parlò di nuove scoperte in quel medesimo sito, le quali di quanta importanza sieno non è malagevole immaginare. Noi per quel che finora se ne conosce rimaniamo a coloro, che ultimamente ne favellarono; e dopo il nostro chiarissimo collega sig. ab. Ruca (*Capua Vetere* pag. 76 segg.), si legga ciò che scrissero il ch. Corcia (*Storia delle Due Sicilie* t. II pag. 76 seg.), l'egregio architetto sig. Luigi Catalani (*La Chiesa di S. Angelo in Formis alle falde del monte Tifata fuori Capua antica, ricerche*, Napoli 1844 in 8), ed il Raoul-Rochette (*fouilles de Capoue* p. 20 segg.). Fu giustamente creduto che in epoca posteriore si formasse intorno al tempio un *pago*; al che porgeva argomento una importante iscrizione, ove ricordasi un *Praefectus iuri dicundo montis Dianae Tifatinae* (Mommson *i. r. neap. lat.* n. 3920), e l'altra ove sembra rammentarsi un *vico* in quella medesima dipendenza: *viam Dianae a porta Volturnensi ad VICVM usque* (Id. n. 3633); vedi Mazzocchi *in mutil. Camp. amphit. tit.* p. 48, e Corcia *op. cit.* vol. cit. p. 79. E sulla citata iscrizione di C. Terenzio Carino prefetto *iuridicundo* del monte di Diana Tifatina vedi le cose

ANNO V.

più recentemente dette dal ch. collega sig. Gervasio (in questo *bulletino* an. III p. 31 e segg.), il quale l'ha giustamente rivendicata da' sospetti e dalle dubbiezze di alcuni dotti. (Vedi pure il ch. Preller *der Fluss Avers und die Göttin Vacuna, ne' Berichte* dell'accad. reale di Sassonia 1855 p. 193). Lo stesso mio valoroso collega richiama la epigrafe di C. Velleio Urbano, che dicesi *magister fani Dianae Tifatinae* (Mommson n. 3634); e crede che quel Velleio fosse di una condizione non inferiore a Carino (*l. c.* p. 32 not. 1). Su di che mi permetto di osservare che il *praefectus iuridicundo* è una carica municipale con giurisdizione, laddove il *magister fani* sembra piuttosto una carica sacra ristretta unicamente all'amministrazione ed al governo di quel vetusto edificio colle sue dipendenze. Comunque sia di queste osservazioni, veniamo a dire alcuna cosa delle novelle scoperte, siccome da principio annunziammo.

Sono queste dovute al ch. sig. Capitano di artiglieria Giuseppe Novi, noto per non pochi suoi scientifici lavori, segnatamente per quelli, che all'arte militare si riferiscono. Il sig. Novi intento ad alcune ricerche idrauliche, per esaminare la possibilità di utili acquidotti, fu spinto a fare alcune scavazioni in vicinanza del tempio di *S. Angelo in Formis*. E con questa occasione, come istruito nelle buone lettere ed intelligente amatore degli studii archeologici, pensò di riunire le ricerche scientifiche alle storiche; e mercè una scavazione difficile e costosa, venne a capo di alcune scoperte, le quali meritano di essere qui rammentate.

1. A poca distanza dal suddetto tempio il terreno si mostra confuso e gremito di varii oggetti in parte

frammentati, principalmente di terracotta: a quando a quando enormi massi del monte frammisti alla terra ci additano un'antica frana, che rovesciò e travolse tutto ciò che per avventura trovavasi ne' siti sottoposti. Tralle cose più degne di osservazione, presentatesi alle investigazioni del sig. Novi, è stata una orte costruzione rettangolare, quasi un ampio pozzo, ove pur vedevansi accumulate terrecotte intere o frammentate, teste e piedi votivi, monete romane cioè spezzati dell'asse, o monete imperiali di rame. Queste particolarità richiama- vano la mente dello scopritore alle note *favissae*, delle quali in altri templi capuani furono ancora da noi riconosciute le tracce (vedi questo *bulletino* an. III pag. 5). E qui mi piace di osservare che una epigrafe proveniente dal Tifata parla appunto della *stipe* di Diana DE STIPE DIANAe (Momm- sen num. 3565): e questo ci sembra il più interessante confronto alle citate offerte insieme accumulate e confuse. Noi abbiamo osservato questi differenti oggetti dal sig. Novi religiosamente conservati; e tralasciando di far menzione de' meno importanti, mi piace di qui descrivere quelli che offrono il campo ad archeologiche investigazioni.

2. Tralle statuette ve n'ha un grandissimo numero di mediocre lavoro, e tutte rappresentanti un imberbe giovinetto con corta tunica e frigia tiara, il quale siede sonando la siringa. Questa forma non disconviene ad Ati, non solo per tutto il frigio costume, ma benanche pel simbolo della siringa, che allo stesso Ati vedesi talvolta attribuita (Buonarroti *medaglioni* pag. 375). E certamente una frigia divinità accenna alle origini dardanie di Capua, sulle quali oltre le cose dette dal Raoul-Rochette (*fouilles de Capoue* art. 1. e *colonies grecq.* t. II p. 357), veggansi le coincidenze numismatiche da noi esposte in questo *bulletino* an. III p. 149 s., e nel *saggio di osservazioni numismatiche* pag. 25 segg. Importantissimo confronto che conferma le antichissime tradizioni sulla frigia origine di Capua, e sulla intelligenza della stessa divinità adorata al Tifata, la quale nelle idee asiatiche era come la Diana di Efeso, o la *Leucophryne* di Magnesia, una divinità generatrice universale, la dea Natura asiatica; giusta le osservazioni di molti dotti ar- cheo-

lozi, e segnatamente del mio illustre amico defunto Raoul-Rochette (vedi la sua dotta memoria *considér. sur le temple de Diane Leucophryne*, pubblicata nel 1845 pag. 4 e 5); il quale questo medesimo culto della dea natura asiatica ravvisò stabilito in Capua, traendone l'argomento da' monumenti (*fouilles de Capoue* p. 29, 30 e 65 e segg.). Lo stesso insigne archeologo tralle varie tradizioni relative alla frigia fondazione di Capua non ne richiamò una, che risguarda il culto di Diana, e che ci sembra molto interessante nella presente ricerca. Silio Italico narra di una cerva bianca nutrita da Capi, alla quale prestavansi ancora onori divini:

*Numen erat iam cerva loci: famulamque Dianae
Credebant, ac thura Deum, de more, dabantur.*
(*punic.* XIII v. 115 e segg.).

Attribuivasi a questa una vita straordinaria, per modo che all'epoca, di cui favella il poeta, dicevasi vivente:

*Haec, aevi vitaeque tenax, felixque senectam
Mille indefessos viridem duxisse per annos,
Saeclorum numero Troianis condita tecta.
Aequabat.* (Ib. v. 126 segg.).

Ognun vede adunque che dicendosi il culto di Diana introdotto dal Trojano Capi, ne proviene che la Diana di Capua, la Diana Tifatina è una divinità asiatica, è la Diana frigia: e perciò bene a ragione ritrovansi in rapporto con essa le statuette del frigio Ati, che in sì gran numero comparir veggiamo tralle sue offerte. Ma la nuova scoperta ci porge argomento ad altre importanti conclusioni. Già sappiamo che la Diana asiatica per le sue forme, e sotto certi punti di vista, sia da riputare analoga a Cibele; come dedur si poteva da quella immagine descritta da Pausania sulla cassa di Cipselo, e da lui determinata per *Artemide* (lib. V, XIX, 1). Di fatti certamente la Diana asiatica ha la intelligenza di una Dea Natura, e questa si fonde pure nella significazione della madre Rea o Cibele (Vedi Preller *griechische Mythologie* tom. I p. 401 segg.). Sappiamo pure che *Upis*, *Themis*, *Artemis*, e poi *Kotys*, *Bendis*, *Hecate*, l'*Afrodite Zerinthia* s'identificano in una sola divinità (Gerhard *griech. Mythol.* § 145). Molto importante al nostro proposito è un luogo di Esichio,

che si esprime in tal modo: Κυβήκη ἡ μήτηρ τῶν θεῶν καὶ ἡ Ἀφορδίτη. Κυβήκη καὶ θρηίχη, Βένδιν, αἱ δὲ Ἀρτέμιιν. Rilevasi dunque da questo passaggio, conservatoci da Esichio, che Cibele era identificata con Diana nel frigio culto di Samotracia: su di che veggesi pure il duttissimo Lobeck (*Aglaophamus* p. 1221 segg.). Se dunque ritroviamo nelle numerosissime statuette di Ati additato un rapporto colla Tifatina Diana, se dalle tradizioni rilevasi che il culto di questa Diana venne introdotto da' Frigii, e che perciò deve intendersi colle idee del culto asiatico, nel quale quella divinità identificavasi con Rea o Cibele, spiegheremo facilmente questo rapporto colle statuette novellamente ritrovate, le quali vengono a spargere non poca luce sulle origini Capuane, e sulla significazione della Dea Tifatina.

3. Fralle terrecotte di epoca posteriore ricordo una testa di Moro che costituisce una lucerna, sotto la quale si legge una impronta, che non sapremmo a qual nome debbasi riferire. Nella parte superiore di altra lucerna frammentata con vernice rossa vedesi a bassorilievo un elefante, un ippopotamo, ed un cocodrillo. Questo monumento ci ricorda il teschio di elefante veduto da Pausania nel tempio di Diana Tifatina: ἐν Ἀρτέμιδος ἱερῷ: ed il periegeta parla poi dell'avorio che proveniva dall'India e dall'Etiopia (lib. V c. XII, 3). Possono nella lucerna riconoscersi ravvicinati fra loro l'elefante indico animale col cocodrillo del Gange (Aelian. *de animal.* lib. XII c. 41) o del Nilo, e coll'ippopotamo del Nilo medesimo; animali tutti, i quali in tempi romani furono esibiti negli spettacoli agli avidi sguardi de' curiosi.

4. Fralle tegole o frammenti di mattoni venuti fuori dalla scavazione del sig. Novi citerò varie impronte di fabbricanti. Tali sono TIALB, SEXAN | N (*Sexti Annii* cf. Mommsen *op. cit.* n. 6306, 5), MER, VRBAN, APPI SILAN (AN mon.), C. CORNEL (NE mon.) C. F, e finalmente HYA CINTII (NTH mon.) IVLIAE | AVGVSTA che si ripete in altri mattoni HYACINT | IVLIAE | AVGVST (AV mon.). (Vedi la prima serie del *bull. arch. nap.* an. II pag. 123, e Mommsen *op. cit.* n. 6303, 4).

5. Da tutte queste iscrizioni si distinguono alcuni

frammenti di tegole, o di grossi mattoni, ove sono impresse alcune lettere di più grandi dimensioni, e perciò destinate ad esser vedute quando quei mattoni fossero messi in opera. Dall'insieme di due frammenti, che sebbene non combacino perfettamente fra loro si riconoscono pertinenti allo stesso mattone, rilevasi la seguente iscrizione:

MEFITY . . . VSACRA

Siccome il suggello, con che fu fatta l'impronta, conteneva i caratteri dritti, così la impressione è venuta in caratteri retrogradi. Sembra indubitato che la epigrafe vada letta *Mefiti u . . . n sacra*, e che si parli di una dea *Mefitis*, la quale in vari siti delle nostre vulcaniche regioni era venerata. Sarebbe da citare un luogo di Livio, ove racconta che i Capuani spensero alcuni soldati romani chiudendoli ne' bagni, se fosse da ritenere la lezione *ubi foetore atque aestu anima interclusa, foedum in modum expirarunt* (lib. XXIII cap. VII); ma non vogliamo tacere che la più ovvia lezione è invece *ubi fervore atque aestu*, come rilevasi dalla edizione del Drakenborch (tom. III p. 710). Debbo nondimeno avvertire che da una parte la inutile ripetizione di *fervor* ed *aestu*, dall'altra la comparazione della capuana *mefitis* ora comparsa, possono confermar la lezione *foetore*, che fu additata dal Sigonio da un antico manoscritto. E certamente non sarà difficile a' diligenti ricercatori delle cose capuane investigare ove star potessero queste sulfuree o carbonose esalazioni in vicinanza del tempio di Diana, o sulle falde del Tifata. È certo che tra *Mefiti* e *sacra* manca una voce forse una qualifica della *Mefitis*. Ricordo alcune lapide di Potenza, ove si legge MEFITI | SACRVM (Mommsen n. 378), MEFITI · VTIANAE | SACR (id. ib. 379), MEFITI · VTIA | NAE · DONVM (Id. ib. 377). Importante si è questo confronto per la ortografia *Mefitis*, e non *Mephitis* come altre volte s'incontra, ed anche per l'epiteto dato alla stessa divinità. Se si ponga mente che la prima lettera di quell'epiteto altro esser non può ne' capuani frammenti che V, e l'ultima N, saremmo indotti a sospettare che la medesima voce VTIAN si asconda in quei

perduti caratteri. Ben sappiamo che l'aggettivo *Utiana* fu da alcuni riconosciuta come una denominazione locale (Corcia *Storia* tom. III p. 84); ma noi non facciamo che indicare un sospetto: e ci riserbiamo d'indagare il significato di quella voce, la quale ci sembra di difficile spiegazione.

Questi varii mattoni colla epigrafe, di che discorriamo, erano forse impiegati a qualche costruzione eseguita nella estensione soggetta a quella mestica esalazione: e se occorrerà per fisiche ricerche di ritrovarne il sito, non sarà difficile studiarne le particolarità, per rinvenirvi qualche traccia delle antiche fabbriche.

6. L'altra importante scoperta del sig. Capitano Novi è una metrica iscrizione latina da lui ritrovata presso uno de' lati dell' attuale chiesa di S. Angelo: e poichè la pietra vedevasi rovesciata ed impiegata quasi come materiale, mentre accenna al pagano culto della Diana Tifatina; dovrà credersi che fosse abbattuta all'epoca della costruzione del tempio cristiano. Quindi un novello argomento ci vien fornito dalla lapida recentemente rinvenuta che questo tempio sorgesse dalle rovine dell' antico edificio sacro a quella pagana religione.

La iscrizione, di cui terremo discorso, è incisa in un piedestallo di travertino rozzamente lavorato. Nella parte superiore appajono i residui del metallo destinato a tenervi impiantata una statua, o altro oggetto qualunque.

Ecco il tenore della epigrafe:

*Incola Tifatæ venatibus incluta virgo,
Haec, Latona, tui statuit miracula templis
Cunctis notus homo silvarum cultor et ipse,
Laudibus inmensis vitæ qui servat honorem.
Delmatus signo prisco de nomine Laetus.
Credo quidem donum nullis hoc antea natum
Collibus aut silvis tam ? . . . licatum.
Pri
.*

Che si legge nella pietra:

INCOLA · TIFATAE · VE
NATIBVS · INCLUTA · VIRGO
HAEC · LATONATVIS · STATV
IT · MIRACVLA · TEMPLIS
CVNCTIS NOTVS · HOMO · SIL
VARVM CVLTOR · ET · IPSE
LAVDIBVS · INMENSIS · VITAE
QVI SERVAT HONOREM
DELMATIVS · SIGNO · PRISCO
DE NOMINE LAETVS
CREDO · QVIDEM · DONVM · NVL
LIS · HOC · ANTEA · NATVM
COLLIBVS AVT SILVIS TAN
. LICATVM PRI
.
.

Comincia la invocazione a Diana, la quale all'epoca della iscrizione non è che l'*Artemis* della religione greca e romana.

Incola Tifatæ. È chiaro che si comincia il discorso alla dea Tifatina. Del Tifata fa menzione Silio Italico quando ne accenna l'altezza . . . *arduus ipse Tifata Insidit* (lib. XII, 486); e Livio lo appella *montem*. *Annibal in valle occulta post Tifata montem imminetem Capuae consedit* (lib. XXVI, 5), a cui fa confronto il *mons Dianæ Tifatinae* della iscrizione sopra accennata. Oltre le epigrafi sopra citate, si trova ricordo della Tifatina Diana in altre iscrizioni, come in quella conservata dal signor Teti, ove si rammentano *finis agrorum dicatorum Dianæ Tifatinae* (Mommson n. 3575), nell'altra ove le si dà il nome di Trivia: *Dianæ Tifatinae Triviae sacrum* (Id. ib. 3576), o in quella in cui si parla di un *magister fani Dianæ* (Id. ib. n. 3634). In altra pare si nomini una liberta di Diana, fatta libera dagli amministratori del tempio dopo esserne stata serva (Id. ib. n. 3789). Nel noto calendario di Romano si legge AD ITER DIANAÆ: e certamente si parla della già ricordata *via Dianæ*, cioè della Dea del Tifata (Id. ib. 3571). Finalmente sopra un suggello vedesi DIANAÆ TIFATINAE (Id. ib. 6310,1): ed

è chiaro che serviva a dinotare gli oggetti del culto di quella Dea, imprimendolo sopra materia capace di impronta. Tra gli antichi scrittori Vellejo parla della *Tifatina Diana* (II, 23); e Pausania, come vedemmo di sopra, ricorda l'ἱερὸν Ἀρτέμιδος (V, XII, 3).

Venātibus inclyta virgo. Pare che sull'a vi sia una lineetta ad indizio di lettera mancante, nella quale ipotesi dovrebbe leggersi *Venantibus inclyta*, illustre fra' cacciatori. Debbo però confessare che sarebbe più netto il senso, ritenendo la lezione *venatibus inclyta*. È poi noto che *venatus* per *venatio* trovasi ancora presso gli scrittori dell' aurea latinità. Non serve il dire come nel culto greco e romano fosse Diana onorata siccome cacciatrice: al che basta citare Callimaco (*hymn. in Dian.* v. 2, 12, 16 segg., 80 segg., 87 segg. ed ivi le annotazioni dello Spanheim). L'epiteto di *virgo* accenna pure alle note idee di verginità attribuita a Diana (vedi Callimaco *hymn. cit.* v. 6 ed ivi lo Spanheim pag. 163 segg. Ἀρτέμι παρθενή leggesi presso lo stesso Callimaco v. 110).

Haec, Latona, tuis statuit miracula templis etc. Poichè segue una serie di nominativi privi del verbo che ne dipenda, sembra indubitato che *Latona* sia un vocativo, e che a lei si faccia la invocazione insieme colla figlia: nè dee parere strano che si dica *tuis templis*; giacchè il possessivo trovasi bene accordato coll'ultimo nome, sebbene si riferisca ad ambe le divinità. Che cosa fosse indicato coll' *haec miracula* non sarebbe facile conghietturare. L'oggetto meraviglioso, che un tale *statuit* nel tempio, altro esser non potè che la statua fermata su quel piedestallo. Diremo tra poco una nostra conghiettura su tal proposito. Segue la indicazione del personaggio, che fece quell'offerta, di cui si tesse un magnifico elogio.

Cunctis notus homo, silvarum cultor et ipse, Laudibus immensis vitae qui servat honorem. Pare che nella poesia non si additi il nome di quest'uomo, che fu largo alla dea di quella mirabile offerta *haec miracula*. Se fosse il *Delmatius*, che vien dopo, si supporrebbe che lo stesso personaggio facesse le proprie lodi. Al che si aggiunga che questi encomii son dati a quell'anonimo personaggio in terza persona, laddove Delmazio continua a parlare in prima persona.

Sicchè è probabile che alla fine della epigrafe, che si vede attualmente rosa e perduta, si leggesse in origine il nome del donatore, a cui accenna la poesia.

L'autore di questa, il quale continua a parlare egli stesso in proprio nome, subito si dichiara firmandosi:

Delmatius signo prisco de nomine Laetus. Sono io che qui mi soscrivo *Delmazio*, che ho ritenuto il mio antico nome di *Laetus*. E qui mi piace di osservare che questo *Delmatius Laetus* dichiarando che il cognome apparteneva al suo antico stato, viene ad indicare che fosse attualmente liberto di un altro *Delmatius*: e quindi è probabile che il personaggio taciuto da lui fosse appunto il suo patrono, che dalla epigrafe si dimostra uomo di grande rinomanza e di non poca influenza. Questa osservazione accoppiata all'altra della forma de' caratteri, e dello stile della epigrafe, che ben si conviene alla fine del terzo secolo od a' principii del quarto, ci fa sospettare che il patrono del nostro poeta, quello che offrì un dono maraviglioso alla dea Tifatina esser dovè il Delmazio fratello di Costantino il grande, che fu censore, e ch'ebbe per figlio un altro *Delmatius* dichiarato Cesare nel 333, e di cui ci restano medaglie (*Eckhel doct. t. VIII p. 103*). Ci riserbiamo di discutere meglio questo punto: e solo osserviamo che in qualunque modo dalla nostra iscrizione si manifesta che il culto ed il tempio della Diana Tifatina al finir del terzo secolo era tuttavia in vigore, e non dee riportarsene la distruzione che ad un'epoca posteriore, e certamente dopo la conversione dell'Imperatore Costantino.

Prosegue il poeta a magnificare la offerta del suo patrono:

Credo quidem donum nullis hoc antea natum Colli- bus aut silvis. . . . Dicendosi il *dono nato ne' colli e nelle selve* pare che debba intendersi di un silvestre animale: e ricorre tosto la mente alla immagine di una cervetta, della quale si loda il maraviglioso lavoro *haec miracula*: e questo animale appunto ben si trova in rapporto colla Dea cacciatrice, e con un uomo *cultor silvarum* cioè dedicato alle cacce. È importante richiamare un verso del citato luogo di Si-

lio Italico, ove la cerva sacra alla Dea Tifatina e nutrita da Capi è detta appunto *agreste donum* (lib. XIII v. 117). Non altrimenti qui si dice che un simile dono *hoc donum* non era prima nato in alcuna selva o collina. La medesima espressione conduce alla medesima intelligenza.

Non saprei come supplir si deggia l'ultimo esametro; se non che cominciando l'emistichio con *tan* o *tam* e terminando il verso con *icatum*, potrebbe taluno giudicare che fosse una qualifica di quel dono, che non vogliamo conghietturare, come nulla vogliamo inutilmente investigare sull'ultima parte mancante della epigrafe, ove forse era la data della dedicazione significata per mezzo de' consoli.

Dalle cose finora discorse rilevasi qual sia la nostra opinione sulla nuova epigrafe Capuana.

Noi pensiamo che sia essa composta da un *Delmatus Lactus* liberto di un alto personaggio, per celebrare la offerta fatta da costui alla Tifatina Diana di una statua, che dicesi di maraviglioso lavoro, rappresentante forse una cerva animale sacro alla dea. È mia opinione che questo avvenimento si riferisca al finire del terzo secolo dell'era volgare, e perciò possa riportarsi ad Anniballiano o Delmazio padre del Cesare Delmazio.

Ognun vede che le nuove scoperte del sig. Capitano Novi sono importantissime per le notizie che ci forniscono. E se da un lato s'illustra per esse il più antico culto della Diana Tifatina, dall'altro se ne dimostra quasi il limite estremo alla decadenza del Romano Impero. E finalmente ci si porge argomento a supporre una dea *Mefitis* presso al Tifata, ed a rintracciare le sulfuree o carbonose esalazioni alle quali un tal culto si riferiva.

Dobbiamo dunque esser grati alla solerzia ed allo zelo dell'egregio scopritore, che con queste sue perseveranti investigazioni ci ha permesso di sollevare una parte del velo che ricopre le nostre antiche memorie.

Nuove osservazioni sul celebre vaso de' Persiani, ora nel real Museo Borbonico.

Noi già discorremmo nel presente *bulletino* (an. II p. 129 e 169) di questo classico monumento, e sostenemmo che trattasse fosse la principale rappresentanza da' *Persiani* di Eschilo. Un novello ed accurato esame dell'originale mi ha sempre più confermato nella mia primitiva opinione, che già fu da me distesamente esposta in una memoria letta alla regale Accademia Ercolanese. Ora, in una seconda memoria, ho dichiarato le nuove osservazioni ed i nuovi argomenti, da' quali una tale interpretazione è validamente appoggiata. Dopo avere osservato che la figura di Dario, per la sua posizione, non può esprimere un personaggio vivente tra' suoi consiglieri, perchè vi si oppongono le regole della prospettiva e della buona composizione, ne ho conchiuso che quella figura esser doveva una statua destinata a dinotare il sepolcro di Dario Istaspe, presso il quale si suppone la scena, ovvero accennava all'ombra dello stesso Dario, che nella tragedia di Eschilo comparir si vedeva. L'antico argomento di quel drammatico lavoro mi ha porto il destro di dar piena spiegazione delle altre figure nel vaso effigiate; giacchè da esso rilevasi che apparivano sulla scena i vecchi consiglieri, sebbene in tutta l'azione non prendessero parte a' discorsi: e lo Scoliaſta ce li presenta appunto seduti sopra *Σφύραι*, come veggonsi sul nostro vaso. Confermato che il personaggio sopra un suggesto, ov'è la epigrafe ΠΕΡΣΑΙ, sia destinato a figurare il nunzio dell'avvenuta catastrofe, mi è riuscito di ravvisare Serse nell'altro personaggio sedente a destra di tutto il dipinto, il quale si palesa per lo sconfitto re de' Persiani dal suo reale abbigliamento, e dalla trista attitudine in cui si mira, sollevando in alto la destra e deplorando la tremenda sventura da lui toccata. Ed il vecchio curvo e poggianti ad un bastone, che vedesi in rapporto con Serse, figura il coro dei vecchi che per appunto introduce Eschilo a favellare col vinto e fuggitivo monarca. In conclusione, se nel nostro vaso scorgesi l'immagine di Dario, i sedenti vecchioni, il nunzio, la epigrafe ΠΕΡΣΑΙ, e

finalmente un Persiano re (Serse) aggruppato con un vecchio in atteggiamento di dolore; dovremo convenire, che se n'ecceitui Atossa, sono nel vaso di Canosa tutti i personaggi della tragedia, ed in quell'azione che si esprime nel dramma da cui furono ricavati. Non può dunque, a nostro avviso, discostarsi la identità del soggetto variamente trattato sotto le forme della poesia e dell'arte. Nella stessa memoria accademica ho presentato alcune nuove osservazioni sulle figure di divinità nell'ordine superiore. E principalmente riportandole tutte all'Attica, ho giudicato che l'idolo di una divinità femminile terminante a guisa di erma deggia riputarsi una immagine dell'Afrodite arcaica protettrice della Grecia e particolarmente di Atene: e poichè il seder sulle are degli dei è proprio de' supplici, epinai che questa idea si volle indicare coll'Asia supplichevole sull'altare della Venere ellenica; e notai che la vinta regione si fa ricorrere all'ara di Afrodite, come la divinità che poteva considerarsi identica alla Venere Persiana, oggetto dell'indigeno culto.

Una più ampia esposizione di queste mie idee potrà leggersi alla stampa della mia memoria accademica.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA.

Primo supplemento al catalogo delle antiche monete consolari e di famiglie romane raccolte e possedute
GENARO RICCIO — Napoli 1836 pag. 38 in 4.

Noi già nel terzo anno di questo *bulletino* pag. 143, presentammo una breve notizia dell'importante catalogo della insigne collezione del ch. Riccio. Ora diamo l'annuncio di un primo supplemento, ch'è riuscito all'a. di fare, in seguito de' giornalieri aumenti al suo medagliere. Queste aggiunzioni riescono di non poca importanza; e noi rimandiamo al supplemento medesimo per prender contezza di tutte le nuove monete in esso riferite. Le aggiunte si riportano in sette capi. *Capo I. Monete campane ed apule col nome ROMA o ROMANO* — *Capo II. Del-*

l'ultima diminuzione Sicula — *Capo III. Monete incerte in argento con simboli* — *Capo IV. Mezzi Vitorati* — *Capo V. Monete di famiglie certe romane* — *Capo VI. Monete con nomi di famiglie romane di colonie, municipii, o città dipendenti dalla capitale* — *Capo VII. Monete di famiglie di colonie e municipii di non certa attribuzione.* Segue un indice ragionato, nel quale l'a. richiama l'attenzione su' principali pezzi da lui descritti. Diamo per ora questo semplice brevissimo annunzio del nuovo utile lavoro del sig. Riccio: riserbandoci di presentare in altro articolo qualche nostra osservazione, segnatamente sull'attribuzione di alcune monete indeterminate, delle quali si favella nel settimo capo. Intanto non possiamo fare a meno di animare il ch. a. a far conoscere colla medesima sollecitudine i novelli acquisti, che gli riuscirà di fare nella classe numismatica da lui principalmente coltivata: giacchè dalla cognizione appunto de' novelli fatti la scienza archeologica spera ogni giorno la possibilità di sciogliere le più intralciate quistioni.

MINERVINI.

Un Crocifisso graffito da mano pagana nella casa dei Cesari sul Palatino, scoperto dal P. RAFFAELE GARUCCI d. c. d. G. — Roma 1856 pag. 19 in 8.

Narra il ch. a. come sotto l'angolo occidentale del monte Palatino, presso la chiesa di S. Anastasia nell'orto Nusièr, alcuni anni or sono fossero scoperte due pareti di una stanza tutte coperte d'immagini e di leggende graffiate collo stilo. Fu ivi che in altra stanza è riuscito recentemente all'a. di scoprire un importante graffito, di cui presenta il fac-simile a pag. 5 del suo opuscolo, in dimensioni del terzo dell'originale. Sarà bene riferire la descrizione di questo graffito colle parole stesse del mio dotto collega. « In questo, egli dice, viene figurata una » croce che ha la forma precisa del greco *Tau*. So- » pra d'essa ed alquanto discosto dalla trave di mezzo si vede piantato un travicello che porta una ta- » voletta. Attaccata alla croce rappresentasi una fi- » gura d'uomo, ma alla umana figura è data una

» testa , che par di cavallo e deve essere quella di
 » un onagro o asino selvaggio , come appresso si
 » dirà. La figura umana non è ignuda , siccome era
 » ogni crocifisso presso i Romani , ma invece vestita
 » di camicia , detta *interula* , e di una tunichetta di-
 » scinta a quella soprapposta ; le due tibie sono ser-
 » rate da quelle fasce , che per ciò venivano dette
 » *crurales*. Al lato sinistro di chi guarda è una fi-
 » gura umana , che sembra stare in colloquio colla
 » mostruosa immagine crocifissa , elevando la sinistra
 » verso di lei a dita spiegate. Anch' essa ha tunica e
 » chiude le gambe ne' tibiali. Finalmente al lato de-
 » stro della croce , e sopra d' essa leggesi Υ , e di
 » sotto a tutta la composizione graffita è al disteso in
 » tre linee questa greca leggenda

AAE

ΞAMENOC

CEBETE

(così in vece di

ΘEON

ΣEBETAI)

« *Alessandro adora Dio* ».

Il P. Garrucci opina , che con questo graffito si volle irridere da qualche pagano il mistero della redenzione : e quindi vi riconosce una parodia del culto cristiano. Egli cita opportunamente le varie autorità , per le quali si conosce che venne agli Ebrei ed a' cristiani attribuito da' gnostici e da' pagani , che adorassero la testa di un asino selvaggio : ed è principalmente applicabile al monumento , di che è parola , un luogo di S. Epifanio , ove si riporta la opinione de' Gnostici , i quali dicevano essere il dio degli Ebrei *Ἀνδρωπὸν ἐστῶτα ὄντι μορφῇν ἔχοντα* (c. *Gnostic. haeres. XXVI*). Sulla quale calunniosa imputazione , oltre le cose raccolte nel libro *Del culto asinino* , opera di Giacomo Antonio del Monaco impressa in Napoli nel 1715 , veggasi pure il Paciaudi (*osservazioni sopra alcune singolari e strane medaglie* pag. 21 segg.). Dopo di ciò tratta l' a. la quistione se la immagine del Crocifisso sin da' primi secoli della Chiesa fosse tra' Cristiani adoperata : e crede darsi non poca luce alla opinione affermativa dal nuovo graf-

fito del Palatino , ch' egli giudica doversi riportare a' primi anni del terzo secolo : la quale determinazione raccoglie da alcuni bolli di mattoni impiegati nella fabbrica non anteriori agli anni 123 e 126 , e dalla osservazione che la ignominiosa calunnia contro i Cristiani espressa nel graffito appunto in quell'epoca era per le bocche di tutti i pagani in Africa ed in Roma.

L' a. fa seguire in ricalzo talune osservazioni paleografiche , dando insieme la notizia degli altri graffiti , che fan compagnia a quello di Alexameno. Sono essi i seguenti.

1. ΤΟΠΟC Π. L' a. tiene il Π piuttosto iniziale che numero ; il che ricava dalla circostanza che la stanza era fornita di stabile panca : e crede che quei che sedevano vi scrivessero i loro nomi per indicare il posto da loro occupato , o qualunque altra idea.

2. ΑΓΡΙΠΠΙΑC formato a puntini.

3. Iscrizione segnata a pennello

ΗΔΥ Ο ΑΔΕΛΦΩ(ν) . . . CΕΡΩΤΟ

4. Segue il graffito

ΗΔΥ

ΟΝΑΤΤΗC (HC mon.)

ΑΓΑΘΩΝ

ΑCΚΑΗΠΙΟΔΟΤΟC

ΟCΚΤΘΗC

Nel primo ΗΔΥ ravvisa l' a. un nome mancante della finale ; forse *Ἡδύλος* , *Ἡδύς*.

5. Graffito inciso forse a caso , dice l' a. , nella forma pur graffita di un piede umano , che sembra figurare un piede votivo :

ΒΟΥΠΑΤΗΤΟΤ

ΒΑCΙΑΕΟC

Il P. Garrucci osserva che poco più sopra è un secondo piede ma più piccolo di questo , e senza leggenda alcuna. Riporta poi varie opinioni sulla intelligenza reale od epigrammatica del re *Βουπάτης* ; non mancando di riconoscere una certa relazione fra' piedi segnati intorno e da presso ; e la significazione di quella voce.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 105. (7. dell' anno V.)

Dicembre 1856.

Medaglie inedite o rare. — Osservazioni sopra un vaso dipinto.

Medaglie inedite o rare.

Ci è riuscito in questi ultimi tempi osservare in varie collezioni non poche medaglie di Crotone, le quali vengono ad arricchire la serie numismatica, già tanto importante, di questa città. Da più tempo abbiamo in animo d'illustrare, in tutte le sue parti, la numismatica di Crotone, che ci parve alquanto trascurata finora, dando i disegni di tutte le medaglie che ci venne fatto di osservare, e prescegliendo quelle che offrono più bella conservazione. Differendo ad altro tempo la esecuzione di questo mio progetto, mi contento per ora di pubblicare talune interessanti novità, accoppiandovi per particolari motivi di confronto qualche moneta già nota per precedente pubblicazione. È perciò che presento nella tavola IV di questo anno V del *bulletino* dodici monete di Crotone, sulle quali mi piace di fare brevi osservazioni. Avverto quì nel principio che i numeri 1, 2, 4 mi furono presentati dal sig. Niccola Tirelli insieme con molte altre antiche medaglie: i numeri 11, 12 provengono dalla collezione del defunto Francesco Mongelli: il numero 5 è tratto dalla notevole raccolta del sig. Luigi Sambon, già nota per le nostre precedenti pubblicazioni; e finalmente i numeri 3, 6, 7, 8, 9, 10 appartengono al collettore numismatico sig. Gaetano de Roberto.

CROTON-TEMESA

1. *Tripode a rilievo: a sinistra nel campo QPO: intorno un giro di globetti.*

X *Grande galea incusa, che occupa tutta l'area della moneta: intorno un giro di linee incuse.*

Ar. 12.

2. *Tripode a rilievo, a destra la epigrafe QPO: intorno globetti.*

X *Galea a rilievo, intorno linee.*

Ar. 6.

La prima di queste monete offre il sistema di coniazione comune a' monumenti di antico lavoro, cioè un tipo incuso all'opposto di un altro tipo a rilievo. La seconda apparisce di fabbrica più recente, e sebbene poco estesa, è però di forma assai doppia e pesante. Un altro esemplare molto simile ne fu pubblicato dal ch. numismatico sig. duca de Luyne, il quale annunzia trovarsi nella sua interessante raccolta (*nouvelles annal. de l'Institut* tav. XI n. 23). Non è da dubitare che entrambe le nostre monete sieno da riferire alla nota concordia di Crotone con Temesa, della quale ci restano i documenti numismatici (Mionnet suppl. pl. XI, 5; Avellino opusc. tom. II p. 118-124; *Nouvelles annales* pl. XI, n. 22; Carelli tab. CLXXVI. 1): ed in essi è appunto a Temesa attribuito il tipo della galea, che insieme con altri metallici arnesi guerreschi accenna a' famosi bronzi di Temesa *Temesaea aera* divulgati sin dalle omeriche poesie. Anzi è questo un esempio citato a dimostrare come le omeriche rapsodie fossero diffuse nelle nostre regioni (Avellino nel *bullet. arch. nap.* an. III p. 67). Non pertanto parmi che non rettamente opinasse il Millingen, quando giudicò la galea delle monete di Cuma di simile significazione che nelle monete di Temesa (*consid.* pag. 82, *supplément*): e noi riterremo piuttosto la opinione dell'Avellino, che alla galea plutonia riferisce quel tipo (*bullet. arch. nap.* an. VI p. 71, s.); giacchè è ben risaputo che non puossi applicare un sol sistema d'interpretazione pe' simboli somiglianti nell'antica numismatica, i quali vanno sovente spiegati da peculiari e locali tradizioni. Vedi pertanto sul tipo di Temesa quel che

scrive il ch. sig. duca de Luynes (*nouvelles annal.* I p. 438 segg.). Non è poi maraviglia che nelle nostre due monete il tipo relativo a Temesa manchi di epigrafe. La dipendenza di Temesa da Crotone è ammessa pure dal ch. Cavedoni (*spicil. numism.* p. 21 not. 30); per lo che non è strano veder taciuto il nome della città minore e dipendente, quando se ne vede conservato il tipo.

Nè è da tacere che l'Avellino pubblicò una piccola monetina di argento anepigrafa, con galea e tripode, e la riportò benanche alla concordia tra Crotone e Temesa (*opusc. t. III tav. VII fig. 11 cf. pag. 152*). Un' ultima osservazione vogliamo aggiungere: ed è che la moneta del sig. Tirelli da noi pubblicata sotto il n. 1 è assolutamente inedita, e per la particolarità della galea incusa merita uno de' posti più distinti fralle medaglie, che ricordano la federazione delle due città Temesa e Crotone.

CROTON-HIMERA.

3. *Tripode, a destra QPO, intorno residui di una linea di globetti.*

(*Gallo slanciatesi a d., dietro IM.* Ar. 6.

Se la federazione con Temesa è rammentata nelle due precedenti monete, quella con *Himera* riconosciamo pur senza dubbio nella presente rarissima monetina. È noto di fatti che il gallo è solito tipo e simbolo parlante d'Imera (*Eckhel doctr. tom. I p. 212*; Cavedoni *spicil.* p. 27; vedi ciò che dicemmo in questo *bulletino* an. II p. 106); ma nella nostra medaglia vi ha di più la indicazione colle lettere IM, le quali abbastanza dinotano il nome della città federata. È poi conosciuto che nella numismatica Imerese, la epigrafe HIMERA è la più antica, ma nelle monete di epoca men remota si scorge invece IMEPAION: sicchè quella ortografia senza il digamma trovansi in corrispondenza collo stile e colla fabbrica più recente del nostro prezioso monumento.

Ricordo che il ch. Fiorelli da più anni pubblicò un'altra moneta di Crotone in bronzo con testa galeata nel ritto, e gallo al rovescio, ov'è pure la epigrafe QPO (*osservazioni* tav. II n. 4). Egli riportava

la testa a Marte: ed il ch. Cavedoni parlando poco dopo della moneta medesima, ritenne la testa di Marte, e riportò ambi i tipi alle idee guerriere ed atletiche (*bull. archeol.* di Avellino an. II p. 120). Non debbo omettere di notare che nella raccolta numismatica lasciata dal defunto Comm. Avellino serbansi sei monetine di Crotone simili a quella edita dal Fiorelli: ed è perciò che il Riccio osserva esistere quel tipo presso Avellino (*repert. numism.* p. 100). Dal confronto della monetina, che ora pubblichiamo, veniamo a conghietturare con fondamento che in queste varie medaglie di bronzo siesi pure adottato il tipo d'Imera, ed esprimasi una federazione di quelle due città, sebbene non siesi messa la epigrafe che di una sola; la qual cosa già vedemmo egualmente in simili medaglie di concordia fra Temesa e Crotone, nelle quali il nome di Temesa è soppresso. È qui da ricordare altresì la moneta di Crotone, che offre al rovescio una lepre corrente (*Combe vet. pop. et reg. num. mus. britan.* p. 51 n. 10; *Mionnet suppl. t. I p. 339*; Avellino *opusc. tom. I tav. I n. 8 p. 214*): e pare che debba riportarsi ad una federazione con Reggio, sebbene non sievi la seconda epigrafe. Questa è appunto la opinione del ch. Cavedoni, il quale crede potersi riferire queste monete, non che l'altra di federazione tra Crotone e Metaponto, di cui dicemmo altrove (*v. questo bulletino* an. III p. 147 e *saggio di osservazioni numismatiche* pag. 143), all'olimpiade XCVI incirca, allorchè le città greche italiche si collegarono a scambievolmente difesa, per la guerra che fece ad esse Dionisio tiranno di Siracusa (*Diodoro lib. XIV, c. 90, 91, 100, 106*): tanto più che Crotone addivenne capoluogo di quella confederazione (vedi il *bulletino archeologico* di Avellino an. II p. 119-120). Questa circostanza appunto darebbe la spiegazione della esistenza della sola epigrafe di Crotone in talune monete di federazione: come sono queste con Reggio, e quelle in bronzo con Imera. Parni che alla stessa epoca ed alla medesima circostanza debba riferirsi la rarissima medaglia in bronzo della insigne collezione Santangelo, già posseduta e pubblicata dal ch. signor Principe di San Giorgio (*v. questo bulletino* an. III p. 147, ed

il mio saggio di osservazioni numismatiche p. 143; cf. Raoul-Rochette *mém. de num. et d'antiq.* p. 8), e ritraente una concordia fra Crotone e Caulonia. In essa, oltre il rapporto di fondazione, messo in chiaro dal primo illustratore, deve a mio giudizio ravvisarsi una particolare ed attuale alleanza contro Dionisio. È conosciuto in fatti che Caulonia fu distrutta da questo Siracusano tiranno, come una delle città della lega, nell'anno IV dell'Olimpiade XCVII, 388 anni prima dell'era nostra (Diod. lib. XIV c. 106); vale a dire, pochi anni dopo la introduzione della moneta di rame nella Magna Grecia. A me sembra probabile che l'alleanza fra Imera e Crotone, celebrata nelle varie medaglie di rame e nella nostra argentea monetina, debba riferirsi benanche alla circostanza delle minacciate conquiste di Dionisio. Lo stesso Diodoro, dopo avere avvertito: οἱ δὲ τὴν Ἰταλὶαν κατοικοῦντες Ἕλληνες ἑώρων μὲν μέχρι τῆς ἑαυτῶν χώρας προβαίνουσιν τὴν Διονυσίου πλεονέξιν, συμμάχιν δὲ πρὸς ἀλλήλους ἐποιήσαντο καὶ συνέδριον ἐγκαταστήσαντες (lib. XIV c. 91); osserva che da Crotone si mosse la flotta riunita, e nota ch'era intenzione di Dionisio sottomettere tutta la Sicilia (ib. c. 100). Non è dunque strana cosa il supporre che alcune delle città di Sicilia si riunissero alle greche tra loro alleate, a capo delle quali era Crotone, per evitare l'occupazione di quel loro formidabile vicino. Ed è probabile che Imera entrasse allora nella lega, per resistere a quell'invasore. Dalle esposte osservazioni risulta che la conghiettura dell'illustre numismatico di Modena acquista maggior forza e valore dalla coincidenza di tante federazioni tutte con Crotone, la cui notizia è dovuta appunto alle medaglie. Tali sono quelle di Metaponto, di Reggio, di Caulonia, e finalmente d'Imera. Esse appajono nel rame, ed una sola pur nell'argento; ma tutte si manifestano pertinenti ad una medesima epoca, la quale poi dee, per ragioni numismatiche, giudicarsi contemporanea allo storico avvenimento, di cui sopra si è detto.

Indipendentemente da queste osservazioni, la storia ci presenta un fatto, da cui si rileva che relazioni esistevano fra Imera e Crotone già qualche secolo pri-

ma di Dionisio. Racconta Pausania che i Crotoniati e gl'Imerci avevano una medesima tradizione intorno ad Elena, ed a' suoi rapporti con Achille e con l'isola di Leuce. Egli narra che il Crotoniate Leonimo ritornando da quei siti navigò verso Imera per annunziare al poeta Stesicoro, ch'egli aveva perduta la vista a causa di Elena da lui biasimata; onde il lirico siciliano scrisse la palinodia, e così poté ricuperare la luce degli occhi (Pausan. lib. III, c. XX, 11-13). Da questo racconto si trae che antiche relazioni esistevano fra Crotone ed Imera: e perciò non è strano che si fossero continuate ne' tempi posteriori. Anzi un'altra relazione d'Imera colle città della Magna Grecia ci vien ricordata da Giustino, il quale racconta che soldati d'Imera furono chiamati da uno de' partiti in dissidio nella città di Reggio: *veterani . . . ab Himera in auxilium vocati* (lib. III cap. 3). Se dunque la storia ci presenta antiche relazioni d'Imera con la Magna Grecia, e particolarmente con Crotone; se all'epoca di Dionisio doveva essere interessata a difendersi contro Siracusa non altrimenti che le altre città di Sicilia e di Magna Grecia collegatesi in quella occorrenza; se l'epoca di quelle monete addimostriasi conveniente a quel medesimo tempo: dovremo concludere che la federazione fra Imera e Crotone fu cagionata appunto da quell'avvenimento: ed avremo acquistata la preziosa notizia che effettivamente la lega de' popoli di Magna Grecia fu estesa benanche ad alcune città di Sicilia; tralle quali doveva trovarsi principalmente Imera per la sua marittima situazione.

CROTON.

4. Tripode poggianti sopra una triplice linea, delle quali la media è di globetti: epigrafe QPO

IO

X Aquila incusa.

Ar. 11 1/2.

5. Tripode sopra una duplice linea di globetti: a destra QPO

X Aquila incusa.

Ar. 8.

6. Tripode sopra una duplice linea di globetti: a destra QPO

(X) *Aquila incusa.*

Ar. 4 $\frac{1}{4}$.

Sono varietà di monete già conosciute per precedenti pubblicazioni. Di fatti quella di maggior modulo fu pubblicata dal ch. signor Duca de Luynes (*nouvelles annales de l'Institut* pl. XI n. 19 v. p. 408, seg. del tom. I): l'altra di medie dimensioni fu edita dall'Eckhel (*numi veteres* tav. III n. 23), il quale annunzia esistere nel museo di Vienna, e la dice notevole per la maggiore antichità (p. 42). Tre ne descrisse l'Avellino fra molte monete paleografiche di argento (*opusc. t. II* p. 168): e qualcuna se ne conserva nella sua collezione numismatica. Altre sono nella importante raccolta Santangelo, ed in quella del sig. Sambon. Per quanto è a nostra notizia, inedita ci sembra la più piccola divisione da noi data sotto il n. 6. Ed abbiamo creduto opportuno di pubblicare di nuovo le altre due, per porre insieme a confronto questa triplice partizione dell'argento con quel tipo. È poi probabile che la minima grandezza figuri l'obolo, la media la dramma, e la massima un tridrammo piuttosto che un tetradrammo. È pur da notare la varietà della fabbrica in queste tre monete che pubblichiamo; giacché il n. 5 non offre che un semplicissimo lavoro nell'uccello incuso, laddove nelle altre due si veggono diligentemente segnate le penne, e le altre parti del volatile. La qual differenza deve unicamente attribuirsi a diversità di fabbrica, e non di epoca: non sembraudoci che possa farne argomentare una maggiore o minore dottrina dell'arte, che ci conduca a dedurne la minore o maggiore antichità del monimento.

7. *Tripode, a d. simbolo incerto, a sinistra* ΟΡΟ

(X) *Polipo figurato inesattamente con sei branche.*

Ar. 5 $\frac{1}{2}$.

8. *Tripode, a s. simbolo incerto.*

(X) *Mollusco, cefalopode, che si assomiglia per la forma piuttosto ad una seppia, sebbene abbia otto branche.*

Ar. 5 $\frac{1}{2}$.

9. *Tripode, intorno tracce di una linea di globetti.*

(X) *Simile seppia.*

Ar. 4.

Noi parlammo altrove di simili monetine già pubblicate da altri, collo stesso tipo del polipo, o di altro mollusco (vedi questo *bulletino* an. IV p. 154,

e saggio di osservazioni numismatiche pag. 141). Vedi una simile moneta di argento edita dal Sestini (*mus. del P. di Danimarca* p. 8 tav. I n. 9), ed altre di rame dal Fiorelli (*osservazioni* tav. I n. 11 cf. p. 10), e dal Carelli (*Carelli tab. CLXXXV* n. 57). Mi si condonerà da' numismatici che io abbia voluto riprodurre queste tre monetine, le quali ormai non sono più rare, ma se ne veggono in certo numero in pressochè tutte le collezioni; giacché sono esse notabili per la varietà della fabbrica, e principalmente per la determinazione dell'animale in esse figurato. In fatti sembra piuttosto ne' numeri 8, 9 una seppia che un polipo; sebbene i naturalisti non troveranno esattamente ritratte le forme dell'animale. È pur notevole per la grandezza e pel peso il numero 9, che rappresenta forse l'obolo, laddove le altre monetine di argento finora pubblicate riputar si deggiono almeno dioboli.

10. *Tripode, intorno un giro di globetti.*

(X) H

Ar. 3 $\frac{1}{2}$.

La fabbrica ed il tipo di questa monetina ce la fa con certezza attribuire a Crotone. In quanto al segno del rovescio, io credo che sia indizio del valore, e voglia indicare l'Ἡμισόλιον: ed infatti a questa indicazione corrisponde la piccolezza della moneta, che apparisce evidentemente minore dell'obolo di Crotone da noi pubblicato sotto il n. 9. Non debbo tacere che questa opinione fu emessa, sebbene quasi un sospetto, dal ch. Fiorelli (1), per altri monumenti numismatici, su' quali fa d'uopo che ci fermiamo alquanto; giacché dall'insieme e dal confronto di queste varie medaglie, viene interamente chiarita la presente ricerca. Pria però di passar oltre, è mestieri che avverta che il ch. signor Friedlaender si oppose alla opinione del Fiorelli, e perciò sarà necessario esaminar le ragioni da lui esposte in contrario (*Oskische Münzen* p. 27). Anche il ch. Cavedoni si mostra di differente parere (in *Carelli tab.* p. 8 ed 88, e *bulletino dell'Istituto di corr. arch.* an. 1850 p. 198). Noi parleremo di queste osservazioni, dopo che avremo cercato di addurre le ragioni, che sostengono la

(1) Anche il ch. Mommsen pare che ritenga la medesima spiegazione (*ueber das Römische Münzwes.* p. 307).

opinione, che riferisce a segno di valore la cifra H. In una moneta di Fistelia vedesi la epigrafe $\text{B}\text{I}\text{S}\text{T}\text{L}\text{V}\text{I}\text{S}$ intorno all' H: ed il ch. Lenormant voleva riconoscere una confederazione tra *Herculancum* e *Puteoli* (*rev. num.* 1844 p. 249). Questa opinione ingegnosa, ma inammissibile, fu giustamente riprovata dal Fiorelli (*annali di numism.* an. I pag. 10 e segg.). E di fatti, oltre la osservazione che *Fistelia* non è Pozzuoli, ma dee ritrovarsi nel Sannio (vedi questo *bull.* an. III p. 152, e segg., e *saggio di osserv. numism.* p. 13, segg.), il segno H esser non potrebbe iniziale di qualche città, vedendosi intorno ad esso la epigrafe intera di un' altra città. È poi da osservare che ben conviene alla sannitica *Fistelia* la divisione per oboli, come già innanzi notammo, e la greca maniera d'indicare il valore, giacchè quell' antica città era un misto di Greco e di Sannitico; e perciò la monetina, di cui ragioniamo, è una bella conferma alle cose da noi esposte altra volta, sebbene non l'avessimo richiamata in appoggio in quella occasione (vedi questo *bulletino* an. III p. 153, e *saggio di osserv. numism.* p. 15).

Un' altra monetina fu pubblicata dal ch. Fiorelli, ove intorno all' H di legge la osca epigrafe $\text{N}\text{L}\text{I}\text{8}\text{N}$ (*annali cit.* an. I tav. I n. 4). Noi già discorremmo altrove di questa monetina, e notammo che il ch. sig. Duca de Luynes aveva creduta fenicia la epigrafe. Ora però vogliamo aggiungere alcune osservazioni. Se la epigrafe fosse da riputare fenicia, non potrebbe spiegarsi la unione di quel N o H; laddove, ritenendola osca o sannitica, sarebbero anche illustrate le nostre ricerche sull' antica *Allifae*, ove ravvisammo un reggimento misto di Greci e di Sanniti, non altrimenti che in *Fistelia*: del che si veggia il presente *bulletino* an. IV p. 145, e *saggio di osserv. numis.* pag. 11 segg. Lo stesso sig. Fiorelli pubblicò un' altra piccola monetina, da lui riputata di Alife, che ora fa parte del regio medagliere di Berlino; ove al rovescio del *mitilo* di Cuma vedesi intorno ad un H una iscrizione, che il ch. numismatico legge $\text{A}\text{A}\text{--}\text{A}\text{E}\text{I}$ (*annali cit.* an. I tav. III n. 4 p. 82: così è pure riprodotta dal ch. Friedlaender *osk. Munz.* tav. V n. 3 cf. p. 21). Ma io mi permetto di osservare che il

tipo e la fabbrica mi fan sospettare che debba questa monetina attribuirsi a Cuma; anche perchè nella epigrafe potrebbe riconoscersi la voce KVME rozza-mente figurata, come non è raro osservare nelle medaglie Cumane: ed una molto simile potrà vedersi presso l' Avellino (*opuscoli* tom. II tav. III n. 3).

Ricordo un' altra monetina già conosciuta, ove si scorge da una faccia una testa di leone di fronte, e dall' altra un H, che occupa tutta l' area della moneta (Carelli tab. CLXII n. 48 Riccio *reperit. num.* p. 65 e 67). Finora i numismatici la riportarono ad Eraclea; ma io credo che debba invece riferirsi a Reggio, a cui propriamente appartiene il tipo del ritto: e questa è pure la opinione del ch. Friedlaender (*osk. Munz.* p. 27). Lo stesso sig. Friedlaender (l. c.) richiama una piccola monetina di Segesta, la quale presenta al rovescio il medesimo segno (Terremuzza tav. LXIII n. 18), ed altra monetina edita dal Cadavene (tav. II n. 31), ove si vede N al rovescio di una testa di cavallo. Il numismatico di Berlino avverte, che il Cadavene riferiva quella medaglia a Zacinto, credendo il N iniziale del nome della città; ma siccome la testa di cavallo non comparisce sulle medaglie di Zacinto, egli la ritiene per Corintia.

È notevole dunque una coincidenza di questo segno nelle monete delle greco-sannitiche città di *Fistelia* e di *Alife*, e delle altre città greche di *Cuma*, di *Reggio*, di *Segesta*, di qualche città corintia, ed ora di *Crotone*, perchè debba allontanarsi la idea dal considerarla come iniziale del nome di un altro paese. D' altra parte la grande picciolezza di tutte queste monete ci persuade a considerarle come un' infinita divisione dell' argento, e perciò ben corrisponde il valore di esse a quello del mezzo obolo. Sicchè noi reputiamo probabilissimo che in tutte quell' H sia segno di valore, e che perciò venga confermata la opinione primamente proposta dal sig. Fiorelli per alcune monete di questa categoria. È pure importante il confronto della citata monetina di Reggio con questa di *Crotone*; perchè in entrambe non apparisce la epigrafe, e solo il tipo è destinato ad indicare la città, alla quale appartiene. Così la nuova monetina da noi pubblicata sarà venuta a chiarire

una numismatica ricerca, che poteva riputarsi tuttavia incerta e dubbiosa. Nè voglio mancar di ricordare come fu da altri notato essere stato l'II adoperato ad indicare l'HMIOBOAION, segnatamente da' Beoti (Franz *elem. epigr. gr.* p. 348).

Vengo ora ad esaminare le ragioni opposte ad una tal conghiettura, per valutarne la forza.

La prima opposizione si trae dalla forma di quel segno, che si crede poco somigliante ad un H greco: e pare che anche il ch. Cavedoni trovi una tale difficoltà. A me sembra questa osservazione di minima importanza, come quella che si desume dalla maggiore o minor lunghezza delle aste, di che si compone quel carattere. Basta per dileguare qualunque difficoltà la monetina di Crotone, di cui diamo ora il disegno, nella quale le due laterali aste sono abbastanza lunghe per farcela considerare siccome un H: dal che si scorge che tale debba riputarsi egualmente nelle altre medaglie, abbenchè le due aste laterali sieno più corte.

La seconda opposizione si ricava dall'osservare che nelle sannitiche monete di *Alife* e di *Fistelia* comparisca quel segno, laddove nelle bilingui non si scorge. È facile la risposta. La piccolezza di quei mezzi oboli non avrebbe permesso di segnare una duplice iscrizione. Ma ciò non importa che quelle due città non deggiano riputarsi miste di Greci e di Sanniti. Questo basterebbe a spiegare il greco segno nelle monete sannitiche; secondo che abbiamo innanzi avvertito. Ma dalla stessa difficoltà noi desumiamo un argomento a favore della nostra opinione; giacchè può supporre che quel greco carattere si fosse appunto accoppiato colla epigrafe sannitica, per mostrare la unione delle due diverse popolazioni: il che in altre monete fu espresso colla iscrizione bilingue.

La terza ed ultima opposizione consiste in ciò: che alcune monetine di bronzo offrono il medesimo segno; e poichè in esse non può essere indizio dell'*emiobolo*, ne conchiude il signor Friedlaender che neppure una simile spiegazione dar si possa per le piccole monete di argento.

Io non veggio la sicurezza di una tale conclusione. Di fatti se in un metallo ed in un sistema si dovesse

tentare una spiegazione diversa, questa non potrebbe abbattere una interpretazione che si mostra applicabile ad un altro metallo e ad un altro sistema numismatico. Del resto, fragli esempli di quel segno sul rame, il sig. Friedlaender poteva pur citare le monete di Ascoli di Puglia con le lettere H X AΣ (Avellino *bull. arch. nap.* an. II p. 37: Carelli tab. XXVII, 6 ove si veggia il Cavedoni), ove a me sembra chiaro riconoscere un greco II, chechè ne dica in contrario il ch. Cavedoni. E così parve a que' numismatici che lo ritennero per H latino, come è lo stesso Avellino che lo interpretò siccome iniziale di *Herdonea* (l. c.), e come pensarono anche gli altri che ne fecero prima la pubblicazione (Zelada de *num. al. unc.* pag. 32; Taylor Combe p. 12; Hunter pag. 64 tav. 12 fig. 23, ed altri). Vedendo in questa moneta adoperati benanche caratteri greci, non sarebbe neppure fuor di luogo ravvisare un seggio di valore nella lettera H: e poichè è noto che si tratta di una *semoncia*, nessuno ci vieta il supporre che ci si additasse το Ἡμισυ τῆς οὐγγίας: e rientrerebbe allora nel sistema d'interpretazione da noi adottato.

11. *Testa di Ercole coperta della pelle del leone, a d.*

X (Clava, a destra face accesa, a s. KPO. Ar. 5.

12. *Simile testa a destra.*

X (Clava, a d. astro, a s. KPO Ae. 4 1/2.

Sono piccole varietà di altre monete già note per precedenti pubblicazioni (Fiorelli *osservazioni* tav. II n. 5; Carelli tab. CLXXXIII n. 28 e 29, e tab. CLXXXV n. 55, e 56 etc.). Sebbene trovi ricordato l'astro vicino alla clava, pure non parmi che siesi descritta o pubblicata alcuna di queste medaglie, ove si veggia il simbolo della fiaccola. Comunque sia, i tipi erculei sono in Crotone frequentissimi; per modo che non crediamo necessario di fermarci a disputarne. Soltanto mi piace di fare brevi osservazioni sopra una di queste monetine, sulla quale non è stata finora richiamata tutta l'attenzione degli archeologi.

Testa coronata di edera, ep. incerta.

X (Clava fra due serpenti, astro e KPOTΩN. Ae. (Carelli tab. CLXXXV n. 59: Riccio *repert. num.* p. 101).

Il ch. Cavedoni giustamente ravvisa in quei rettili i due serpenti uccisi da Ercole, ricordando come il tipo di altre medaglie di Crotone ci presenta appunto il fanciullino Alcide nell'atto di strozzare i serpenti (ad Carell. tab. I. c.). A me sembra che merita di essere richiamato a confronto un monumento di diverso genere, del quale io stesso feci altra volta la illustrazione. È questo una pietra incisa di Anzi in Basilicata, della quale presentai la descrizione nel *bulletino dell'Istituto archeologico* 1842 pag. 80, e nella quale si vede Ercole fanciullo che stringe i serpenti, e presso la clava ed un caduceo. Importante mi parve questa riunione del caduceo co' serpenti di Ercole e con la clava; ed indagandone varie ragioni, opinai che qualche tradizione metter dovea in rapporto i serpenti e la clava di Ercole col caduceo. Posteriormente confermai questa mia idea colla osservazione che i serpenti del caduceo si legavano appunto tra loro col nodo Ercoleo Ἡρακλειωτικὸν ἄμματι (*bulletino citato* p. 159). E qui mi piace di ricordare che l'Avellino nel pubblicare la pietra, a cui accenniamo, se ne rimise alla mia spiegazione, e dichiarò esser massima l'importanza di quel monumento per la riunione del caduceo co' suoi nodi alla figura di Ercole fanciullo che vince i serpenti (*bull. arch. nap.* an. I pag. 91 tav. IV n. 2). Or la monetina di Crotone si collega, a mio giudizio, con questa serie d'idee; mentre vedendosi in essa la clava di Ercole tra mezzo a' due serpenti, ci si porge un più forte argomento che sieno da ravvisare in essi le tre parti del caduceo. Che se nella citata pietra incisa, ed in altre (*Tassie catalogue* n. 5670-75), vedesi la clava di Ercole presso all'eroe intento a strozzare i serpenti, nella monetina di Eraclea la clava ed i serpenti veggonsi fra loro ravvicinati: e perciò dall'insieme e dal confronto di questi varii monumenti si trae la pruova di una mitica relazione fra il caduceo di Mercurio, e la clava ed i serpenti di Ercole. In qualunque modo intender si voglia la cosa, lo studio della monetina di Crotone non potrà scompagnarsi da quello de' varii monumenti dell'antica glittica da noi sopra citati, e principalmente dalla gem-

ma di Anzi, che noi reputammo della massima importanza.

MINERVINI.

Osservazioni sopra un vaso dipinto.

Nel *bulletino dell'Istituto di corrispondenza archeologica* fu primieramente descritto un importantissimo vaso della scelta collezione del sig. Duca de Luynes (vedi l'anno 1846 pag. 68, 69: cf. Gerhard *arch. Zeitung* 1846 p. 212; de Witte *revue de philologie* II, 1847 p. 414), che poi venne pubblicato negli *annali* dell'Istituto medesimo vol. XXII p. 143 segg. tav. H-I di agg. colla illustrazione del sig. L. Schmidt. È questo un *cantharos* dell'artefice *Epigènes*, che offre da un lato Nestore, Antiloco, Patroclo, e Teti recando patera e *prochoos*; dall'altro lato Agamennone, Ukalegon, e *Cymothea* offrendo la patera ad Achille, mentre tiene colla sinistra il *prochoos*. Tutte le figure sono determinate dalle iscrizioni, che le accompagnano; per modo che non può muoversi alcun dubbio sulla loro attribuzione. Pare che tutti coloro che ne parlarono ritenessero figurarsi in ambe le facce i due eroi Patroclo ed Achille in atto di partire per una guerriera spedizione, e di ricevere la bevanda del congedo. Così coloro, che ricordammo di sopra; così il ch. Iahn nell'*archaeologische Zeitung* del cav. Gerhard 1853 p. 128; e così pure il dotto editore dell'ultimo fascicolo del *corpus inscriptionum graecarum* (vol. IV n. 8158 p. 188). La varietà delle opinioni trovavasi nella significazione dell'eroe ΟΥΚΑΛΕΓΩΝ; giacchè ben si ricordava un Ucalegonte trojano rammentato nella Iliade (III, 146), e nell'Eneide (II, 312); ma nel vaso del sig. Duca de Luynes è chiaro deggia credersi un greco, non solo dalla compagnia degli altri greci eroi, ma ancora dal vestimento greco somigliantissimo a quello del Pilio Antiloco, che vedesi effigiato nell'altra faccia del vaso. Il mio ch. defunto amico sig. dottor Braun si contentò di osservare che quella denominazione di *non curante* ben conveniva al compagno d'armi del-

l'imperterrito Achille (*bull. dell' Ist.* 1846 p. 69). Il sig. Schmidt nell'Ukalegon il *noncurante* riconosce ancora un Mirmidone, quasi sprezzatore di Agamennone (*annal. cit.* p. 146). Egli crede che nella Niufo KYMOΘEA sia da ravvisare la stessa Teti (ib. p. 144); la quale opinione, ammessa pure nel *corpus inscr. graecarum.*, può riputarsi probabile. Intanto il ch. Iahn (l. c.) giudica la denominazione di *Ukalegon* un vero nome di qualche eroe, e non già un nome significativo, ricordandone un esempio presso lo Scoliate di Euripide (*Phoen.* 26): la quale osservazione del dotto archeologo diede causa ad un altro articolo del ch. Schmidt inserito nella stessa *arch. Zeitung* del Gerhard 1853 p. 169 seg.

Io credo sia mestieri partire da un diverso punto di vista, per ben comprendere le due scene ritratte sul vaso, e la significazione dell'eroe *Ukalegon*. La riunione di molti eroi della trojana guerra in rapporto con una Nereide ci conduce alla idea di un soggiorno in vicinanza delle marine acque: e perciò noi crediamo che quegli eroi sono figurati dopo la loro morte, siccome felici abitatori delle isole fortunate, o piuttosto dell'isola di Achille, ove fu pur messo il soggiorno di altri eroi. Perciò si veggono tra loro ravvicinati Agamennone ed Achille, che in quella beata dimora si suppone avesser deposto ogni rancore, ch'ebbero fra loro nella vita mortale.

Piuttosto che la bevanda del congedo, Patroclo ed Achille ricevono dalla figlia di Nereo la bevanda dell'apoteosi e della immortalità. Questa spiegazione vien confermata dal vaso di Nocera da noi pubblicato in questo *bulletino* tav. II, ove si scorge appunto una delle Nereidi preparare il licore ad Achille, che giunge a prender possesso della sua isola: e lo stesso fa da noi riconosciuto nel bel vaso agrigentino, di cui dicemmo di sopra pag. 19. Sicchè questo duplice confronto viene in appoggio della nostra interpretazione, la quale non incontra la difficoltà che sorge dal veder così ravvicinati fra loro Agamennone ed Achille, che in sì gravi dissidii furono presentati

nelle omeriche poesie. Quello che tanto più ci persuade della verità della nostra intelligenza, è la figura di Ukalegon. Sarebbe fuor di luogo il supporre che valesse ad indicare lo spregiatore di Agamennone, o il non curante de' pericoli, od altra simile significazione; giacchè al compagno di Achille si attribuirebbe un carattere, che meglio sarebbe attribuire al figliuol di Teti, e si attribuirebbe senza un particolare motivo, che avesse rapporto alla scena. Non dubito che non poche volte ci fu dato di osservare su' vasi denominazioni di figure convenienti all'azione rappresentata: e noi stessi ne citammo altrove gli esempi (vedi questo *bulletino* an. IV pag. 77, e an. V pag. 19). Ma qui l'*Ukalegon* non trovasi in alcuna particolare azione ravvicinato ad Achille e ad Agamennone. Sicchè non potrebbe giustamente riportarsi quel nome al soggetto rappresentato. Ove però si consideri la riunione di tutti quegli eroi dopo la loro morte, nella beata esistenza delle anime, si darà la più bella spiegazione della presenza di Ukalegon. È da notare che la vera significazione di ἀλγῶν è *aver pensiero che rattristi*, d'onde l'addiettivo ἀλγεῖνός usato in questo senso da Omero, e dagli altri antichi poeti. Οὐκαλῶν adunque dinota colui che non ha più cure affliggenti, ch'è libero da pensieri che lo rattristino. Così soltanto si comprende la introduzione di un tal personaggio, che esprime col suo nome lo stato di tutti coloro che lo circondano. Essi non si prendon cura di nulla: vivono la vita delle anime che meritano l'apoteosi. In questa intelligenza quel nome avrebbe tutta la sua importanza; laddove in tutt'altro intendimento appena si potrebbe, con troppo sottili ragioni, giustificare la presenza di quella significativa figura, la quale in sostanza dinota la personificazione di tutti coloro, che per le virtuose operazioni della vita son fatti degni di una nuova e lieta esistenza, non turbata da cura alcuna; ed essi bene a ragione si chiamano οὐκ ἀλγεῖντες.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 106. (8. dell'anno V.)

Dicembre 1856.

Bronzo a soggetto mitriaco.—Di una epigrafe capuana malamente tacciata di falsità.—Osservazioni critiche sopra una iscrizione del Real Museo Borbonico di controversa sincerità. — Nuove scoperte al Tifata. — Bibliografia.

Bronzo a soggetto mitriaco.

La figurina in bronzo da noi riportata sotto il n. 5 della nostra tav. V, appartiene al P. Baldari del SS. Redentore, che gentilmente ce ne ha permessa la pubblicazione. Come ognuno vede, si tratta di un oggetto di rozzo lavoro, e di epoca romana: il che si trae benanche dalla iscrizione PAT. Difficile sarebbe interpretare questa parte anteriore di un leone, e la epigrafe che vi è segnata, senza un importantissimo confronto venuto recentemente alla luce. Dir voglio dei marmi di Sentino pubblicati dal professore Camillo Ramelli in Fermo nell'anno 1853 (*monumenti mitriaci di Sentino* p. 20-21). Nella seconda di queste iscrizioni si ricordano alcuni degli iniziati a' misteri di Mitra, che si appellano *leones*. Più interessante è la terza, ove un SENTIN·IANVARIVS dicesi PATER LEONVM. Il signor Ramelli ne trae che i *Padri* non formassero un grado separato, ma che PATER venisse appellato *il capo*, ossia *maestro stabilito in ciascuno de' sette per modo, che ve ne fosse uno dei Corvi, altro dei Grifi, e simili etc.* (l. c. pag. 24). Nè diversamente si esprime il ch. sig. dottor Henzen ripubblicando questi epigrafici monumenti (*mon. ann. e bullettini dell'Istituto* 1854 p. XXIII), che sappiamo aver pure inseriti nel terzo volume dell' Orelli, non ancora pervenuto fra noi. Comunque sia di queste spiegazioni, noi crediamo che il bronzo del P. Baldari si rannodi alle iscrizioni di Sentino, ed accenni a' *leones* de' mitriaci misteri, e così spieghiamo il PAT per PATER, che dalla figura

ANNO V.

stessa ove è segnato si mostra relativo al *Pater leonum*, di cui sopra è discorso. Il nostro bronzo senza dubbio ci addita che i *leones* della religione di Mitra erano figurati sotto la forma dell'animale, di cui prendevano il nome. E forse il nostro bronzo formava parte di qualche ornamento pertinente ad un *Pater leonum*, ovvero a qualche monumento di mitriaca religione. Ci asteniamo da qualsivoglia più ampia esposizione, la quale sarà meglio trattata dal ch. sig. Cav. Lajard nella sua opera sul culto di Mitra, della quale attendiamo la prossima pubblicazione. Questo dotto, che da molti anni si sta occupando di queste difficili ricerche, delle quali ha dato pure notabili saggi, potrà di tutti questi nuovi monumenti presentare una soddisfacente interpretazione, traendone tutte quelle conclusioni, che la sua dottrina gli permetterà di ricavare. Noi ci siamo affrettati a pubblicare un novello fatto, che giudichiamo ben degno dello studio e delle investigazioni de' dotti archeologi.

MINERVINI.

Di una epigrafe capuana malamente tacciata di falsità.

L' Amaduzzi pubblicò pel primo una latina iscrizione, che dice ultimamente scoperta in Capua, ed a lui comunicata dall'accademico Ercolanese abate D. Mattia Zarrillo, che il dotto romano appella per equivoco Matteo Zarillo (*effemeridi letter. romane* tom. I n. XXX pag. 233 segg.). Dall' Amaduzzi la riprodusse il Polcastro (*inscr. rom.* p. 194), e da essi pro-

habilmente il Donati (458, I). Ci doleva di veder questa epigrafe messa tralle false dal ch. Mommsen, il quale troppo severamente sentenziando contro la stessa, si esprime in tal guisa, dopo aver riportato le susseguenti pubblicazioni a quella prima fatta dall' Amaduzzi: « *Incerta haec auctoritas Romani viri, qui titulum nemini ex doctis Neapolitanis cognitum nescio unde expiscatus est, non sufficet ad stabilendam fidem tituli non tam singularis quam absurdi et nisi Pratilliani, certe Pratillio digni* ». (*Inscr. regni neap. lat. falsae vel susp. n. 593* Capuae*). Questo giudizio del mio dotto amico e collega sarebbe stato modificato, se avesse potuto consultare le effemeridi letterarie, ch' egli confessa di non aver vedute: *mihi non visis*. Allora avrebbe osservato che un dotto napoletano, anzi un accademico Ercolanese, diede la prima notizia di quel monumento; ed invece di trovarlo degno del Pratilli, si sarebbe applicato a darne una plausibile spiegazione.

Ma ciò non basta. Il marmo esiste tuttavia in Capua, esistono i documenti del suo primitivo ritrovamento: ed io credo utilissimo darne qui piena notizia, per togliere ogni sospetto di falsità ingiustamente elevato contro una importantissima iscrizione. Debbo pria d'ogni altro dichiarare che queste notizie mi furono comunicate dal ch. sig. ab. D. Gabriele Iannelli, il quale, oltre gli studii sulla Capuana chiesa a' quali trovasi attualmente occupato, ha fatto un diligente lavoro sopra le epigrafi di quella regione, traendo esattissime copie di tutte, e tra esse di questa di che stiamo discorrendo. Egli andrà man mano comunicando le sue osservazioni epigrafiche al *bulletino archeologico napoletano*: e noi ne faremo la pubblicazione, trattandosi o di far conoscere la esistenza di epigrafi anticamente pubblicate, o di rettificarne la lezione, o finalmente di dar la prima notizia di alcune inedite iscrizioni.

Ecco la epigrafe, di cui ora ci occupiamo, secondo la lezione del sig. Iannelli, che corrisponde quasi in tutto a quella del Zarrillo.

HOSPES · HOSPITIVM ··· BI
AD · LVCVM · DECIDIORVM
HIC · LVCVS · SACER · MACERIE
CINCTVS · CVM · ADITIS · SVIS · AGRO · NON · CEDIT

Nota il sig. Iannelli che nella prima riga è sulla pietra un profondo buco, che ha portato via un pajo di lettere: l' Amaduzzi e gli altri riferiscono l' intero TIBI. È pur notevole che nell' ultima linea si riporta CINTVS dall' Amaduzzi, sebbene nelle copie posteriori seguite dal Mommsen, comparisca la lezione CINCTVS, facendosi però la trasposizione CVM · SVIS · ADITIS invece di ADITIS SVIS.

Ora estrarrò dalle lettere del lodato sig. Iannelli la storia della iscrizione, riportando le sue medesime parole.

» Nel 1774, nel gittarsi i fondamenti del palagio » del Capitolo metropolitano di Capua, di fronte la » Piazza de' Comestibili in Capua stessa, fu cavato » il marmo, che si è da allora conservato nel palagio medesimo.

» Importantissima iscrizione ne sembra questa, » per iscovrirci su quel sito dell' antica Casilino, e » sulle sponde del Volturno, il Bosco sacro de' Decidui. Nè questa famiglia è nuova ne' marmi Capuani; poichè in altra epigrafe esistente nella Villa dei signori Pellegrini in Casapulla, si legge

D · M · S ·
L · COMINIO · FE
LICI · OSTORI
DECIDIA · MEROPE
CONIVGI
BENE · MERENTI (1)

Ed in altra lettera soggiunge il sig. Iannelli:

» Essa annunzia i più colti tempi, in cui venne » formata; e le lettere ben grandi, e la forma rettangolare della pietra chiusa da cornice, mostrano » bene, che il marmo servir dovette come di tabella bella all'ingresso del bosco sacro. Il 4.º verso, che » contiene più parole degli altri tre, ha lettere di » più piccola dimensione.

» È poi più che storicamente provata l'epoca della » comparsa della iscrizione con un monumento antico cor lapidario, che quei dotti canonici elevarono

(1) È ora pubblicata dal Mommsen, che dice: « Descripsi. Pellegrius apud. Gud. ms. 83, 27, ed. 270, 2 recte omnino » op. cit. n. 3704.

» ad informarne la posterità , e che posero di fronte alla rinvenuta iscrizione , in questi termini :

ELEGANTEM · EX · ADVERSO · POSITVM · TITVLVM
 HVMO · NVPER · ERVTVM
 AD · VETVSTISSIMVM · SOLIDISSIMVMQVE · PARIETEM
 SVB · CAMPANI · CAPITVLI · AEDIBVS
 IN · LONGITVDINEM · PORRECTVM
 IDEM · CANONICI
 DOMO · A · FVNDAMENTIS · MAGNIFICENTIVS · RESTITVTA
 IHEIC · AD · ANTIQVARIORVM · OBLECTAMENTVM
 COLLOCAVERVNT · AN · SAL · CIOICCLXXIV

» E badate, che in quella stagione tenevano il posto di canonici nella chiesa Metropolitana di Capua un Penza , un Pasquale , un Gaeta , un Cajanello , un Vetta , un Bernardo , un Ciccarelli , un Genovese , ed un Gennaro Mazzocchi nipote del grande Alessio , i quali erano cime di sapere , e luminari del Capuano Clero ».

Dalle cose finora esposte rimane tolto ogni dubbio sulla verità della lapida de' Decidii. Essa fu giudicata di somma importanza sin dalla sua prima comparsa: molti dotti napoletani la conobbero , ed un accademico Ercolanese ne diede la prima notizia. Ora che la nostra iscrizione fu rimessa nel posto che le spetta di dritto , mi piace di presentare sulla stessa alcune brevi conghietture. L' Amaduzzi crede il *lucus* sacro a qualche divinità , e giudica errore l' ADITIS in vece di ADYTIS, quasiché s' indicasse con questa voce il sito più ascoso e riposto di quel sacro bosco. Io per me penso al contrario che non essendo espresso il nome di alcuna divinità , il LVCVS SACER DECIDIORVM debba intendersi di un funebre boschetto , che circondava le sepolture della famiglia Decidia. È ben conosciuto che gli antichi costumi in ciò si assomigliavano a' nostri, e che non poche volte piantagioni di alberi si facevano in vicinanza delle tombe. Così Cicerone : *Vos enim, Albani tumuli atque LVCI, vos inquam imploro atque testor* etc. (*pro Mil.* XXXI). E basterà citare la descrizione del mausoleo di Augusto fatta da Strabone, ove si parla di un grande bosco in continuazione de' sepolcri della famiglia Giulia : *ἔπισθεν δὲ μέγα Ἰαλῶος περιπάτους θρυ-*

μαστοὺς ἔχον (lib. V p. 236 Cas. tom. I p. 373 Cramer). Probabilmente alcuni sepolcri pompejani avevano pure aggiunto un piccolo boschetto : e può supporre che questo non mancasse al sepolcreto della famiglia Istacidia (Overbeck *Pompeii* pag. 282). Bene a ragione poi appellasi sacro il *lucus* de' Decidii ; giacchè era dedicato alla religione de' morti : ed è conosciuto il luogo di Servio , ove nota che ovunque si nomina da Virgilio un *lucus*, parlasi della sua consacrazione. È utile riferire le stesse parole del latino annotatore : « *Ubi cumque Virgilius lucum ponit, sequitur etiam consecratio, ut (Aen. IX, 3) luco tum forte parentis Pili Turnus, sacrata valle, sedebat. Unde in sexto (673) Nulli certa domus: lucis habitamus opacis. Dicuntur enim Heroum animae lucos tenere (ad Aen. 1, 445).* Ed altrove lo stesso Servio distingue fralle varie specie di boschi , osservando : *lucus enim est arborum multitudo cum religione* (l. c. v. 314). Se dunque negli antichi costumi le tombe si ornavano talvolta di un boschetto, se questo dir si doveva sacro alla religione de' defunti; non sarà dubbioso che il *lucus sacer Decidiorum* debba riputarsi il funebre boschetto della famiglia Decidia aggiunto alla loro tomba : e le divinità , alle quali quegli alberi si dicono sacri , sono appunto i Mani de' Decidii , che furono in quel sito sepolti. Le espressioni seguenti MACERIE CINCTVS CVM ADITIS SVIS incontrano frequenti confronti ne' sepolerali monumenti. Merita di essere qui particolarmente richiamata la epigrafe messa in Roma a *Cecilia Elpide*, ove si legge : VT AD ID | SEPVLCHRVM HORTVS QVI EST CIN-

CTVS | MACERIA ET DIETA AIVNCTA · IANVAE | CVSTODIAE CAUSA SEPVLCIHO CEDAT etc. (Grut. CMLXIV, 2: Orelli n. 4373). È pur conosciuto che *maceria* e *maceries* trovasi egualmente adoperato, sebbene sia più comune la prima ortografia. Le iscrizioni ci presentano pure il confronto di sacri boschetti circondati da maceria: come la muratoriana p. 470, 4.

ANSIA · T · ARVI · L
RVFA · EX DD CIRC
LVCVM MACER
ET MVRVM · ET · IANV
D · S · P · F · C ·

Vedi Orelli n. 2516.

Rimanghiamo nel dubbio se nella voce ADITIS della nostra iscrizione sievi errore ortografico invece di ADYTIS, ovvero si trovi per simile sbaglio messa in luogo di ADITIBVS. Nell'uno e nell'altro modo s'incontra un vocabolo adattato al sacro luogo di un sepolcreto di famiglia: e perciò si spiega acconciamente questa parte della iscrizione. Io pertanto inclino a credere che sia l'errore in vece di ADITIBVS, essendo ben noto l'ADITVS a' sepolcri (Orelli 4374, 4379), ed anche un duplice ingresso: VT HABEAT | EA AREA ET A TERGO | ET A LATERE ACCESSVM | SVVM (Grut. DCCCXCVI, 14). Al qual proposito sarebbero da ricordare alcune iscrizioni di Gallia, ov' è *Matris* in vece di *Matribus* (Grut. p. XC).

In questa intelligenza vorrebbe indicarsi che le varie vie, le quali conducevano al boschetto de' Decidii, e quindi al loro sepolcretò, non andavano comprese nel territorio circostante AGRO NON CEDIT. All'opposto, se volesse ritenersi la significazione dell'*adytis*, non ben si comprenderebbe perchè far si dovesse particolar menzione di una parte di quel sacro bosco, che contenevasi entro il recinto della maceria.

Resta a parlare del primo verso della iscrizione, che pure incontra filologici ed archeologici confronti.

L'Amaduzzi ricorda a tal proposito i *publica hospitia*, de' quali però non crede farsi menzione nella

nostra lapida: nè tampoco si ferma agli *hospitia peregrinorum* ricordati da due leggi del codice Teodosiano (lib. VII tit. 8 e 9), una delle quali si dice *accepta Capuae*. Egli pensa piuttosto che si tratti di un *hospitium* privato, di cui l'antichità ci fornisce gli esempi: e cita una iscrizione muratoriana, ove si ricorda l'*hospitium adventorium* stabilito in perpetuo col danaro di un Arunceio Cotta (p. CCCCLXX n. 7).

Noi dobbiamo senza dubbio supporre che un edificio sorgeva in vicinanza del sepolcreto della famiglia Decidia, come occorre di veder ricordato in altri epigrafici monumenti. E forse l'edificio aggiunto apparteneva alla stessa famiglia Decidia, che offriva altrui quell'alloggio. Un notevole esempio di edificio annesso ad una tomba ci vien fornito dalla villa di Arrio Diomede in Pompei edificata presso la sua sepoltura di famiglia (Overbeck *Pompeii* pag. 274). Ecco dunque la idea che sorge dal fin qui detto sulla iscrizione, di cui ragioniamo. Si annunzia con essa un edificio stabilito per *hospitium* presso il sepolcreto della famiglia Decidia:

HOSPES HOSPITIVM TIBI
AD LVCVM DECIDIORVM

Questo sepolcretò è denominato LVCVS SACER perchè vi si congiungeva un funebre boschetto. Notasi in fine che la estensione di terra occupata dal bosco veniva esclusa dal territorio, ove quell'edificio vedevasi costruito: la quale avvertenza si fece, perchè non venisse violato il sacro luogo da coloro che si fermavano in quelle vicinanze. Pare da ultimo che si parli pure delle vie *aditus*, che menavano al funebre boschetto, ovvero de' sepolcri che si chiamerebbero *adyta* come le parti più religiose e riposte di quel sacro luco.

Comunque sia di ciò, bene a ragione il sig. Iannelli reputava importante la epigrafe de' Decidii, come quella che dee credersi pertinente all'antica Casilino. Veggasi su questa città ciò che scrive il ch. Corcia (*Storia* t. II pag. 51), e più copiosamente l'Avellino (*opusc.* t. III p. 293 segg.) ad occasione

d'illustrare il calendario di Romano, ove si ricorda una lustrazione da farsi AD FLVMEN CASILINO, cioè in Casilino presso al fiume Volturno (1).

Adunque la iscrizione, di cui finora abbiamo ragionato, si mostra al di sopra di qualsivoglia censura, non solo perchè esiste ancora, e storicamente n'è provata l'epoca del ritrovamento, ma anche perchè nulla contiene che non sia pienamente conveniente alle nostre archeologiche ed epigrafiche cognizioni. Per lo che dovrà togliersi ormai dal posto, ove fu impropriamente collocata, e riputarsi invece uno de' più importanti monumenti, che abbiano veduto la luce in queste nostre regioni.

MINERVINI.

Osservazioni critiche sopra un'iscrizione del Reale Museo Borbonico di controversa sincerità.

Il ch. Mommsen (*Inscr. R. N. Lat. spur. n. 924*) rilegò tra le false o sospette la seguente iscrizione del R. Museo Borbonico:

SEX · POMPEIO · VOLESSIGO · SEX · PO
MPEI · SER · TRICLINIAR · ITEM · ATRI
CVRAN · CN · POMPEIVS · PHILODESPO
TVS · LANIVS · OLL · II

Il ch. Gervasio nelle recenti sue dotte *osservazioni su talune iscrizioni del Real Museo Borbonico* (Napoli 1856, pag. 87-89) intese a difenderne la sincerità segnatamente per ragione della testimonianza che le rende altra simile iscrizione di Sesto Giunio cameriere di Sesto Pompeo, che, a parer suo, era da prima attaccata a quella del R. Museo Borbonico. Quella di Sesto Pompeo Volessigo (2), per testimonianza

(1) Non vogliamo tacere che il sig. Iannelli ha preparato un lavoro sulla storia e topografia dell'oppido Casilino, ove presenterà alcune particolari idee sulla epigrafe, di che discorriamo. Noi non vogliamo prevenire le sue opinioni, che saranno meglio chiarite e sviluppate da lui medesimo più distesamente di quel che far potremmo noi in questi fogli.

(2) Il ch. Gervasio congettura, che il cognome VOLESSIGO sia vezzeggiativo di *Volesus*; ma pare anzi un'alterazione del nome basilico *Vologessus*, *Vologesus*, analoga a quelle di *Melo*, *Alumeto*, *Catamitus* per *Nitus*, *Laomedon*, *Ganimedes*, e simili.

za del ch. Gervasio è scolpita sopra un pezzo di bianco marmo levigato, con righe un tempo colorate intorno, ed ansato. Inoltre egli avverte, che quel pezzo di marmo ha segno evidente di avere avuto da un lato altra iscrizione, che dello stesso pezzo di marmo faceva parte.

La sovra indicata iscrizione di Sesto Giunio, un tempo unita a quella di Sesto Pompeo Volessigo, ora si conserva nel nostro Museo Lapidario di Modena, ove fu collocata nel 1828; e da prima era nel Ducale Palazzo Estense, ove probabilmente sarà stata traslata da Roma dopo la dispersione del museo del Cardinale Carpanse (non Carpegna) Rodolfo Pio. Essa è incisa sopra una tavoletta di marmo greco biancastro, sparso di macchie eimericcie e levigato, ma solcato da profonde linee, che le danno aspetto di *tabella securidata*; ed è lunga centimetri 38 ed alta 14: e dice come segue:

SEX · IVNIVS · SEX · POMP · ÁCVBICVL
IVNIA · EVCHE · SER · SVA · E · H · S · S
SEX · CLASSIDIVS · PHYLAX · SEX · PO
MPEI · MVL · OLL · D · D · III

La diversità del colore del marmo mi fa sospettare, che queste due tavolette sepolcrali fossero bensì unite insieme allor che le trascrisse da prima lo Smezzio, ma che non facessero altrimenti parte di uno stesso pezzo di marmo. Resta ancora a verificare, se le misure della tavoletta del museo di Modena confrontino con la grandezza di quella del R. Museo Borbonico (1). Nella Modenese sono notevoli anche le due linee trasversali consistenti di globetti o grossi punti.

Allor eh' io pubblicai l'epitafio di Sesto Giunio (*Marmi Moden. p. 278*) conforme al marmo superstite, non mi nacque alcun sospetto intorno alla sua sincerità; ma ora me ne fa dubitare la stranezza del

(1) Le dimensioni del marmo napolitano differiscono di qualche oncia da quelle del Modenese. *L'Editore.*

prenome dato ad un *sêrvo* nella sua compagna del R. Museo Borbonico, quando mai non si dovesse intendere coll' Orelli (n. 2884) *qui fuerat servus triclinarius*.

Del resto, il ch. Gervasio è d' avviso, che il Sesto Pompeo ricordato in queste due tavolette, e in altre di un colombario scopertosi fuori di Porta Capena in sulla fine del secolo XV, sia quello stesso che fu console suffetto nel 749 di Roma; e dello stesso parere fu anche il ch. Borghesi (*Annali arch.* vol. XX p. 246). Questo sommo archeologo intese a comprovare, che il Sesto Pompeo console nel 719 apparteneva alla famiglia stessa che Pompeo Magno. Il ch. cav. Grifi gli si oppose, credo senza ragione, facendosi forte segnatamente in quelle parole di Dione Cassio (*Hist.* XLIX, 18) intorno alla trista fine di Sesto Pompeo figlio del Magno nel 719: καὶ οὗτος ὁ τε Σέξτος ἐπὶ τοῦ Κορυθαίου τοῦ Λουκίου καὶ ἐπὶ Σέξτου τινὸς Πομπηίου ὑπόπτων ἀπέθανεν: come se quel τινὸς apposto ai nomi di Sesto Pompeo indicasse un certo Pompeo di famiglia ignobile, nè congiunta altrimenti di sangue con quella del Magno (v. *Dissert. della Pont. Accad. Rom. d' archeol.* t. XIII p. 413). Ma dal contesto parmi chiaro, che la voce τινὸς nel sovr'allegato luogo significhi anzi di nome, oppure anch' esso, per avvertire la singolare combinazione della fine infelice di Sesto Pompeo avvenuta per appunto sotto il consolato d' altro Sesto Pompeo. Che poi il τινὸς indichi talora non un certo personaggio ignobile, ma sibbene un tale di cotal nome, parmi chiaro pel riscontro di un luogo analogo di Senofonte (*Hellen.* VII, 1, 12), ove leggesi di « un » Arcade di Mantinea, di nome Licomede (ἐγγινόμενος δὲ τις Λυκομήδης Μαντινεὺς) non inferiore ad « alcuno per nobiltà di stirpe, e per ricchezze di » stiuto, che d' altra parte avido di onori infuse colle » sue parole grande coraggio agli Arcadi ». Siccome nell' accennato luogo di Senofonte τινὸς Λυκομήδης vale per fermo uno di nome Licomede, oppure un altro Licomede (in riguardo a Licomede uno de' duci dei Greci sotto Troia): così le parole di Dione Σέξτου τινὸς Πομπηίου ὑπόπτων parmi che intender si debbano in significato di un altro Sesto Pompeo console

nell' anno stesso della morte di Sesto Pompeo secondogenito di Gneo Pompeo Magno.

C. CAVEDONI.

Nuove scoperte al Tifata. Supplemento all' articolo inserito nel n. 104.

Nel parlare della iscrizione di *Delmatius*, noi opinammo che si riferisse ad un personaggio, di cui *Delmatius Laetus* era per avventura liberto; e chiudendo il senso al quarto esametro, interpretammo il seguente: *io qui mi soscrivo (signo) Delmatio, detto Laetus nell'antico mio nome*. Ora però vogliamo proporre una diversa maniera d' intendere, che trova il confronto in altri epigrafici monumenti. È noto che nelle iscrizioni di epoca posteriore trovasi la voce *signum* per denominazione particolare di qualche individuo: per modo che si legge appunto l' ablativo *signo* invece delle altre più comuni espressioni *qui et, qui vocatur*, e simili (vedi il Zell *Handbuch der Römischen Epigraphik* vol. II pag. 128). Così troviamo adoperata la voce *signum* da Vopisco (*Aurel.* 6): così in una epigrafe Muratoriana *Octaviae Felicitati* SIGNO Leonti *Aur. Felicissimus* SIGNO Leontius (p. 1382, 8 cf. Oderici *dissert. et adnotat* p. 347 seg.): così in altra gruteriana *Lucili Metrobi* SIGNO Saprici (p. 631, 7): così in altra, presso il Fabretti, *Aufidia Severina* SIGNO Florenti (p. 252, 42). Veggasi pure sopra tutti questi esempi l' Orelli n. 2780. Parmi dunque, in questa idea, doversi riportare il punto al termine del quinto esametro, in tal modo:

*Incola Tifatae venatibus inclyta virgo,
Haec, Latona, tuis statuit miracula templis
Cunctis notus homo silvarum cultor et ipse,
Laudibus immensis vitae qui servat honorem
Delmatius signo prisco de nomine Laetus.*

Allora si direbbe che pose quel monumento un personaggio, che all'antico nome di *Laetus* aggiunse il soprannome *Delmatius*.

Questa nuova maniera d' intendere modifica in parte la mia conghiettura, escludendo il liberto, che aveva supposto scrittore dell' epigramma. Non so però abbandonare la idea che si parlò di Fl. Giulio Del-

matio fratello di Costantino il grande: e solo ne dovremmo dedurre che si appellasse in origine *Fl. Iulius Laetus*, e che gli fu aggiunto il soprannome di *Delmatius*. Pare che la nostra attribuzione sia confermata da quel verso: *Laudibus immensis vitae qui servat honorem*. Ove si consideri il significato della voce *honor* cioè *magistratura*, o *pubblica carica*, se ne dedurrà di leggieri che il nostro Delmatio era un magistrato. E se di lui si dice che *custodiva quella sua carica con le immense lodi della sua vita*, se ne ricaverà quella magistratura essere appunto la censoria, che aveva tra le più nobili sue occupazioni il *regimen morum*. Per lo che dice il poeta che quel personaggio esercitava la carica coll' esempio delle sue virtù. Non altrimenti Plinio nel suo famoso panegirico: *Vita principis censura est eaque perpetua* (XLV, 5). Per le quali cose ci sembra evidente che l' *honor*, di cui è parola nella nostra iscrizione sia da giudicar la censura. E quindi un *Delmatius*, insigne personaggio, e Censore, che comparisce in un monumento pertinente alla fine del terzo secolo, altri esser non può, a nostro giudizio, che il fratello del Magno Costantino.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA.

Un Crocifisso graffito da mano pagana nella casa dei Cesari sul Palatino, scoperto dal P. RAFFAELE GARUCCI d. c. d. G. — Roma 1856 pag. 19 in 8. Continuazione del n. 104.

6. Monogramma IX figurante, secondo l'a., Ἰησοῦς Χριστός. Egli crede non essere questo graffito cristiano di opposizione alle sue idee, per le quali gli altri graffiti, e principalmente quello di *Alexamenos*, appartengono a mani pagane. Io per me penso che questo segno possa anzi appartenere alla gnostica superstizione: essendo ben noto ch'esso ricorre non poche volte ne' monumenti gnostici, ne' quali spesso incontransi segni ed idee cristiane. E così parmi ancora doversi intendere il graffito del Crocifisso, essendo noto che nella gnostica superstizione appunto

ammettevano quella forma umana con testa asinina del loro *Sabaoth*, che forse confusero o identificarono con Cristo.

Ritornando al principale graffito, il ch. autore si ferma alquanto a discorrere dell' Y solitario messo presso la Croce: e lascia nel dubbio la sua significazione in questo caso come in altri monumenti Cristiani, ove la medesima lettera vedesi segnata; citando qualche monumento, ove niun segno apparisce di cristianesimo. Su di ciò mi permetto di proporre una mia conghiettura; ed è che l'Y sia destinato ad indicare l'Υἱος, cioè il Figliuol di Dio, che per eccellenza va detto Υἱος in vece del ΘΕΟΥ ΥΙΟΣ; anzi non doveva indicarsi altra voce, quando volesse additarsi la relazione alla Triade Divina. Bastava dire il *Figliuolo*, per denotare la Seconda Persona, quella che si figura in croce, quella che dovea ritenersi come il principale simbolo del cristianesimo. E così spiegheremmo perchè ne' graffiti del monte Sina si adoperasse l'Y invece del monogramma del Cristo: e come in monumenti, che altro non offrono di cristiano, può quella medesima sigla ritenersi come un indizio del vero culto. Ed è pure da osservare che la lettera Y, figurandosi come tre linee che partono da un centro comune, può eziandio accennare alla stessa Triade Divina. Sottopongo queste mie conghietture al giudizio de' dotti, e dello stesso chiarissimo amico e collega, autore dell'opuscolo di che ragioniamo. Molto ingegnosa è la idea dell'a. per ispiegare il gesto di *Alexamenos*: egli crede che sia figurato nel momento di baciare il Cristo oggetto del suo culto lanciando il bacio colla mano. Finalmente osserva che la divinità di Cristo era domma avanti Ario così universalmente conosciuto e confessato dai Cristiani, che i pagani medesimi non lo ignoravano.

Chiude il suo lavoro l'a. riportando i graffiti latini letti sulla medesima parete.

Sono essi

1. ACISCLVS

VENTRE

GLVTEN

2. PERIRIXI chiuso in un cartello terminato ai due lati da alette.

3. **ILILAS, ILILA** in alfabeto corsivo: ove nota l' a. la rarità della forma **la** per **H**.

4. **OHE**

5. **VETI IS, CALLIS, IVLIS, TIMOT METI P**

6. . . . **SLENTVS**

AURELI Ꝛ **STEPHANI**

ALTERAM PARTE Ꝛ

CVPIDITATAE NVMISI (così)

Osserva l' a. che *parte* sta in luogo di *partem*, citando esempli di questa soppressione dell' **M**; della quale anche da noi furono altrove citati gli esempli (nuove dilucidazioni su di un antico chiodo magico pag. 8).

MINERVINI.

Intorno ad altre settantuna tombe del Sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna, e per far seguito alla descrizione già pubblicata cenni del Conte GIOVANNI GOZZADINI — Bologna 1856 pag. 15 in 4.° con una tavola litografica.

Nel compir la notizia della *descrizione di un sepolcreto etrusco* pubblicata dall' egregio sig. Conte Gozzadini, noi ci auguravamo che egli eseguirebbe novelle scavazioni a profitto de' nostri studii (vedi questo *bulletino* an. III p. 168). Ora vediamo i nostri presagii avverati leggendo il nuovo lavoro, di cui diamo l' annunzio. Le più recenti scavazioni ebbero luogo in continuazione di quelle precedentemente descritte, e come rilevasi dal titolo di questa nuova scrittura, furono feraci della scoperta di altri 71 sepolcri; tra' quali 10 soli di cadaveri non abbruciati. L' a. riferisce tutte le particolarità delle varie tombe, e degli oggetti in esse rinvenuti, richiamando sovente il confronto delle tombe precedentemente descritte. Nota particolarmente alcune ossa di animali, e gusci di uova ritrovati in alcune delle tombe dissepolti, ch'è riferisce agli avanzi del funebre pasto; passa poi a parlare de' varii oggetti di bronzo o di altre mate-

rie. Noi non possiamo seguirlo in questa minuta enumerazione e descrizione: e saremo contenti di rimandare a quel che ne riferisce l' a. medesimo.

Il Conte Gozzadini chiude il suo lavoro coll'esame di alcune opinioni esposte da un anonimo intorno il sepolcreto di Villanova. Crede l' anonimo che debba reputarsi o di *Pelasgi*, o di *Umbri*, o di *Aborigeni*, in fine d' un *popolo la cui sede era perita quando Felsina sorse*: ovvero di Galli Boi, concludendo che questo *popolo deve ben essere stato un popolo abitatore di quei luoghi, non certamente toscano, cioè di quei toscani che classici, e monumenti ci han sempre mostrato assai diverso da questo* (giorn. Arcad. vol. 412, 413, 414 p. 58 segg.) Il Conte Gozzadini maestrevolmente risponde alle obiezioni che in quell' articolo si traggono contro la sua primitiva opinione dalla costruzione delle tombe, dalla natura e dalla povertà degli oggetti in esse ritrovati. Noi, per quanto ci fu dato rilevare dagli esatti disegni, ravvisammo ne' monumenti da lui pubblicati, residui dell' antica civiltà italica, la quale ci parve mostrarsi indigena, e non modificata da ellenica influenza. Dopo le osservazioni dell' anonimo, e dopo le nuove ricerche del sig. Conte Gozzadini, non sapremmo cangiar di opinione. E sol ci rimane a lodare lo zelo dell' egregio scopritore per la ricerca delle patrie memorie, e per la cura di offerirne una diligente pubblicazione.

Vogliamo da ultimo notare che richiamando a confronto varii monumenti venuti fuori dalle scavazioni di Marzabotto, l' a. annunzia di avere scoperto presso il possessore di quegli oggetti sig. Giuseppe Aria il piede di un vaso non dipinto con la iscrizione **ZVIA** in caratteri etruschi profondamente graffita: ed osserva essere la prima parola di scrittura etrusca che si sappia essere stata tratta dall' agro felsineo.

MINERVINI.

Correzione alla pag. 46.

Col. 2 lin. 26 si legga:
che in tutta l' azione prendono parte a' discorsi:

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 107. (9. dell'anno V.)

Gennaio 1857.

La Cerere Triopea ed il mito di Erisittone in vaso dipinto di Nocera. — Di una epigrafe capuana malamente tacciata di falsità. Supplemento al n. 106. — Tombe con iscrizioni Cristiane in Tropea: con lettera del ch. signor Ciro Moschitti all' editore del bullettino. — Circe in vaso dipinto di Nocera.

La Cerere Triopea ed il mito di Erisittone in un vaso dipinto di Nocera.

Molto importante si è il vaso a figure nere, di cui presentiamo la incisione nella nostra tav. V fig. 1, ove diamo pure la forma del vaso il quarto dell' originale. Questo raro monumento appartiene alla scavazione eseguita in Nocera dal Sig. Primicerio, ed ora vedesi collocato nel Real Museo Borbonico. Sono due giovani, uno de' quali è inteso a percuotere con una grossa seure nel sito ove si vede una testa femminile di grandi dimensioni sporgente dal suolo, l'altro poggia una mano quasi sulla medesima testa, e fa coll' altra un gesto verso il compagno, quasi per regolarne od impedirne i colpi. A dar la spiegazione di questa singolare rappresentazione ricorre spontaneamente il pensiero ad un altro vaso di Viterbo pure a figure nere reso celebre per le discussioni, alle quali diè luogo. Fu questo la prima volta pubblicato dal dottissimo Cav. Welcker negli *annali dell' Ist. di cor. arch. per l' anno 1830*, tav. d'agg. I, insieme con una erudita illustrazione pag. 245 e seg. Egli sostenne che si rappresentassero gli dei Palici figli di Vulcano, i quali battono sulla testa della loro madre Talia. Molte opposizioni si fecero da uomini dottissimi a questa spiegazione: e lo stesso Cav. Welcker espose tutte le quistioni, e le novelle conghietture da altri proposte, ripubblicando la sua dissertazione ampliata ed in parte emendata nel terzo volume de' suoi *Alte Denkmaeler* p. 201 segg. La opinione del Welcker fu seguitata da molti: cito tra questi il mio ch. collega Commr. Quaranta il quale ha pur ritenuto che fossero i Palici, dando una breve notizia

ANNO V.

del vaso di Nocera alla Reale Accademia Ercolanese. Altri se ne allontanarono; e principalmente il celebre Hermann, il quale vi riconobbe la fabbrica di Pandora, quasi che ne fosse preso il soggetto da un dramma satirico di Sofocle. Il ch Sig. Cav. Gerhard ritenne che fossero i Palici, ma nella colossale testa ravvisò la dea Cerere (vedi la citata dissertaz. del Welcker p. 227 seg. del vol. III degli *alte Denkmaeler*). È notabile la differenza che passa fra il monumento anticamente conosciuto, e questo più recente da noi pubblicato. In quello tengono entrambi la seure, laddove nel nostro un solo è intento a percuotere: veggonsi in quello nel campo svariate ramificazioni, laddove nel dipinto di Nocera non appare alcuna traccia di vegetazione: finalmente i due personaggi muniti di seure veggonsi barbati, mentre nel nostro vaso sono giovanili ed imberbi. A ciò si aggiunga che nel vaso anticamente conosciuto tutta la rappresentazione si scorge in mezzo a due colonne. Il Welcker riportò ancora alla stessa favola de' Palici un dipinto di un altro vaso fittile, ove si scorgono due uomini barbati di virile aspetto, i quali minacciano di percuotere con piccole seuri un arbore che sorge presso una donna di regolari dimensioni in parte nascosta nella terra, e vicino è un clamidato personaggio, che con vivace movimento cerca di distogliere o di animare i minacciati colpi (v. Passeri *pict. Etr. in vasc.* t. III. p. CCLIV).

Confesso francamente che la spiegazione proposta dal dottissimo Welcker non mi pare potersi adattare a tutti questi monumenti. Oltre le osservazioni già fatte da altri, io credo che studiando la natura dei

Palici, debban credersi rappresentare le acquose ed umide esalazioni sotterranee, animate dall' igneo calore dell'Etna. Questa idea, sostenuta dal ch. de Guignault (*rélig. de l'antiq.* vol ult. p. 1246 a 1252: vedi pure il ch. Corcia *Storia del Regno delle Due Sicilie* vol. IV p. 179 seg.), par che sorga limpidamente da tutti i luoghi degli antichi scrittori messi ad esame dallo stesso Welcker, e più recentemente dal dottor Carlo Gustavo Michaelis nella sua recente pubblicazione *die Paliken, ein Beitrag zur Würdigung altitalischer Culte*, impressa in Halla nel 1856. Veggasi pure ciò che scrivea il dottissimo Creuzer nella III edizione della sua *Simbolica* t. IV p. 815 segg.

Non perchè i Palici si dicono figli di Vulcano, debbono ritenersi come artefici: e se l' antichità non applica ad essi questa particolarità, non siamo autorizzati ad attribuirla loro noi stessi. Il simbolo della scure trovar dovrebbe un confronto nell' antichità, perchè ci fosse lecito ritenere che valga ad indicare i Palici. Ma che diremo, se l' antichità stessa ci ha fornito la imagine ed i simboli dei Palici? Di fatti Strabone dicendo: οἱ Παλικοὶ δὲ κρατῆρας ἔχουσιν ἀναβάλλοντας ὕδωρ εἰς θολοσιδὲς ἀναφύσημα καὶ πάλιν εἰς τὸν αὐτὸν δεχομένους μυχόν (lib. VI c. 2 §. 9 t. I p. 437 Cramer), viene ad additarci in qual modo figurar si dovrebbe questa sicula divinità.

È pur da osservare che vedendo la medesima rappresentanza in varii siti ripetuta, e non mai venuta fuori dal suolo della stessa Sicilia, potrebbe anche per questo dubitarsi che il soggetto de' Palici, assolutamente locale, siesi voluto figurare ne' varii monumenti, ove finora comparve. Mi sembra poi che il nostro vaso di Nocera dia l' estremo crollo alla opinione del cav. Welcker; giacchè sebbene sieno due personaggi presso una testa di donna, che mostra in continuazione una turgida mammella, pure non sono entrambi forniti de' medesimi simboli; non veggonsi entrambi nella medesima posizione. È poi notabilissimo che quello fra'due, ch'è armato di scure, porta al fianco un oggetto, somigliantissimo ad un turcasso: cose tutte le quali non offrono nel mito de' Palici una sufficiente spiegazione. Il vaso di Nocera

distrugge pur la opinione, che riferisce il soggetto a Pandora; giacchè nessun lontano rapporto vi si vedrà nè al satirico dramma di Sofocle, nè ad altra circostanza, che favorir possa quella conghiettura. E tutte le proposte spiegazioni sono indebolite da una generale avvertenza: ed è la colossale grandezza di quella testa in due de' monumenti, che s'impresero a dilucidare. Pria di proporre un'altra novella spiegazione, osservo che i pretesi mallei devono invece riputarsi bipenni. Così le vediamo non poche volte figurate nei vasi dipinti, e più si scorge nel vaso di Nocera, ove la forma si approssima più a quella di una scure. A noi sembra che possa proporsi una novella spiegazione de' monumenti riportati a' Palici. Pare ch'essi trovino il commento in una tradizione riferita lungamente da Callimaco. Racconta questo innografo che Erisittone figlio di Triopa commise a' suoi servi di troncare il bosco sacro di Cerere nel Triopio di Caria. Dice il poeta che tutti quei servi erano di vigorosa età e di gigantesca statura . . . πάντας ἐν ἀμυγῇ Πάντας δ' ἀνδρογίγαντας

Cominciarono essi a far uso delle loro armature, che si dichiarano scuri e bipenni . . . πελέκεσσι καὶ ἀξίναισιν: ed impresero a tagliare un grosso pioppo. Cerere sdegnata che si toccassero le sacre piante prese la forma della sacerdotessa Nicippe, e si dolse con Erisittone di quella profanazione. Allora minaccioso l'eroe ordinò che partisse, se non voleva provare i colpi della scure: μή τοι πέλεκυν μέγαν ἐν χροῖ παξῶ. All'empia parola la dea gli appare in tutta la sua maestà, di forme tanto colossali e gigantesche che il poeta ce la presenta co' piedi al suolo e colla testa nell'Olimpo: Ἰθματα μὲν χέρσῳ, κεφαλὰ δ' οἱ ἄψατ' Ὀλύμπῳ. Fuggirono spaventati i servi di Erisittone, ed il padrone subì la vendetta della spregiata divinità soffrendo una insaziabile fame, che lo ridusse a mendicare dopo aver divorato tutte le sue sostanze (*in Cer.* 23-116). Anche Ovidio narra lungamente questo fatto medesimo. Egli avverte che Erisittone era un empio

. . . . qui numina Divum

Sperneret; et nullos aris adoleret honores.

Fa disegno di troncare il bosco sacro, ed impone

prima a' servi (*famulos*) di tagliare una immensa quercia. E poichè quelli esitano a commettere una tale violazione, prende dalle mani di uno di essi la scure, ed egli stesso comincia ad eseguir l'attentato; gridando

Non dilecta Deae solum, sed et ipsa licebit

Sit Dea, iam tanget frondente cacumine terram.

A' ripetuti colpi l'arbore dà gemiti e sangue. Tutti stupiscono, ed alcuno cerca d'impedir quel misfatto... *saevamque inhibere bipennem*. Erisittone uccide colla scure l'audace servo, e prosegue a troncar l'albero sanguinante. Una voce si ode della Ninfa che l'abitava, la quale morendo presagisce sventure al suo distruttore. Tutte le Driadi ricorrono dolenti a Cerere, per domandar vendetta dell'atroce attentato; e la dea punisce Erisittone colla fame (*Metam. VIII. v. 738-884*). Applicando questa tradizione al vaso del Passeri riconosceremo facilmente i seguaci di Erisittone che muniti delle duplici scuri ἀξίναισι sono nell'atto di percuotere la sacra pianta di Cerere: ma la dea sorge dal suolo minacciosa per impedire l'empio fatto. Ecco perchè i due servi spaventati ritengono a mezzo i loro colpi arrestandosi in faccia a quell'apparizione. La dea non si mostra di colossali dimensioni, perchè sarebbe stato impossibile collocarla nel piccolo spazio del vaso, e d'altronde era necessario metterne lo sdegnoso aspetto in rapporto co'servi profanatori. Perciò l'artista bene a ragione l'ha fatta sorgere dal suolo, indicando con ciò un'apparizione ben conveniente alla *Demeter*, divinità nella quale, com'è noto, si contiene la idea della Terra Γῆ μήτηρ, segnatamente nel culto pelagico, e nel mito di Erisittone (vedi Creuzer *Symbolik und Mythologie* tom. IV p. 274 seg. 328 seg. della 3. ediz.). Nell'ultima figura in animato movimento può ravvisarsi lo stesso Erisittone atterrito ancor egli della subita apparizione, e che già comincia a risentire gli effetti della vendetta di Cerere. Nè fa opposizione il senile aspetto di questa figura; giacchè è ben conosciuta la poca accuratezza delle incisioni del Passeri, e la negligenza che in quell'epoca si aveva nel riconoscere i restauri principalmente ne'vascolari dipinti. Al che si aggiunga che nella originaria pubblicazione quest'uomo appa-

risce di forme piuttosto virili che senili; e perciò ben si riporta al figliuolo di Triopa. Nel vaso arcaico a figure nere già pubblicato dal cav. Welcker, le colonne sono destinate ad indicare il sacro recinto, ove quel mitico fatto si finse avvenuto, ed i varii rami che sono nel campo son destinati a simboleggiare il sito pieno di vegetazione, a cui son diretti i colpi: e solo sono soppressi i grandi alberi, che s'intendono troncare, per lo motivo già da noi dichiarato, che non potevano figurarsi in un brevissimo spazio. Anche qui evidentemente sono scuri, e grandi scuri (πῆλιν μύγαν), non essendo possibile l'immaginare che si tratti di sì enormi martelli. I due uomini sono ancora intenti a' loro colpi; quando comincia a comparire dal suolo la gigantesca figura della Dea, che sarà valevole ad atterrirli, quando si avvedranno della subita apparizione. E veramente la immensa testa ci addita un corpo sì grande che autorizza la iperbolica espressione di Callimaco, che mentre i piedi toccavano il suolo, il capo giungeva insino all'Olimpo. Gli uomini intesi all'empia operazione appariscono barbati, e perciò fanno esatto confronto alla vigorosa età de'servi di Erisittone, giusta la tradizione di Callimaco; essendo ben conosciuto che ne'vasi di arcaico stile si dà sovente la barba ad Achille, a Paride, e ad altri giovani eroi.

Questa particolarità manca poi nel vaso di Nocera, ove sono due imberbi giovani, quello che comanda i colpi, nel quale riconosciamo Erisittone, e quello che si prepara a vibrarli. E non sarebbe neppure fuor di luogo immaginare, che l'uomo inerme cerchi d'impedire i colpi, mentre l'altro cioè Erisittone vuol proseguire l'empia operazione, armandosi della scure, secondo la Ovidiana narrazione:

. . . et ut iussos cunctari vidit, ab uno

Edidit haec rapta sceleratus verba securi.

Anche qui la dea di gigantesche fattezze sta per sorgere dal suolo; e non veduta ancora non peranco impedisce la profana operazione. La sola difficoltà nel nostro monumento è che non vi si vede alcuna traccia di alberi, contro i quali esser dovrebbero diretti i colpi della bipenne. Ma anche qui diciamo che sarebbe stato impossibile effigiare l'enorme pioppo, di cui parla Callimaco. Se dunque gli alberi della sacra foresta furono nel va-

so del Passeri simboleggiati da un piccolo ramo, se nel vaso edito dal Welcker si è limitato l'artista a segnare poche tracce di vegetazione, nel vaso del real museo si è contentato il dipintore di supporre le piante, che si prendon di mira, essendo abbastanza indicata la loro esistenza da' movimenti delle figure nell'atto di percuotere. L'essenziale della rappresentazione era indicare la Cerere Triopea, divinità che insieme col mito di Erisittone accennava al culto del mondo inferiore; siccome avvertiva il celebre C. O. Müller (*die Dorier* tom. 1 p. 400).

Due particolarità sono intanto a notare nel vaso che pubblichiamo; la prima è che la Dea offre insieme col capo una turgida poppa, e ben si trova con la Dea *κορυοπύφος* per eccellenza.

E qui mi piace di notare l'acume del ch. cavalier Gerhard, che nel vaso del Welcker si avvide doverci quella divinità a mezzo profondata nella terra riportare a Cerere; abbenchè non gli fosse sovvenuta una piena spiegazione di quel monumento.

L'altra particolarità è il turcasso tenuto dal servo di Erisittone, o dallo stesso Triopide, che lo addita per un arciero, occupazione ben conveniente ad un uomo della Tessaglia. Ed è da notare che quest'armatura dimostra non trattarsi di un essere simbolico e divino, ma di un semplice mortale: e perciò costituisce un altro insormontabile ostacolo contro la opinione, che simili rappresentanze attribuiva a' Palici.

Queste nostre osservazioni traggono bella luce e conferma dal tipo di due monete di Afrodisiade della Caria recentemente pubblicate (*rev. numism.* t. XIV p. 428: XVI p. 236).

Rappresentano queste un albero fornito di molti rami, presso il quale sono due uomini coverti il capo di pileo frigio; uno de' quali con la bipenne alzata sta per dare un colpo alle radici dell'arbore stesso, e l'altro sen fugge come atterrito. Il ch. Cavedoni ben si avvide che questi numismatici monumenti avean rapporto al mito di Erisittone, anzi che alla metamorfosi di Mirra in arbore (vedi questa nuova serie del *bulletino* an. III. p. 44). Nella moneta non apparisce però la Dea, della quale bastava indicare il culto colla rappresentanza del sacrilego attentato.

Nè vorremmo altrimenti spiegare una moneta di Myra della Licia colla medesima rappresentazione, ove però sono due uomini, che attentano colle scuri al sacro albero. In questo sorge una divinità velata e fornita di molte mammelle, mentre due serpenti sbucati dal piè dell'albero si avventano contro i due uomini. Il ch. Cavedoni pensò piuttosto al racconto di Appiano Alessandrino, relativo a Mitridate, il quale posto l'assedio a Patara della Licia, tagliava il bosco sacro a Latona, per costruir machine, fino a che atterrito da un sogno, si rimase dal profanare quei legni sacri (*observat. sur les ancienn. monnaies de la Lycie* p. 32 cf. la nuova serie di questo *bulletino* an. III p. 43 seg).

Ma ognun vede quanto sia differente la narrazione di Appiano dal tipo della moneta, ove l'apparizione di una dea ed i serpenti assalitori indicano una presente ed attuale vendetta, assai diversa da uno spaventoso sogno. All'opposto nel mito di Erisittone spiegasi mirabilmente quel tipo: e la divinità *multimammia* può ritenersi una Cerere *mammosa*, nella sua significazione di Terra, siccome la nutrice del genere umano (vedi altri monumenti citati dal ch. Gerhard negli *annali dell'ist.* 1835 pag. 43). Ed a questa intelligenza, come innanzi notammo, va riferita eziandio la turgida mammella sporgente dal suolo nel vaso di Nocera. A questa medesima etonia significazione della dea della vegetazione si riportano bellamente i serpenti, che ne difendono la sede. Nè dee far meraviglia veder nella Licia questo tipo relativo ad Erisittone: giacchè è facilissimo che il culto della Cerere Triopea ivi penetrasse dalla vicina Caria. E qui mi piace di osservare che la moneta di Myra ove mostrasi la dea in possesso dell'arbore sacro, dimostra pure un altro motivo che aver potettero gli artisti in alcuni de' più arcaici monumenti figurando la sola divinità, senza le piante a lei consacrata: ed è che percuotendo le piante i servi di Erisittone venivano a percuotere il patrimonio di Cerere, e quindi ad offender lei stessa con quella profanazione. Perciò gli artisti figuraron la dea e non gli alberi, per dinotare che quei colpi richiamavano vendetta, perchè quasi diretti alla protettrice divinità. Presso Callimaco

alla stessa dea, sebben trasformata nella sacerdotessa Nieippe, sono dirette le minacce delle percosse colla grande seure: e riportammo di sopra le parole, che mette Ovidio, in bocca ad Erisittone,

. *sed et ipsa licebit*

Sit dea, iam tanget frondente cacumine terram.

Dalle quali parole si accenna alla idea d'identificare quell'arbore colla stessa Cerere, atteso il culto religioso di questa dea: il che per le varie rappresentanze da noi illustrate torna d'importantissimo confronto.

Ognun vede come un mito relativo alla Cerere Ctonia sia importante, messo in rapporto con sepolcrali monumenti, quali deggion tenersi i tre vasi dipinti, de' quali tenemmo discorso.

E maggior pregio acquista il vaso di Nocera, quando si considera che la fondazione di questa città dicesi da Conone dovuta a' Pelasgi, e ad alcuni altri venuti dal Peloponneso (Serv. *ad Aen.* VII, 738). Siechè un mito pelasgico ben si rattrova fralle greche popolazioni di Nuceria. E qui osservo che la maggior parte de' soggetti messi a fregiare i vasi dipinti recentemente rinvenuti dal sig. Primicerio accennano a miti tessalici ed arcadici. Vedemmo di fatti il mito di Achille e quel di Erisittone: vedremo anche quello de' Lapiti co' Centauri, e di Circe, che si riporta alle omeriche narrazioni. In qualunque modo, saran da riputare di grande importanza le nuove scoperte in Nocera, perchè valsero a dimostrare non essere i Palici figurati sui monumenti, ma sibbene il mito eminentemente funebre della Cerere Trioepa, e di Erisittone.

MINERVINI.

Di una epigrafe capuana malamente tacciata di falsità. Supplemento al n. 106.

Parlando della scoperta della iscrizione capuana, ove ricordasi il LVCVS DECIDIORVM, riportai le stesse parole del sig. ab. Jannelli, dalle quali si deduce, che quel monumento fu ritrovato nel 1774. Era però da osservare che le *effemeridi letterarie romane*, ove la epigrafe fu pubblicata, sono invece dell'an-

no 1772; e perciò è chiaro che il monumento fu rinvenuto due anni prima che i canonici pensassero a serbar la memoria di quella interessante scoperta. Intanto mi è pur riuscito di ritrovare che l'Amaduzzi non fu il primo a far conoscere la iscrizione. Essa era stata poco innanzi pubblicata con una brevissima dichiarazione, colla data del 2 Giugno 1772 in un giornale, che vedeva la luce in Palermo, ed intitolato *Notizie de' letterati* (vedi il primo semestre dell'anno MDCCLXXII pag. 344 seg.). È notabile che anche in questa copia si riporta all'ultima riga CINTVS, ritenendosi come un errore del lapicida, e poi CVM SVIS ADITIS in vece di CVM ADITIS SVIS. Con queste notizie viene compiuta la storia di questa nostra iscrizione. Per la occasione, che se ne porge dal richiamar di nuovo la epigrafe di Casilino, mi piace di avvertire che recentemente il ch. sig. Carlo Federico Weber nella sua diligente dissertazione *de agro et vino Falerno* impressa a Marburgo nell'anno 1855, ha fralle altre cose raccolti tutti i luoghi degli antichi scrittori, ove si fa menzione di Casilino; pag. 23 e seg. Avremmo però desiderato che non ignorasse la importante iscrizione di Romano, e ciò che di quell'antico municipio scrisse a quel proposito il dotto Avellino.

MINERVINI.

Tombe con iscrizioni Cristiane in Tropea: con lettera del ch. sig. Ciro Moschitti all'editore del bullettino.

Essendosi verificata una importante scoperta di cristiane antichità in Tropea, nelle nostre Calabrie, mi venne sollecitamente comunicata dall'egregio avvocato sig. Ciro Moschitti, noto per la sua versione italiana della grande opera del Niebhur. Noi facciamo seguire in questi fogli tutte le notizie all'uopo raccolte, cominciando dal pubblicare una lettera a noi indirizzata dallo stesso sig. Moschitti, che ad esse appunto si riferisce.

Pregiatissimo amico

Sicuro di vostra cortesia, mi permetto accludervi due iscrizioni cristiane rinvenute nell'ultimo No-

vembre in Tropea mia patria; e non vi sia discaro leggere le poche notizie da me raccolte, ed alcune nozioni sulle oscure origini di tale città.

Il nome è greco, e trovasi in Stefano Bizantino (1); ma io debbo credere che l'antica città stava invece nel sito detto ora *delle Formicole*, o ivi presso, e vi si veggono tuttora i ruderi di un porto colmato da vicino torrente, sito ad un miglio incirca dall'attuale Tropea verso S. O. detto *Porto Ercole*, o dal culto particolare a questo nume, o da famoso tempio allo stesso dedicato. Della città antica non è vestigio alcuno; sembra però da qualche denominazione rimasa a poderi circostanti che deità greche adoravansi; siccome non è in forse che quella regione fosse appartenuta alla Magna Grecia (2).

L'attuale città proiettasi sul mare quasi scoglio che dolcemente s'inclina, rimanendo non per tanto a molte tese di altezza: ha figura di un ferro di cavallo in giro in giro bagnata dalle acque marine, meno ove il ferro si apre: è cinta di mura un di merlate con torri, ed in origine ha dovuto essere un castello, che accolse ne' tempi andati qualche nostro signore: ha per impresa Ercole, come da dipinti nell'antico sedile, oggi casa municipale, ne' quali sono effigiate le fatiche di quell'eroe. Nessun vestigio di remota antichità vi si trova ma la religione di Cristo vi penetrò di buon'ora.

È fama che la prima chiesa fosse stata edificata sul castello a cento palmi da una torre detta *lun-ga* dalla sua altezza (3), e dal vedersi sulle tombe, di che andrò a discorrere, i ruderi di un muro antico, si crede che lo fosse della chiesetta. Presso che in quel luogo e all'intorno spesso rinvengonsi tombe ritenute dal volgo per tombe di Saraceni. Le due iscrizioni, che vi trasmetto, appartengono a due di-

versi sepolcri. Quello ove fu rinvenuta la marmorea lapide di Gaudenzio, era incavato nel tufo, ben ricoperto d'intonico e chiuso da grossi mattoni, meno verso la testa dello scheletro, ove invece era la epigrafe leggermente inbiancata con calce: e presso la medesima testa del defunto vedevasi un vasellino di argilla a due manichi. A qualche distanza una simile tomba si è scoperta contenente le ossa di Saturnino con una simile lapide, e con diverso vasetto. È a notare che qualche altra iscrizione fu nel medesimo sito raccolta da altri sepolcri; ma per incuria è andata perduta (1). Le tombe offrono alcuna volta nell'intorno un masso di fabbrica; ma nessuna ha presentato finora molto interesse: ed è pur la prima volta che si rinvengono iscrizioni.

Accogliete etc.

CIRO MOSCHITTI

1.

^{mon.}
XPBMGAYDENTIVS
FIDELISQVI BIXIT
ANNIS PMLXVIII
DXCVI BENEFECIT
VXOR ET FILIE EIVS

2.

B M S
SATVRNINO QVI VIXIT ANNIS
LX M V D X CVI BENE
FECIT VXOR EIVS CVM FILI
IS SVIS RECESSIT IN PACE

Da altre notizie, forniteci posteriormente dall'egregio sig. Moschitti, abbiamo rilevato che la prima iscrizione era coverta di un forte strato di calce, per modo che ricopriva quasi del tutto i caratteri. Il pezzo di mar-

(1) V. *Προστροφήαι*. Vedi Corcia *Storia* t. III p. 143. Sulle varie etimologie proposte del nome Tropea, vedi il Barrio p. 143, ed i suoi annotatori.

(2) Sta un podere ivi presso nomato *Cagghiope*, che può esser *Calliope*; siccome a sette miglia sul monte *Poro* vi ha un luogo detto *Aramone*, che si potrebbe tradurre per *ara Ammonie*, cioè *Iovis Ammonis*. Di altri nomi che accennano alla greca origine di Tropea, vedi Corcia cit. p. 143. del tom. III.

(3) Questa notizia ci vien fornita da un manoscritto dell'abate Sergio.

(4) Divenuto il Castello di privata proprietà dei signori Toraldo si dava opera a slargare un sito abbattendo un antico muro: così gli uomini addetti al lavoro scoprirono le tombe credute di Saraceni, e lavarono i vasetti; sicchè s'ignora che cosa vi si contenesse.

mo, ove fu incisa, offre nella parte opposta regolari scanalature, onde è dato conghietturare che apparteneva a qualche più vetusto monumento, dal quale fu tratto ad uso del cristiano sepolcro. Intanto è notabile che in quelle vicinanze appajono numerosissime tombe, credute di Saraceni; ma la recente scoperta pare ci autorizzi a pensare ad una cristiana necropoli: ed essendo i sepolcri intagliati nella roccia, costituiscono un confronto al sepolcreto cristiano delle nostre catacombe. Sarebbero da istituire regolari scavazioni in quei siti, le quali dar potrebbero non poca luce alla storia del cristianesimo in Tropea, e che esser potrebbero feraci di molte notizie di cristiane antichità.

Aggiungo una breve dichiarazione delle due epigrafi sopra recate, fatta dal ch. cav. de Rossi, esimio cultore delle cristiane antichità, ed a me comunicata dal lodato sig. Moschitti. Così si esprimeva egli in una sua lettera: « Le rinvenute in Tropea sono certamente cristiane, come da molti indubitati segni appare manifesto; ma non spettano a martiri, sibbene a semplici fedeli, probabilmente del secolo quarto, al più tardi del quinto dell'era cristiana. Il confronto con infiniti altri epitaffii cristiani di quelle età, e le sicure notizie che oggi possiede la scienza epigrafica del modo onde si vogliono spiegare le sigle, ossia compendii più usati e convenevoli a siffatti titoli sepolerali, insegnano a leggere le due novelle iscrizioni nella seguente forma, senza che possa cadere pur l'ombra del dubbio in lettura sì facile e piana ».

1.

*Christus. Bonae memoriae Gaudentius
fidelis qui bixit (vixit)
annis plus minus LXV mensibus III
diebus X cui bene fecit
uxor et filie (filiae) eius.*

2.

*Bonae memoriae sacrum
Saturnino qui vixit annis
LX mensibus V diebus X cui bene*

*fecit uxor ejus cum fili
is suis. Recessit in pace.*

« Il segno XP mon. è ad un tempo delineazione della croce e cifra del nome ΧΡΙΣΤΟΣ: fu in uso principalmente ne' secoli quarto e quinto, ed a queste epoche di fatti ci richiamano la scrittura di rozzo ma pretto romano, e soprattutto le formule di questi due epitaffi; che sono monumenti assai pregevoli della cristiana antichità, e rarissimi nelle Calabrie, onde appena poche iscrizioni cristiane finora vennero in luce ».

Come ognun vede, alcune delle osservazioni del ch. de Rossi sono dirette ad allontanar la idea, che si tratti di martiri, sospetto che annunziavasi nella interrogazione a lui fatta. Per lo che gli fu necessario ricordare alcune notissime verità della cristiana epigrafia, che valessero ad istruire i meno esercitati in questi studi.

MINERVINI.

Breve dilucidazione di un vasellino di Nocera.

La diffusione delle omeriche poesie in queste nostre regioni è dimostrata da varii monumenti numismatici, de' quali avemmo altrove la opportunità di ragionare.

Ci sembra che il grazioso vasellino, a figure rosse, di cui diamo la incisione nella nostra tav. V fig. 2, presentandone la forma il quarto dell' originale, sia una novella pruova che que' classici poemi, e segnatamente la Odissea, erano fra noi divulgati. La preziosa *lekythos*, a cui accenniamo, vedesi ora collocata nel Real Museo Borbonico, e proviene eziandio dalla scavazione eseguita in Nocera dal Signor Primicerio, alla quale fu pur dovuto il vaso da noi riportato al mito di Erisittone. In questo balsamario si osserva un arcaismo non privo di eleganza, che ce lo fa considerare come un gioiello. E senza dubbio crescerà agli occhi dell' archeologo il pregio di questo raro monumen-

to, quando si volge il pensiero al mito, che vi è figurato. Veggendo una donna elegantemente abbigliata dare il cibo ad un porchetto, si persuaderà di leggersi ogni studioso di antichi monumenti che non si volle effigiare un soggetto della vita domestica, ma sibbene un mitico fatto. E noi non dubitiamo che ci si ponga sotto gli occhi la maga Circe, la quale porge il cibo ad uno de' compagni di Ulisse tramutato in porco. È troppo nota la omerica narrazione di questa trasformazione; ma sono notabili alcuni versi, che sarà opportuno di qui rammentare. Dopo aver detto il poeta che i compagni dell'Itacese, trasformati in porci, conservavano la mente ed il razioecinio, e dolevansi della loro sventura, soggiugne:

. τοῖσι δὲ Κίρκη
 Παρ' ἄκυσεν βάλανόν τ' ἔβαλεν καρπὸν τε κρανίης
 ἔδμεναι, οἷα σῆες χαμαιαινάδες αἰὲν ἔδουσιν.
 (*Odyss.* K v. 241 segg.).

Ognun vede con quanta semplicità è espressa nel nostro vaso la omerica narrazione; mentre la stessa Circe getta da un recipiente le ghiande ad un compagno di Ulisse, che si prepara a mangiarne. Poichissimi sono i monumenti, ove questa metamorfosi e questa avventura si vegga effigiata: ed è da riscontrare quel che ne scrisse il Raoul-Rochette (*monum. inédits* pag. 361 segg.), il qua'e pubblicò un' urna etrusca nella tav. LXI n. 2. In essa però non vedesi la sola trasformazione in porco, ma si veggono i compagni di Ulisse, che non avendo subito ancora la intera metamorfosi, offrono le teste di varii animali sopra un corpo umano. E ciò si osserva altresì in altre urne Etrusche, come in quelle, alle quali si accenna ne' *bulletini* e negli *annali* dell'Istituto di corrispondenza archeologica (*bullet.* 1843 p. 175, *annali* del 1842 pag. 47, tav. d' Agg. D-E). Ne' vasi dipinti trovasi altra volta Circe in rapporto con Ulisse; ma è qui da ricordare particolarmente quel vaso ove l'eroe sorprende la maga, presso di cui è uno dei suoi compagni pur colla testa di porco sopra corpo umano (*bullet. dell' Ist.* 1838 p. 27 s.). Questo ripiego

artistico però si allontana dalla omerica narrazione, nella quale si parla di compiuta metamorfosi. Voglio pertanto notare che in alcune delle urne etrusche scorgesi in mano ad una femminile figura il recipiente, che si suppone contenere il cibo da darsi a quegli infelici trasformati; e questa particolarità fa confronto al nostro monumento. Bisogna però confessare che qui propriamente è espresso l'omerico ἔβαλεν, mentre la maga sta gittando le ghiande, perchè quell'uomo trasformato se ne nutrisca.

Il ch. Sig. professore Jahn ha fatto non ha guari una lunga discussione su' varii monumenti, che riportaronsi a Circe nelle sue relazioni con Ulisse, a cominciare dalla cassa di Cipselo (*Archaeologische Beiträge* pag. 401 e segg.). E più recentemente il ch. Overbeck ha fatto la enumerazione de' monumenti medesimi nella sua *Galerie heroischer Bildwerke der alten Kunst* tom. 1 p. 778 segg., riferendone alcuni nella tav. XXXII dell'atlante, che accompagna quella pubblicazione. Lasciando stare del vaso dipinto, di cui sopra ho detto, pare sia da ricordar particolarmente il celebre bassorilievo con greche iscrizioni, del palazzo Rondanini, già pubblicato da molti (*Guattani mon. ined.* 1788 febr. XI; *Inghirami Gall. Om.* III, 50; *Millin Gall. myth.* 174, 635; *Overbeck* tav. XXXII n. 3), ove si vede altresì la metamorfosi incompiuta.

Il ch. Jahn cita due luoghi di Dione Crisostomo, ne' quali si parla di metamorfosi in varii animali dei compagni di Ulisse; ma in uno l'oratore ciò attribuisce ad Omero (VIII, 21 p. 134 M.), nell'altro dice ὁ πάλαιος μῦθος (XXVIII, 58 pag. 411), ed in ambo ricorda i lupi.

Già il Raoul-Rochette richiamò il senso funebre di questo mito (l. c. p. 362); e noi non ci fermeremo a ripetere le osservazioni di questo archeologo, alle quali rimandiamo i nostri lettori.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 108. (10. dell'anno V.)

Gennaio 1857.

Osservazioni sopra alcune monete di M. Aurelio Imperatore.

Osservazioni sopra alcune monete di M. Aurelio Imperatore.

A detto dell' Eckhel , e d' altri molti , M. Aurelio ebbe per madre *Domitia Calvilla* , cui *et Lucillae nomen fuit* ; ma il ch. Borghesi , seguendo il Marini , col riscontro segnatamente delle antiche figuline , e con altri argomenti , ha comprovato , ch' ella si chiamò unicamente *Domitia Lucilla* , *Publii filia* , e che il nome *Calvilla* presso Capitolino (in *Marco* c. 1) , che altrove (cap. 6) la chiama *Lucilla* , ci sta unicamente per abbaglio suo o degli amanuensi. Ella fu figliuola di P. Calvisio Tullo due volte console , moglie di Annio Vero , e ci visse almeno fino all' anno 156 , sì che vide il suo figliuolo Cesare ed insignito della tribunicia podestà e di duplice consolato (v. *Giorn. Arcad.* t. I pag. 366-376 : *Bull. arch.* 1833 p. 120).

L' ascendenza materna pertanto di M. Aurelio , che il lodato Borghesi raccolse dalle figuline e dagli scrittori antichi , è come segue. « Suo trisavolo fu Cn. Domitio Afro morto nell' anno 60 ; da cui furono adottati Lucano e Tullo figli di Sesto Titio ; ambedue i quali assunsero perciò l' appellazione di Cn. Domitio. Lucano poi , che morì circa l' anno 95 , da una figlia di Curtilio Mancina generò Domitia Lucilla maggiore , detta perciò figlia di Cneo , e adottata dallo zio Tullo , che mancò di vita circa il 110. Questa sposata a P. Calvisio Tullo diede i natali a Lucilla minore , detta perciò figlia di Publio , e maritata ad Annio Vero , a cui fra l' altra prole partorì M. Aurelio nel 121 (*Giorn. Arcad.* l. c.) ».

La grave controversia de' cronologi intorno all' anno dell' adozione di M. Aurelio e di L. Vero ,

fatta da Antonino Pio per disposizione di Adriano , fu lasciata indecisa dall' Eckhel. Il ch. Borghesi da prima fu d' avviso , ch' ella venisse unicamente decisa in favore del Tillemont , che la pose avvenuta vivente Adriano , pel riscontro dell' *epistula Divorum Hadriani et Antonini et Fratrum ad Caerellium Priscum* , allegata nelle *Reliquiae iuris civilis anteiustinianei* , edita dal ch. Mai (v. *Giorn. Arcad.* t. XXII p. 82) ; ma poscia convenne col ch. Mommsen , che in quell' allegazione , invece di *ex epistula* , debba leggersi *ex epistulis* ; e quindi lascia tuttavia indecisa quella intricata questione (*annali arch.* t. XXV p. 192).

L' Eckhel (t. VIII p. 341) avvertì come M. Aurelio Cesare , benchè fatto partecipe dell' imperio proconsolare , non trovasi mai insignito del prenome IMPERATOR. Nella bella prima lettera al suo maestro Frontone egli s' intitola M. CAESAR IMPERATOR ; ed il ch. editore si avvisa , che non possa più dirsi coll' Eckhel , che non v' abbia monumento alcuno , in cui M. Aurelio Cesare fosse insignito del prenome IMPERATOR. Ma senza dire , che l' IMPERATOR in quella lettera non è posto come prenome , non è questa un monumento sincrono , e quel titolo pare aggiunto dagli amanuensi , anche perchè nell' altre sue lettere M. Aurelio s' intitola semplicemente M. CAESAR , e Frontone mai non gli dà il prenome IMPERATOR.

Il ch. Borghesi , nel suo dotto ragguaglio del nuovo digesto edito dal ch. Mai , fece fra l' altre la seguente insigne osservazione (*Giorn. Arcad.* t. XXII. p. 67-68) : « Sommanente importante per la storia è la notizia dell' orazione di M. Aurelio , *quam in castris praetoriis recitavit Paullo iterum et Aproniano*

consulibus VIII idus Ian., perchè ci prova che quel principe nel gennaio del 168 trovavasi a Roma; onde avrà tutta la ragione il Tillemont (*art. X sur M. Aurele*), il quale in mezzo ai garbugli di Capitolino seppe distinguere due viaggi degli augusti Fratelli alla volta dell' Alemagna; uno in sul cominciare del 167, da cui ritornarono in sulla fine dello stesso anno; l'altro innanzi il termine dell'anno seguente, quando ridestossi la guerra: durante il qual viaggio L. Vero perì d'apoplessia in Altino a mezzo il Gennaio all'incirca del 169. Dovremo ora dunque confessare, che l'Eckhel (t. VII p. 57) a torto si è rifiutato di prestar fede a questa opinione del Tillemont; e quindi starà egregiamente che le medaglie coniate in sul principio del 168 onorino la Fortuna Reduce ».

E tanto parmi si confermi pel riscontro di Dione (*Hist. LXXI, 32; cf. Mai, Ser. Vat. t. II p. 224*), il quale narra come partito M. Aurelio da Roma per la Germania verso la fine del 168, e di ritorno in sulla fine del 176, si scusava col popolo Romano della lunga sua assenza di otto anni, il quale lo richiese, in compenso, del congiario di otto aurei. Vero è, che sembra stare in contrario un medaglione di M. Aurelio con la TR P XXVIII consociata all'epigrafe ADVENTVS AVG IMP VI COS III con tipo analogo (Eckhel t. VII p. 61), che ne attesterebbe l'arrivo di M. Aurelio a Roma nel 174; ma quel medaglione non va esente da sospetto di falsità (v. Arneth, *synops.* p. 106), e ad ogni modo quel ritorno sarebbe accaduto come di sfuggita e forse solo per adempiere un atto di religione dopo lo scampo dall'estremo pericolo dell'esercito quasi conquiso da' Quadi.

Del resto, mi parve cosa assai notevole, che M. Aurelio, il quale ne' primi sei anni del suo impero, cioè dal 161 al 166, nelle monete di bronzo costantemente ha il titolo di *Pontifex Maximus*, in appresso sempre, o quasi sempre, l'omette, durante la sua assenza da Roma; siccome osservasi aver fatto anche Adriano nelle monete impresse durante i suoi lunghi e lontani viaggi. Questi due Augusti, osservantissimi com'erano de' riti sacri di Roma (*Spart. in Hadr. c. 22; Capit. in Marco c. 13*), negli anni della loro

assenza dalla metropoli, avranno probabilmente adempiuti gli uffici di Pontefice Massimo per mezzo del loro vicario (cf. *Capitol. in Pio c. 11*), in riguardo alla prisca usanza, che non permetteva al Pontefice Massimo di portarsi fuor dell'Italia (*Livius, XXVIII, 38, 44; Epit. LIX*); e quindi omisero il titolo PONTIF · MAX nelle monete impresse allor ch'essi non ne potevano prestare in persona gli uffici.

Stando alle monete di conio romano, M. Aurelio assunto non avrebbe il titolo di *Pater Patriae* se non che nell'anno 177, o tutto al più in sul declinare del 176; e l'Eckhel rigetta anche le lapidi che glielo danno negli anni antecedenti. Ma il Cardinali (*Dipl. mil. tav. XXIII pag. 237-238*) a ragione asseriva, che se l'Eckhel veduto avesse il diploma degli Augusti Fratelli, che nella tribunicia podestà XXI o XXII del primo, e VII od VIII del secondo, cioè nell'anno 167 o 168, s'intitolano PATRES PATRIAE, per fermo mutato avrebbe di parere. Sembra pertanto, che per esitanza di M. Aurelio nell'accettare il titolo di *Pater Patriae*, riguardo alle lapidi e ad altre iscrizioni, si osservi la stessa incostanza che nelle lapidi e nelle monete di Adriano (cf. Eckhel t. VI, p. 515-516). Riguardo poi all'esitanza di M. Aurelio nell'accettare eziandio il titolo di ARME- NIACVS e quello di PARTHICVS, insigne si è il seguente tratto dell'epistola di Frontone all'Augusto suo discepolo L. Vero, scritta dopo la fine della guerra Partica (*Fronto ad Verum Imp. epist. I*): *arcem munitam et invictam et inexpugnabilem, quae in fratris tui pectore sita est, ad nomen ARMENIACI, quod recusaverat, sumendum, quis alius, quam tu, aut quibus aliis tu, quam eloquentiae copiis adortus es?* Nel diploma militare dei due Augusti fratelli M. Aurelio s'intitola semplicemente PARTHICVS, laddove L. Vero dicesi PARTHICVS MAXIMUS. In due iscrizioni d'Ierapitna di Creta il titolo d'Armeniaco è dato solo a L. Vero: ed in altra di Traianopoli della Frigia M. Aurelio appellasi Armeniaco Partico, e L. Vero Armeniaco Medico (*C. I. Gr. n. 2581, 2582, 3865, c; cf. n. 4385, 4697, c*).

Le VII liberalità di M. Aurelio trovansi distribuite ad intervalli di tempo assai irregolare, nel mo-

do seguente: LIB. I. *Trib. Pot.* XV, an. 161, per la sua successione al trono imperiale e per l'associazione di L. Vero; LIB. II. *Trib. Pot.* XIX, an. 165, per l'orbe pacificato con la fine della guerra Partica (cf. Orelli n. 859); CONG. III. *Trib. Pot.* XX, an. 166, pel felice ritorno a Roma di L. Vero vittorioso; CONG. III. *Trib. Pot.* XXI, an. 167, in tempo di grave carestia; LIB. V. *Tr. Pot.* XXIII, an. 169, prima della sua partenza per la guerra Germanica; LIB. VI. — LIB. VII, *Trib. Pot.* XXIX, an. 175 in grazia di Commodus; LIB. VII (bis) *Trib. Pot.* XXXI, an. 177 per le nozze di Commodus medesimo.

Con gli anni delle suddette VII liberalità confrontano quelli dei diplomi riguardanti i privilegi di cittadinanza e di connubio concessi alle milizie dai due Augusti fratelli, che si riferiscono agli anni 161, 165, 167 (v. Cardinali, *dipl.* p. 231-237); quando pure il terzo loro diploma non si debba riportare all'anno 168, come parve al ch. Borghesi (*annali arch. t. X* p. 58). Del resto, M. Aurelio nella Liberalità sua VII, ripetuta nell'anno 177, elargir dovette otto aurei, o sia 200 denarii a testa, conforme all'annuenza sua all'inchiesta fattagli dal popolo Romano in sul finire del precedente anno 176 (Dio, LXXI, 32: Mai, *script. Vat.* t. II pag. 224). Ne' precedenti congiarii pare ch'egli dispensasse quattro aurei a testa, anche perchè la LIBeralitas VII del 175 tiene nella d. una tessera, nella quale sono segnati quattro globettini. In tutti e sette, anzi otto suoi congiarii (sendo stato ripetuto il VII), egli dispensò a testa *denarios octingenos quinquagenos*, se pure è in ciò esatto il manuscritto Viennese, superando la liberalità di tutti gli altri Augusti (Dio LXXI, 32). Del resto, fa meraviglia, che nelle monete di M. Aurelio non trovisi indicata, siccome in quelle di Adriano, l'insigne beneficenza di aver condonato quanto dovevasi al fisco di arretrati per lo spazio di anni 46 (Dio l. c.).

Le monete di M. Aurelio, tranne alcuni medaglioni, sono di stile assai scadente a confronto di quelle di Adriano e di Antonino Pio (cf. Müller, *Handbuch* §. 204, 3). E così dovea essere, perchè il suo maestro Frontone gli scrivea (*ad M. Caes.* l. IV epist.

12): *imagines vestrae volgo propositae, male illae quidem pictae pleraeque, et crassa, lutea immo Minervae sculptaeve*. Di che si pare qual fede meriti Aurelio Vittore, che, scrivendo nel secolo IV, fra l'altre lodi di M. Aurelio poneva pur quella, che *tantum, illo imperante, florere artes bonae, ut illam gloriam temporum putem*.

Anno 139.

1. AVRELIVS CAES AVG F COS DES, *testa nuda*.

✕ ANTONINVS AVG PIVS P P, *testa laureata*.
Arg. AÆ.

Con queste monete di conio romano vuolsi confrontare la seguente analoga di Antiochia della Siria (Eckhel t. III. p. 301).

ΑΥΡΗΑΙΟC ΚΑΙ CΕΒ ΕΥCΕΒ ΤΙΟC ΤΗΑ ΑΠΟ, *testa nuda di M. Aurelio; nel campo S C, e nell'imo H*.

✕ . . . ΑΔΡ ΑΝΤΩΝΕΙΝΟC CΕΒ ΕΥCΕΒ, *testa laureata d'Antonino Pio*.

Le ultime tre lettere dell'epigrafe del ritto furono dall'Eckhel spiegate, per congettura, ΑΥΤΙΟΧΩΝ Προς Οροντην, quasi alla maniera dell'Harduino. Ma dal riscontro della corrispondente moneta Romana chiaro si vede, che legger si dee ΤΗΑΤΟC ΑΠΟΔεδειγμένος, CONsul DESignatus.

Anno 140.

1. AVRELIVS CAESAR AVG PII F COS, *testa nuda*.

✕ IVVENTAS, *donna stolata stante in atto di porre colla d. un grano d'incenso sopra un focolo a foggia di candelabro, e tenente nella s. una patera*.

Arg. AÆ. I, II.

3. Lo stesso diritto che nel prec. n. 2.

✕ IVVENTAS, S C, *figura giovenile succinta stante con ramo nella d. e con asta nella s. presso un trofeo, appiè del quale è un clipeo*.

Ai riscontri addotti dall'Eckhel vuolsi aggiungere quello di Plinio (*Nat. hist.* XXXV, 36, 44), che ricorda *adculam IVVENTATIS in Minervae delu-*

bro in Capitolio (cf. Bull. arch. 1852 p. 157-158). L'Eckhel medesimo avverte, che gli storici non ricordano il titolo *Princeps iuventutis*, che pur dovette avere il giovane Cesare M. Aurelio; ma parmi peraltro assai chiaramente espresso da Capitolino con dire, che Antonino *Marcum sevirum turmis equitum Romanorum, iam consulem designatum creavit* (in Marco c. 6: cf. Borghesi, Giorn. Arcad. t. XLVI p. 191-192). Nel calendario Cumano restituito dal ch. Mommsen (Bull. arch. 1846 p. 79) leggesi: XV · K · NOVEMBR · EO · DIE · CAESAR · TOGAM · VIRILEM · SVMPSIT · SVPLICATIO · SPEI · ET · IVVENTATI (cf. I. R. N. n. 2557). Quindi si pare la ragione del tipo della Speranza sì frequente nelle monete de' giovinetti Cesari. Il clipeo posto appiè del trofeo nella sovra descritta di M. Aurelio sarà quello che davasi ai principi della gioventù. E qui mette a bene ricordare un editto di M. Aurelio Augusto, accennato da Frontone (de Orat. p. 249), in principio al quale erano le parole: *florere inlibatam IVVENTATEM*; intorno alle quali il maestro fa la seguente avvertenza: *quid hoc est Marce? hoc nempe dicere vis, cupere te Italica oppida frequentari copia iuniorum*.

4. AVRELIVS CAESAR AVGVSTI PII F, busto con indizio di paludamento e con barba giovanile.

(M. Aurelio a cavallo di tutta corsa in atto di vibrare un venabulo contra un cinghiale suggente. Æ. m. m.)

Questo medaglione della collezione Wellenheim (catal. n. 11359), posto che sia antico e sincero, farebbe bel riscontro al detto di Dione (histor. LXXI, 36) intorno alla destrezza e forza di M. Aurelio giovine, che solea uccidere cinghiali lanciando loro venabuli d'in sul cavallo. Il suo maestro Frontone gli dava l'amorevole avvertimento (ad M. Caes. l. III, epist. 20): *ubi vivarium dedicabit* (ad Centumcellas), *memento quam diligentissime, si seras percuties, equum admittere*. Ma lo stesso M. Aurelio Cesare a lui scriveva (l. IV epist. 5): *ad venationem profecti sumus, fortia facinora fecimus: apros captos esse san- do audimus; nam videndi quidem nulla facultas fuit*.

5. Lo stesso diritto, che nel prec. n. 5.

(PIETAS, strumenti da sacrificio. Arg. Æ.)

A questo tipo, che indica come M. Aurelio Cesare dovette essere ascritto ai quattro precipui collegi sacerdotali, fa bel riscontro la sua statua di marmo, in vesti sacerdotali, trovata a Tindari insieme con l'iscrizione M. AVRELIO CAESARE (sic) COS (Bull. arch. 1845 p. 57-58).

Anno 145.

6. AVRELIVS CAESAR AVG PII F COS II, testa nuda.

(VOTA PVBLICA, M. Aurelio Cesare stante togato con volume nella s. in atto di stringere la d. a Faustina velata stante dal lato suo destro; e di mezzo ad essi Giunone pronuba, che ponendo le mani sopra le loro spalle mostra unirli in fausto connubio.)

Aur. Arg. Æ.

Faustina giuniore, figliuola di Antonino Pio, è detta VXOR M. AVRELII CAESARIS nella tribunicia podestà X del padre, decorrente nell'anno 147 (Orelli n. 865); e pare che le sue nozze si celebrassero per appunto nel 145, allorchè M. Aurelio s'ebbe l'onore de' secondi fasci. Per queste nozze, ovvero pel primo parto di Faustina nel 147, credo che il comune degli Achei onorasse M. AIAION ATPHAION OTHPON KAISAPA, dedicandone la statua agli dei nel sacrario di Giove Itomate presso Messene, e pregando ogni bene alla casa sua, τὰ ἀγαθὰ τῶν οἴκων (C. I. Gr. n. 1318). Il ch. Boeckh, rimutando in A le tracce della prima lettera, che in un apografo ha forma di Π ed in altro di II, vi credette onorato L. Vero nell'anno 161, allor che M. Aurelio lo fece partecipe dell'imperio; ma in tale supposto mancar non dovrebbe il titolo d'Imperatore o di Augusto; oltrechè l'οἶκος di L. Vero non sarebbesi potuto felicitare che tre anni appresso, quando cioè nel 164 a lui fu condotta la sposa sua Lucilla.

Anno 147.

La podestà, o sia imperio proconsulare comunicato da Antonino Pio a M. Aurelio nel presente anno, ci viene attestata anche da quelle parole di Fron-

tone (*ad M. Caes. l. I. epist. 8*): *si hoc decretum tibi PROCOS. placuerit*; e dall'altro (*l. III ep. 13*): *cum tot negotiis, quot officiis, quot rescribendis per provincias litteris destringerere*.

Anno 148.

7. AVRELIVS CAESAR AVG PII FTR P II COS

II, testa nuda con indizio del paludamento.

(X TEMPORVM FELICITAS, Ercole trionfale con clava nella d. e con trofeo nella s. in quadriga di Centauri portanti ciascuno uno de' simboli delle quattro stagioni dell'anno. Æ. m. m.

Il tipo di questo insigne medaglione (Mionnet, rar. t. I. pag. 224: *trésor. de num. Empereurs*) si scambia luce con quelle parole di Nonno (*Dionys. XL, 369*: cf. R. Rochette, *Herc. Assy. p. 15*): ἀστροχίτων Ἡρακλῆς, — ἕνα χρόνου λυκάβαντα δυωδεκάμητον ἐλίσσων. Esso può alludere anche alle liete giornate delle ferie autunnali che M. Aurelio passava in villa col buono suo padre Antonino Pio (cf. Fronto *ad M. Caes. l. IV epist. 6 et de feriis Als.*).

Anno 153.

8. AVRELIVS CAESAR AVG PII FIL, testa nuda.

(X TR POT VII COS II, donna seminuda sedente sopra un leone gradiente con la d. alzata, presso un erma ed un tempio rotondo. Æ. m. m.

Questo medaglione del museo Cesareo (*cat. n. 74*) sembra rappresentare la *Dea Celeste* di Cartagine (cf. Eckhel t. VII, p. 183). Sotto l'impero di Antonino Pio arse il foro di Cartagine (*Capit. in Pio c. 9*); ed Aurelio Vittore (*de Caesarib. XV. 10*) fra le città che furono *repositae ornataeque* da M. Aurelio pone precipuamente Cartagine. Antonino Pio probabilmente avrà affidato al Cesare M. Aurelio la cura della riparazione di quell' incendio, poichè, intorno a quegli anni, Frontone scriveva a M. Aurelio Cesare (*l. III ep. 13*) *quot rescribendis per provincias litteris destringerere*. D'altra parte, le parole *DELVBRVM HOC IN TEMPORE ET IN . . .* del frammento della *gratiarum actio in senatu pro Carthaginiensibus* di

Frontone (p. 332 ed. I Rom.) forse riguardano il delubro della dea Celeste di Cartagine, riedificato o restaurato da Antonino Pio, anzi che il tempio della Diva Faustina, come parve al ch. Mai. Nella proposta mia opinione si verrebbe a concordare Capitolino con Vittore, la cui sede fu posta in dubbio dal lodato ch. Mai.

Anno 156.

9. AVRELIVS CAES ANTON AVG PII F, testa nuda.

(X TR POT X COS II, S C, Pallade stante con civetta nella d. ed asta nella s. e col clipeo posato a'suoi piedi: — oppure Pallade sedente con asta nella s. e con la d. accostata al suo capo. Æ. I, II.

La dea della sapienza, rappresentata così in attitudine di cogitabonda, par riferirsi agli studi filosofici del giovine Cesare (cf. *Bull. arch. 1852 p. 157*). Anche la civetta di Pallade in monete romane è posta per simbolo di SAPIENTIA (Eckhel t. VIII p. 63, 85). M. Aurelio Cesare, celebrando il dì natalizio del suo maestro Frontone, così gli scrivea (*l. III ep. 9*): *Athenas degredior, Minervam genibus nixus obsecro atque oro, si quid ego unquam litterarum sciam, ut id potissimum ex Frontonis ore in pectus meum commigret*.

Anni 158-159.

10. Lo stesso diritto che nel prec. n. 9.

(X TR POT XII (oppure XIII) COS II, Apollo stollato stante con patera nella d. e con la cetra nella s.

È questo l'APOLLO AVGVSTVS, che ricorre anche in monete di Antonino Pio (v. *Antonino n. 6*), e che verisimilmente è in atto di far libazione per la salute dell'infermiccio Cesare. Di un simile simulacro di Apollo vuolsi probabilmente intendere che parli Capitolino (*in Marco c. 6*) ove narra: *quum Lucillam matrem Marci in viridario venerantem simulacrum Apollinis vidisset*. E pare che Lucilla prestasse culto speciale ad Apollo, come si raccoglie anche dalla seguente iscrizione della villa Massimi fuor della porta Portuense (Murat. pag. 23, 12): APOL-

LINI SANCTO SACRVM DOMITIAE LVCILLAE
ACTOR D D.

Del resto, che M. Aurelio intorno a questi anni si trovasse malmessò di salute si raccoglie anche dal riscontro di una sua moneta di secondo bronzo con l'epigrafe TR · POT · XI COS II attorno al tipo di *Esculapio imberbe appoggiato al suo baculo, attorno al quale si avvolge il serpe* (Vaill. num. Imp. t. I p. 85), che parrebbe l'*Esculapio imberbe* venerato segnatamente da' Flisii (Pausan. II, 13, 3: Eckhel t. II p. 259).

11. Lo stesso diritto che nel prec. n. 9.

(TR POT XII COS II, S C, donna stolata stante con caduceo nella d. e con asta nella s. appoggiata ad una colonna.

Questa figura può dirsi tutt'insieme rappresentare la *Felicità* e la *Securità*, oppure la *Felicità sicura*, conforme anche a quelle parole del biografo (Capit. in Marco c. 8): *interpellavit istam felicitatem securitatemque*, con quel che segue.

Anno 161.

12. AVRELIVS CAESAR AVG PII F, testa nuda.

(TR POT XV COS III, S C, figura virile succinta stante con verga nella d. e con la scure de' fasci nella s. Æ. II.

L' Eckhel (mus. Caes. n. 119, 120) disse incertum quid l' oggetto che la detta figura tiene nella s. ma nelle monete ben conservate parmi manifesta scure tratta fuori dai fasci per adoprarla (cf. Morelli fam. Julia tab. 2, VII: Papia n. 51). Anche la veste, che aggiunge a pena a mezzo la gamba della figura in questione, pare senza meno la togula propria de' littori (Cic. in Pis. 25). Questo tipo singolare pertanto può riferirsi all'onore de' terzi fasci consolari, di cui godè M. Aurelio Cesare nel presente anno; ovvero rappresenta l'imperio proconsolare, conferitogli da Antonino fin dall'anno 147 insieme con la tribunicia potestà. E questa seconda interpretazione parmi più probabile della prima, perchè i fasci forniti delle loro scuri erano simbolo proprio della potestà de' magistrati nelle provincie (Spanhem. de praest. num. t. II

p. 88). Nè mi s'opponga, che un littore non meritava di comparire in sulle monete di un Cesare; poichè, senza dire dei due littori posti a lato di L. Bruto primo console ne' denarii impressi da M. Bruto il congiurato, la figura della presente moneta di M. Aurelio può dirsi del Genio dell'Imperio proconsolare, e analoga a quelle del Genio del Senato e del Genio del Processo consolare, che ricorrono in monete di Antonino Pio (n. 9, 35).

Anno 162.

13. IMP CAES M AVREL ANTONINVS AVG P M, testa nuda.

(SALVTI AVGVSTOR TR P XVI COS III, Salute stante con asta nella s. e con patera nella d. in atto di pascere un serpente che s'erge da un' ara.

Aur. Arg. Æ.

A queste copiose monete impresse in tutti e tre i metalli fanno bel riscontro le seguenti parole di Frontone, che, a pena ebbe inteso del miglioramento di L. Vero, gravemente infermatosi a Canusio, così gli scriveva (ad Verum Imp. epist. 6): *apud omnis foculos, aras, lucos sacros, arbores sacratas, nam rure agebam, supplicavi.*

Anno 164.

14. M ANTONINVS AVG ARMENIACVS, testa or nuda, or laureata.

(ARMEN, P M TR P XVIII IMP II COS III, Armenia mesta sedente a terra fra una congerie d'armi patrie. Aur. Arg.

L' Eckhel dice, che l' Armenia posa la mano sua sinistra sopra una prora di nave; e poscia, spiegando lo stesso tipo ricorrente anche in monete di L. Vero, avverte che la prora di nave sembra indicare qualche vittoria navale riportata dai Romani sopra gli Armeni nel fiume Eufrate. Ma quella che parve a lui prora di nave, a chi riguardi attentamente le monete originali, altro non è che l'estremità dell'arco e della faretra, armi precipue degli Armeni e dei Parti, ora giacenti inutili a terra da lato al Genio del-

l'Armenia piangente la sua sconfitta. Del resto, in quella guerra dovette segnalarsi in modo singolare la Legione VI Ferrata, che risiedeva in Oriente (cf. *C. I. Gr.* n. 4240); poichè fra' molti denarii di M. Antonio co' tipi delle diverse legioni sue, quello della LEG VI è il solo che trovisi restituito dai due Augusti fratelli.

Anno 163.

15. ANTONINVS AVG ARMENIACVS PM, *testa laureata.*

(LIBERAL AVG, TR P XIX IMP II COS III, S C, *Liberalità stante con tessera nella d. e con cornucopia nella s.* Æ. II.

L'Eckhel avverte, che non consta del motivo di questa Liberalità; ma par certo che ripeter si debba dalla pace conclusa co' Parti in quest'anno, correndo la TR P XIX di M. Aurelio, nella quale fu dedicato un monumento dell'agro Signino a M. Aurelio PACATORI ORBIS (Orelli n. 859). In altre monete di M. Aurelio del presente anno ricorre il tipo di una donna stolata stante col piè d. posato sopra un globo e tenente un caduceo nella d. ed un cornucopia nella s., che manifestamente rappresenta la felicità dell'orbe pacato. Del resto la ragione del monumento Signino dedicato a M. Aurelio pacatore dell'orbe, si ha da una sua lettera a Frontone (ad M. Caes. l. IV ep. 4), dalla quale si raccoglie ch'ei villeggiava talora a Segni.

Anno 169.

16. M ANTONINVS AVG ARM PARTH MAX, *testa laureata.*

(TR P XXIII IMP V COS III, *donna stolata sedente con asta nella s. in atto di accogliere due putti che di conserto le presentano un grande cornucopia.*

Æ. m. m.

La novità e la convenienza del tipo di questo insigne medaglione (Vaillant t. III p. 137: Mionnet, *rar.* t. I p. 229: *num. max. mod. regis Gall.*) m'induce a ravvisarvi la Beneficenza, Εὐεργεσία, dea novella in Roma, così appellata primamente da

esso lui, che sempre fu intento a beneficiare gli altri (Dio LXXI, 34). I due putti, che portano di conserto il grande cornucopia, probabilmente si riferiscono ai fanciulli ed alle fanciulle di Roma e dell'Italia ricolmati di benefici dai due Augusti fratelli (Capit. in Marco c. 7, 11: cf. Fronto *de orationib.* p. 249 ed. I Rom.). Nella cista d'osso del R. museo di Berlino (Gerhard, *etr. Spiegel*, taf. 3, 14) per simile modo son figurati alcuni putti portanti ciascuno uno smisurato cornucopia: di ch'è lice congetturare che quella cista sia lavoro non tanto antico.

17. M. ANTONINVS AVG TR P XXIII, *testa laureata.*

(RESTITVTORI ITALIAE, IMP V COS III, S C, *M. Aurelio paludato stante in atto di sollevare l'Italia turrita tenente il globo nella s.* Æ. I.

M. Aurelio beneficò l'Italia dandole giuridici, e donando alle città copia di frumento in tempo di carestia (Capit. in Marco c. 11); ma nelle monete del presente anno e del susseguente 173 comparendo egli paludato, mostra che restituì l'Italia segnatamente coll'allontanarne le orde de' Celti dell'alto Reno, che minacciavan d'invaderla (Dio, LXXI. 3: Capit. in Marco n. 14).

Anno 172.

18. M. ANTONINVS AVG TR P XXVI, *testa laureata.*

(VIRTVS AVG IMP VI COS III, S C, *ponte costruito con navi sopra la corrente di un fiume, pel quale passa l'Imperatore seguito da signiferi e da altri militari.* Æ. I.

Intorno alla costruzione di questo e d'altri ponti, soliti farsi dalle milizie Romane, a ciò addestrate, sopra i maggiori fiumi, è da vedersi Suida (v. Ζεύμα). Il Vaillant (num. Imp. t. I p. 85) accenna altre simili medaglie con l'epigrafi ADVENTVS AVG, PROVIDENTIA AVG, che mostrano come M. Aurelio provvide per tempo e fu presente alla costruzione di quel ponte sopra il Danubio.

19. *Lo stesso diritto che nel prec. n. 18.*

(CLEMENTIA AVG, IMP VI COS III, S C, M.

Aurelio stante paludato con asta nella s. e donna seminuda genuflessa dinanzi a lui con uno scudo Germanico.

Æ. I m. m.

Il tipo mostra che sia questa la CLEMENTIA verso i nemici; e di fatti Dione (*histor.* LXXI, 5, 41) accenna parecchi tratti della clemenza di M. Aurelio verso i popoli diversi della Germania durante quella fierissima guerra.

Anno 173.

20. M ANTONINVS AVG TR P XXVII, testa laureata.

(IMP VI COS III, figura virile togata stante con ramo nella d. e con scettro nella s.

Arg.

In monete di Antonino Pio (n. 9) ad una simile figura è apposta l'epigrafe GENIO SENATVS, e d'altra parte consta quale e quanta fosse la deferenza di M. Aurelio verso il Senato Romano (Capit. in *Marco c. 10*, Dio, LXXI, 55). M. Aurelio con questo tipo fors' anche intese rendere le debite grazie al Senato pel senatoconsulto, che dava a lui ed al suo figliuolo Commodo il titolo di GERMANICVS nel precedente anno 172.

21. Lo stesso diritto che nel prec. n. 20.

(RELIG AVG, IMP VI COS III, S C, sacello con quattro ermi, che invece di colonne sostengono un frontone di forma quasi semicircolare insignito degli attributi di Mercurio, il cui simulacro tenente la patera nella d. ed il caduceo nella s. vedesi collocato entro il sacello medesimo.

Æ. I.

Questo sacello ha molta somiglianza con quello delle *Ninfe Querquetulane*, che vedesi nel reverso dei denarii di P. Accoleio Lariseolo (cf. Cavedoni, *append. al saggio* p. 34); e vuolsi pure avvertire, che M. Aurelio nacque nel monte Celio (Capit. c. 1), che da prima appellavasi *Querquetulanus* (Forcellinus s. v.). Gli ermi, posti invece di colonne, sembrano riferirsi alla prima origine de' simulacri degli dei, che da principio erano in forma di semplici ermi (Müller, *Handbuch* § 66). Il frontone del sacello appare fornito nel sommo di spesse cuspidi, che

saranno le verua di un' iscrizione Patavina, nella quale leggesi FRONTEM TEMPLI VERVIS HERMIS MARMOREIS ORNAVIT (Furlanetto, *lap. Patav.* p. 88-90: cf. *Bull. arch.* 1848, p. 103).

Anno 174.

22. M AVREL ANTONINVS AVG TR P XXVIII, testa laureata.

(IMP VII COS III, Giove in quadriga veloce con fulmine nella d. diretto contra un barbaro fuggente e caduto a terra.

Æ. m. m.

A questo tipo (Vaillant, *num. Imp.* t. III p. 135; Mionnet, *rar.* t. I p. 228) fanno bel riscontro le parole di Capitolino (in *Marco c. 24*): FVLMEN de caelo precibus suis contra hostium machinamentum extorsit. Ma la pioggia salutare ai Romani sitibondi, ed i fulmini che prostrarono i Marcomanni, furono anzi dal cielo impetrati per le preci de' Cristiani segnatamente della legione XII, che in prima appellavasi *Fulminata*, e che in appresso fu detta *Fulminatrice* (cf. *annali arch.* t. XI p. 159).

Anno 177.

23. M. ANTONINVS AVG GERM SARM TR P XXXI, testa laureata.

(FELICITATI AVG, IMP VIII COS III, S C, nave pretoria con molti naviganti, e con Nettuno stante in sulla prora.

Æ. II.

La bella interpretazione di questo tipo, che ricorre anche in monete di Adriano COS III. datane dall'Eckhel, prende novella luce dal riscontro di un'iscrizione degli Ancirani, che dedicarono a Sarapide ed agli dei $\sigma\upsilon\nu\nu\alpha\iota\varsigma\ \tau\omicron\tau\omicron\varsigma\ \Sigma\Omega\Theta\text{HPA}\Sigma\Delta\text{IO}\Sigma\text{KOTPO}\Sigma\ \gamma\text{HIEP TH}\Sigma\ \text{TON ATOKPATOPON}\ \Sigma\Omega\text{THPIA}\Sigma$ per la salvezza cioè di M. Aurelio e di Commodo, che nel 176 felicemente scamparono dai pericoli di una forte tempesta che li sorprese nel tragitto da Atene a Roma (*C. I. Gr.* n. 4042: cf. *Annali arch.* t. XIX p. 148).

C. CAVEDONI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 109. (11. dell'anno V.)

Febbraio 1857.

Nuove osservazioni sopra un vaso dipinto della collezione Jatta. — Della sigla del semiobolo in monete della Magna Grecia e della Sicilia. — Nuova spiegazione delle monete d'HYRINA.

Nuove osservazioni sopra un vaso dipinto della collezione Jatta.

Nel primo anno di questo *bulletino* tav. VI pubblicai un vaso ruvese della insigne collezione de' signori Jatta, e ne presentai un tentativo di spiegazione a pag. 153 segg. A me parve ch'esser ne potesse tratto il soggetto dal *Filottete* di Sofocle, e perciò opinai che la scena considerarsi dovesse distinta in due diverse rappresentazioni. Riconobbi a sinistra *Filottete*, già prossimo a raccogliere dal suolo le armi di *Alcide*, *Neottolema* che lo spinge a seguirlo alla guerra trojana, ed *Ercle* stesso che loro apparisce per invitarli alla pugna. *Minerva*, come protettrice di *Filottete*, tien per lui preparata una lunga asta; ed una *Erinni* sedente accanto ad *Alcide* giudicai fosse effigiata per simboleggiar la venuta di questo eroe dal mondo inferiore, o piuttosto, come *Eris* e *Lyssa*, per accennare alle future battaglie dei due forti guerrieri contro i Trojani, e principalmente al duello tra *Filottete* ed *Alessandro*, di cui parlano le antiche tradizioni.

Questa prima parte del vaso io considerava come ritraente la scena descritta da Sofocle in *Lenno*. Nella porzione a destra giudicai che ci si porgesse alla vista il compimento di quell'avventura; cioè la trojana terra simboleggiata da una femminile figura in frigio vestimento con giavellotto, e con la tuba incitatrice delle battaglie, idea che pur sarebbe da accogliere, quando in questa ravvisar si volesse un'Amazzone. Mi parve poi che la figura d'imberbe guerriero nella quadriga creder si potesse lo stesso *Alessandro*, già pronto a venire a contesa. E poichè nella prima parte della composizione vedevasi

un gruppo dell'aquila che stringe fra gli artigli un serpente, mi sembrò che alludesse alla vittoria di *Filottete* sul figlio di *Priamo*; tanto più che l'elmo alato di *Filottete* venir poteva simboleggiato dal vincitore augello, e l'elmo di *Paride* adorno di un serpente riferivasi probabilmente al rettile superato.

Trattandosi di un monumento di difficilissima intelligenza, queste conghietture furono da me assai modestamente proposte; attendendomi che altri presentasse una più plausibile spiegazione.

Non tardarono in fatti a venir fuori diverse altre interpretazioni. Tre se ne proposero nello stesso anno 1853 dal ch. *Cavedoni*, dal ch. *Panofka*, e da *Carlo Federico Hermann*, di cui deploriamo la recente perdita.

Il *Cavedoni* ritenne che la scena fosse in *Atene*, spiegando tutto il dipinto per una sola composizione. La figura da me creduta di *Ercle*, a lui parve di *Teseo*; i due guerrieri, che gli stanno a' due lati, due suoi compagni. Essi preparansi alla battaglia, mentre le *Amazzoni* giungono nell'*Attica* per vendicarsi degl'insulti ad esse arrecati dalla greca spedizione. *Minerva* sta qui come la dea protettrice di *Teseo* e di *Atene*; e l'*Eumenide* sedente può indicare (a giudizio del *Cavedoni*) che gli *Atenesi* furono respinti dalle *Amazzoni* fin verso il sacrario delle *Eumenidi*, μέχρι τῶν Εὐμενίδων, siccome la presenza di *Pallade* può significare che gli *Atenesi* si mossero ἀπὸ Παλλᾶδος (Plut. in *Thes.* 27). Vedi questo nostro *bulletino* an. II p. 90-91. È a notare che l'insigne archeologo di *Modena* fu talmente sorpreso dalla somiglianza del suo protagonista con *Alcide*, che fu condotto a ricordare quel che applicossi a *Teseo*: ἄλλος αὐτός Ἡρακλῆς (Plut. in *Thes.* 29). In quanto alla sua ingegnosa spie-

gazione, oltre la poca convenevolezza di presentare il grande eroe della Grecia in atto di arringare e non di combattere, oltre la difficoltà che sorge da' movimenti del personaggio da me giudicato Filottete che lo fan primeggiare fragli altri guerrieri, ed a cui Pallade stessa prepara l'asta; a me sembra che un insormontabile ostacolo provenga dalle armi di Alcide giacenti al suolo: sulla qual circostanza il dotto scrittore non dà alcuna soddisfacente dichiarazione.

Il sig. Panofka sostenne che si rappresenta Eleno figliuol di Priamo ed Apollineo profeta, il quale si mostra ad Ulisse e Diomede, e lor predice la conquista di Troja mercè le armi di Ercole, le quali trovansi ancora in potere di Filottete (*Geflüchsgottheiten nelle memorie della r. Accad. delle scienze di Berlino* 1853 p. 263).

Questa spiegazione meriterebbe una più ampia dilucidazione: e siamo sicuri che il nostro eh. amico e collega non tarderebbe ad abbandonarla, ove rivolgesse il pensiero a darsi conto di tutte le particolarità del dipinto. Veggo pertanto dalle brevi parole del cav. Panofka che egli ritiene alcune delle mie idee: tali sono che le armi di Ercole accennino a Filottete, e forse ancora che sia figurato Paride nel giovine guerriero sulla quadriga. Nell'insieme poi riconosce un'allusione alla fatale battaglia tra Filottete ed Alessandro, idea che predomina nella mia spiegazione. Giovi qui solamente osservare che non si comprende perchè dar si dovrebbe ad Eleno l'attributo della clava; perchè non sia vestito degli abiti sacerdotali qual jerofante di Apollo; e come l'aspetto di Diomede sia tanto giovanile, per quanto fiero e virile quello di Ulisse.

Più singolare è la spiegazione prodotta da Carlo Federico Hermann. Egli sospettò che ci si offrisse allo sguardo il combattimento di Ercole con Plutone. Il giovine coronato con la clava è per lui, come per noi, Alcide; il guerriero coll'elmo alato è Plutone; Marte l'altro imberbe guerriero; Bellona quella che stassi sul carro; il cagnolino figura forse Cerbero, per dare un tuono burlesco a tutta la scena (*Hadeskappe* Gottinga 1853 in 8). Questa spiegazione, della quale la morte dell'amico autore ci vieta di parlar più lunga-

mente, è principalmente fondata sulla particolarità dell'elmo alato, che il sig. Hermann riputava solo conveniente a Plutone. Ma già il eh. Schwenek non persuadevasi di questa osservazione (*Iahns Iurbüch. für Philolog. und Pädag.* vol. LXIX pag. 675 segg.): ed io avvertii altrove che l'archeologia c'insegna non essere le ali unicamente proprie della galea plutonica, proponendomi di tornare su questo argomento in altra occasione (vedi questo *bulletino* an. II p. 181). Ora però sono dispensato da una tale ricerca per le cure del eh. sig. A. Conze, che in una sua recente scrittura (della quale diremo più distesamente) ha dimostrato vedersi le ali sull'elmo de' greci guerrieri in non pochi antichi monumenti, e segnatamente ne' vascolarii dipinti (*Philoktet in Troja über das Gemälde einer griechischen Vase der Sammlung Jatta in Ruvo*, Gottingen 1856 pag. 10 e segg.). Caduto dunque il principale sostegno di quella interpretazione, tutto l'edificio crolla insieme con esso, e rimane tutta la probabilità alla primitiva spiegazione. Osserva in fatti il eh. Hermann che il giovine armato, messo alla sinistra di Ercole, vien comodamente spiegato per Neottolemo, che restituisce a Filottete le armi di Alcide; ed abbenchè il dotto filologo trovi alcune inconvenienze, che tali non pajono agli occhi di un esercitato archeologo, esclusa la idea di Plutone, sorge evidente la presenza di Filottete, come protagonista del quadro, di che stiamo ragionando.

Due altre illustrazioni furono più recentemente proposte nel passato anno 1856, una dal dottissimo Welcker l'altra dal sig. A. Conze di Gottinga. Il primo nel personaggio coll'elmo alato riconobbe Ercole, e Iolao nel giovine coronato, come un altro guerriero nel giovine coll'asta. Sul carro ravvisa Ippolita, e presso una sua seguace. Pallade, come protettrice di Ercole, ha una delle lance per lui preparata. La Furia ed il simbolico gruppo dell'uccello che afferra il serpente, dinotano il trionfo di Alcide dopo la battaglia. I sassolini dinotano la riva del Termodonte, ed il cagnolino è un accessorio messo quasi a riempire lo spazio. In sostanza si riporta il soggetto alla spedizione di Ercole contro le Amazzoni, della quale è

frequente menzione presso gli antichi scrittori (vedi l'*Archäol. Zeitung* di Gerhard 1856 p. 177). In questa spiegazione non si dà conto della clava attribuita a Iolao, mentre poi l'armatura di Ercole è l'asta, che per lui tiene in serbo la stessa Pallade. Sono dunque cangiate le parti di questi due combattenti: e Iolao non offrirebbe nessun carattere di pugnatore. Nè saprebbe comprendersi, perchè Alcide abbia vestito la clamide, lo scudo e l'elmo; mentre giace al suolo la leonina pelle, che servir gli doveva di propria e particolare difesa.

L'ultimo lavoro su questo monumento è dovuto, siccome dianzi avvertimmo, al sig. A. Conze di Gottinga, il quale ha fatto la critica di tutte le altre spiegazioni (eccetto quella del Cavedoni da lui non conosciuta), proponendone una egli stesso, ch'è chiamata novella. Il sig. Conze sostiene che la figura coll'elmo alato debba dirsi Filottete; Pallade tiene l'asta per lui preparata; la Furia accenna alle battaglie; la giovanile figura coronata vien dichiarata per Esculapio: giugne dall'altro lato Alessandro portando la disfida a Filottete, ed ha lasciato pur ora il cocchio guidato dal suo auriga, mentre un frigio trombettiere è giunto insieme con esso. Non dà alcuna spiegazione del cagnolino, che col carro e col tubicine crede messo a riempir lo spazio.

Ognun vede che questa spiegazione è tratta assolutamente dalla mia. Lo stesso il protagonista: lo stesso il significato dell'assistenza di Pallade, e delle armi di Alcide; la medesima intelligenza della Erinni e del simbolico gruppo: il carro è pure pel sig. Conze quello di Alessandro, la pugna a cui si allude è il duello fra Paride e Filottete, cose tutte le quali trovò già dichiarate ed illustrate nella mia precedente scrittura. A lui serviva di dimostrare che fossero a Paride convenienti le armi somiglianti a quelle de' Greci, e ne rinvenne nella mia spiegazione gli omerici confronti. Fu da me prima sostenuto che una parte della scena fosse in Troja: ed egli accetta questa idea, e sol sostiene che tutta la composizione si riferisca al campo trojano. In conclusione, la novella spiegazione del sig. Conze non è che la ripetizione della mia con qualche modificazione. Eppure:

chi il crederebbe? il sig. Conze taccia generalmente di erronea la mia interpretazione, ed osa concludere che a lui basta ringraziarmi per la bella incisione di quel monumento.

Intanto le sue differenti opinioni sopra alcune delle figure, e le opposizioni ch'egli presenta ad alcune mie attribuzioni, mi mettono nella necessità di rispondere, non tanto per propria difesa, quanto per onor della scienza da me coltivata.

Pria di tutto, confesso che il mio metodo nella illustrazione de' monumenti è alquanto diverso da quello del sig. Conze. Egli proclama doversi fare in primo luogo lo studio della composizione, ed accorda il secondo posto a' simboli ed agli attributi delle differenti figure. Io al contrario son di parere che la prima cura dell'archeologo sta nel determinare la intelligenza delle principali figure di un soggetto, e volgersi poscia all'azione. L'esame preventivo del soggetto nel suo insieme è permesso allora soltanto che mancano dati probabili per la intelligenza de' varii personaggi, che prendono parte in una scena qualunque. Il metodo encomiato dal sig. Conze può trarre nelle più torte opinioni; massime quando lo studioso manca del senso artistico dell'antichità: senza dire che i movimenti ed i gesti, benchè somiglianti, accennar possono a diversissimi sentimenti. Ma non mi arresto più lungamente a ragionar di metodi; giacchè andrei troppo lungi dal mio scopo, ove ricordar volessi le scoperte importanti dovute allo studio de' simboli e degli attributi, le capricciose e fantastiche spiegazioni originate dall'esame della composizione e de' movimenti, scompagnato da quella prima e necessaria ricerca. Del resto il signor Conze non si è avveduto che egli seguiva lo stesso mio metodo nella presente circostanza; giacchè si è messo a spiegar l'azione dopo la determinazione della principale figura, dir volli di Filottete, o piuttosto dopo la determinazione di tutto il soggetto, che pur dovrebbe confessare essere a me unicamente dovuta.

Ora passo ad un duplice esame. Vedrò da prima se reggono le opposizioni presentate dal sig. Conze ad alcune parti della mia spiegazione, e poi m'intratterò a valutare le idee, che furono da lui sostituite.

Il sig. Conze presenta varie obiezioni alla mia spiegazione della figura di Ercole. E prima conviene che una figura di quell'eroe esser possa giovanile e coronata; ma soggiunge che tenendo quel personaggio la sua clava, mentre un'altra clava giace al suolo, è impossibile che si rappresenti Alcide. È nel genio dell' antichità che un personaggio qualunque sia indicato da uno de' suoi principali attributi. Non giudico opportuno confermar con molti esempi la verità di questa teoria. Sarò contento di ricordare le rappresentanze relative all' apoteosi di Ercole, nelle quali l'eroe porta la clava, abbenchè siesi spogliato delle sue armi, sorgendo dal rogo dell' Octa. Tali sono i monumenti citati dal ch. Roulez (*annali dell' Ist.* 1847 p. 269 seg.), e dal ch. Teodoro Avelino in questo nostro *bulletino* (an. III p. 173 e seg.). È però da ricordare principalmente un bellissimo vaso dipinto proveniente da Ruvo, e posseduto dal sig. Raffaele Barone, ove si scorge Ercole deificato prossimo a celebrar le sue sacre nozze con Ebe, e circondato dalle altre divinità dell'Olimpo: ed intanto vedesi ancor munito di tutte le sue armi, non escluso l' arco ed il turcasso, che erano stati da lui lasciati a Filottete (vedi i miei *monum. inediti di Barone* tav. XIX pag. 81 segg.). In altro vaso ruvese della collezione Iatta, del quale ci proponiamo di far quando che sia la pubblicazione, vedesi l' Ercole giovine deificato, e collocato sotto una edicola, ove è la iscrizione ΗΡΑΚΛΗΣ, egualmente munito di tutte le sue armi, ed appoggiandosi ad una più lunga e sottile clava, che molto si rassomiglia a quella figurata nel vaso, di che stiamo discorrendo. E questo confronto risponde a ciò che dice il sig. Conze, che trovava la mia distinzione straniera alle antiche rappresentazioni. Parmi anzi che dipenda dalle esigenze dell'arte, che volendo figurar l'eroe in piedi ed appoggiato alla sua clava, dovesse necessariamente ingentilirsi la forma, per non dare a quell'attributo enormi ed ineleganti proporzioni.

E qui mi piace di osservare che si son messe insieme anche la leonina pelle e la clava, e non già il solo arco col turcasso, per indicare appunto che quelle armi erano state di Ercole: ed un'altra clava si

è attribuita a questo eroe, anche perchè non potesse giudicarsi che quelle armi erano per lui destinate. Del resto questa particolarità non fece ostacolo a Carlo Federico Hermann, il quale come innanzi notammo ritenne egualmente per Ercole questa figura. Continua il sig. Conze a negare che figurar si volle una epifania di Alcide; ed osserva che veder più alto quel personaggio dinotò che si trovi più lontano. Io non nego che ne' vasi dipinti col più o meno basso collocamento delle figure si esprime sovente la minore o maggiore lontananza de' personaggi; ma non è men vero che lo stare in alto, ed il venir dall'alto non può esprimersi in modo diverso. Così nel nostro monumento dirà forse il signor Conze che la Furia segga lontano sul suolo, o che l' augello non voli ne' campi dell' aria? È pur da avvertire che io non dedussi trattarsi di una epifania dal differente livello delle figure, ma sol notai che questa circostanza favoriva la mia idea.

Sarà opportuno di richiamare le mie medesime parole, per riconoscere tutta la ingiustizia di questa critica « La situazione di questa figura, e lo star tra » due guerrieri rivestiti di tutte le loro armi in livello più elevato, ci richiama senz' alcun dubbio » ad una epifania di Alcide. Di fatti se quei guerrieri si appalesano tuttavia nella mortal vita, ed » intesi alle guerresche imprese, e se dall' altro lato » mostrasi Ercole sotto le forme dell' apoteosi, non » potrassi in altro modo spiegare la riunione de' tre » personaggi, se non che supponendo un' apparenza di chi prima perì a' due superstiti etc. (l. » c. p. 153).

Sono di minore importanza le osservazioni, che fa il Sig. Conze sul sesso delle due figure a destra della nostra rappresentazione; e noi non ci arresteremo a parlarne, perchè non menano a veruna conseguenza contro la nostra spiegazione. A me parve femminile la tubicine, non altrimenti che al Welcker; ma in qualunque modo ne torneremo a discorrere, allorchè terremo parola della spiegazione del Sig. Conze.

Quello che principalmente non persuade al critico si è la distinzione fralle due scene del vaso, una delle quali da me si suppone in Lenno, e l' altra in Troja.

Ma qualunque difficoltà svanisce, quando si considera che il soggetto è compiuto anche senza la figura del guerriero sul carro, anche senza il cane e la tubicue. Io pensai che il personaggio di Paride erasi messo unicamente per accennare al compimento del fatto, e quasi allo scopo di tutta quella riunione, e propriamente a colui che veniva preso di mira da Filottete, e dagli altri personaggi, che lo circondano. Nè mi parve lontano dalle idee dell' antichità il rapporto fra i due elmi de' nemici guerrieri ed il simbolico gruppo dell' aquila e del serpente. Se diversamente opina il Sig. Conze, io non cercherò di persuaderlo in contrario. Nè mi fermerò a ribattere l'altra opposizione eli' egli presenta in poche parole, che cioè Paride star non potrebbe nel cocchio senza l'auriga; quasichè non si vedessero ne' monumenti guerrieri soli ne' carri. E passo ad esaminar brevemente le novelle idee del Sig. Conze.

La principale varietà della novella spiegazione consiste nel determinare per Esculapio la figura da me giudicata del defuncto Alcide. Ma dopo alcune brevi osservazioni si vedrà essere assolutamente improbabile questa più recente opinione. Che possa esistere ne' monumenti un Esculapio giovanile ed imberbe non sarà chi lo neghi: e ciò si rileva altresì dalla dotta memoria del ch. Panofka *Asklepios und die Asklepiaden* inserita negli atti della r. accad. di Berlino per l'anno 1845, che non troviamo però dal nostro critico ricordata. La difficoltà gravissima consiste in ciò. In tutte le tradizioni relative alla trojana guerra, Esculapio non forma parte di quella spedizione. Di fatti Omero, e tutti gli altri scrittori, fan comparire nell'esercito greco sotto Troja Podalirio e Macaone medici e guerrieri, i quali eran figli di Esculapio. Anzi da' varii luoghi, ove di Esculapio si parla, pare si deduca che fosse già morto. In qualunque modo, se pure immaginar si volesse tuttora vivente, doveva figurarsi in età molto avanzata, giacchè i due suoi figli come valorosi combattenti, e dotti curatori delle ferite ci si presentano. E dunque impossibile che comparir si faccia Esculapio a curar Filottete, perchè egli non recossi alla trojana guerra: se vi fossero tradizioni che gli attribuissero una tal guarigione,

non sarebbe il caso di figurarlo in giovanile età ed imberbe; perchè si oppongono ad una tale idea le mitiche coincidenze de' varii personaggi, dei quali si parla dagli scrittori delle cose iliache. È pur da notare che le forme di Esculapio negli altri monumenti citati dal Sig. Conze non si assomigliano al nostro personaggio che per l' imberbe aspetto e per la clava, alla quale si vede attorcigliato il serpente. Non apparisce però l'eroe assolutamente nudo, ma ricoperto in gran parte da un ampio pallio ben conveniente alla sua medica professione. Queste differenze di forma, congiunte alla impossibilità della sua presenza in questa scena, ci conducono ad escludere assolutamente la idea del sig. Conze. Nè vale il citare il luogo di Sofocle, ove si dice che Esculapio guarirebbe Filottete (*Phil.* 1437); giacchè nella tragedia medesima si osserva da Neottolemo che Podalirio e Macaone trovandosi al campo de' Greci oprimerebbero quella guarigione (*ib.* v. 1333). Ercole dunque può credersi che animasse Filottete, col dire che Esculapio, già estinto, andrebbe in Troja per farsi aiutatore de' suoi figli in quella occorrenza. Di fatti Alcide si esprime in tal guisa

. ἐγὼ δ' Ἀσκληπιὸν
Παυσανίου πείψω σὺς νόσον πρὸς Ἴλιον

L'eroe divinizzato ed abitator dell'Olimpo dice mandefò a Troja Esculapio: ed intende probabilmente dalle beate sedi, ove abitava con lui. In qualunque modo considerata la cosa, non può trovar luogo nel nostro vaso la presenza di Esculapio. Osserva in fine il sig. Conze che anche la effigie di Macaone vedevasi iucoronata in Messenia (*Paus.* III. 26, 9). Non credo voglia da ciò inferire che il nostro giovine eroe riputar si possa lo stesso Macaone; giacchè non è provato esser quelle le forme del figliuol di Esculapio, il quale era un guerriero, e qui nessuna traccia apparirebbe delle sue belliche occupazioni.

Non mi tratterò a contrastare la possibilità che la giovanile figura coll'asta sia Alessandro: solo osserverò, e ne conviene il sig. Conze, che Omero

descrive l'armatura del figlio di Priamo, nominando pur la corazza, la quale ivi manca affatto; e perciò meglio si adatta al personaggio sul cocchio la omerica descrizione di Alessandro. Che sia questo un semplice auriga non è possibile, essendo armato dell'asta e rivestito di elmo e corazza a difesa: egli perciò si addimosta un guerriero; laddove sarebbe stato opportuno figurare un frigio auriga, ove si fosse voluto additare che al guerriero stante ivi presso si apparteneva quel carro. Ed è pur da notare che i cavalli son mossi a camminare volgendosi a destra; e perciò non fu indicato un cocchio che arriva, ma che è nel punto di partire.

Finalmente la figura frigia è evidentemente femminile, come rilevasi dal prominente petto, che non può convenire a personaggio virile. Nè vale la osservazione del sig. Conze che non veggasi ornata di monile al collo; giacchè frequentemente le figure amazzoniche non hanno questi femminili ornamenti: e posso citare monumenti, ove alcune figure di Amazzoni offrono la collana, ed altre ne son prive.

Da tutte queste osservazioni ne sorge che l'insieme del quadro, come venne dal sig. Conze immaginato, non può in conto alcuno sostenersi.

Ma vi ha di più: ed altre difficoltà non meno gravi si oppongono alla spiegazione novellamente proposta. Lo stesso autore ha compreso la più forte, ed è che la pretesa disfida apparirebbe all'asta, laddove tutte le tradizioni riconoscono come fatale quel duello, nel quale Paride dovea perire per l'arco di Alcide. Al che io aggiungo essere strana cosa che l'arco ed il turcasso di Filottete ritrovinsi presso al preteso Alessandro, e non già presso all'eroe al quale appartengono. Queste difficoltà, insormontabili, quando s'immagina in Troja la scena, svaniscono interamente, quando la supponiamo in Lenno. Di fatti, nell'azione da noi immaginata, Neottolema ha pur ora restituito l'arco ed il turcasso che aveva nascosamente involati, e perciò trovansi più a lui vicini: e Filottete non ancora se n'è di nuovo impadronito, per recarsi con essi alla trojana guerra. Ecco dunque che le circostanze, le quali si oppongono alla spiegazione del sig. Conze, tornano invece a dimostrazione della mia.

Il sig. Conze, che tanto attribuisce alla composizione ed all'azione, si ha reso conto veramente dei movimenti delle figure? Noi nol crediamo. Di fatti che genere di sfida è mai questa, in cui lo sfidatore depone l'asta e lo scudo, e sta placidamente attendendo che l'avversario si mova all'assalto? Quinto Smirneo ci presenta quel duello avvenuto nel furor della mischia, e quando Paride accompagnar poteva le ardite parole colla scoccata saetta (*posthom.* lib. X v. 206 segg.). Così e non altrimenti può intendersi questo mitico duello, avuto riguardo alla qualità dei due campioni. Esso non doveva esser dissimile da quelle omeriche monomachie, che avvenivano tra due guerrieri, nel tempo di una generale battaglia. Il sig. Conze pare immagini un cartello di sfida placidamente recato alla maniera dei moderni per un duello che dovrà poi aver luogo con tutte le regole dell'arte. Ci perdoni l'a., se noi troviamo assolutamente impossibile una tale spiegazione. Una provocazione violenta nel mezzo di una fiera pugna vedesi da lui cangiata in un gentile invito fatto ad un guerriero, le cui armi offensive non sono ancora in suo potere; giacchè l'asta la tiene Minerva, ed il turcasso e le saette giacciono al suolo. Ognun vede quanto una tale confusione sia lungi dalle buone regole d'interpretazione.

Sicchè le novità introdotte dal sig. Conze nella mia spiegazione, a mio giudizio, non meritano alcuna considerazione. Esculapio non poteva introdursi nella scena che abbiamo sotto gli occhi, e se si fosse introdotto, si sarebbe presentato in aspetto di virile vecchiezza, ed in forme diverse da quelle che scorgiamo nel coronato e nudo personaggio: l'azione del giovine coll'asta, e degli altri che gli stanno vicini, non è propria di una sfida tra accaniti nemici, ma sibbene un tranquillo colloquio di amici; il carro non viene, ma è nell'atto di partire: nè la tubicine, certamente di sesso femminile, ha potuto seguire Alessandro. Nulla dunque rimane della spiegazione del sig. Conze, che abbia il benchè menomo fondamento, se n'eccettui le parti da lui ritenute della mia interpretazione.

Nel chiudere queste osservazioni non vo tralasciar di notare che la determinazione della figura di Filottete vien comprovata da un'altra circostanza, ed è che

l'arco ed il turcasso di Alcide sono destinati a sostituire la spada, della quale egli manca, mentre, Neottolema n'è munito. A sostener poi che il guerriero nel carro riputar si possa Alessandro, mi è riuscito di ritrovare un confronto appo Q. Smirneo, che dà pure una sufficiente ragione della presenza del cane. Quando narra il poeta che Paride ferito da Filottete volse a precipizio le spalle, lo paragona appunto ad un cane quando venne assalito da un leone:

Ἄλλὰ θοὺς ἀπὸρυσσε, κύων ὥς, εὔτε λείοντα

Ταρβήσας χάσσηται, ἐπισσύμενος τοπαροῖδεν.

A simili poetiche espressioni poté l'artista ispirarsi figurando non un forte cane, ma un debole cagnolino meliteo, per alludere alla pochezza del figlio di Priamo, messo a fronte del tremendo leone, quale viene denominato Filottete non solo da Quinto Smirneo, ma benanche da Sofocle, in un luogo che fu da noi precedentemente citato (*Phil.* v. 1436). Passando in rassegna le varie spiegazioni date finora di questo importante monumento, sarà facile avvedersi che ciascuno de' dotti archeologi, i quali se ne occuparono, ritennero vera una parte delle mie opinioni. Di fatti, la figura di Ercole fu ammessa dall' Hermann, il quale giudicava assai comoda la determinazione di Neottolema, posto che si trovasse a fronte di Filottete: la figura di Filottete fu ritenuta dal Conze: la significazione delle armi di Alcide ed il suo rapporto col figliuol di Peante fu seguita dal Panofka e dal Conze: e così pure la intelligenza della Furia e del simbolico gruppo è identica in quasi tutte le spiegazioni: pare che il Panofka accettasse ancora la determinazione di Alessandro: e che fosse femminile la figura di tubicine fu opinione del Cavedoni e del Welcker. Da ciò intendo dedurre che ogni singola parte della mia spiegazione ha l'appoggio e l'autorità di alcuno dei miei oppositori. Rimane un' ultima avvertenza a fare in rapporto al personaggio di Minerva. Dalle belle ed eleganti forme di quella figura, io avea rilevato potersi in essa riconoscere la Pallade Καλλιμαρτος de' Lennii. Ora il sig. Conze, nel porre ad esame ciascun personaggio del dipinto, non può ritenersi dall'osservare, parlando della nostra Minerva: « A » questa maggiore delicatezza corrisponde eziandio » il profilo ed il movimento della testa: in tutta la

» figura poi è brio, grazia, e maestà insieme; sì che » io la considero come la più bella della presente » pittura ».

Questa confessione non doveva arrestarsi a tal punto; ma doveva da quelle premesse trarsi la conclusione che a buon dritto si addice alla nostra bella Pallade il titolo di Καλλιμαρτος; e quindi ricorda la divinità sotto una simile denominazione venerata a Lenno: per lo che si conduce il pensiero a questa località, piuttosto che a Troja.

Da questo esame, che ci è riuscito più lungo di quello che potevamo prevedere, rilevasi che tutte le spiegazioni finora proposte di questo difficile monumento presentano più o meno gravi difficoltà; ma assai minori mi sembrano quelle che sorgono dalla mia spiegazione, che da quelle di altri archeologi. In ordine ad alcuni antichi monumenti non possiamo cercar la certezza e la evidenza: bisogna allora contentarsi delle probabilità. Nella presente circostanza mi guarderò bene dal decidere la quistione. Sia degli altri il giudizio sulle differenti interpretazioni; e vegga altri, scevro da preconcepite opinioni, quale delle proposte spiegazioni sia da riputar più probabile.

MINERVINI.

Della sigla del semiobolo in monete della Magna Grecia e della Sicilia.

La congettura primamente proposta dal ch. Fiorelli (*annali num.* an. 1 p. 10 e segg.), che il segno H ricorrente in alcune monetine d'argento di Fistelia, di Alife e di Eraclea, ovvero di Reggio, sia iniziale di ἡμισβόλιον, ora parmi si converta in certezza pel riscontro dell'altre analoghe di Crotone, di Segesta, e forse di Cuma richiamate a confronto di quelle, ed illustrate dal ch. Minervini in questo *bulletino* (an. V p. 52-54). Solo mi giovi avvertire che l'altra analoga monetina con testa di cavallo nel ritto e con Ξ od H nel reverso, tenuta per Corintia da esso lui e dal ch. Friedlaender, parmi più verisimilmente di Taranto, che impresse un' assai copiosa serie di monetine di argento con una o due teste di cavallo in ambe le facce (Carelli tab. CXVII n. 324-341). L' H del reverso di una moneta fusa

di rame di Ascoli della Puglia è spiegato per segno di $\chi\mu\iota\sigma\upsilon\ \tau\tilde{\eta}\varsigma\ \alpha\gamma\gamma\acute{\iota}\lambda\alpha\varsigma$ dal ch. Minervini; ma ne dubito, perchè la mezz'uncia suole indicarsi col segno Σ o coll'altro ε (Carelli tab. CXX, 4: CXXXIV, 85-86 pag. 63, 72). L'II potrebbe forse anche in detta moneta di Ascoli tenersi per iniziale di *II*MIOBOAION, non mancando esempio di oboli fatti di rame, anche ne' tempi dell'arti fiorenti, siccome quelli di Metaponto con la scritta OBOAOS (Eckhel t. I p. 156: Millingen *consid.* p. 24). C. CAVEDONI.

Nuova spiegazione delle monete d'HYRINA.

Son conosciute le varie opinioni de' numismatici sulla determinazione della città d'*Hyrina*, che sol dalle antiche medaglie ci è nota. Per lo passato le monete d'*Hyrina* furono riportate alla Iapigia; ma in questi ultimi tempi tutti numismatici non dubitarono che quelle medaglie colla epigrafe YDINA, YDINAI, YPIANOΣ, ed YDIETES appartenessero alla Campania: se non che alcuni, come l'Avellino, le attribuirono a Sorrento, altri si limitarono ad indicarle come monumenti di una ignota città. Più recentemente il ch. Friedlaender sostenne che la *Hyrina* delle monete non fosse diversa da *Nola*: colla sola avvertenza che quella prima denominazione debba riportarsi ad epoca più antica. Il ch. Sig. Principe di S. Giorgio ha formato in questi ultimi giorni argomento di una sua memoria letta alla reale Accademia Ercolanese la stessa ricerca sulla vera attribuzione delle medaglie, di che è parola. Egli ritiene, come tutti gli altri più recenti scrittori, che quelle monete appartengono alla Campania. La somiglianza de' tipi e della fabbrica, non che la provenienza menano assai facilmente ad una tale conclusione. Non si ferma a contrastar la opinione, che le riferiva a Sorrento; ma si distende ad esaminar la nuova idea del ch. Friedlaender, e cerca dimostrare che deggia ritenersi come improbabile; opponendosi, fralle altre cose, alla osservazione che debba riconoscersi una influenza osca nella epigrafe di quelle monete,

per la forma di alcune lettere, e pel punto che vedesi sull'Υ in alcuni esemplari. L'a. dimostra che quei caratteri sieno puramente greci: dopo di che passa a proporre una novella opinione. Ritenuto che grandi somiglianze si osservano tra la numismatica d'*Irina* e quelle di *Nola*, e di *Napoli*, e che trovansi assai spesso frammiste le medaglie di questi tre popoli, si rende probabile che *Irina* fosse una città assai vicina alle altre due. Ricercando nelle denominazioni de' paesi prossimi a *Nola*, si nelle carte dei mezzi tempi, che nell'uso attuale e volgare, il Sig. Principe di S. Giorgio si è fermato al Comune di Sirignano, che *Sirianum* e *Sirinianum* trovasi negli antichi documenti appellato. Or se si ponga mente che la greca lettera Υ è di sua natura sibilante, per l'aspirazione che sempre patisce, si vedrà la ragione di quella S presa nel principio della parola: sicchè il *Sirianum* delle carte non è diverso dall'*Hyrianos* delle monete: ed il *Sirinianum* de' documenti non dee giudicarsi di dissimile formazione da *Hyrina*, quasi *Hyrinianum* finimento solito a ritrovarsi ne' derivati di altri nomi geografici. Avverte l'a. che, non ostante la insolita maniera, anzi unica nell'antica paleografia, il punto che si osserva talvolta sull'Υ, dee riportarsi al significato dell'aspirazione: sebbene si trovi in tutt'altro modo figurata l'aspirazione densa in altri monumenti epigrafici e numismatici della medesima epoca, che non omette di rammentare.

Noi abbiamo voluto sollecitamente riportare la novella opinione del ch. Sig. Principe di S. Giorgio, per la quale si aggiunge un'altra probabile conghiettura sulla determinazione dell'antica città d'*Hyrina*. E sol vogliamo avvertire, che ancorchè il punto sull'Υ, e talvolta sopra o sotto dell'I, sia da riputar prodotto da sannitica influenza e da particolare pronunzia (vedi pure il ch. Garrucci in questo *bulletino* an. I p. 43); pure non ne verrebbe annullata la recente spiegazione, la quale è fondata principalmente sulla natura sibilante dell'Υ: e quindi non trova alcun ostacolo in quella diversa supposizione.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 110. (12. dell' anno V.)

Febbraio 1857.

Poche osservazioni intorno ad una pietra Basilidiana.—Notizia di una latina iscrizione di Capua.—Osservazioni sopra alcune monete di M. Aurelio Imperatore. Continuazione del n. 108.—Bibliografia.

Poche osservazioni intorno ad una pietra Basilidiana.

L' ametista incisa , di cui diamo nella nostra tav. V fig. 3 il disegno , in dimensioni doppie dell' originale , ci sembra di non poca importanza fra' gnostici monumenti.

Essa appartiene al coltissimo sig. cav. Luigi Firrao intelligente amatore delle antiche memorie , e possessore di una notevole raccolta di antiche medaglie.

Vedesi una figura giovanile , che si appoggia colla sinistra ad alto bastone , e tiene con la destra un pannello. Ma la maggiore importanza vien costituita dalle molteplici iscrizioni , che si mirano non solo intorno alla suddetta figura , ma benanche sulle braccia e sul corpo di essa , non che sul bastone medesimo da lei tenuto. Questo sistema di scrivere altresì sul corpo di personaggi effigiati riscontrasi in altri gnostici monumenti : e la nostra pietra appare senza dubbio gnostica dal celebratissimo ΙΑΩ , che più volte vi si ripete. Io non tenterò la spiegazione di tutte le lettere , le quali si veggono sparse sul pregevole monumento del sig. cav. Firrao ; giacchè sovente queste gnostiche iscrizioni non offrono alcuna chiara intelligenza. Richiamerò soltanto l' attenzione sopra alcune particolari leggende , che mi sembrano di non lieve importanza , e la cui significazione apparisce assai probabile , se dir non vogliasi certa.

E pria di tutto , a me sembra che alla figura effigiata nella gemma del cav. Firrao debbasi attribuire una solare intelligenza. Essendo scheggiata la parte superiore della testa poco può diffinirsi , se vi

ANNO V.

fosse alcun simbolo che al sole si riferisse , come sarebbero i raggi ; ma certamente il bastone nelle idee egiziane è un simbolo eminentemente solare. Già Macrobio ci dà lo scettro munito di un occhio siccome geroglifico del sole : *Osirim Aegyptii , quem solum esse asserunt , quoties hieroglyphicis literis suis exprimere volunt , insculpunt sceptrum , inque eo speciem oculi* (Saturn. l. 1. cap. 2). Ma più fa al caso nostro un luogo classico di Plutarco , che fa il più preciso confronto al nostro monumento. Dice il Cheronio : *τῇ δὲ ὁγδόῃ Φθίνοντος τοῦ Φαωφὶ ΒΑΚΤΗΡΙΑΣ ἩΑΙΟΥ γενέθλιον ἄγουσι μετὰ Φθινοπωρινὴν ἱσημερίαν , ἐμφαίνοντες οὖν ΤΗΡΕΙΣΜΑΤΟΣ δεῖσθαι καὶ ΡΩΣΕΩΣ , τῷ τε θερμῷ γινόμενον καὶ τῷ φωτὶ ἐνδεῆ , κλινόμενον καὶ πλάγιον ἂν ἡμῶν φερόμενον* (*De Is. et Osir.* cap. 52 p. 92-93 ed. Parthey). *Vigesima secunda die mensis Phaophi , post aequinoctium autumnale , solis baculi diem natalem celebrant , quo ostendunt veluti fulcro et firmitate solem jam indigere , qui inclinatus cum jam a nobis per obliquum ferri incipit , et caloris et luminis aliquam sit passus diminutionem*. Abbiamo dunque che volle figurarsi l' affievolimento della luce e del calore solare nell' equinozio di autunno col simbolo del bastone , il quale così veniva ad esser forza e sostegno di quella divinità. Tralasciando qualunque osservazione sulla determinazione della data di quella festa , intorno alla quale si veggia lo stesso Parthey (ad l. c. p. 248 seg.) , consideriamo la iscrizione segnata sul bastone della nostra figura , e vi ravviseremo appunto la medesima idea sviluppata da Plutarco. Essa dice ΦΡΗΩΠΑΔΙΑ , che facilmente si scioglie nelle due voci di ΦΡΗ , o ΦΡΕ nome e geroglifico del sole , ed ΩΠΑΔ , che nel co-

che il Divo Marco sia detto *parens coloniae*, in conseguenza della falsa lezione SVO.

FAVSTINA giuniore.

L' Eckhel ben a ragione aspettò a discorrere della figliuolanza di M. Aurelio sotto il titolo di questa seconda Augusta, lasciando peraltro qualche cosa a desiderare segnatamente riguardo alle figliuole. Ma al difetto suo ampiamente supplì poscia il ch. Borghesi (*Giorn. Arcad.* t. XLII p. 182-195); dal cui dotto ragionamento si raccoglie che sei per lo meno furono i figliuoli e cinque le figliuole, che a M. Aurelio partorì Faustina giuniore nel decorso di 20 o più anni; e sono i seguenti:

Figliuoli.

I-II. *T. Aurelio Antonino* e *T. Elio Aurelio*, morti nell' infanzia, e probabilmente nati ad un parto nel 149 (Orelli n. 870, 871).

III-IV. *Commodo* ed *Antonino* gemelli nati nel 161 (Eckhel).

V. *Annio Vero*, nato nel 163 (Eckhel).

Questo quinto figliuolo di M. Aurelio è detto *Severo* da Lampridio (*in Comm.* c. 1); e l'Eckhel mostra approvare la congettura del Casaubono che rimutava *Severo* in *Sex. Vero*; ma pare che potesse avere il secondo cognome *Severo*, del pari che il padre, rifatto da quello dell' atavo *Catilio Severo* (Capit. in *Marco* c. 1: Dio, LXIX, 21).

VI. *Adriano*, nato in anno incerto, e probabilmente morto nell'infanzia; e non trovasi ricordato forse che solo in un' iscrizione greca d'Efeso (*C. I. Gr.* n. 2968). Egli s'ebbe il nome *Adriano* rifatto da quello del bisavolo suo per adozione, *Adriano Augusto*.

Figliuole.

Le figliuole di M. Aurelio, giusta le ultime osservazioni del ch. Borghesi, sono così maritate (vedi *Bullett. Napol.* n. s. an. III p. 124 seg.):

1. *Annia Lucilla*, nata nel 147, maritata in prime

nozze a L. Vero, ed in seconde, dopo la morte di lui, a Ti. Claudio Pompeiano due volte console. Ella poi prese il cognome dall'avola paterna *Domitia Lucilla*, conservando il gentilizio della propria casa.

II. *Domitia Faustina*, morta fanciulla innanzi l'anno 161. Ella prese i nomi dall'avola e dalla madre.

III. *Fadilla*, nata intorno all'anno 162, maritata a Cn. Claudio Severo, console negli anni 916 e 926 (p. Chr. 163 e 173). Vedi c. inser. Gr. n. 4154: cf. p. 1114. Ella desunse il cognome dalla zia materna *Aurelia Fadilla*, sorella di Faustina giuniore, ovvero dalla bisavola materna *Arria Fadilla*.

IV. *Cornificia* nata circa l'anno 164, maritata a L. Antistio Burro console nel 181. Ella trasse il gentilizio dalla zia paterna *Annia Cornificia Sabina*.

V. *Vibia Aurelia Sabina* nata circa l'anno 167, maritata a Petronio Mamertino, console nel 182.

Sapevasi da Lampridio (*in Commod.* 48), che *Commodo* *sorores tres superstites reliquit*, cioè *Fadilla*, *Cornificia* e *Sabina*: ma ignoravasi il nome di *Cornificia*, che poi ci venne dal frammento di Dione edito dal ch. Mai (*Script. Vat.* t. II p. 230: Dio, LXXVII, 16 Bekker). Ella fu dannata a morte da Caracalla circa l'anno 215, non tanto vecchia, quanto parer potrebbe dalle parole di Erodiano (l. IV, c. 6): ed in allora sarà stato abraso il di lei nome dal marmo d'Efeso, che tuttor serba quelli delle due sue sorelle *Fadilla* e *Sabina* (c. inser. Gr. N. 2964, 2969, 2970).

In una moneta di Antonino Pio, dell'anno 149, veggonsi le teste di due bambini sporgentisi fuori da due cornucopie con appostavi la scritta *TEMPORVM FELICITAS* (Eckhel t. VII p. 20), che all' Eckhel parvero indicare una gemina prole nata in quell'anno a M. Aurelio; senza peraltro poter definire quale ella si fosse. Io vorrei congetturare, che in quell'anno nascessero ad un parto i sovra indicati due primi figliuoli di M. Aurelio, de' quali trovaronsi gli epitaffi seguenti nell' *Adrianeo* (Orelli n. 870, e 871):

T. AVRELIVS ANTONINVS M. AVRELII CAESARIS FILIVS IMP · ANTONINI AVGVSTI PII PP · NEPOS

T · AELIVS AVRELIVS · M · AVRELII CAESARIS ET FAVSTINAE AVG · FILIVS · IMP · ANTONINI AVGVSTI PII NEPOS

Pare che sian due gemelli anche per l'identità del prenome *Titus*, e per avere il primo di essi il nome gentilizio dal padre ed il cognome dall'avo; e viceversa il secondo il nome dall'avo ed il cognome o secondo gentilizio dal padre.

Il sovra esposto elenco cronologico della nascita degli undici o più figliuoli di Faustina servir potrebbe anche a disporre per ordine di tempo le monete di quell'Augusta, nelle quali ella è ritratta in sembianza di dea con uno, due, tre, quattro e sei figliuolini attorno, segnatamente qualora la nitidezza e buona conservazione della moneta permetta di discernere la diversità del sesso e dell'età della prole Augusta.

Nell'anno 147 Faustina, a parere dell'Eckhel, col primo suo parto si guadagnò il titolo d'AVGVSTA, e tanto si conferma pel riscontro delle lettere scambievoli di M. Aurelio Cesare e del maestro suo Frontone; poichè questi nell'epistola IV del libro V chiama *Augusta Faustina*, e quegli nella XIII del libro IV dice di essere nell'età di anni 25, con che mostra averla scritta nel 145; e d'altra parte può ben suppersi che la VI del libro V fosse scritta un due anni dopo la XIII del libro IV. Ora dirò di alcuni tipi notevoli di Faustina Augusta.

1. LAETITIA, donna stolata stante con corona nella d. e con lo scettro nella s.

Ai riscontri addotti dall'Eckhel aggiungasi quello insigne del Profeta (Isaiae XXXV, 10): *laetitia semperiterna super caput eorum*, ove per metonimia *laetitia* dicesi la corona. Il tipo della *Laetitia*, che ricorre sì di frequente in appresso, forse mostra che le monete che ne sono insignite furono impresse nella ricorrenza del dì natalizio degli Augusti, e delle Auguste, che celebravasi con grande letizia pregando loro incolumità e floridezza (Plin. X epist. 60).

2. SAECVLI FELICIT, due fantolini sedenti in sul loro letticiuolo in atteggiamento scherzevole, con astro sovrastante al capo di ciascuno di loro.

Sono questi i due gemelli Commodo ed Antonino,

nati nel 161, il primo de' quali dovea poi tenere l'impero per grande infelicità del suo secolo, rappresentati così quali novelli Dioscuri, in atto di fare alle braccia. Per simile modo in un bel dipinto di Pompei (R. Rochette pl. XXII) veggonsi due figliuoletti di Medea intenti al giuoco degli aliossi. Ai gemini figliuoli di Faustina verisimilmente si riferisce anche il tipo della *lupa lattante i Gemelli* con la scritta PERPETVA SOBOLES in una moneta di M. Aurelio (Mionnet, rar. t. I. p. 229).

Frontone, che li vide un pò più grandicelli, così graziosamente ne scriveva al padre loro Augusto (ad Antonin. Imp. l. I. epist. 3): *vidi pullulos tuos, quod quidem libentissime in vita mea viderim, tam simili facie tibi, ut nihil sit hoc simili similius: — panem alter tenebat bene candidum, ut puer regius; alter autem cibarium, plane ut patre philosopho prognatus.* E vuolsi avvertire, che la singolare somiglianza di que' due figliuoletti con M. Aurelio, se pure Frontone non parlava così per adulazione, assolverebbe Faustina dalla mala voce che corse di Commodo ingenerato da un gladiatore.

3. AETERNITAS. Faustina Diva con lo scettro nella d. sedente di mezzo a due figure femminili incendenti con velo svolazzante che s'innarca sopra il loro capo. Sono forse queste due delle Ore, custodi delle porte del cielo, che stanno per introdurre la novella Diva nelle sedi degl'immortali (Ovid. Fast. I, 125).

Capitolino (in Marco c. 26) narra, che M. Aurelio *novas puellas Faustianas instituit in honorem uxoris mortuae*, le quali diconsi INGENNAE FRUMENTO PVBlico DIVAE FAVSTINAE IVNIORIS in un'iscrizione di Roma (Orelli n. 3365); ma di esse non trovasi indizio nelle medaglie, se non forse in una descritta imperfettamente dal Mionnet (rar. t. I p. 235 236). Faustina giuniore per altro, in vita sua, mostra avere avuto cura delle *puellae Faustiniunae* della madre, come si può arguire dalle sue medaglie con PIETAS scritto presso una donna stolata stante con fiore nella d. con cornucopia nella s., e con un fanciullo o fanciulla stante presso lei (mus. Caes. n. 72, 73). Del resto, l'Eckhel avverte di non essersi giammai avvenuto in un aureo sincero di *Faustina Diva*.

pura o *munda*; ma non sembra che un sacerdozio prender potesse il suo nome da una qualità di una particolare divinità, accoppiata al nome stesso di quella. Vado dunque alla idea che qui *Ceres* debba intendersi nel suo comune significato di *panis*, per modo che *Ceres munda* altro non sarebbe che il pane bianco, o la *siligo*.

Può dar luce a questa nostra idea un'altra epigrafe bilingue frammentata, posseduta già dal Sig. Raffaele Barone, ed ora collocata nel Real Museo Borbonico, della quale facemmo altrove la pubblicazione (*monum. inediti di Barone* t. I p. 40 seg. tav. IX fig. 3). Leggesi in essa la menzione di un *Sacerdos Siliginius*: ed ognuno vede come tra loro perfettamente corrispondano il *Sacerdos Siliginus*, e la *Sacerdos Cerialis mundalis*. Quando pubblicai quel singolare frammento, nulla seppi che dire su quell'ignoto sacerdozio. Intanto, dopo la novella scoperta che ci offre un prezioso confronto, non voglio tenermi dal presentare talune mie conghietture.

Ricordo che nella tav. arvale XXXII si leggono le parole: CANIPAS CONTIGERVNT QVAS PER CALATORES DOMOS SVAS MISERVNT (LIX l. 13). Il dotto Marini dimostrò che nella voce CANIPA doveva riconoscersi la significazione di *canistrum*; e conghietturò che si alludesse al costume, per lo quale i sacerdoti toccavano i recipienti delle sacre offerte, e poscia le inviavano nelle proprie case per usarne a lor pro. Egli osserva che gli Arvali toccavano i canestri, ne quali erano riposte le frugì. De' canestri facevasi uso ne' sacrificii: per lo che Polluce nomina *αζυμᾶ* fra' sacri arnesi (lib. I c. I n. 29); ed osserva il Marini che anche gli Ebrei *positos in canistro afferebant panes azymos, crustulam, et lagana* (*Exod.* c. XXIX n. 2. 3). Demostene dice esser proprio de' sacerdoti *ἀπτεσθαι χειρῖβων καὶ κωνῶν* (In *Androth.* in fin.). Suida avverte che ne' cestellini si collocavano le sacre frugì (v. *οὐλοσχύτας*). Canestri con frugì soleano recarsi in giro nelle pompe cereali dalle vergini, dette perciò *canefore* (Suid. v. *κωνήφοροι*, cf. Spanemio in *Callim. hymn. in Cer.* 127); e Servio e Filargirio avvertono essere il *vanno vas vimineum latum, in quod ipsi propter capacitatem congerere Rustici pri-*

mitias frugum soleant, et Libero et Liberae sacrum facere (ad *Georg.* I v. 166). Vedi le annotazioni del Marini al l. c. p. 396 segg. Altrove lo stesso Marini illustra i *panes laureati* che nella tavola arvale XLI a lin. 30 diconsi distribuiti a' sacerdoti per mezzo dei pubblici. Ivi il dotto epigrafista cita pure un luogo d' Macrobio, ove è detto: *A. d. XII Kal. Ian., HERCULI et CERERI faciunt suae praegnantae, PANIBUS, mulso* (*Saturn.* lib. III c. 11). Anche Festo ne avverte: *PANIBUS redimibant caput equi immolati idibus Octobris in Campo Martio, quia sacrificium fiebat ob frugum eventum*.

È notabile che l'asino *Vestalibus sacris* si coronava *panibus*, al riferir di Lattanzio (*D. I. lib. I. 22*): del che si vegga quel che dice copiosamente il Goez (*de pistr. vet.* pag. 357 segg.). Vedi lo stesso Marini *Arvali* pag. 526.

Ora non può dubitarsi che in tutti questi sacrificii, ne quali si adoperavan le frugì, o i pani, non potevasi far uso che della migliore farina, della *siligo*, della *Ceres munda*: e perciò mi sembra che le addotte autorità sieno sufficienti a dar la spiegazione del sacerdote *Siliginus*, cioè addetto a ricevere il bianco pane, e della sacerdotessa *Cerialis mundalis* destinata alla medesima operazione. Con questa differenza che ove troviamo il sacerdote, dee credersi farsi relazione ai sacrificii di Ercole; ove si rinviene la sacerdotessa, dee giudicarsi in rapporto delle sacre offerte di Cerere: giusta il classico luogo di Macrobio da noi sopra citato. Ed è ben conveniente che i Tirii adorassero, con costumi romani e fors'anche orientali, la loro indigena divinità, il Tirio *Melkarth*, al quale forse si riportavano alcune delle frasi perdute di quell'importante frammento. Noi dunque veniamo a conghietturare che il *Sacerdos Siliginus* fosse un sacerdote di Ercole, per quanto si riferiva alle offerte del bianco pane *HERCULI faciunt . . . PANIBUS*: la *sacerdos Cerialis mundalis* era una sacerdotessa di Cerere, per quanto concerneva le medesime offerte. Di un'altra sacerdotessa di Cerere si fa menzione in altra epigrafe patilliana (*Via Ap.* p. 280), e che per questo motivo si vede dal Mommsen collocata tralle sospette (p. 21 n. 514*). In essa un'Aurelia Blossia è detta *custos*

sacrorum Cereris. Sebbene questa iserizione sia del tutto scomparsa, per modo che è sfuggita benanche alle diligenti ricerche del Sig. Iannelli, pure sembra troppo severo il giudizio del ch. Mommsen, non contenendo la epigrafe intrinseche difficoltà, che la dimostrino falsa. Sicchè, ove l'Aurelia Blossia sia da ritenere per *custode de' sacri di Cerere*, la nostra *Icuria* sarà la seconda sacerdotessa di questa divinità, che siaci venuta dalle capuane iserizioni. Le sigle finali si leggono senza difficoltà *De Sua Pecunia Faciendum Curavit*. Non sapremmo indovinare a qual monumento o a quale edificio si riferisse, costruito o fatto eseguire da *Icuria*. Nè vogliamo indagare, se si tratti di un sacrario, di un'ara, o di qual altra sacra dedicazione. Certo è però che la capuana *Sacerdos Cerialis mundalis*, ed il puteolano *Sacerdos Siliginus* si dan tra loro una scambievolmente luce, e confrontate perdono di quella oscurità, che da principio mostravasi, per la loro retta significazione.

MINERVINI.

Osservazioni sopra alcune monete di M. Aurelio Imperatore. Continuazione del n. 108.

Anno 179.

24. M AVREL ANTONINVS AVG GERM SARM TR P XXXIII, *testa laureata, con indizio del paludamento.*

(IMP X COS III, P P, *ponte di legno, sotto il quale è il Genio di un Fiume semigiacente, che colla s. si appoggia alla sua urna, e stende la d. verso una grande barca, dalla quale s'innalza un sostegno del ponte medesimo.* Æ. m. m.

Il ponte delineato in questo insigne medaglione (Vaillant t. III p. 134: *trésor de num. Emper. pl. XXXV, 5*) è molto diverso da quello che vedesi rappresentato in medaglione dell'anno 172 (v. *il prec. n. 48*), e pare consistere di un solo arco sorretto da puntelli, che partono da una sola grande barca fermata nella corrente di un fiume secondario; che verisimilmente sarà quello presso il quale Paterno, le-

gato di M. Aurelio, conseguì l'insigne vittoria, che meritò all'Augusto la salutatione imperatoria X. Del resto, può far caso, che in questo medaglione M. Aurelio sia detto GERM SARM, mentre che nelle monete di modulo ordinario que' titoli cessano dall'anno 178 in appresso; ma consta come le medaglie di modulo straordinario hanno quasi sempre qualche cosa fuor del consueto (cf. Eckhel t. VII p. 79: *annuali arch. t. X p. 55*).

25. MAVREL ANTONINVS AVG, *testa laureata.*

(TR P XXXIII IMP X COS III P P, *Fortuna sedente con timone nella d. e con cornucopia nella s. e con una ruota posta tra i fulcri della seggiola.*

L'Eckhel (*mus. Caes. n. 423*) non avvertì la notevole particolarità della ruota propria della Fortuna, e che fa bel riscontro a quelle parole di Frontone maestro di M. Aurelio (*de orationib. p. 244*): *FORTUNAS omnis cum pennis, cum ROTEIS, cum gubernaculis reperias.*

26. *Testa di Giove diedemata, che manifestamente tiene alcun che de' lineamenti di M. Aurelio.*

(S C, *aquila stante di prospetto e riguardante a s.* Æ. IV.

Degna di menzione mi parve questa moneta del museo Estense, la quale pesa tre soli grammi, e perciò viene ad essere uno degli ultimi sestanti imperiali che si conoscano (v. *Caved. num. bibl. nota 109*).

27. DIVO MAR ANTONINO, *testa radiata.*

(AVG PARENTI DIVO, *figura o statua equestre paludata colla d. stesa.* Æ. II.

L'Eckhel, per una singolare disattenzione, pone AVG PARENTI SVO nel reverso di questa rara medaglia del Pellerin (*mél. I p. 213*), il quale vi lesse DIVO AVG PARENTI, ma il suo disegno permette anche che si legga AVG PARENTI DIVO, che spiegar potrebbe AVGVstus (Commodus) PARENTI DIVO, intendendo che Commodus dedicò al Divo suo padre la medaglia, ed anche la statua equestre in essa rappresentata. Leggendo poi col Pellerin DIVO AVG PARENTI potrebbe spiegarsi DIVO AVGVstus PARENTI, supponendo che la medaglia venisse impressa dal senato Romano, oppure da qualche colonia, come parve all'Eckhel, il quale peraltro intese

fito dinota appunto *fermezza*: e quindi $\Phi\rho\eta\omega\phi\delta\iota\alpha$ è una voce grecizzata, che corrisponde all' $\text{'HAIOT P}\Omega\text{'SI}\Sigma$ di Plutarco, applicato egualmente al bastone del sole. Non saprei qual significazione attribuire al paniere tenuto dalla figura: e sol ricordo che questo medesimo simbolo vedesi dato talvolta a Titono: e noi altrove lo riportammo alla significazione astronomica e solare di quell'eroe nell'originario mito orientale (*monum. ined. di Barone* p. 25 seg.). Sicchè le ragioni medesime potrebbero qui richiamarsi nella presente circostanza. A confronto dell' ametista del cav. Firrao, mi piace di richiamare un'altra gnostica pietra, diaspro sanguigno, posseduta dal ch. sig. Principe di San Giorgio: da un lato è in tre linee la epigrafe $\text{CABA}\omega$, ΦPHN , $\text{IA}\omega$, dall'altro è una figura leontocefala, che reca colla d. un serpente, colla sinistra un simigliante vaso o paniere con manico superiore. Sicchè vedesi lo stesso simbolo altresì in mano ad un mostro di solare intelligenza.

Le molte iscrizioni, che distinguono la nostra gemma, non ci arresteranno per ora: così innanzi la testa vedi una sotto l'altra le lettere H I O ; sul braccio disteso $\text{IA}\omega$. . ; sul braccio, col quale tiene il paniere, leggesi $\text{TO}\epsilon\Delta\text{I}$: sul petto, e poi fuori nel campo fra il bastone ed il corpo della figura

$\text{IA}\epsilon$ $\text{O}\epsilon$
 OY TIA
 I
 Λ

presso al paniere OIE . . . Più grandi e più chiare sono le lettere estreme a sinistra, ove si legge $\text{HIOY}\omega$ $\text{AIH}\omega\text{I}$, la quale ultima voce $\text{A}\eta\eta\rho$, ci fa sovvenire de' gnostici $\text{A}\eta\omega\eta\varsigma$; ed in qualunque caso, riteniamo la stessa voce nelle lettere segnate presso la mano che tiene il bastone, ove i caratteri situati quasi retrogradi non fanno a prima giunta ravvisare la stessa parola $\text{AIH}\omega\text{I}$. Sotto di questa parola vedesi la iscrizione

$\text{OY}\omega\epsilon$
 $\text{AT}\omega\text{HIO}$

Anche qui è degno di esser notato che se si legge a rovescio la voce $\text{AT}\omega\text{HIO}$, ne sorgerà la ebraica indicazione di Dio $\text{OIH}\omega\text{TA}$ (יהוה) del nome Santissimo dell'Eterno. E così ci siamo incontrati in quel-

l'innesto dell'egizio coll'ebraico, che sovente ci è dato di ravvisare ne' gnostici monumenti, e principalmente in quelli dovuti alla scuola Basilidiana; come rilevasi dall'esame delle scuole gnostiche dell'Egitto fatta dal Matter (*hist. crit. du gnost.* ch. 4). Osserva lo stesso scrittore che Basilide aveva udito Menandro allievo di Simone il Mago, e perciò la scuola egizia può dirsi originata dalla siriana (l. c. cli. IV §. 2). Questa osservazione potrebbe a taluno far proporre una men soddisfacente spiegazione della iscrizione segnata sotto la base, ove poggia la figura. Di fatti dopo il solito $\text{IA}\omega$ si legge SHMONA , e più sotto ABA . Sospetteremo forse che debba nel SHMONA ravvisarsi lo stesso eresiarca *Simone* quasi $\text{SIM}\omega\text{NA}$, che dicesi ABA (אבא) parola a cui va attribuito il conveniente significato di padre e maestro? A noi sembra per altro assai più plausibile il supporre farsi menzione dell'egizio SEM figlio di *Phre*, corrispondente all'Ercole dei Greci nella sua solare significazione, e che forse dà ancora la origine al *Semone Saneo Dio Fidio*, delle italiche regioni (Grut. XCVI, 5-7 cf. Gud. LIX. 7-9. Orelli n. 1860 et 1841 cf. Orelli-Henzen p. 162. Si riporta un'altra iscrizione dall'Henzen ib. p. 409 n. 6999. Uno di questi monumenti si trova nel Real Museo Borbonico).

Ed è notevole che Ovidio parlando di tutte queste varie denominazioni, che poscia in una sola divinità si riuniscono, dà al *Semone* il nome di *pater* (*Fast.* VI, 213).

Quaerebam, nonas Saneo Fidione referrem,

An tibi, Semo pater; tum mihi Sancus ait ee.

Ove è notevole il confronto del nostro SHMONA ABA col *Semo pater* di Ovidio. E parci che un tal confronto ci meni ad una derivazione orientale, piuttosto che Sabina, della voce *Semo*, la quale dall'Hartung (*Die relig. der Roemer* 1 p. 42), dal Merkel (*prol. ad Ovid. fast.* p. CCIX), e da altri, si attribuisce ad una sabina divinità. Che il nome di *Sem* fosse attribuito all'egizio Ercole fu opinione del lablonski (*Panth. Aegypt.* lib. II c. 3 § 3 p. 187), del Creuzer (*Symbolik* t. I p. 77 et 91 ed. tertia), dello Champollion (*Panth. égypt.* alla tav. 25 A), e del Letronne (*Recherches pour servir à l'histoire de*

l'Égypte, appendice p. 482). È vero che posteriormente lo Champollion osservò che un nome dell'Ercole Egizio era *Chóns* (*Journal des savants* 1824 p. 241); ma ciò non impedisce che questo dio egiziano non abbia avuto un altro nome, proprio alla lingua del suo paese, quello di *Djem*, *Djóm*, *Sem* e *Sóm*; come rilevasi da un celebre luogo di Eratostene (apud Syncell. p. 96 C. et p. 109, C. t. I p. 180 e 205 ed. Bonn); nome che esprimeva le idee di forza, di virtù, inerenti al mito di quel dio. Questa è la opinione del mio defunto amico Raoul-Rochette, il quale derivava il *Sem* dal copto ΔΟΜ, ΔΩΜ *fortezza*, *virtù*, e si oppose alla idea del ch. Bunsen (*Aegyptens Stelle* t. II p. 36), il quale suppone che il nome *Sem* o *Sen* non differisca dall'altro *Chons*, *Chonsu*, Χών, che per la sola pronunzia (vedi la lunga discussione sull'Ercole egizio nella dotta memoria sur *l'Hercule Assyrien et Phénicien* pag. 323 segg.).

Tutte queste coincidenze riescono sommamente importanti pel nostro gnostico monumento, ove si vede l'egizio nume *Sem Abbas*, che sotto la mano di un alessandrino addivenne con poca varietà Σήμωνα Αββα, e che corrisponde al *Semo pater* ovidiano, nel quale tanto più certa ci sembra la significazione di un Ercole orientale importato in Italia.

E qui mi piace di osservare che se il nome *Sem* debba originarsi da *dom*, torna l'idea della forza solare, contenuta nel simbolo del bastone, e nella intelligenza della parola ΦΗΩΡΔΙΑ, che da egizio fonte evidentemente deriva.

Dalle quali tutte cose ci sembra che la pietra incisa del cav. Firrao sia da riputare importantissima per le tracce dell'egizio linguaggio che in se ci presenta, e per quel sincretismo che offre dell'egizio *Phre*, o *Sem*, coll'ebraico *Iehova*, proprio delle sette gnostiche dell'Egitto, a cominciare da Basilide. Queste sono le idee, che ci sovengono alla vista di questo monumento; ed attendiamo che altri giudichi se sono da approvare o da riprovare. In qualunque modo, eredo indubitata in esso la esistenza di egizie parole; e quindi questa classe di monumenti dovrà studiarsi anche sotto l'aspetto della

lingua; perchè da quelle ignote iscrizioni trar si potranno talvolta preziose notizie: come ci sembra di aver fatto in parte nella presente circostanza.

MINERVINI.

Notizia di una latina iscrizione di Capua.

Dall'egregio Sig. Ab. D. Gabriele Iannelli, già conosciuto da' lettori di questo nostro *bulletino*, ci vien comunicata la seguente importante iscrizione da lui posseduta:

ICVRIA · M · F · SACERDOS
CERIALIS · MVNDALIS
D · S · P · F · C

Mi avverte il possessore che il marmo, ove è scolpita la epigrafe, ha servito per circa trent'anni di soglia ad una casuccia occulta dentro un chiuso viottolo di Capua. Ecco il motivo, per cui è sfuggita a tutti gli scrittori delle Capuane antichità, ed a quei dotti, che visitarono quell'antico municipio.

Da una impronta, presa diligentemente colla carta bagnata, ho potuto rilevare che i caratteri ne sono di bella forma, e che tutta la epigrafe può credersi pertinente a' buoni tempi. Evidente è la traccia dell'I innanzi al CVRIA in principio: onde mi sembra doversi con certezza ricavare il nome ICVRIA. Questo nome non ha una latina derivazione, ma sembra che possa regolarmente desumersi dal greco οἰκουρὸς; abbenchè manchi in principio ogni indizio dell'originario dittongo. Queste ortografiche inesattezze sono dovute alla pronunzia: e non sono rare a vedersi negli epigrafici monumenti.

La più importante menzione della nostra lapida è la carica sacra, che si attribuisce ad *Icuria*: essa vien detta *Sacerdos Cerialis Mundalis*. Ricorre tosto il pensiero ad una sacerdotessa di Cerere; ma nel tempo stesso si presenta la insolita forma di una *Ceres munda*, che dà col solito finimento in *alis* la denominazione a quel sacerdozio. Non vi ha dubbio che ben si conviene a Cerere l'epiteto di ἀγνή o κατὰ

Il Mionnet (*rar. t. I pag. 235*) ne descrive uno col titolo **MATRI CASTRORVM**; ma sta a vedere se anche quello sia sincero.

C. CAVEDONI.

BIBLIOGRAFIA

Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel MDCCCLVI posseduti da Sua Altezza Reale il CONTE DI SIRACUSA — Napoli, Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile — MDCCCLVI in fol. Diciotto tavole in cromolitografia, con testo del ch. sig. Giuseppe Fiorelli.

Con particolar soddisfazione diamo l'annunzio di questa importante pubblicazione, dovuta ad un insigne fautore delle scienze e delle belle arti, qual è da tutti reputato S. A. R. il Conte di Siracusa. Questo Augusto Personaggio, avendo proseguito le cumane scavazioni a vantaggio dell'archeologica scienza, s'imbattè in greche tombe ricche di pregevole vasellame dipinto, e di altri interessanti cimelii.

Or mentre un museo, di questi preziosi oggetti composto, comincia a sorgere nella sua privata magione, l'Altezza Sua Reale ha voluto che fossero agli amatori delle antichità manifestati in istampa i principali pezzi della raccolta da lui posseduta pertinenti alle scavazioni eseguite nel passato anno 1856. Questo disegno, immaginato da una mente artistica, andava effettuato con quella perfezione, che l'illustre Principe in tutte le cose va ricercando. E noi possiamo dichiarare che la pubblicazione, di cui diamo l'annunzio, merita tutta la considerazione, o che si riguardi dal lato della scelta de' monumenti che vi sono compresi, o che si ponga mente alla esat-

tezza della esecuzione. Nè poteva altrimenti avvenire sotto la direzione di un Principe artista, che sapeva e voleva ottenere un lavoro perfetto. È la prima volta che si applica fra noi la cromolitografia alla pubblicazione de' vasi dipinti; ma possiamo, senza esagerazione, proclamare che questo primo saggio supera la maggior parte delle simili pubblicazioni fatte dallo straniero, anche presso quelle nazioni, ove tai metodi sono già adulti e comuni. Somma diligenza e nettezza nei contorni, attenta cura nel riprodurre le minime varietà delle differenti tinte sono i pregi di questa importante raccolta, la quale dispensa l'archeologo dall'esame de' monumenti stessi, che furono identicamente, e fino alle minime particolarità esat-tissimamente ritratti.

L'opera si compone di diciotto tavole, alle quali si premette il testo dovuto al ch. sig. Giuseppe Fiorelli. In una introduzione il sig. Fiorelli ci offre una breve esposizione degli utili renduti all'archeologia dalle scavazioni praticate in Cuma da S. A. R. il CONTE DI SIRACUSA, a cominciar dall'anno 1853. Segue una breve ma dotta illustrazione de' monumenti riportati nelle tavole; facendosene una triplice divisione relativa a' soggetti, *divinità, eroi, giuochi ed agoni*. Noi rimettiamo ad un secondo articolo la notizia distinta di tutti i monumenti, proponendoci di farne altresì la riproduzione in piccole dimensioni. Sarà allora il tempo di far conoscere tutte le spiegazioni proposte dal sig. Fiorelli, aggiungendo, ove ci parrà opportuno, qualche nostra considerazione. Ci basti per ora dare un generale annunzio dell'opera; la quale sotto tutti i rispetti è da riputare degnissima dell'Augusto mecenate delle arti napoletane. E noi siamo sicuri, che non tarderà a seguire una seconda raccolta di simili monumenti; perchè l'illustre Personaggio non soffrirà che le novelle scoperte rimangano troppo lungo tempo nascoste.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 111. (13. dell' anno V.)

Marzo 1857.

Nuove scoperte Capuane.—Breve notizia di una tomba Cumana.

Nuove scoperte Capuane.

Dopo le scoperte dovute all' egregio sig. Capitano Novi in vicinanza del Tifata, altre se ne sono verificate di non minore importanza: e noi crediamo opportuno d' informarne sollecitamente i lettori del *bulletino*.

1. Proseguiva il sig. Novi i suoi tentativi di scavazione in un terreno sito a circa un quinto di miglio dal Tifata verso Capua, e non a molta distanza da quel luogo ora detto di *Casacellara*, ossia Casa Cerere, alla qual divinità era sacro un tempio colà innalzato, ed ove in prosieguo sorse un villaggio, ora non più esistente, essendo stato convertito quel tempio in chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Maria *ad Casam Cererem*, anco distrutta; come il ch. sig. ab. Iannelli mi assicura di aver riscontrato in pergamene dell' XI secolo. In questo sito appunto fu rinvenuto un rozzo vaso di argilla di palmo 1, 25 di altezza, ed una latina iscrizione incisa in un grosso pezzo di travertino di lunghezza pal. 2, 5, largh. pal. 2, e pal. 1, 5 di grossezza.

La epigrafe dice così:

C · EPILLIVS · C · L
A L E X A N D E R
M A T E R I A R I V S
S T A I A · O · L · S A L V I A
C · EPILLIVS · C · L · F E L I X

Pare non sia la gente *Epillia* diversa dalla *Eppilia*, che trovasi in Capua: così un M. EPPILIVS. M. F. comparisce come uno de' maestri nella bellissima iscrizione, ove si ricorda la Venere Giovia (Grut. p. LIX, 8: Mommsen n. 3561). È pur conosciuto che la

ANNO V.

gente *Staia* riscontrasi in altro marmo Capuano, già nella villa di Camillo Pellegrino, ora nel Real museo Borbonico (Gud. p. CCCXLVIII, 3: Mommsen n. 3830). Importante si è la nostra iscrizione, perchè la prima che ci dia un *materiarius* nelle nostre regioni. In una epigrafe Narbonese trovasi rammentato un CLAVARIUS MATERIARIUS (Maffei *antiq. Gall* p. 75, 1: Murat. pag. CMXLIV, 1: Orelli n. 4164); ma debbesi intendere *qui clavos ligneos conficit*. Meritano di esser richiamate piuttosto a confronto della nostra iscrizione di Capua due altre, ove ricordasi un NEGOTIANS MATERIARIUS (Muratori pag. CMLXXX, 8: NEGOTIANTI · MATERIARIO, Gor. *inser. Etrur.* pag. 142; Orelli n. 4248). In altra gruteriana leggiamo FABER MATERIARIVS (p. DCXLII, 6). Pare che la nostra iscrizione ci fornisca il primo esempio epigrafico del MATERIARIVS sostantivamente adoperato, sebbene già si rinvenisse similmente usato appo gli antichi scrittori (Plaut. *Mil.* III, 3, 45). Potrebbe dubitarsi se l' Epillio Alessandro della epigrafe Capuana fosse un falegname, ovvero un negoziante di legnami. Nell' uno e nell' altro significato, è evidente il rapporto colle selve del Tifata, che apprestar dovevano non piccolo campo ai lavori, ovvero alla industria del nostro *materiario*. La sepolcrale memoria, di cui stiam ragionando, offre tre nomi; C. Epillio Alessandro, C. Epillio Felice, e Staia Salvia. Questa donna presenta i nomi di due diverse genti: e poichè dopo lo STAIA segue O. L., se ne desume che la sua padrona era una Staia ancor essa; giusta le osservazioni del ch. Cavedoni (*mus. del Catajo* p. 81 not. 66), delle quali altrove parliamo in questo *bulletino* (nuova ser. an. II p. 111).

2. Il ch. sig. ab. Iannelli, che poco tempo prima ci aveva comunicata la importante epigrafe della sa-

cerdotessa *Icuria*, della quale parlammo di sopra (p. 91 segg. (1)), ora ci fornisce la copia di un'altra epigrafe non meno interessante scoperta dall'egregio architetto sig. Angelo Verrillo di Capua, caldo estimatore delle patrie antichità. Secondo che mi riferisce il sig. Iannelli, la pietra serviva di scalino ad una stanza a pian terreno di privato edificio capuano, e la faccia

della epigrafe era in giù rivolta. Essendosi rimossa dal sito ove giaceva, si venne in chiaro dell'archeologica novità, della quale qui diamo l'annunzio.

La forma della lapida, con grosso cordone sporgente al di sopra della iscrizione, accenna all'architettura di un sacro edificio, come si dà benanche a dedurre dalle parole in essa scolpite, che son le seguenti:

. D · NERONE · P · C
 ANTISTIO · L · F · CAMPANO · H · VIR · T · POMPONIO · Q · BIVELLIO · A
 VS · C · L · M · L · PAPA · AEDIC · IOVI · LAR · EX · DD

La pietra è di larghezza pal. 4, 1; di altezza pal. 1, 05: intendiamo come ora si vede; giacchè senza dubbio è stata tronea dal lato sinistro, da chi volle barbaramente valersene di scalino, e si avvide che lo spazio era più ristretto del monumento. Nella prima linea erano segnati i consoli, nella seconda i duumviri, e gli edili di Capua, sotto i quali si eseguì la costruzione, di che è parola nella terza linea. Fortunatamente con somma facilità ci è dato di supplire i nomi de' consoli, che senza dubbio sono Tiberio Claudio Nerone, e P. Quintilio Varo (2). Essi appartengono al 741; e quindi sappiamo l'epoca precisa dell'edificio, a cui la epigrafe si riferiva. Non può dirsi lo stesso di uno de' duumviri, che manca affatto: l'altro che rimase incolume è un *Antistio Campano*, il cui cognome accenna forse ad un pubblico liberto, e ben s'incontra in un uomo abitante di Capua e della Campania. Gli edili ci furono conservati interamente: e sappiamo che nel 741 erano in quella magistratura Tito Pomponio, e Q. Bivellio. Alquanto dubbioso appariva il nome del dedicante; giacchè il sig. Iannelli assicurava che la pietra era assai rosa in quel sito. Io aveva già fatta l'avvertenza, che ove ci fosse lecito vedere in que' perduti caratteri V . . . L · M · L · PAPA,

avremmo potuto pensare a quel L. Cocceio Papa di un'altra iscrizione di Casapulla, che qui riportiamo, come fu pubblicata dal Pellegrino (*Camp. Felice* disc. IV tom. II p. 258), e dal Mommsen (n. 3703), e riscontrata dal nostro egregio amico sig. ab. Iannelli.

L · COCCEIVS
 C · L · M · L · PAPA
 L · VALERIO · L · L ·
 NICEPHORO
 MEDICO · AMIC ·

Vi era appunto nella nostra iscrizione lo spazio sufficiente per supplire: L. COCCEI[VS. C.] L. M. L. PAPA: e vedere un L. precedere lo stesso M. L. PAPA ci conduceva con molta probabilità ad una tal conghiettura. Noi dunque opinavamo che lo stesso L. Cocceio Papa, che pose quella memoria al medico L. Valerio Niceforo suo amico, dedicò pure la edicola a Giove, come si legge nell'ultima riga della iscrizione. Questa nostra conghiettura si è poi cangiata in certezza, quando il sig. Iannelli, da noi richiesto, ebbe la cortesia di trasmetterci una impronta di tutta la epigrafe. Fu allora che a traverso della rosione della pietra, ci fu dato di rilevare le tracce delle stesse lettere da noi supplite; per modo che potremo in tal guisa restaurare la iscrizione alla sua quasi totale integrità, non mancando che il nome di uno de' duumviri.

(1) Alle Capuane sacerdotesse di Cerere da noi ricordate in quell'occasione va aggiunta la HERENNIA · M · f. (Rueca *Cap. Vet.* p. 72; Mommsen n. 3573), non che la CAESIA M. F (Smet. p. 140, 24; Grut. p. DCCCLXIII; Mommsen n. 3572).

(2) Gli stessi consoli appajono in una iscrizione di Teleso (Mommsen n. 4834).

TI · CLAUDI · O · NERONE · P · QVINTILIO · VARO · COS

· · · · · ANTISTIO · L · F · CAMPANO · II · VIR · T · POMFONIO · Q · BIVELLIO · A

L · COCCEL]VS · C · L · M · L · PAPA · AEDIC · IOVI · LAR · EX · DD

Avuto riguardo all' epoca di questo nostro monumento, si può ragionevolmente credere che questo L. Cocceio sia stato liberto di due fratelli della famiglia forse di quel Cocceio Nerva amico di Orazio e di Mecenate, il quale accompagnò pure Tiberio nella Campania (Tacit. *annal.* IV, c. 58, et VI, c. 26: Horat. *Sat.* lib. 1, 5 v.27). Il Giove, a cui fu sacra la edicola, è senz' alcun dubbio il famoso Giove Lariseo, del quale Pausania descrisse un tempio in Argo, ch'esser doveva ipetro; giacchè dice il Periegeta ch'era senza tetto: ἐπ' ἀκροῇ δ' ἐστὶ τῇ Δαρίσῃ Διὸς ἐπίκλῃσιν Δαρισαίου ναὸς οὐκ ἔχων ὀροφον (lib. II c. XXIV, 3: vedi Curtius *Peloponnesos* t. II pag. 362 e 563). Da questo particolare culto potrà probabilmente dedursi che quel liberto, il cui nome *Papa* lo manifesta per greco, fosse originario dell' Argolide, e perciò volle serbare una particolare e patria religione.

Importante mi sembra la formola finale EX. DD: *ex decurionem decreto*; dalla quale ci si fa comprendere che vi fu bisogno di un permesso de' decurioni di Capua, perchè si costruisse la edicola da Cocceio a quella greca divinità.

Merita di esser qui rammentato il marmo rinvenuto parimenti in S. Maria nell'anno 1852, e pubblicato dal ch. Henzen (*bullett. dell' Ist.* 1852 p. 138), e poi dal ch. Garrucci in questo nostro *bulletino* (an. I p. 88). Si fa in esso menzione di un Rammio Cresto, che pose quel monumento a Giove Ottimo Massimo. Ed è notabile che anche si riporta la data di quella dedicazione per mezzo de' consoli non solo, ma ancora per mezzo de' magistrati municipali, cioè de' duumviri e degli Edili. E poichè il consolato di P. Sulpicio Quirino e di C. Valgio Rufo corrisponde all' anno 742, avremo la serie di due anni de' magistrati municipali di Capua, venendoci dalla nuova lapida quelli del 741, e da quella di Rammio gli altri dell' anno seguente. Vogliamo da ultimo notare che la nuova iscrizione accresce il numero delle lapide, ove si riscontra il costume di segnar l'epoca mercè i

nomi de' magistrati municipali. E sebbene sia stato osservata dal sommo Borghesi la rarità di simili monumenti (pr. il Furlanetto *Lap. d'Este* p. 13), pure l'uso è abbastanza antico, sì come ha dimostrato il Garrucci (*Bull. arch. nap.* an. I p. 12, 13, e 88): ed un' altro esempio ne fu pure da me riconosciuto in un marmo cumano (*bull. cit.* an. I. p. 106), sul quale si veggia altresì ciò che scrive il lodato ch. Garrucci (ib. p. 131 segg.).

3. Una importantissima scoperta recentemente avvenuta mi offre il destro di richiamar l'attenzione degli archeologi e de' filologi sopra un nuovo insigne monumento dell' osco linguaggio. Sono tanto scarsi gli aiuti, che ne porge la scienza per la piena intelligenza degl' italici dialetti, che qualunque nuovo ritrovamento capace di chiarire in parte le reliquie, pur troppo povere, che a quelli si riferiscono, riputar si debbe una vera fortuna pe' cultori di questi difficili studii. E appunto una di queste fortune, che pochi giorni fa mi toccava; siccome esporrò brevemente in questa notizia.

È circa un mese che in S. Maria di Capua, osservandosi alcuni antichi sepolcri, se ne incontrò uno già in epoca remota violato e depredato; per modo che non eccitava l'attenzione di alcuno. Tralle rovine di quel monumento fu osservato un piccolo cilindro, e raccolto fu riconosciuto per un pezzo di piombo, che venne tantosto destinato ad esser distrutto. Ma fortunatamente il mio amico sig. Simmaco Doria, che lo ebbe tra le mani, si avvide che quel cilindro veniva formato da una sottile laminetta così avviluppata e ravvolta, da presentar la idea di un corpo più solido e grave. Ebbe quindi il felice pensiero di svolgere quella laminetta; e con sua maraviglia la vide tutta ricoperta di caratteri sannitici. Corse da me a mostrarmi il singolarissimo monumento, e gentilmente permise che io trar ne facessi un esatto disegno dal sig. Andrea Russo: ed è quello che eseguito sotto la mia direzione presento nella fig. I della tav. VIII.

La epigrafe si compone di nove righe di caratteri ; gue le sei righe superiori dalle tre inferiori. Essa dice ed è divisa in due parti, mercè una linea, che distin- così :

STE H · KL V H · C-HDD H S
 TD · 8L N H V · C-HDD H S
 PL · NZ R · BICELL R
 V N H S · BELLECI S
 LVCKIS · VBTNCIS
 STNT H S · C N C R · HEP · 8NT-HV H · HEP · RE-HV H · NVT-HNR

 LVCKIS · VBTNCIS · HVCELLV H · CELLN H
 HEP · RE-HV H · HEP · 8NT-HV H NVT-HNR
 HEP · HEP H H H · HEP · VL N H · ZIBEI · BED H N Z

Facendo la considerazione che il carattere S scambiassi talvolta coll' altro Z: che nella seconda riga vedesi il nesso di L ed N: che nell'ultima parola della sesta riga apparisce il nesso delle lettere N ed H: che finalmente nell' ultimo vocabolo della iscrizione vedesi il nesso di N con R; leggiamo tutta la epigrafe nel seguente modo:

Sten. Clum. Virriis
Tr. Flapiù. Virrèiis
Pl. Asis. Bivellis
Ùppiis. Helleviis
Luvicis. Ùhtavis
Statiis. Gaviis. nep. fatium. nep. deicum. pùteans

Luvicis. Ùhtavis. Nùvellum. Velliam
Nep. deicum. nep. fatium. pùtiad
Nep. memnim. nep. ùlam. sifei. heriia.

Come ognuno vede, precede, nella prima parte della iscrizione, una lista di nomi, su' quali converrà fermarci alquanto a discorrere.

Comincia nella prima riga a rammentarsi uno *Sten. Clum. Virriis*. Nel monco nome *Sten.* sarà da chiechessia ravvisato uno *Steniis*, nome sannitico, che ricorre nella notissima epigrafe de' Mamertini, ed in Livio (lib. XXIII, 8), ove leggesi la voce con una semplice *n*: *Stenius*; laddove più frequentemente si trova *Stennius* ne' latini scrittori (Mommisen *unterit. Dial.* p. 297). Sembra affatto nuovo il nome *Klum*, forse

Clumniis, a cui può immaginarsi non molto dissomigliante il *Clonius* delle latine iscrizioni. In quanto al *Virriis*, è un nome già conosciuto; sebbene non sia finora comparso in altri sannitici monumenti. Avvertiamo intanto che la medesima ortografia colla doppia canina s' incontra in Livio (lib. XXIII, 6), ed in Silio Italico (XI, 63). La nostra iscrizione mostrandoci il nome C-HDD H S coll' H, può fornirci un argomento per attribuire la medesima origine al nome *Verrius*. Pare che in questa prima riga abbiamo uno *Stenio Virrio figlio di Clumnio*; sebbene sia insolito veder collocato in quel sito il nome del padre, che trovasi in fine in tutti gli altri monumenti sannitici. Sarebbe forse un prenome con un duplice nome spettanti ad una sola persona? Già questo costume del duplice nome de' Sanniti fu illustrato dal ch. Garrucci (*bullett. arch. nap. an. I p. 41 seg.*): e noi pure avemmo la occasione di confermare una tale osservazione con alcuni esempli novelli (*bullett. cit. an. I p. 164, an. II p. 137 seg. ed an. IV p. 108*).

Nella seconda riga vedesi, dopo le due lettere *Tr* indizio del nome *Trebio*, un particolare carattere, al quale non potremmo attribuire altra forza, che quella di un *f*; giacchè appunto alla solita forma di questa lettera maggiormente si avvicina. Nel segno seguente ravvisiamo, senz' alcun dubbio, un nesso di L ed N: ne sorge quindi il nome *Flapin*, cioè *Flapiù*, che pel suo finimento apparisce femminile, non altrimenti che il *viù*, e principalmente il *Viteliù* delle monete della

lega marsica : ond' è che nel *Flapiù* noi riconosciamo una *Flavia* ; e poichè precedono le lettere *Tr* , sarà da ravvisare una *Trebia Flavia*. È poi noto che il nome *Trebio* , o per esteso , o con quella medesima abbreviazione indicato , ritrovasi in altre epigrafi sannitiche , le quali ci rimangono. Segue $\epsilon\text{-}\text{DD}\text{-}\text{III}\text{-}\text{S}$, nel quale vocabolo scritto in modo diverso dal $\epsilon\text{-}\text{DD}\text{-}\text{II}\text{-}\text{S}$ della riga precedente , noi ravvisiamo un genitivo , quasi in vece del solito *Virricis* : ed avremo una *Trebia Flavia Verrii uxor* , piuttosto che *filia* ; giacchè , in questo caso , avrebbe fra' suoi nomi ritenuto il nome paterno col finimento femminile.

Nella terza riga i nomi *Pl. Asis Bivellis* sembrano tutti al nominativo ; ed è notabile che si vedono in essi adoperati S invece di Z . Questa mutazione , del pari che l' N alternata con M , è da attribuire all' uso degli Osci di scrivere da destra a sinistra ; per lo che segnandosi tutta la nostra iscrizione da sinistra a destra , vi si è introdotta alcuna traccia dell'altra diversa scrittura. Potremmo pensare ad un *Plautius Azius Bivellius* , al quale pur veggiamo attribuito un triplice nome. Importante è la memoria della gente *Bivellia* , che già era comparsa nelle iscrizioni latine di Avelino (Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 1890, 1896). Ma certamente un prezioso confronto ci viene dalla epigrafe capuana recentemente scoperta , e da noi pubblicata qui sopra , ove si fa menzione di un Q. Bivellio edile nell' anno di Roma 741 : ed è piacevole la coincidenza di due differenti scoperte , che si danno tra loro una vicendevole luce.

Vedesi nella quarta riga un $\text{V}\text{-}\text{M}\text{-}\text{III}\text{-}\text{S}$ $\text{BELL}\text{-}\text{ECII}\text{-}\text{S}$. Chiarissimo è l' *Oppius* : al qual proposito osserviamo che la gente Oppia è ricordata in Capua da Livio : *Vestia Oppia Atellana Capuae habitans* (lib. XXVI. 33). Più difficile è ad intendere il nome $\text{BELL}\text{-}\text{ECII}\text{-}\text{S}$. Se diamo al carattere B la sua propria forza di una semplice aspirazione , ne sorgerebbe il nome *Hellevius* , forse identico ad *Helvius* , essendosi aggiunto nel mezzo quell' *e* , non altrimenti che nella seguente riga si è scritto *Luvicis* in vece di *Luvcis*. Debbo non di meno avvertire che la lettera B fu talvolta adoperata colla forza del K. Così nel nostro medesimo graffito il nome *Octavius* vedesi scritto $\text{VBT}\text{-}\text{NEI}\text{-}\text{S}$ invece di $\text{VKT}\text{-}\text{NEI}\text{-}\text{S}$;

e dello stesso modo occorre in una iscrizione sannitica di Pennaluce , che fu dottamente illustrata dal mio ch. amico e collega P. Raffaele Garrucci , in questo *bulletino* an. I. pag. 41 segg. Egli osserva che la gente Ottavia comparisce pure colla medesima ortografia in monumenti etruschi. Interpreta poi il $\text{Z}\text{-}\text{I}\text{-}\text{B}\text{-}\text{Q}\text{-}\text{N}\text{-}\text{H}$ e $\text{Z}\text{-}\text{I}\text{-}\text{B}\text{-}\text{Q}\text{-}\text{N}\text{-}\text{H}$ di altra iscrizione osca (Mommsen *unt. Dial.* tav. XIII, 47) *Marcus* e *Marcii* (*bullet.* cit. p. 43 : vedi pure osservaz. sopra una iscr. osca nell'appendice al vol. VII delle memorie della reg. accad. Ercolanese p. 25-26). Altrove osserva che nelle lettere BH debba riconoscersi il nome *Maccius* (*bull.* cit. an. I p. 83) : dalle quali osservazioni confermasi la nostra conghiettura , che lo stesso nome *Maccius* dovesse riconoscersi nel $\text{Z}\text{-}\text{I}\text{-}\text{B}\text{-}\text{N}\text{-}\text{H}$ di un frammento d'iscrizione pubblicato in questo *bulletino* (an. II p. 168). Ed a questo proposito mi permetto di fare una osservazione. Nella citata iscrizione di Pennaluce comparisce un $\text{Z}\text{-}\text{I}\text{-}\text{R}\text{-}\text{Z}\text{-}\text{V}\text{-}\text{B}$, ed il Garrucci dottamente paragona la gente *Hosidia* , citando in confronto alcune iscrizioni (*bull.* cit. an. I p. 42). Or supposto che il carattere B abbia la forza del K , come nell' $\text{Z}\text{-}\text{I}\text{-}\text{NT}\text{-}\text{BV}$ della medesima iscrizione , avremmo un *Cosidius* , che accennerebbe invece alla famiglia *Considia*. Così del pari , nel piombo di cui parliamo , sorgerebbe la gente *Cellevia* assolutamente insolita , quando si prendesse il B per un K. Noi però incliniamo a ritenere un *Hellevius* o *Helvius* : e solo intendiamo di mostrare la possibilità di una diversa interpretazione.

Luvicis Uetavis della quinta riga è *Lucius Octavius* ; non essendo necessario aggiungere altre osservazioni su quest' ultimo nome : e solo avvertiamo che *Luvicis* è invece di *Luvcis* ; siccome incontrerassi nel nostro piombo medesimo.

Chinde questa prima lista di nomi uno *Statiis Gaviis* , *Statiis Gavius* , nomi già conosciuti ne' sannitici monumenti , e nelle storiche narrazioni. Soltanto mi piace di qui ricordare particolarmente lo *Statiis Metius* Capuano rammentato da Livio (lib. XXIV, 19) , che fa pure un bel confronto alla medaglia di rozza fabbrica con tipo Capuano , e con la epigrafe MET , che noi già attribuimmo alla stessa Capua , ravvisando nel MET un *Metius* , come uno de' capi di quella

fan.osa città nella sannitica dominazione (v. questo *bulletino* an. III p. 154, s., e *saggio di osservazioni numism.* p. 74 seg.).

Continuando ad esaminare la iscrizione della nostra laminetta di piombo, troviamo il senso, che si rapporta a tutti quei nomi: *nep fatium nep deicum pùtians*. È ben conosciuto l'uso del *nep* per la negativa *nec, neque*; come ritrovasi più volte nella iscrizione di Agnone, e nella tavola Bantina. Ne' vocaboli *fatium* e *deicum* son da ravvisare due infiniti, come rilevasi dal loro finimento, e principalmente dal *deicum*, che così appunto ricorre nella tavola Bantina, ove aver non può un altro significato. Dobbiamo in questo luogo avvertire che il piombo di Capua conferma questa spiegazione, e quindi stabilisce con due altri esempi la terminazione dell' infinito. Di fatti le due voci *fatium* e *deicum* dipendono dalla seguente parola *poteans*. Or senza dubbio alcuno in questa parola debbesi riconoscere una terza persona plurale, come per altri moltissimi esempi è ormai ritenuto: essendo risaputo che gli Osci usavano *ns* invece dell' *nt* de' Latini: *upsens, sistiatiens, teremattens* etc. (vedi la nostra memoria sopra una iscriz. osca nell'appendice al vol. VII delle *mem. della reg. accad. Ercol.* p. 9). Nel *poteans* dunque noi ravvisiamo il *possint*; e perciò nel reggimento di questo verbo non possono esser altro che infiniti il *fatium* ed il *deicum*, che ne dipendono. Non mi arresterò sul *deicum*, ch'è di nota intelligenza, cioè *dicere*. L' analogia del latino *fari* mi persuade a riconoscere questa medesima significazione nel *fatium* della nostra iscrizione.

Ed a tal proposito osservo, che un simile significato fu riconosciuto nel *faamat* di una pompejana iscrizione, che pur da *fando* sembrava originato. Altri spiegava il senso *puf faamat Maras Adiriis Vibicis: ubi habitat Maras Adirius Vibii filius*; ma il ch. Fiorelli pensò piuttosto al significato di *dire*, richiamando il dorico $\Phi\alpha\mu\iota$, e la forma imperativa *famino* dell' antichissimo linguaggio de' Latini: onde opinò che il *faamat* accennasse a' discorsi di quel Mara Adirio (*monumenta epigraphica pompeiana, pars prima* p. XXX, s. ed. in 4.). Non voglio pertanto tralasciare di aggiugnere una mia osservazione. Quelli, che rico-

nobbero il significato di *habitare*, lo derivarono dal confronto col sanscrito *dhāman*, *domicilium*. A me sembra che in questa intelligenza avrebbe potuto richiamarsi la voce *famel*, la quale è dichiarata di osca provenienza: *Famuli origo ab Oscis dependet, apud quos servus famel nominabatur, unde et familia vocata* (Paull. p. 87 ed. Müller). Or non sarebbe strano l'immaginare un verbo, che accennando al significato di *familia*, dinotasse *ubi familiam habet*, che sarebbe equivalente all' *ubi habitat* dagli altri proposto.

Comunque sia di ciò, è evidente che nelle ultime parole del piombo Capuano bisogna riconoscere il senso *nec fari nec loqui possit*. Sicchè tutta questa prima parte della iscrizione verrà a significare, recata nel latino linguaggio: *Stenius Clumnus? Virrius — Trebia Flavia Virrii (Uxor) — Plautius? Axius? Bivellius — Oppius Helvius — Lucius Octavius — Statius Gavius nec fari nec loqui possint*.

Ecco dunque una imprecazione. E l' accurato esame filologico della iscrizione ci ha condotto a quella spiegazione, che sin dal principio ed *a priori* ci era venuta in pensiero: che cioè si trattasse di una di quelle laminette di piombo, le quali si ponevano ne' sepolcri, per fare imprecazioni ed esecrazioni a particolari individui. Noi ne conoscevamo greche e latine: mancava un esempio tra' popoli sannitici. Viene ora il nuovo monumento di Capua ad estendere il campo di questo superstizioso costume anche frall' osche popolazioni: o che tratto ne avessero l'uso da' Latini, o che agli stessi lo avessero comunicato. Certo è che le simili laminette greche ritrovate in Atene (Boeckh *corp. inser. gr.* t. I n. 538, 539), ed in Cuma (Henzen negli *annali dell' Ist.* 1846 p. 203 seg.; Franz *corp. inser. gr.* t. III p. 756 s.; il quale nelle *addenda* pag. 1259 ha ammesso alcune osservazioni da me presentate nell' antica serie del *bullet. arch. nap.* an. VI p. 66 segg.) sono di epoca men remota. È pregio dell' opera che io mi fermi alquanto a ricordare l'unica laminetta latina, perchè ci servirà di prezioso confronto al nostro capuano monumento. Fu questa ritrovata in un sepolcro romano della via latina (v. il ch. p. Marchi nella *Civiltà Cattolica* VIII, 243 seg.): ed il ch. Cav. de Rossi (*bullet. dell' Ist.* 1852 p. 20

seg.), e l'illustre Cavedoni (ib. p. 135 seg.) hanno per varie osservazioni provato, ch'essa appartiene presso a poco all'ottavo secolo di Roma. Crediamo opportuno di rammentarne le espressioni:

QVOMODO MORTVOS QVI ISTIC
SHPVLTIS IIST NIIC LOQVI
NEC SHRMONARIU POTIIST SHIC
RHODINI APVD M LICINIVM
FAVSTVM MORTVA SIT NIIC
LOQVI NIIC SHRMONARIU POSSIT
etc.

Ognun vede la importanza di questo raffronto; mentre il *nec loqui nec sermonare possit* della latina iscrizione corrisponde al *nep fatium nep deicum pùteans* della epigrafe sannitica. E comprendiamo dalla maggiore estensione della latina che nell'osca con quelle espressioni s'imprega a tutti quegli individui il perpetuo silenzio della tomba.

Ma qui non finisce la iscrizione sul capuano piombo graffita. Vedesi una linea che mostra essere il senso interamente compiuto: poi si riprende il discorso.

Lucis Òctavis Nùvellum Velliam: cioè un personaggio al nominativo ed un altro all'accusativo. È notevole che un Lucio Ottavio comparisce nella prima parte del graffito nella lista degli imprecatori. Sicchè veniamo a conghietturare che sia propriamente lo stesso, e che venuto in cognizione di quel superstizioso fatto contra di lui operato, invece di distruggere la malefica laminetta, si rese egli stesso imprecatore, certamente contro colui che aveva scritti i primi versi, e che noi crediamo esser questo *Nùvellum Velliam*, che si volgerebbe in latino *Velliam Novellum*; se pure attribuir non si volesse il *Velliam* a determinazione della patria *Velleia*; per modo che indicherebbersi: *Lucius Octavius* (imprecatur) *Novellum Velleiatem*.

Comunque sia di queste nostre conghietture, segue la medesima imprecazione, ma non più al plurale, sibbene al singolare, perchè trattavasi di una sola persona: *nep deicum nep fatium pùtead*. Vedesi qui invertito l'ordine de' due infiniti; dal che ne viene pur dimostrata la simile intelligenza di entrambi: *nec lo-*

qui nec fari possit. Ma Lucio Ottavio non è contento che il suo nemico sen muoja: egli aggiunge un'altra idea: *nep memnim nep ùlam sifei heriad*. Alquanto difficile riesce la intelligenza di queste parole; ma forse dopo un diligente esame si presteranno ad una probabile interpretazione. *Memnim* ed *ùlam* sono due accusativi, i quali son retti dal verbo *heriad*. Ove si ponga mente al verbo *memini*, non parrà strano che allo stesso significato si riporti la voce sostantiva *memnis*, che io ritengo corrispondente a *memoria*, al greco *μνήμη*. In quanto ad *ùlam* col punto sull'*u*, corrispondendo ad *olam*, è evidente che incontra un vicinissimo confronto nella voce latina *olla*. Ora è notevole che le due parole *memoria* ed *olla* sono appunto relative a sepolcrali e funebri idee. La voce *sifei* è senza meno equivalente a *sibi*, avuto riguardo alla non insolita mutazione del B in S: del che abbiamo due notabili esempi nella famosa epigrafe viaria di Pompei, ove la porta *Stabiana* è detta *Stafiana*, e nelle monete de' *Sabini* colla epigrafe *Safinim*. Indagar volendo la significazione del verbo *heriad*, potrebbe sospettarsi di origine comune al greco *αἰδέω*, e dargli perciò la intelligenza di *accipiat, habeat*. Non vorremmo pensare alla possibilità della lezione *Kerriad*; stante lo scambio del carattere B col K: nella quale ipotesi, sarebbe da richiamarsi l'antichissimo *cereare* de' Latini, dal quale si fa derivare il nome stesso di *Ceres*, ed al quale notano i grammatici andare annesso il significato di *creare* ed *alere*.

In seguito delle esposte considerazioni, pare possa stabilirsi il senso di tutta la seconda parte della iscrizione nel seguente modo: *Lucius Octavius* (imprecatur) *Novellum Velleiatem*—*Nec loqui nec fari possit*—*Nec memoriam nec ollam sibi habeat*: vale a dire sia privo della sepoltura.

In tal modo intesa, mi sembra che tutta la epigrafe presenti una chiara intelligenza. Così il piombo di Capua ci ha fatto comprendere alcune dubbie voci dell'osco dialetto; altre nuove ce ne ha presentate, confermando in pari tempo alcune forme grammaticali.

Viene esso a dimostrare il costume de' Sanniti di Capua di lanciar fiere imprecazioni, e di ascondere ne' sepolcri le laminette di piombo, che le contene-

vano; non altrimenti che da' Greci e da' Romani sapevamo essersi praticato. Ma essendo la laminetta di Capua certamente anteriore a tutte le altre finora rinvenute, l'archeologia ci proverebbe che quel costume era più anticamente introdotto, e che forse lo fu prima tra' popoli sannitici.

Noi non vogliamo indagar l'epoca del monumento, del quale finora abbiamo ragionato. Avvertiamo soltanto che il vederne la scrittura procedere da sinistra a destra, e non viceversa, non ci dà sicuro argomento di men remota antichità; giacchè abbiamo altri esempi abbastanza antichi di somigliante scrittura, come sono alcune monete di *Fistelia*, che ce la presentano (vedi il mio *saggio di osservazioni numismatiche* pag. 74).

Tralasciando dunque una sì dubbia ricerca, ci contenteremo di osservare che le poche cose da noi dichiarate bastano a far valutare tutta la importanza filologica ed archeologica del nuovo monumento, che noi reputiamo una delle più curiose memorie della lingua e de' costumi de' popoli Sannitici.

MINERVINI.

Breve notizia di una tomba Cumana.

Quando era in Napoli l'egregio architetto Inglese mio amico sig. Arturo Ashpitel, mostrommi il disegno di una tomba scavata in Cuma nell'anno 1854, che mi parve notevolissima. Io lo pregai di fornirmi la pianta e la sezione di quel monumento, per offrirne la conoscenza a' lettori del presente *Bullettino*. Non prima di ora ho veduto appagati i miei desiderii: e mi affretto di far la pubblicazione de' disegni inviati mi nella tav. VIII fig. 2, 3, 4. Debbo pria d'ogni altro avvertire che la parte interna della tomba trovavasi già pubblicata nel giornale inglese *the illustrated London news*, del 29 Aprile 1854 p. 388. È di qui che noi prendiamo il disegno della nostra figura seconda, che presentiamo per far conoscere l'interno del monumento, senza tener conto delle sue dimensioni, e coll'avvertenza che la scala di palmi dieci aggiunta nella tavola non ha relazione che alle due

sole figure della pianta e della sezione, che ora per la prima volta si pubblicano.

Rileviamo dal breve articolo che accompagna la tavola nel citato giornale inglese, come pure da quel che ce ne ha detto il sig. Ashpitel, che nessuno oggetto di qualche importanza si ritrovò nel sepolcro, e che una delle porte vedevasi murata con più recente costruzione. Egli suppone ragionevolmente che il monumento fu violato forse in tempi romani. In qualunque modo, sarebbe stato importante serbar memoria degli oggetti anche insignificanti che vi si ritrovavano, per tentare d'indagare probabilmente l'epoca di quel funebre edificio. Sembra non pertanto che possa attribuirsi ad alta antichità greca, quando si considera la sua particolar costruzione. Esso, come si osserva da' nostri disegni, era composto di grandi massi di pietra collocati l'uno sull'altro in tal guisa, che restringevano sempre più in alto la tomba; e nel sommo se ne chiudeva la volta mercè un masso orizzontale, destinato a reggere tutta la costruzione.

Ognun vede che non era diverso il nostro monumento dal così detto *tesoro di Atreo* in Micene, e da quello di Orcomenos; de' quali si vegga quel che scrisse recentemente il ch. Curtius (*Poloponnesos* t. II p. 406 e segg. cf. p. 571 e segg.); ove si trovano rammentati tutti coloro che prima ne ragionarono. Merita di esser fra questi particolarmente ricordato il dottissimo Welcker, il quale sostenne la funebre destinazione di que' celebri monumenti (*Kleine Schriften* vol. III p. 353 e segg.). Questo insigne scrittore (p. 374 s.) richiama a proposito il confronto di altre simili costruzioni sepolcrali: una tomba sul monte Sipilo descritta dal Texier (*Asie mineure* t. I pl. 151; *Canina architett. egiz.* tav. 14, 4, 5); un'altra di Gubbio pubblicata dall'Abeken (*Mittelitalien* tav. 4, 2 p. 236); e finalmente quella dell'antica Agylla scoperta nel 1836 (Braun nel *bullet. dell' Ist.* 1836 p. 56-62. *Canina descr. di Cere antica*, tav. 3-5). Verrà in quarto luogo la tomba di Cuma ad offrire un altro prezioso confronto, lasciandoci solo il dispiacere che ci pervenne spogliata degli oggetti, de' quali esser doveva originariamente fornita. MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 112. (14. dell' anno V.)

Marzo 1857.

Nuove congetture intorno ad alcuni tipi delle monete di P. Petronio Turpiliano triumviro sotto Augusto nell' anno di Roma 755. — Annotazioni al Fascicolo I del Volume IV del CORPUS INSCRIPTIONUM GRAECAE. — Una spiegazione relativa alle nuove osservazioni sul vaso de' PERSIANI; giunta all' articolo inserito nel n. 104 pag. 46, cf. p. 64. — Bibliografia.

Nuove congetture intorno ad alcuni tipi delle monete di P. Petronio Turpiliano triumviro sotto Augusto nell' anno di Roma 755.

Nell' anno di Roma 735 furono triumviri monetali L. Aquillio Floro, M. Durmio, e P. Petronio Turpiliano, che impressero grande copia di monete d' argento, e d' oro altresì, con mirabile varietà e vaghezza di tipi, che si riferiscono parte alle geste ed agli onori di Augusto, e parte alle glorie domestiche di que' monetieri, che pare intendessero dividere con Augusto medesimo il diritto sopra le impronte delle monete stesse. I tipi domestici di L. Aquillio Floro sono *la testa del Sole e quella del Valore, la Sicilia sollevata da un duce poludato, la triscle, un fiore aperto, e fors' anche lo scorpione*, simbolo della Comagene. Que' di M. Durmio sono *la testa dell' Onore, il bue androproso della Campania, il cinghiale trafitto da un venabulo, il leone ilcorante un cervo, ed il granchio che tiene presa fra le sue chele una farfalla*. Vie più copiosa si è la serie de' tipi domestici di P. Petronio; vale a dire *la testa di Feronia, quella di Libero o Libera che dir si voglia, la Luna bicorni con astro al disopra, il Pegaso, una lira, una Sirena stante con tibia in ciascuna mano, Pan capripede barbato stante con siringa nella d. e con pedo nella s., ed una figura umana ignuda sedente a terra sopra una pelle, o sopra un manto affaldato, con due tibie capovolte dappresso, in atto di sorreggersi il capo con la s. mano puntando il gomito contra il suo ginocchio*.

I tipi di L. Aquillio Floro furono quasi a pieno dichiarati come che relativi alle gloriose imprese dei suoi maggiori in Sicilia e nelle parti d'Oriente, senza dire

del fiore espanso, allusivo al cognome suo FLORVS; e quelli di M. Durmio, sendo manifestamente desunti dai simili delle monete di Napoli, di Cuma, di Pesto e di Velia, sembrano senza meno riferirsi alle origini della gente Durmia, se non anche alle colonie dedotte da Augusto nella Magna Grecia ed alle città da esso lui beneficate. Ma i tipi domestici di P. Petronio Turpiliano, almeno in parte, mostraronsi assai più ritrosi alle indagini ed agli sforzi de' numografi pel decorso di un tre secoli o più. La vergine Tarpea oppressa e mezzo sepolta sotto gli scudi de' Sabini, e la testa della dea Feronia, a ragione si riferirono alle origini de' Petronii dalle parti della Sabina; ma il Pegaso e la Sirena non bene si credettero alludere alle colonie dedotte da Cesare e da Augusto a Corinto ed a Cuma; e peggio fece chi nella figura sedente a terra mesta e pensierosa volle ravvisare un Cantabro vinto e assoggettato da Augusto. Un trent' anni fa, anch' io vaneggiando dietro alle allusioni, congetturai che la Sirena ed altri tipi riguardino la *petra Sirenarum*, per allusione al nome *Petronius* (*Saggio* p. 184-186): ma poscia (*Annali arch.* 1839 p. 308, 309) mi riedetti, e mi studiai di riferire i tipi del Pegaso, della cetra, e della Sirena a vanto domestico di P. Petronio Turpiliano, che fosse, o si gloriasse di essere discendente dal poeta comico, assai celebre presso i Romani, *Sesto Turpilio*, che circa l' anno di Roma 653 morì *senex admodum* in Sinuessa (S. Hieronym. in *Chronico, Olymp.* CLXIX, 2), e che per conseguente fiorir dovette circa un secolo innanzi lui. Anche al presente parmi molto probabile questa interpretazione, tanto più che eziandio il Pegaso ed altri tipi baccici delle copiose monete di Q. Titio ri-

cevano buona spiegazione sul supposto che si riferiscano al vanto domestico del poeta tragico C. Titio (*Bull. arch.* 1845 p. 187). Ora pertanto mi giovi confortare la proposta congettura con qualche altro nuovo riscontro.

La celebrità del comico Latino Sesto Turpilio in Roma ne viene attestata da Cicerone, che allega alcuni versi delle di lui commedie intitolate *Demiurgo* e *Lucadia* (*Tuscul. Disp.* IV, 34; *ad Fam.* IX, 22), senza nominarne l'autore, perchè ben noto a tutti. Altre dodici di lui commedie trovansi memorate dagli scrittori antichi (*Forcell. in ind. Scriptor.*). Volcatio Sedigito (*ap. A. Gell.* XV, 24) concedeva a Turpilio la VII palma, e lo ponea vicino a Terentio: *in sexto sequitur hoc loco Terentius; Turpillius septimum, Tra-bea octavum obtinet.*

Il tipo della *Sirena tenente le doppie tibie*, che sollevano accompagnare la recita delle commedie, può indicare la soavità del verso di Sesto Turpilio, che meritato fosse del titolo di *novella Sirena* del par che tanti altri poeti ed oratori antichi. Per simile modo Sofocle fu detto *νέα Σειρήν* (*Pausan.* I, 21, 2), Menandro *Σειρήν θεάτρων* (*Corp. Inscr. Gr.* n. 6083), e Valerio Catone *Latina Siren, qui solus legit et facit poëtas* (*Sueton. de Grammat.* XI). Una Sirena vedevasi effigiata in sulla stela sepolcrale di Isocrate (*Plutarch. vitae X Orator.* c. IV); e Petronia Musa vien detta *Σειρήν* nel cippo suo sepolcrale ornato del busto di lei e di due cetre (*C. I. Gr.* n. 6261). La *Sirena* pertanto, e la *cetra* altresì, delle monete di Turpiliano verisimilmente appellano al merito ed alla soavità del poeta comico Sesto Turpilio; tanto più che Talia, Musa della commedia, ha la cetra nell'apoteosi di Omero (*Visconti, mus. Pio-Cl.* t. I tav. 18).

Il Pegaso è simbolo proprio ed evidente del valor poetico in genere, come chiaro si pare anche dal riscontro delle analoghe monete di Q. Titio. La testa di Bacco, o Libero o Libera che dirsi voglia, vie più strettamente si connette con la commedia ad esso lui sacra: e così pure la figura di Pan tenente la siringa ed il pedo, che trovasi dato anche a Talia Musa della commedia (*Pitt. d'Ercol.* t. II, tav. 3; *mus. Pio-Cl.* t. I tav. 18). Ciò peraltro non toglie, che Pan capripe-

de riferir non si possa tutto insieme al *Lupercal*, *ιερόν Παῖός* restaurato da Augusto (*C. I. Gr.* n. 4040 col. VII), come altra volta congetturai (*Ragguaglio de' ripostigli* p. 10).

Or mi rimane a parlare del tipo astruso della seguente moneta, che finora deluse tutti gli sforzi dei numografi.

CAESAR AVGUSTVS, *Testa nuda d' Augusto.* (P · PETRON · III · VIR. *Figura virile imberbe ignuda sedente a terra sopra una pelle d' animale, o panno affaldato che sia, con la d. abbandonata sopra le coscie, e col gomito s. appoggiato al ginocchio in atto di sostentarsi con la palma della mano il mento; e con due tibie capovolte di mezzo alle sue gambe.*

In questo rarissimo denario, edito primamente dal Patin, il Vaillant, ingannato dal cattivo disegno, volle ravvisare la Spagna Cantabrica debellata e sedente mesta, con coniglio e con due giavellotti dappresso. L' Havercampo, trasformando le due tibie in due marre, suppose così rappresentata la tranquillità con cui le colonie Romane dell' Asia coltivar potevano secure le loro terre. Io pure m' immaginai che sia così figurato uno di que' meschini naviganti, che restavano incantati dalle Sirene, e che i due oggetti in questione siano due remi capovolti (*Saggio* p. 185). Il ch. Riccio da prima vi ravvisò una *figura ignuda sedente a terra in atto di mestizia*, e si rimase in dubbio tra la mia congettura e quella del Vaillant; e poscia (*Catal. delle sue monete cons.*) la disse *figura del dio Pan giovine diadematò sedente per terra con due tibie davanti*. Il ch. Borghesi, osservando il calco fedele di quell' insigne denario datone dal Riccio col metodo elettromagnetico, così gli scrivea nel giugno dello scorso anno 1856 (v. Riccio, *primo suppl. al catal.* pag. VI): « ora però che consta aver ella (la figura sedente) la faccia imberbe, e le gambe umane, e non caprine, mi resta assai dubbioso se anch' essa possa rappresentare un *Pane*, ancorchè giovane ». Il ch. signor Cohen nell' insigne recente sua descrizione delle monete consolari (*Paris, 1857*), forse segnando il Riccio, lo dice *Pan nudo sedente*. Sì nel calco del ch. Riccio, come nel disegno assai accurato del Cohen (e a quel che pare anche in quello del

Morelli) ora parmi veder chiaramente, che la figura in questione è fornita, come i satiri, di coda cavallina; onde anzi che *Pane*, dovrà dirsi *Satiro imberbe*; e così ci troveremo in via per darne qualche plausibile e ben fondata spiegazione. L' atteggiamento della detta figura è senza meno di persona mesta e pensierosa, come ben disse da prima il ch. Riccio senza preoccupazione veruna. In un vaso appulo del R. museo Borbonico, illustrato dal ch. Minervini (*Bull. Napol.* I. serie anno III p. 77, an. VI p. 25), per simile modo vedesi Marsia sedente d'incontro ad Apollo, che suona la cetra, in atto di pensieroso timore sorreggendosi il capo con la mano s. e poggiando il gomito sopra la coscia. Se la figura della moneta di Petronio sedente in simile atteggiamento non fosse manifestamente *imberbe*, direi che rappresenta Marsia stesso mesto e pensieroso dopo che si vide superato da Apollo nella disfida del suono delle sue tibie a confronto di quello della cetra. Vero è che, a parere del ch. Gerhard (*Etr. Spiegel* taf. LXIX), in uno specchio etrusco vedesi *Marsia imberbe con pelle ferrina indosso, stante dinanzi a Minerva, con bastoncello nella d. e con due tibie nella s.*; ma, senza dire che quella figura potrebbe dirsi di Olimpo, o d'altra persona, le arti a' tempi di Augusto non rappresentavano Marsia se non che barbato e vecchio. Se Olimpo discepolo di Marsia dir si potesse della stirpe de' Sileni o Satiri, bene gli si converrebbe l' atteggiamento di mesto e pensieroso dopo il supplizio atroce del suo maestro (Ovid. *Met.* VI, 394: Philostr. iun. *Imag.* c. 2); ma non ne trovo riscontro antico autorevole, benchè il ch. Iahn (*Bull. arch.* 1843 p. 40) ponga come certo che Olimpo fosse del genere de' satiri, anzi figliuolo di Marsia medesimo. Se ciò fosse vero, dirsi potrebbe che nella moneta in questione Olimpo è rappresentato mesto e disperato dopo la sventura che gl'incolse simile a quella del suo maestro Marsia, sapendosi che anch' egli ebbe trista fine *δυστυχήσας διὰ τὴν μουσικὴν* (Suidas s. v. *Ξυναλίαν* Schol. in *Aristoph.* *Eq.* 9); forse allorchè, dopo aver vinto egli col suono delle tibie nel certame di Acasto, Eumolpo figlio di Nettuno vinse voce ad *Olympi tibias* (Hygin. *fab.* 273), ovvero quando

venne a contesa con Pane (Plin. XXXVI, 4 n. 8).

Che se la coda cavallina, di cui è fornita la figura imberbe sedente a terra, con due tibie dappresso, non potesse altrimenti dirsi di Olimpo, direi che fosse uno de' satiri, che insieme con Olimpo, amaramente piansero la sventurata fine dell' audace satiro Marsia, o sileno che dirsi voglia (Ovid. *Met.* VI, 394 Philostr. iun. *imag.* 2); tanto più che in un bel vasellino fittile dipinto, d'appula provenienza, rappresentante l'imminente supplizio di Marsia medesimo, veggonsi tre satiretti imberbi, tutti smarriti, due de' quali sedenti a terra, e l'altro in atto di muoversi, riguardando addietro, con tirso e tenia nella s. e con *le due tibie di Marsia* nella d. che mostra aver raccolte di terra, dopo che il vinto Sileno le ebbe dispettosamente gettate via (v. Minervini, *mon. ant. ined. di Barone*, vol. I tav. XVI). Del resto, P. Petronio Turpiliano con questo tipo, che accennar sembra alla contesa musicale di Marsia, o di Olimpo, forse intese denotare uno de' drammi più celebrati del suo antenato Sesto Turpilio, che essendo morto in Sinuessa, pare fosse nativo ed oriondo dal Lazio o dalle vicine contrade della Campania. Cittadino del Lazio era pure quel T. Turpilio Silano, che al tempo della guerra Giugurtina fu messo a morte innocente per malignità dell' ambizioso Mario (Sallust. in *Iug.* 66, 69). Non pochi Turpilii e Petronii ricorrono nelle iscrizioni Latine antiche del regno di Napoli (Mommsen); onde sospettar potrebbe, che il comico Sesto Turpilio, ed il monetiere di Augusto P. Petronio Turpiliano, avessero qualche attinenza sì con l' isoletta delle Sirene, e sì con Terracina, ove ebbe culto speciale la dea Feronia, la cui testa coronata di fiori (cf. Gerhard, *ant. Bildw.* taf. XCVIII, 4) ricorre nelle monete di Turpiliano, del pari che il tipo della Sirena tenente le doppie tibie, una per ciascuna mano. Una Sirena assai somigliante vedesi in un vaso dipinto Lucano, edito dal ch. Minervini (*mon. ined. di Barone* tav. XII, 2) in atto di dar fiato alle tibie stesse.

La testa di Bacco giovine coronato di edera, che ricorre in parecchie altre monete di Turpiliano, ha molta somiglianza con quella dal vago dipinto Pompeiano rappresentante Bacco inventore della comme-

dia stante in atto di mettere la *maschera comica* ad una figura giovanile tenente nella s. il pedo pastorale, ed alla quale un satiro giovine, chinandosi, è in atto di allacciare il *socco* (*Mus. Borb.* t. III tav. 4; cf. Müller *Handb.* §. 388, 5). E qui mi giovi avvertire, che pel riscontro di questo insigne dipinto si risolve in certezza l'opinione del ch. Borghesi (*Decad.* VI, oss. 1), che il simbolo corrispondente, dalla parte del diritto, alla Musa Talia tenente la *maschera comica*, in uno dei vaghi denarii di Q. Pomponio Musa, sia per appunto il *socco con la correggia sciolta*; simbolo che da prima era stato sì stranamente denominato e interpretato dai precedenti numografi.

C. CAVEDONI.

*Annotazioni al Fascicolo I del Volume IV del CORPUS
INSCRIPTIONUM GRAECAE.*

Inscriptiones incertorum locorum.

N.° 6819. Non so come il ch. editore omettesse la voce Θ Ε Ο Ι, Θεοί, scritta nel sommo di questa stela onoraria ginnastica, che si rinvenne l'anno 1540 nel porto di Ancona. La voce ΘΕΟΙ leggesi non solo presso il Grutero (p. CCCXXVII), ma nell'apografo altresì che ne fece un dotto Anonimo del secolo XVI e lo inserì in una erudita sua dissertazione latina intorno all'uso delle statue presso gli antichi, la quale si legge, ma non integra, in un codice Estense (*Ms.* VI, F, 8). Egli lo dice *monumentum porphyrite e marmore, exaratis litteris eo genere characterum quos pilosos vocant*; e poi soggiunge ch'esso *nuper adiectum est Atestinis vetustatibus*. Alla morte del Cardinale Rodolfo Pio da Carpi, primo possessore di quel monumento, esso sarà venuto in possesso del Cardinale d'Este o del Duca di Ferrara. I caratteri detti *pilosi* dall'anonimo sono soli tre, il Θ cioè, l'Ο e l'Ω, in tutta l'iscrizione; e presso il Grutero sono *pilosi*, ovvero *radiati*, soltanto nella prima linea, cioè nella invocazione ΘΕΟΙ posta in alto. Il Φ è costantemente di forma quadrata anche nel codice Estense.

N.° 6829. La conghiettura, che il marmo Mediceo Riccardiano dedicato da P. Settimio Trifone som-

mo sacerdote del sinodo του καθηγεμένου Διονύσου per la salute ed incolumità di Settimio Severo e di tutta la casa augusta, spettò a Lebedo dell'Ionia, si conforta pel riscontro del tipo di Bacco stante che ricorre in monete di Giulia Domna e di Geta impresse in Lebedo stessa (*Mionnet Descr.* n. 592, 594). Antonino Caracalla in esso è detto νέος Διόνυσος; e nei così detti fanti scritti di Carrara Settimio Severo vedesi rappresentato in sembianza di Giove stante di mezzo a' suoi due figliuoli figurati quali nuovo Dioniso e nuovo Ercole (Müller, *Handbuch* §. 203, 4). Il ch. editore disgiunge i titoli Παρθενού, Μεγίστου, ma debbonsi per certo congiungere in uno; poichè μεγίστου è addiettivo di Παρθενού (cf. Eckhel t. VII p. 193, 222). Le parole τὸν Διόνυσον ἀνακοσμήσας, anzi che del tempio, parmi possano intendere del simulacro di Dioniso ornato da P. Settimio Trifone.

N.° 6834. L'anaglifo votivo dedicato da Neera Caritoblefaro a Nemese Ramnusia, che un tempo fu in Este, ed ora è nel museo Maffei in Verona, pare proveniente dall'Attica anche perchè il Θ quadrato ricorre di forma identica in monete di Atene d'età certo assai posteriore a' tempi della Neera resa celebre da Demostene (Eckhel t. II p. 204). Del resto, nel lemma di questa iscrizione la voce *Atestae* vuolsi emendare scrivendo invece *Ateste*.

N.° 6841. Il trono marmoreo del museo Arundeliano, dedicato ad Iside, Osiride ed Anubi dal sacerdote Archedamo, in riguardo sì al dorismo e sì al culto di quelle deità Egizie, creder potrebbe provenire da Iaso o da Mindo della Caria (cf. Caved. *spicil. num.* p. 138), oppure da Melita o da Catania (cf. Eckhel t. I p. 204, 268).

N.° 6846. La testa della dea sormontata dal modio, e accompagnata dal cornucopia, alluder potrebbe al nome Κέρδος.

N.° 6848. La scrittura HO MANTIO, per ὁ μάντις, anzi che arcaismo affettato, o indizio di lapicida Romano, in un monumento probabilmente Egizio, tener potrebbe per imitazione della scrittura della scuola Alessandrina, che pare introducesse assai per tempo l'uso degli accenti e degli spiriti Greci (*Bull.*

archéol. de l' Athénæum Franc. 1855 p. 61: 1856 p. 39). In una moneta di Agrippa I re della Giudea, impressa in Cesarea della Samaritide, leggesi ΚΑΙΕΛΑΡΙΑ ΥΙ ΠΡΟΕ ΤΩ ΕΒΑΕΤΩ ΑΙΜ (Mionnet *Deser.* n. 87), ove l' articolo femminile Η, ἡ, sembra sormontato dal segno dell' aspirazione ἥ dimezzato, che ne' manoscritti più antichi ritiene la forma Λ.

N.° 6850. Che quel marmo spetti a Mitilene di Lesbos, come argomenta il ch. editore dal nome proprio Κλεωνακτίδου, parmi si confermi in riguardo al nome del mese Ἰουλαίου, che verisimilmente avrà preso il nome da Giulia Augusta, il cui capo vedesi ritratto in monete di Mitilene con la scritta ΙΟΥΘΕΑΚΕΒΑΚΤΗC (Eckhel t. II p. 505).

N.° 6854, b. La notevole differenza della paleografia delle due iscrizioni della celebre statua dell' Apollo, che eccitò sì gravi contese fra il Letroune ed il Raoul-Rochette, scritte l' una in sul piede della figura, e l' altra in lamina di piombo introdotta nel vano della statua dagli stessi artefici, trova il suo riscontro anche ne' diplomi militari che sogliono avere due scritture molto diverse, l' esterna cioè fatta con particolare cura e diligenza, e l' interna scritta in fretta e quasi corsiva.

N.° 6860, b. La patria del giovine defunto Papia vien detta καλή χθών Δοκίμοιο, ed il ch. editore avverte: *videndumque ne Δόκιμον nunc dicatur oppidum Phrygiae, quod vulgo appellatur Δοκίμειον*. Ma parmi chiaro, che Δόκιμος è qui detto non il paese, ma sì bene l' eroe fondatore ΔΟΚΙΜΟC, la cui testa barbata laureata ricorre nelle monete di *Docimeum* della Frigia (Eckhel t. III p. 151: cf. Diodor. XIX, 16), che nell' epitafio di Papia poeticamente dicesi καλή χθών Δοκίμοιο. Del resto, il nome Παπίας è frequente ne' monumenti della Frigia e della Lidia (Caved. *spicil. num.* p. 239: *C. I. Gr.* n. 3817, 3930).

N.° 6864. Non so come il ch. editore a questo luogo, e in parecchi altri (n. 6876, 6886, 6887, 6902, 6909, 6920, 6923, 6925), prendesse abbaglio supponendo che il R. Ducale museo Estense del Cataio trovisi in Modena, mentre fu sempre finora nell' agro Patavino, come potea rilevare anche dal viaggio in Italia del ch. Thiersch.

N.° 6870. ΠΑΜΜΟΝΙΟΥ. Anzi che rimutare questo nome in Π. Ἀμμ[ω]νίου col ch. editore, amerei ritenere Παμμονίου, oppure Παμμ[ω]νίου, che potè derivarsi da Πάμμων, nome proprio di un figliuolo di Priamo (Il. XXIV, 250) e di uno Scirio (Herodot. VII, 183), del pari che Ἀμμώνιος da Ἀμμων.

N.° 6911. Invece di *puera nuda* leggasi *puero nudo*.

N.° 6950. Le tabelle rappresentanti l' una una protome di cavallo, e l' altra un clipeo con due aste decussate, sembrano riferirsi all' onore dell' *equo publico* (cf. *Annali arch.* t. XVIII p. 124).

N.° 6959. *Vir nudus, velatis inguinibus, dextera tridentem tenens, sinistra pugionem: habetur pro retiarario, sed recte non apparet, humerus sinister tectus est tegmine aliquo, quasi cataphractus*. Quel *tegmen* sarà senza meno il mezzo scudo, detto *galerus*, sì felicemente illustrato dal dotto P. Garrucci in questo *Bullettino* (anno I p. 101-104 tav. VII: *ana.* II p. 134, 135).

N.° 6965. Μηρόφιλε κυρεῖ χαῖρε. La voce ΚΟΥΡΕΤ pare piuttosto indicare la patria di Menofilo, anzi che la bassa professione di *tonsor* (cf. Steph. Byz. v. Κούρης, Κορίον).

N.° 6968. Il nome ΜΟΧΧΕΙΝΑΝ parrebbe indicare che questa stele del museo Estense del Cataio provenga da Atene, sapendosi che Μοσχίη chiamavasi la madre della poetessa Ateniese Edile (Athenaeus VII p. 297, B); ma può creare difficoltà il Dorismo della desinenza in αν.

N.° 6974. ΚΟΥΑΧΙΟΕ ΝΙΚΗΤΗΕ ΚΟΥΑ ΤΕΛΕΦΟΡΟC. Anzi che Κο[ῖν]τος Νικήτης—Κο[ῖν]τος Τελέσφορος col ch. editore, preferirei di leggere Κ. Οὐλκίος.

N.° 6995. ΑΠΕΤΡΩΝΙΟΣ. Il ch. editore legge [Α]ρόκίος Πετρώνιος: ma senz' altra mutazione può leggersi Ἀ(ῦ)λος Πετρώνιος.

N.° 7002. *Mulier stans et manu porrigens aviculam infanti, qui manus ad eam attollit. Misit Iacobus Yates, qui putat repraesentari mulierem, quae in puerperio decesserit; aviculam esse symbolum vitae avolantis*. Ci voleva poco a capire, che la madre presenta al suo figliuolello quell' augello, perchè gli serva di trastullo (cf. Caved. *marmi moden.* p. 224).

Gemmae litteratae.

N.° 7033. *In iaspide viridi.* — *Amuletum esse putat Galeotti.* E bene a ragione, poichè *totus Oriens pro amuletis traditur gestare eam (iaspin), quae ex iis smaragdo similis est* (Plin. XXXVIII, s. 37, cf. Dioscor. V. 160).

N.° 7045. L'apografo del Cupero è inesatto ed imperfetto; onde meglio sarebbe tornato ritrarre l'epigrafe dall'accurato disegno che ne diede l'Eckhel (*Pierres grav.* pl. XXX), che chiama la gemma *prime d'émeraude*. Ivi l'epigrafe è così distribuita in quattro righe

ΜΕΓΑΣ ΩΡΟΣ
ΑΠΟΛΛΩΝ ΑΡΠΟΚΡΑΤΗΣ
ΕΥΙΑΤΟΣ ΤΩ
ΦΟΡΟΥΝΤΙ

Plinio (*Nat. Hist.* XXXIII, s. 13) scrive, che *Harpocratem statuasque Aegyptiorum numinum in digitis viri quoque portare incipiunt.*

N.° 7052. *Vir ursum, ut putatur, domans flagello.* — *Videtur Antiochia a fera vexata fuisse, quae quum liberaretur per Marcellum quendam, in rei memoriam haec repraesentatio facta est.* Interpretazione veramente degna de' tempi mitici, non della luce e della critica del secolo XIX. A detto del dotto e giudizioso Zannoni (*gal. di Fir.* ser. V tav. 24, 1, 2: p. 185), la rappresentazione di quella gemma è ben tutt'altra, cioè: auriga con mappa nella s. e sferza nella d.; una cagna, chiamata ΕΙΡΗΝΗ, gli sale addosso in atto di fargli festa (cf. Eckhel t. VIII p. 312, 313).

N.° 7059, b. Con la corniola del eh. Gerhard vuolsi confrontare l'insigne base dodcagona del museo Albani, ove parimente a vicenda si corrispondono i nomi de' venti greco-latini BOPEAC AQVILO, KAIKIIAC VVLTVRNVS (v. Marini, *Iscr. Alb.* p. 177, 178).

N.° 7061. A ΚΤΡΙΑC ΑΓΡΙΠΠΕΙΝΑΣ. Α(ὐγούστου) Κυρίας Ἀγριπείνας. L'A posto solitario potrebbe anzi tenersi per iniziale del nome di un servo o liberto di Agrippina.

N.° 7082, b. *Amor iugum super genua rumpens.* Credo di non essere troppo ardito sospettando, che

Cupido sia in atto di spezzare contra il ginocchio suo l'arco, anzi che un *giogo*. Il giogo degli antichi talora si accosta alla forma dell'arco Scitico.

N.° 7112, b. L'emblema della vacca lattante ne porge buono argomento a credere, che quel ΠΑΝΔΕΣΙΜΟΣ fosse un Corcirese o Dirracheno abitante in Atene, ove si rinvenne la gemma.

N.° 7117. Riterrei la lezione Σωτῆρες, intendendola de' Dioscuri invocati dal possessore della gemma.

N.° 7127. Il genio di Antiochia all'Oronte sembra posto per indicare che Φλαυία Χρηστὴ era di nazione Antiochena.

N.° 7181. ΔΟΜΕΤΙC Δομέτις. *Nominis negligentior forma est pro Δομήτιος (Domitius).* Anzi Δομέτις sarà forma Dorica vezzeggiativa, per Δομήτιος (cf. Polyb. XXII, 15, 13, al. R. Rochette, *Questions* p. 138). I Romani stessi scrivevano sì DOMETIVS come DOMITIVS (cf. *Annali archeol.* t. XXI p. 195), colla seconda sillaba breve.

N.° 7198. *Bacchans et nympha in leaena vehentes.* Anzi Ercole e Baccante portati da una tigre (Zannoni, *gal. di Fir.* ser. V tav. 2, 1).

N.° 7231. *In plasmate vitreo Musam repraesentante.* Al eh. Zannoni (*op. cit.* tav. 51, 3) parve *citari-stria*, non Musa.

N.° 7238. *Faunus ebruius saltans.* Anzi Satiro con Fauno (Zannoni *op. c.* tav. 53, 5).

N.° 7266. *In amethysto Herculem et Iolen repraesentante.* Anzi Ercole ed Auge (Zannoni *op. c.* tav. 26).

N.° 7310. *Navis cum velis et remis in portum proficiens, praecedente Amore qui delphino insidet.* — *Est de navigatione Amoris.* Il supposto Amore può anche dirsi genio di Nettuno (cf. Morelli *Famil. Lucretia* n. IV), ed il ΚΑΤΑΠΑΟΥC, che ricorre anche in monete d'Efeso (Eckhel t. II p. 518), potrebbe riferirsi ad Efeso stessa, o ad altra città d'oltre mare, che godesse dell'onore dell'approdare che dovea farvi il preside Romano della provincia. Ma il pesce *squilla*, posto presso la poppa, potrebbe dare ansa a sospettare, che la gemma riguardi il navigar che fece il ghiottone Apicio in Africa, in cerca delle più grosse squille di quel mare (Suidas v. Ἀπίκιος).

N.° 7321, b. Παράδοξος. La voce παράδοξος forse

è addiettivo di un ieronica, anzi che nome proprio.

N.° 7349. Veggasi anche il detto dal ch. Zannoni intorno all'atto di *aurem vellere* (gal. di Fir. ser. V tav. 26, 4). Il passo di Plinio, citato in falso dal Gori, e non rinvenuto dal ch. Curtius, dice (Plin. XI s. 103): *est in aure ima memoriae locus, quem tangentes antestamur*.

N.° 7361. ΚΕΙCITAΛOC. Leggasi ΒΕΙCITAΛOC come al n. 7168.

Vasa litterata (1).

Non avendo io alle mani molte delle opere riguardanti le iscrizioni degli antichi vasi Greci dipinti, allecate in questa sezione, mi starò contento a fare le seguenti poche osservazioni.

N.° 8516. ΦΩC ΕΚ ΦΩΤOC. Φῶς ἐκ φωτός. Questa iscrizione segnata nel coperechio di una lucerna, che pare proveniente dall'Egitto, sarà probabilmente Cristiana e apposta convenientemente ad una lucerna sacra per ricordare la consustanzialità del Verbo, giusta la formola Nicena Θεὸς ἐκ Θεοῦ, Φῶς ἐκ φωτός (cf. Suicri, *Thesaur. Eccl.* t. II p. 1481, 1482).

Alle iscrizioni de' vasi fittili (post n. 8487) vuolsi aggiungere un frammento di piccola tazza, nel cui fondo vedesi una impronta rettangolare con le lettere di rilievo ΜΙΝΔΙC, Μίνδης, scoperto in Modena insieme con copiosi frammenti di vasi rossi Aretini. Io ne diedi già notizia nel *Bullettino dell'Istituto archeologico* (1837 p. 15); ma ivi, non so come, corsero gli errori ΜΙΝΤΙC e Μινδης, invece di ΜΙΝΔΙC e Μίνδης, che pare forma Dorica di Μίνδης (cf. Boeckh *C. I. Gr.* t. II p. 272: Mionnet, *Sardes Lydiae, Descr.* n. 693: *Sup.* n. 468). C. CAVEDONI.

Una spiegazione relativa alle nuove osservazioni sul vaso de' PERSIANI: giunta all'articolo inserito nel n. 104 pag. 46 cf. p. 64.

Tralle varie osservazioni da noi esposte di sopra per confermare che il celebre vaso del R. Museo Bor-

bonico, ove si legge la epigrafe ΠΕΡΣΑΙ, fosse tratto da' PERSIANI di Eschilo, dicemmo pure le seguenti parole. « L'antico argomento di quel drammatico lavoro mi ha porto il destro di dar piena spiegazione » delle altre figure nel vaso effigiate; giacchè da esso » rilevasi che apparivano sulla scena i vecchi consiglieri, che in tutta l'azione prendono parte a' discorsi: e lo Scolaste ce li presenta appunto seduti » sopra θρόνοι, come veggonsi sul nostro vaso »: p. 46, e la correzione a pag. 64. Ora giudico opportuno dare una spiegazione su quanto concerne il sedere di que' vegliardi nella tragedia introdotti. Nell'antico argomento si dice che Eschilo scrisse i *Persiani* in modo somigliantissimo a' *Persiani* di Frinico: e si nota che nella tragedia di Frinico i vecchi, che comparivano in iscena, avevano preparate sedie (θρόνοι) per collocarvi, dovendo tra lor venire a consiglio. Da questo confronto si trae agevolmente che non poteva essere differente la scena nella tragedia di Eschilo, dove compariscono egualmente i vecchi, e mettonsi a consultare delle cose del governo. Sembra dunque che trar si possa una sicura dimostrazione a favore di quel che fu da noi sostenuto; che cioè sul nostro vaso si accennasse alla catastrofe di Serse, ed alle tragedie che su di essa furono scritte; ma principalmente a quella di Eschilo, la cui maggior fama doveva maggiormente scuotere gli artisti ed animarli alla imitazione.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA

Di Giambattista Vermiglioli, de' monumenti di Perugia etrusca e romana, della letteratura e bibliografia perugina, nuove pubblicazioni per cura del Conte GIANCARLO CONESTABILE—Parte 1, 2, e 3 — Perugia 1855-1856: vol. 3 in 4. con un Atlante di 27 tavole incise in rame.

Il ch. sig. Conte Giancarlo Conestabile, succeduto al suo riverito maestro Giambattista Vermiglioli nella cattedra di archeologia presso la università di Perugia, molto opportunamente credette di provvedere alla gloria della sua patria ed al vantaggio degli studii ar-

(1) Ci proponiamo di scrivere un più esteso articolo su questa parte dell'opera, relativa alle iscrizioni de' vasi dipinti. *N. dell'Editore.*

cheologici, colla pubblicazione, della quale qui diamo l'annunzio.

Nella prima parte, che l'Autore intitola: *Della vita, degli studi, e delle opere di G. Battista Vermiglioli, discorso*: si contiene un' ampia esposizione di tutto ciò che concerne l' illustre poligrafo perugino, additandosi con moltissima diligenza le opinioni, e ricercandosi quello che ne fu da altri dotti posteriormente pensato. In questa minuta ed erudita esposizione, l'autore non si limita al semplice ufizio di biografo, ma profittando degli studii dell' archeologia comparata, e senza nulla detrarre al merito eminente del Vermiglioli, ne emenda in parte le idee troppo esclusive, e presenta le proprie ricerche sulla origine della civiltà de' popoli italiani. Segue all' eruditissimo discorso un' appendice di documenti, ove si leggono principalmente moltissime lettere o estratti di lettere indirizzate da altri archeologi a Giambattista Vermiglioli: e dobbiamo saper grado al Conte Conestabile di aver fatto questo lavoro sulla immensa corrispondenza letteraria dell' insigne archeologo di Perugia; giacchè da esso rilevasi quel che opinassero gli archeologi contemporanei sopra le importanti quistioni da lui trattate. Nè di minore interesse riesce l' elenco compiuto degli scritti editi ed inediti del cav. Vermiglioli, il cui numero, essendo ben CIX tra grandi e piccoli, non può non sembrare maraviglioso a chicchessia, e non dare una giusta idea dell' indefesso zelo di quel laborioso scrittore, intento sempre ad illustrare i monumenti ed i fatti della sua patria. Se aggiungeremo che in questo libro del Conestabile vedesi pure il ritratto dell' uomo, di cui egli imprese ad esporre la vita, avremo fatto rilevare che nulla manca a questo pregevole lavoro, e che l' a. mostrò in esso quella carità di cittadino e di allievo, che suol distinguere gli uomini colti ed onesti.

La seconda parte, e la terza di queste nuove pubblicazioni offrono ancora maggiore importanza. Sono esse:

2. *Il sepolcro de' Volunni per Giambattista Vermiglioli nuovamente edito con note aggiunte, e XV tavole in rame.*

3. *Monumenti della necropoli del Palazzone circostanti al sepolcro de' Volunni.*

Queste due parti riescono sommamente importanti per la cura messa dal Conestabile nel dare la esatta incisione di tutti i monumenti, cioè bassirilievi, urne etrusche, bronzi etc., e nel verificar le lezioni di tutte le epigrafi, delle quali era mestieri parlare,

e tra esse di quelle che furono in prima pubblicate dal Vermiglioli. Non badando a cura ed a spese fu suo intendimento di presentare i più esatti *fac-simile* allo studio de' dotti: e tanto esegui coll' atlante di XXVII tavole, che accompagna l' opera, delle quali sedici son riferibili al sepolcro de' Volunni, ed undici agli altri monumenti circostanti. Non possiamo abbastanza lodarlo di questo suo pensiero; giacchè principalmente per le ricerche etrusche la esatta riproduzione de' monumenti è indispensabile requisito, essendo assolutamente richiesto che non si oppongano alla retta intelligenza di quelli gli ostacoli provenienti dalle false lezioni. Ognun vede che supposta la esistenza di questo atlante, le illustrazioni del Vermiglioli non potevano rimaner sufficienti: e di fatti il testo relativo al sepolcro de' Volunni vedesi aumentato, ed ampiamente annotato dallo stesso Conte Conestabile, e vi si leggono importanti aggiunte in parte preparate dal Vermiglioli, e comunicate in parte dal prof. Orioli, di cui deploriamo la recente perdita, dal ch. sig. Ariodante Fabretti, a cui gl' italici dialetti dovranno fra breve un utilissimo lavoro, e dall' esimio Conte Bartolommeo Borghesi; senza dir di quelle che son dovute allo stesso ch. autore delle *nuove pubblicazioni*.

In quanto alla terza parte, dobbiamo avvertire che essa non fu mai data fuori dal Cav. Vermiglioli; ma questi aveva fatti non pochi notamenti su quei monumenti detti del *Palazzone*. Per lo che la illustrazione ne viene ora per la prima volta data interamente dal Conestabile, il quale vi ha intromesse non poche note del lodato ch. Fabretti, ed altre ricavate da' manoscritti del Vermiglioli.

In questa terza parte si dà la descrizione ed illustrazione delle funebri colonnette rinvenute nel suolo sovrastante alla tomba de' Volunni; di trentotto ipogei di famiglie, e di tutti i monumenti che ad essi appartenevano; di altri separati monumenti, quali sono urne, olle, lucerne fittili, bronzi, iscrizioni latine, o etrusco-latine. E si chiude il volume con molte aggiunte a tutte le tre parti dell' opera.

Tanto basti per un semplice annunzio; giacchè i limiti del presente bullettino ci vietano per ora di entrare ne' minuti particolari. Ma ci sia lecito esprimere le più sincere congratulazioni al ch. autore delle *nuove pubblicazioni*, il quale si rese con esse assai benemerito della letteratura perugina, non che degli studii della filologia e della archeologia etrusca, a' quali precipuamente si riferiscono le sue ricerche.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 113. (15. dell'anno V.)

Aprile 1857.

Terme e palestra alla strada Stabiana. Continuazione dell' articolo inserito nel n. 103. — Antico sepolcro con iscrizione latina in Napoli. — Scavazione, e trovamento di vasi dipinti in Montescaglioso, nel decimosesto secolo: da lettera del ch. sig. Comm. d' ALOE all' Editore del bullettino. — Nota dell' Editore. — Su di un antico oggetto di oreficeria. — Bibliografia.

Terme e palestra alla strada Stabiana. Continuazione dell' articolo inserito nel n. 103.

Proseguendo la scavazione delle terme alla strada Stabiana, delle quali avemmo più volte la occasione di favellare in questo *bullettino*, vennero fuori alcune novelle parti di quell' importante edificio. Fralle più belle scoperte vuolsi però mentovare una tavola di travertino di palmi 3,15 per 1,65 contenente una importantissima iscrizione tinta di rosso negl' incavi, la quale fu rinvenuta in un piccolo compreso adiacente alla parete settentrionale de' portici di quell' antica costruzione. Siccome questa interessante epigrafe ci porgerà il destro di ricordar brevemente quello che fu da noi precedentemente annunziato sull' edificio in parola, ed anche parlar dovendo delle parti recentemente disotterrate, abbiamo creduto opportuno di offrire per ora una pianta ostensiva di tutto l' edificio, abbenchè non sia interamente scoperto: ed è la tavola di *Aggiunta*, della quale facciamo dono a' lettori del *bullettino*. Giudicammo necessario accompagnare alle nostre descrizioni questo materiale ricordo, per facilitare la intelligenza di quanto saremo per dire su questo interessante monumento. Ci riserbiamo di riprodurre la pianta geometrica colle esatte dimensioni, quando ne sarà compiuto il disgombramento: ed allora potremo della pubblicazione, che ne faranno i signori Niccolini nella loro splendida opera sulle antichità pompeiane.

Cominciamo dal riferir la iscrizione, ch' è come segue:

ANNO V.

C · VVLIVS · C · F · P · ANINIVS · C · F · II · V · I · D ·
LACONICVM · ET · DESTRIC^{mon.}TARIVM ·
FACIVND · ET · PORTICVS · ET · PALAESTR^{mon.}
REFICIVNDA · LOCARVNT · EX · D · D · EX
EA · PEQVNIA · QVOD · EOS · E · LEGE ·
IN · LVDOS · AVT · IN · MONVMENTO
CONSVMERE · OPORTVIT · FACIVN
COERARVNT · EIDEMQVE · PROBARV

Nuovo ci sembra il nome VVLIVS, se pure creder non vogliasi identico a *Volius*: ed una VOLIA MAXIMA fu ritrovata in una epigrafe d' *Interamna* (Mommsen *inscr. r. n. lat. n. 6207*). Certo è però che i duumviri *Vulius* ed *Aninius* sono assolutamente nuovi in Pompei. Essi appartennero, a nostro avviso, all'anno in cui la città fu distrutta. Ciò si deduce dalle circostanze del ritrovamento della nostra iscrizione. Difatti essa era collocata nel piccolo compreso della nostra pianta, in sito coperto, e poggiata ad un muro. Da ciò evidentemente si deduce che non era stata ancora situata al posto, ove era destinata a rimanere; senza dubbio perchè non essendo terminate interamente le riparazioni, delle quali in essa si parla, tenevasi in pronto per quando tutti i lavori fossero compiuti. Sopravvenuta la tremenda catastrofe, i lavori non terminarono, e la epigrafe rimase in quel recondito luogo, ove era stata riposta.

Da queste nostre osservazioni vogliamo dedurre che i duumviri pompeiani C. Vulio e P. Aninio appartengono al 79 dell'era volgare, e che assistettero alla rovina della loro patria.

Essi avevano commessa la costruzione di due parti

prima non esistenti del nostro edificio : LACONICVM ET DESTRICтарIVM FACIVNDA ·LOCARVNT. Il laconico, o stufa, è quello segnato nella nostra pianta colla lettera *y*. È notabile che questo compreso apparisce di fatti di nuova costruzione, essendo conservati ancora i marmi in buonissimo stato, e vedendosi anche in ottimo stato il pavimento a musaico, che apparisce assolutamente intatto. Del tutto nuovo è il vocabolo *destricтарium*; ma non è difficile determinarne la intelligenza, quando si considera esser proprio de' ginnasii e de' bagni il verbo *destringere*, che dinotava appunto fregar la pelle colla *strigile*, per raccogliere il sudore. Così Plinio il giovine: *dum destringitur tergeturque, audiebat aliquid aut dictabat*, (ep. III, 5). Marziale nel suo epigramma, che porta la epigrafe *Strigiles*, non altrimenti si esprime (lib. XIV ep. 51):

*Pergamus has misit curvo destringere ferro:
Non tam saepe teret lintea fullo tibi.*

È poi noto che Plinio appella *destringentes* i famosi ἀποξυόμενοι di Policleto e di Lisippo (lib. XXXIV, 8, 19 n. 2 et 6). Per le quali cose ci sembra chiaro che il *destricтарium*, come parte di un edificio da giuochi e da bagni, creder si debba un sito appositamente destinato a quella operazione, e potrebbe in italiano denominarsi *stregghiatoio*.

Non è facile indagare a qual parte dell' edificio attribuir si deggia una tale denominazione: e sarà meglio attendere le ulteriori scavazioni, le quali potranno chiarire una simile indagine. Potremmo non pertanto conghietturare, che trattandosi di due membri posteriormente aggiunti, e probabilmente in continuazione l' uno dell' altro, sia da supporre che il *destricтарium* fosse da ravvisare nel compreso da noi segnato colla lettera *z*, che solo in minima porzione è dalle terre disombrato.

Segue la iscrizione: ET PORTICVS ET PALAESTR(AM) REFICIVNDA LOCARVNT. Importantissima è questa parte della iscrizione, nella quale si accenna alla restaurazione del porticato e della palestra, i quali già esistevano, e furono probabilmente scossi dal tremuoto del 63, per modo che fu necessario accorrere alle riparazioni ed alle rifazioni.

Noi sin da che presentammo il primo annunzio delle terme facemmo osservare col fatto una tal verità; e ricordiamo principalmente le seguenti parole, alle quali la nuova epigrafe appresta una valida conferma: « Intanto dall' osservare che queste più antiche entrate erano anticamente murate, si desume » che l' edificio dovette in parte crollare, e fu in tempi » posteriori restaurato; il che apparisce altresì da alcuni pezzi di diversa costruzione surrogata in vari » punti delle mura » an. II p. 149. Ed altre avvertenze nel senso medesimo aggiungemmo nell' anno III pag. 29.

Mi piace qui di osservare che la menzione della palestra, nella nuova epigrafe pompeiana, viene a confermare altresì quanto era stato da noi conghietturato sul grande spazio, che vedesi circondato da' portici. E dobbiam per amor del vero dichiarare che le medesime idee erano sorte in pensiero al direttore delle pompeiane scavazioni sig. cav. Genovese, ed al nostro ch. collega sig. cav. Finati, che ha pur cominciato a dar la illustrazione delle nuove terme, nella citata opera de' signori Niccolini.

Io feci osservare che il pavimento del grande atrio era in alcune parti di terra battuta con alcuni pezzetti di mattone (an. IV p. 21); e poscia parlando degli stucchi, che fregiavano il muro di fronte alle terme, tra' quali vedonsi alcune tabelle con bighe, e alate Vittorie in rapporto con esse, mi esprimeva in tal modo.

« Rimane a dire de' dittici tenuti dalle Vittorie alate: e non può dubitarsi che le bighe in rapporto con » una Vittoria alludono alle gare ed a' giuochi di qualsivoglia genere, ed alla gloria de' vincitori. E qui » piacemi di osservare che il grande atrio o cortile » annesso alle terme, di cui già notammo esser ben » solido il pavimento, era forse destinato, più che al » passeggio, a' divertimenti di qualche ginnastico esercizio; siccome meglio esporremo, quando sarà il » sito interamente sgombrato dalle terre. Ed in tale » ipotesi ben si comprende la intelligenza di quei dittici simbolo di vittoria in qualsivoglia gara o contesa ». An. IV p. 24.

E poco dopo, parlando di nuovo dell' atrio mede-

simo, ci valemmo delle seguenti parole: « Noi già » di sopra parlammo di una piccola prominenza di » tufo bigio, che segnava quasi un limite in distanza » di circa palmi dieci dal muro estremo di quell'edi- » fizio adorno di stucchi: ora aggiungiamo, che quella » prominenza si estende per tutta la larghezza del- » l'atrio, il quale perciò viene ad essere uno spazio » distinto. Dal che si fa sempre più manifesto essere » questo ampio cortile destinato ad esercizi ginnasti- » ci, e doversi riputare uno *xisto*, od uno *sferisterio*, » locali ben convenienti in prossimità delle Terme». Ib. pag. 133.

Le nostre ulteriori osservazioni ci han fatto rilevare che tutto il pavimento dello spazio limitato da quella piccola prominenza, e segnato nella nostra tav. *d'agg.* colla lettera *d*, è formato di grandi lastre di tufo bigio di Nocera, per modo che è abbastanza solido per potervi fare l'esercizio della sfera. Un importante ritrovamento ebbe luogo in questo medesimo sito; cioè di due grosse palle di pietra perfettamente rotonde e levigate, ed una più piccola dell'altra. Probabilmente queste palle di pietra servivano a' giuochi de' giovani pompeiani, che con que' pesanti esercizi addestravano i loro muscoli, e ne sviluppavano la forza.

Ed a questo proposito ricordiamo una pompeiana epigrafe, nella quale fu riconosciuta un'allusione appunto al giuoco della palla (v. Wordsworth *iscr. pom.* p. 9 et 13; cf. Orelli-Henzen n. 7303). Essa dice così:

AMIANTHVS EPAPHRA TERTIVS LVDANT
CVM HEDYSIO IVCVNDVS NOLANVS PETAT
NVMERET CITVS ET STACVS AMIANTHVS

E qui avverto che tre di questi nomi ricorrono in una iscrizione pompeiana, e perciò possono giudicarsi ricordate le persone medesime (Avellino *opusc.* tom. II. p. 221; Mommsen n. 2281).

TERTIVS
EPAPIRA
HABER
CITVS
ISTACIDIAE · L · F · MIN · AVG
EX · D · D ·
TI · PA ·

Ed abbiamo *Tertius*, *Epaphra* e *Citus* ricordati nell'altra epigrafe come giuocatori.

Anche altrove, scorrendo degli stucchi che frequentano uno de' muri del laconico (lett. *y*) avvertiva: » Del resto la colonna col vaso può accennare a' ludi, » secondo le osservazioni del celebre Cavedoni (*bull. dell' Ist.* 1847 p. 78): nella quale intelligenza non » sarebbe fuor di luogo presso le terme, che si videro in rapporto ebbero col ginnasio e colla palestra » ib. p. 163.

Abbiamo voluto qui rammentare le nostre precedenti espressioni, per dimostrare quale idea ci avesse sempre formata di quegli spaziosi locali annessi alle nuove terme. Ora la bella iscrizione di recente scoperta chiarisce e conferma tutte le nostre conghietture, additandoci nell'edifizio una palestra, co' suoi portici; la quale già esisteva, e che nel tempo della pompeiana catastrofe era in rifazione. È noto che ai tempi degli imperatori si accoppiarono alle terme le palestre (*Baccio de thermis* lib. VII, c. II et III): il che avvenne dopo l'epoca di Augusto, e di Vitruvio, che dichiara non essere ancora le palestre d'italica consuetudine (lib. V, c. XII). Da questa osservazione potremmo dedurre che se le terme alla strada Stabiana erano di più antica costruzione, solo in epoca posteriore venne ad esse aggiunta la palestra, e poscia anche dopo il laconico ed il *destrictarium*. Noi ricavammo altrove dalla impronta rimasta nella calce di una iscrizione di Augusto, che il rivestimento di marmo messo alla vasca del *tepidarium*, appartenne a'restauri fatti dopo di quello imperadore: rimanendo in dubbio se fosse da riportare alla originaria costruzione: e sospettammo che forse le terme pompeiane precedentemente scavate fossero di costruzione posteriore a queste della strada Stabiana (an. III p. 39). Ora però messi in confronto tutti i fatti raccolti, e chiariti dalla nuova iscrizione, ci sembra invece che quelle più anticamente conosciute furono prima costruite ad uso della pompeiana colonia. Sappiamo infatti che esse già esistevano nell'anno di Roma 736, quando i duumviri Cn. Melisseo Apro, e M. Stazio Rufo fecero costruire col pubblico danaro il *labro* inserviente a quell'edifizio (Mommsen n. 2217 cf. Avellino *opuscoli* t. II p. 197).

e segg.). Ora la costruzione delle terme Stabiane ha dovuto essere posteriore all'epoca di Augusto , perchè si adoperarono in essa le iscrizioni di quell'imperatore come materiali , e perchè vi si vede unita la palestra che cominciò ad accoppiarsi alle terme dopo i tempi Augustei. La sola difficoltà venir potrebbe dall'orologio solare con osca iscrizione, che si vedeva collocato sul terrazzo , e che certamente dee riportarsi ad epoca più remota. A dileguare un tale ostacolo, basterebbe il supporre che quell'orologio già costruito a' tempi osci di Pompei si fosse in seguito adoperato a segnar le ore nell'edificio posteriormente fabbricato. Ma non vogliamo inoltrarci nelle conghietture , sperando che qualche altra epigrafe venga a chiarire queste nostre investigazioni.

In qualunque modo ; se i portici e la palestra si rifacevano nel 79 dell'era volgare, se questa rifazione può credersi originata dal tremuoto del 63 , supponendo che varii anni prima doveva esserne avvenuta la costruzione ; possiamo ritenere che Pompei fu tra le prime città ad introdurre il greco edificio della palestra in vicinanza delle terme : e forse influirono a questa introduzione i non pochi Alessandrini trasmigrati in Pompei sino dagli ultimi tempi della repubblica , e che ivi dovettero aumentarsi e stabilirsi (vedi questo *bulletino* an. III p. 57 segg. cf. p. 79). È appunto in vicinanza della strada Stabiana che troviamo tracce di grecismo : e di rimpetto alla palestra è la bottega ove fu letta la epigrafe dell'Ercole Callinico, della quale ho parlato nell'anno IV del presente *bulletino* p. 33 segg. È pur da notare che nella descrizione de' dipinti, che si osservano nelle varie parti della pompeiana palestra, avemmo la occasione di notare non poche scene dell'Egitto e del Nilo , le Sfingi, gli Androsfingi, ed i sacri animali di quella regione. Dalle quali cose tutte si può ragionevolmente desumere che i Greci Alessandrini dimoranti in Pompei, e probabilmente in quelle vicinanze, ebbero non poca influenza ad affrettare la costruzione di un edificio , che accennava ai greci costumi , e che trovar doveva facile incontro nella stessa città di Pompei , ove era pure più antico il grecismo ; siccome si trae da varie ragioni storiche ed archeologiche, e dal cul-

to assolutamente greco del Giove Milichio , ricordato dalla osca epigrafe della porta Stabiana.

Continua la nostra iscrizione ad indicarci che quelle costruzioni e rifazioni si eseguirono per decreto del municipale consesso *ex decurionum decreto* , da quel danaro che doveva per legge impiegarsi alla celebrazione de' giuochi ed alla costruzione de' pubblici edifici. Trattavasi certamente del pubblico danaro , non altrimenti che nelle altre terme si annunzia essersi acquistato il marmoreo *labro*, *ex decurionum decreto pecunia publica* (Mommsen n. 2217). È notabile nella recente epigrafe il solecismo. EX · EA · PE · CVNIA · QVOD etc. E parmi che debba attribuirsi alle proprie espressioni del capitolo di quella legge , che potrebbe supporre richiamata identicamente: QVOD EOS · IN · LVDOS · AVT · IN · MONVMENTO · CON · SVMERE · OPORTET.

Potrebbe da taluno dubitarsi se quella legge si riportasse a questo particolare edificio, ed a' giuochi che in esso avevan luogo, ovvero generalmente a' pubblici giuochi ed a' pubblici monumenti. Potremmo pertanto preferire la idea della più particolare significazione dall'osservare adoperato il singolare *in monumento* ; laddove si sarebbe adoperato il numero del più, quando si fosse voluto intendere di tutti i monumenti. Pare dunque che si possa dalle parole della iscrizione desumere che appena costruita la pompeiana palestra fu promulgata una legge, colla quale si assegnarono i fondi pei giuochi, e per la manutenzione dell'edificio: e questi si traevano dal pubblico danaro, come osservammo di sopra. Lasciamo incerto se questa legge fosse promulgata dallo stesso decurionale consesso , ovvero da' Comizi; i quali forse più non sussistevano quando la palestra venne costruita. Ma su di ciò ci riserbiamo di fare ulteriori investigazioni e ricerche.

Quello che ci piace di aggiungere da ultimo , si è che la cura de' giuochi trovasi nella nostra iscrizione attribuita a' *duumviri iuri dicundo*: e perciò si dà luce alle altre pompeiane iscrizioni, ove si ricordano i *duumviri* , e si fa seguir la formola *pro ludis* ; e ne vien confermata la opinione del dotto Avellino (*opusc. t. II p. 245 segg.*) contro la ipotesi del ch. Guarini , che immaginava un particolar magistrato ispettore de' giuo-

chi (*Fasti* ed. 1 p. 144. 148. 149. 153). Chiudesi la iscrizione della palestra colla solita formola *faciundum coerant eidemque probarunt*. Noi però non vorremmo si desumesse da questa arcaica ortografia che tutta la epigrafe riportar si debba ad un'epoca più remota di quella, che le venne da noi assegnata. È noto che la medesima ortografia s'incontra pure in epigrafi de' tempi augustei, e può supporre che si adoperasse anche dopo, trattandosi di formola che ripetevansi, senza tener conto degli arcaismi che in se conteneva.

Certamente il Q per C nella parola *pegunia* non si oppone all'epoca della distruzione di Pompei. Noi riferimmo in questo medesimo *bulletino* il suggello di un Decimo Giunio Proculo, rinvenuto in una bottega messa di fronte all'edifizio della palestra: ed anche vi si osserva l'uso del Q: DIVNI | PROQVLI (an. II p. 118): e senza dubbio questo suggello, appartenendo al padrone della bottega, sarebbe contemporaneo della nostra iscrizione. È poi da citare principalmente il confronto del marmo riportato dall'Orelli (n. 745) dedicato a Vespasiano, e pertinente al 77 dell'era volgare, cioè due soli anni prima della rovina di Pompei. Ed altri esempi di differenti epoche, ad impero più inoltrato, si possono veder citati dal Marini (*Arvali* p. 392 seg.), da me stesso (*mon. ined. di Barone* p. 94), e dal ch. Garrucci (*sull'epoca e sui frammi. della iscr. dell'anf. puteol.* pag. 16; ed ora nell'opuscolo impresso a Bruxelles *inscr. veteres Reate quae extant* p. 39) (1). Terminate queste brevi osservazioni, alle quali da luogo la nuova epigrafe pompeiana, veniamo a descrivere le parti della palestra già disotterrate, delle quali non ancora abbiamo parlato; dopo di che diremo alcuna cosa della determinazione più particolare di ciascuna, sulle tracce dateci da Vitruvio, e da quelli che lo illustrarono.

(*Continua*)

MINERVINI.

Antico sepolcro con iscrizione latina in Napoli.

Dobbiamo all'egregio signor abate D. Francesco Ventriglia, socio corrispondente della reale accademia Ercolanese, la notizia di alcune napolitane scoperte recentemente avvenute: e di queste ci accingiamo a dare l'annunzio con alcune nostre osservazioni.

Pochi mesi addietro, nel rifarsi la casa di una certa Lucia Cuomo, non lungi dalla porta Capuana, e presso la strada dell'Annunziata, eseguendosi un cavamento in una cantina, gli operai s'imbatterono in un sepolcro di pietra, che non ci fu dato di osservare, ma che dicevasi di diligente lavoro, e fregiato di vari ornamenti. In questo monumento non fu altro rinvenuto che una sola olla di terracotta destinata forse a contenere le ceneri del defunto.

Nella parte anteriore del sepolcro leggevasi la seguente iscrizione:

M · CANINIO · M · F ·
MAE · SEVERO · VIX ·
ANN · VIII · MENS · XI ·
M · CANINIVS · BOTRYO ·
ET · CANINIA · PAEZVSA ·
FILIO · SVO · POSTERISQVE · SVIS ·

Questo marmo, e per la buona forma delle lettere e per la eleganza e semplicità del dettato, merita qualche considerazione, e pare che non deggia attribuirsi ad epoca di scadente latinità. Richiamo particolarmente l'attenzione sul MAE al principio della seconda linea, nelle quali lettere dee senz'alcun dubbio riconoscersi la tribù *Maecia*. È da notare che la medesima tribù occorre in altre iscrizioni de' Napolitani (Mommсен *inscr. r. neap. lat.* n. 2454. 2456. 3067: vedi pure ciò che dice il ch. Gervasio *iscr. sipont.* p. 25 seg.). Ove le persone ricordate nella nuova iscrizione si riputassero dell'antica Napoli, si darebbe altresì una plausibile spiegazione de' due greci nomi *Botryo* e *Paezusa*: e sarebbe da ricordare quel che de' Napolitani fu notato da Strabone (lib. V c. 4 §. 7 p. 246 C.), che essi serbarono i patrii costumi, ed i greci nomi, abbenchè già fossero ascritti alle romane

(1) Queste nostre osservazioni, del pari che le altre sulla lami- nella capuana con osca iscrizione da noi pubblicata nella tav. VIII, sono state da noi comunicate alla Reale Accademia Ercolanese.

tribù, e godessero ancora della romana cittadinanza. Ma un importantissimo confronto viene alla nostra iserizione da' celebri frammenti di una epigrafe Ercolanese, pubblicati nella *dissertazione isagogica* tab. XIV XV, XVI. Nel frammento pubblicato nella tav. XV tra' moltissimi nomi si legge un M · CANINIUS · M · L · BOTRIO (sic) (col. 1 lin. 11 : et Mommsen n. 2383 fr. g). Sembra dunque che questo M. Caninio Botrione non possa riputarsi diverso da quello della nuova epigrafe napoletana. E la sua condizione di liberto spiega il nome di *Botryo* da lui ritenuto, quando ebbe a cangiare lo stato servile. Dalle quali cose dee con probabilità ricavarsi che questo M. Caninio fosse un Ercolanese trasferitosi in Napoli ad abitare, dopo la distruzione di Ercolano: è poi noto che quei di Ercolano furono ancor essi ascritti alla tribù *Maecia*. Dal che sempre più si conferma che la *regio Herculanensis* di Napoli fosse il sito, ove recaronsi e stabilironsi gli Ercolanesi dopo la rovina della loro patria; siccome opinava il Rosini (*diss. isag.* pag. 99: vedi pure il ch. Gervasio vol. VII delle *memorie della reg. accad. Ercolanese* pag. 53; e quel che dico io stesso su la voce *Decatrentes*, nelle *citatoe memorie* vol. IV parte 1. p. 360). E poichè sembra probabile che M. Caninio Botrione seppellisse il suo figliuolino in prossimità del sito, ov'egli abitava con gli altri Ercolanesi, sospettiamo che in vicinanza della porta Capuana fosse la *regio Herculanensis*, ed il sepolcreto, che esser vi doveva annesso.

Sicchè la nostra iserizione riesce di non poca importanza per le patrie antichità: e noi facciamo voti perchè essa venga acquistata pel Real Museo Borbonico, ove sarebbe assai ben collocata a confronto del citato frammento Ercolanese.

MINERVINI.

Scavazione, e trovamento di vasi dipinti in Montescaglioso, nel decimosesto secolo: da lettera del ch. sig. Commendatore D' ALOE all' Editore del bullettino.

Comincia l' A. della lettera da alcune gentili espressioni, che per brevità si tralasciano: poi segue:

E voglio altresì cogliere questa piacevole congiuntura per comunicarvi un'importante notizia intorno al più antico forse e certamente al più copioso ritrovamento di vasi greci dipinti avvenuto nelle nostre celebratissime province della Magna Grecia. Sta tale notizia in una lettera che il famoso Priore degl'Innocenti indiresse al suo amicissimo e compare Baccio Valori, addì 23 di dicembre 1578 da Pian di Mugnone presso Firenze, dove Vincenzio Borghini era andato ad abitare per cagion di salute. La lettera era di risposta al Valori, che avea mandato al suo dotto amico un vaso antico per avere il di lui avviso intorno alla provenienza del monumento. — Così dice questa lettera.

« Molto eccellentissimo sig. mio. — Il vaso può « essere, come dice, fatto in Sabina, perchè per « molte parti del mondo già si lavorava di vasi eccellentemente. Ma a giudizio mio egli è di quelli, « che intorno all'anno 1536 si trovarono vicino a « Metaponto là verso Taranto, luogo propriamente « detto Montescaglioso, in certi sepolcri, che furono « no tanti e tali che se ne riempì l'Italia; e ve ne « furono de' grandi, de' piccoli, e di tanti e sì varie « fattezze, e delle bellissime fra esse. Io ne vidi allora assai, e ne ho 5 o 6 pezzuoli, e più ne « avrei, se non me ne fossero stati tolti, e fui in sul « luogo, e vidi i sepolcri, che erano come queste nostre casse di morti in un monte di tufo, che veno « erano le centinaia per non dir migliaia — E che « sia di quelli, me lo fa credere la maniera e il colore, e il sapere, come ho detto, che ne venne verso Roma, e qua assai, e molti ne invaghirono, come delle medaglie e altre anticaglie, e vi speson « di buoni studi, e mi ricorda vederne al vescovo dei Pandolfini da 50 o 40 pezzi, che ve n'era de'grandi « assai bene. Questo è quanto io posso dir sopra questo. A che se ne servissero sarebbe un volere indovinare: eredo io generalmente a mensa, e questo « per una donna di parto sarebbe in questi tempi stato il caso ».

La lettera continua sopra altro argomento e poi sta sottoscritta a' 25 di dicembre 1578. *Servitore e compare D. Vincenzio Borghini.*

Spetta a voi ora, mio sig. Cavaliere, d'illustrare con vostre dotte osservazioni la sopraddeffa lettera, la quale è di grandissima importanza principalmente per la storia degli scavamenti de' vasi antichi nel nostro regno, e poi per gli altri giudizi che dà sull' argomento.

Credetemi pieno di grandissima stima ed amicizia.

Dalla mia casina presso la Real
Favorita li 11 di maggio 1857.

Devot. aff. amico e servitore
STANISLAO D' ALOE

Nota dell' Editore

A compimento e confronto delle notizie relative al detto comune di Montescaglioso, sarà opportuno qui riferire quel che fu avvertito dal cav. Andrea Lombardi; giacchè dalle sue parole si deduce che gli scavi del decimosesto secolo avean rapporto a vasi dipinti ed istoriati. Notava il Lombardi che pochissimi vasi vennero fuori del suolo di Metaponto, e di Eraclea; ma che bellissimi e rari ne provennero dalle scavazioni eseguite sulle colline, che fan corona all' ampia valle, ove giacevano quelle antiche città. Egli nota principalmente i comuni di Montescaglioso, Pomarico e Pisticci: ed in quanto al primo si esprime in tal guisa: « I dintorni del primo comune pre-
« sentano da per tutto sepolcri, e ne abbondano in
« preferenza le contrade de' Cappuccini all'est, di Ca-
« salnuovo al sud, e tutt' i poggi che sono situati al
« sud-est dell'abitato. I sepolcri sono ordinariamente
« formati da' così detti piloni, o recipienti di un so-
« lo pezzo di tufo. Il più grande di essi che siasi finora
« scoperto è della lunghezza di sei palmi e mezzo,
« e dell'altezza e larghezza di palmi quattro. In que-
« sti piloni i vasi si rinvencono sospesi alle pareti,
« e sostenuti da grossi chiodi di ferro e presso ai ca-
« daveri si trovano non di rado pezzi di ambra, tri-
« podi, cimieri, corazze, lance ed altri non indiffe-
« renti oggetti antichi. Numerosi vasi italo-greci han-
« prodotti gli scavi di Montescaglioso, e potrebbero
« produrne maggiori e più importanti, ove si eseguis-

« sero da persone istruite e diligenti etc ». Vedi le *memorie* dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica tom. 1. p. 202.

Ognun vede quanto sia importante il confronto fra la relazione di quella più antica scavazione con le altre di epoche posteriori. E rimarrà sempre interessante la notizia di un remoto ritrovamento di vasi dipinti in queste nostre regioni, e sarà piacevole il vedere che non ancora era surto il costume di appellare e-trusco il fittile vasellame.

MINERVINI.

Su di un antico oggetto di oreficeria.

Vedesi questo elegante lavoro in oro pubblicato nella grandezza dell' originale nella nostra tav. VII fig. 2 e 3. Esso fu rinvenuto in provincia di Bari, e propriamente tra Gioia e S. Michele, nel luogo detto *Fontana il Frio* territorio di quest' ultimo comune. Queste notizie mi vennero comunicate dall' egregio avvocato sig. *Ciro Moschitti*, attual possessore del pregevole monumento. Egli mi annunciava nel tempo stesso che nessun rudero di antico edificio o di tomba fu in quel sito incontrato; ma che però vi si rinvennero a quando a quando monete, corniole, ed altri simili oggetti. Essendo stati insieme trovati il grosso pezzo di oro quasi emisferico, da noi riportato sotto il n. 2, l' altro più piccolo e la catenella segnati col n. 3, noi giudicammo che tutti formassero un solo insieme: e poichè nella parte interna, o vogliam dire piana, veggonsi gli orli del metallo lacerati, mi parve di dedurne che là appunto sorgesse il pezzo n. 3, compiendosi l' aureo ornamento colla catenella, a cui veniva sospeso. Finissimo è il lavoro della parte convessa o esteriore; e non se ne avrà una perfetta idea dalla nostra incisione, comunque sia stata con molta diligenza eseguita. Gli eleganti fogliami, i fiori di loto, le vaghe palmette difficilmente potrebbero essere nella loro imitazione riprodotte dalla matita e dal bulino. Nella parte interna o piana sono quattro figurine giacenti alternate da altrettanti fiori di loto: ciascuna di esse poggia il sinistro braccio sopra una patera: e tutte sono cinte da una linea di globetti, e

da un' altra a spira, quasi un piccolo laccio. Noi ci contentiamo di accompagnar la incisione con queste brevi parole; e solo avvertiamo che il lavoro di questo aureo ornamento, del quale non è facile additare l'uso e la destinazione, appartiene a greca arte, e raccomandasi per la sua eleganza; per modo che il monumento da noi pubblicato farebbe di sè bella mostra in qualsivoglia nobile e ricco museo.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA

Memorie della Regale Accademia Ercolanese di Archeologia: vol. VI. Continuazione del n. 101.

4. *Intorno ad alcune iscrizioni esistenti in Lesina, osservazioni* di Agostino Gervasio; pag. 173-240.

Il ch. autore comincia a tesser brevemente la storia di Lesina, da' più antichi tempi sino al presente. Riportate le varie opinioni sulla origine della moderna città, a lui sembra potersi con molta verisimiglianza ricavare « che pescoso essendo molto quel lago a-
« vesse sulle prime richiamato alle sue rive quantità
« di pescatori del contorno non solo, ma ancora,
« come dicesi, dall' isola di Lesina là nell'opposto
« mare di Venezia, i quali fermativisi per esercitar
« la pesca, a poco a poco l'andaron popolando, e
« che indi ne fusse aumentata la popolazione, quan-
« do venuto in regno l'imperatore Costante II nel
« DCLII per combattere i Longobardi che avevano
« invasa la Puglia, e presa e saccheggiata Lucera,
« fuggirono in Lesina il Vescovo con molti di quel-
« la città, e vi fermaron sede ». L' a. ricorda la donazione fatta della pescheria del Lago di Lesina all'abate di Montecassino; parla de' Conti di Lesina rammentati nella storia, e della sede vescovile stabilita in questo contado. Viene poi alla illustrazione delle antiche iscrizioni latine rinvenute in Lesina, e da lui medesimo studiate sopra luogo.

La prima è quella, che vedesi ora nella raccolta del ch. Mommsen n. 5192, ove però sono alcune inesattezze. La epigrafe è la seguente:

POMPONIAE
C · F · DRVSILLAE
M · NVMISIVS
M · F · M · N · COR ·
QVINTIANVS
LAVRENS · LAVINAS
FLAMEN · FLORALIS
PATRONVS · MVNICIPII
CONIVGI · RARISSIMÆ
L · D · D · D ·

Intorno la quale iscrizione il sig. Gervasio va pria discorrendo del sacerdozio di M. Numisio Quintiano, che dicesi *Laurens Lavinas*: sul quale cita la recente dissertazione del ch. sig. Carlo Guglielmo Zumpt: *de Lavinio et Laurentibus Lavinatibus. Commentatio epigraphica. Berolini* 1845 in 4. Egli è di parere che questo sacerdozio fosse istituito in onore degli Dei Penati, forse per rinnovar la memoria delle origini di Roma.

In quanto al noto sacerdozio di Numisio, per cui vien detto *Flamine Florale*, avverte l' a. essere uno dei pochissimi esempli epigrafici, che ci sieno dall' antichità pervenuti. Indagando poi a qual antico municipio si accenni nella epigrafe di Numisio, ritiene che sia l' antico *Teano Appulo*, i cui ruderi distano non più che dieci miglia da quella terra.

La seconda iscrizione, sulla quale l' a. si ferma a ragionare, concerne un certo Flavio Uranio, ed è la stessa riferita ora dal Mommsen n. 5191, ove però alla seconda linea leggesi PROV · invece del PRO riportato dal Gervasio. Trovando l' a. nel Codice Teodosiano indirizzata ad un Uranio una costituzione dell' imperatore Costante (*Leg. 5 lib. II, tit. I de ann. et trib.*), opina che esser possa il Flavio Uranio della epigrafe di Teano; come trae dal nome Flavio, e dal titolo di *Vir Perfectissimus* proprio a quei tempi dei Rettori delle Provincie. Ed appunto RECTOR PROVINCIAE è appellato Uranio, ed era, secondo l' a., uno de' *correttori dell' Apulia e della Calabria*. Parla finalmente il sig. Gervasio della *civitas Theanensis* o *Theanensium*, osservando che il nome di questa città leggesi nelle antiche iscrizioni ora con l' aspirata ora colla semplinge T: e dimostra come dee credersi la celebre Teano Appula, quella stessa che sulle monete di appula provenienza si denomina colla epigrafe TIATI: e suppone che l' originario nome della città fosse TIA: su di che veggasi pure quel che fu da noi recentemente esposto nel nostro *Saggio di osservazioni numismatiche* pag. 95, e 112.

(Continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 114. (16. dell' anno V.)

Aprile 1857.

Description générale des Monnaies de la République Romaine, communément appelées Médailles consulaires, par H. COHEN. Paris, 1857 in 4.

Description générale des Monnaies de la République Romaine, communément appelées Médailles consulaires, par H. COHEN. Paris, 1857 in 4.

Allor che, due anni addietro, il ch. Riccio, nel pubblicar ch' ei fece il catalogo della insigne sua collezione di Medaglie consolari e di Famiglie Romane, scrivea che « una terza edizione della sua opera intitolata *le Monete delle antiche Famiglie di Roma* riuscirebbe quasi impossibile, per la ingente spesa che costerebbero le incisioni, giacchè molto male la litografia si prestò alla rappresentanza della monetaria in atto »; non si sarebbe forse egli immaginato che un numismatico Francese avrebbe non molto dopo data in luce l'opera che gli pareva quasi impossibile. La Descrizione del ch. Cohen è corredata di ben LXXV tavole disegnate ed incise con singolare amore e maestria; sicchè l'opera sua in questo riguardo supera tutte le precedenti; giacchè anche i disegni del Morelli, senza dire che sono ingranditi oltre il vero, sono di uno stile uniforme, laddove nelle medaglie originali lo stile varia di molto secondo la varia età della loro impressione. Nelle tavole del ch. Cohen, com' egli attesta, tutti i disegni furono accuratamente eseguiti sotto la sua direzione per mano di M. Dardel, il più abile artefice di Parigi in questo genere, sopra le monete originali, oppure sopra impronte procurategli da esperti dilettanti di numismatica, e sopra le impressioni elettromagnetiche del catalogo del signor Riccio; tranne alcuni pochi ritratti dalle tavole del Morelli, del museo Fontana, e dell' opera del Riccio medesimo. Egli poi credette bene di dividere nelle tavole in due serie le medaglie consolari e di famiglie, disponendo per ordine alfabetico nella prima quelle d'argento e d'oro,

e nella seconda quelle di bronzo; riunendo peraltro nella descrizione e le une e le altre qualora spettino ad una stessa persona ed età. Per non moltiplicare di soverchio le tavole, egli ha omesse le varietà delle lettere alfabetiche, delle note numeriche e de' simboli monetarii; nel che fare forse fu di troppo parco, omettendo certe varietà che hanno importanza speciale. Nel disegno, ad esempio, del puteale di Scribonio Libone, spettante alle due famiglie *Aemilia* e *Scribonia*, pose da prima il puteale col simbolo del *martello*, e poscia con quello delle *tenaglie*, omettendo il terzo, che è quello del *pileo di Vulcano* (e non già un *conio*, com' egli lo chiama col Riccio); poichè la varietà de' tre ridetti simboli ne fa chiaramente vedere, che si volle così rappresentare in sulle monete il celebre puteale di Libone conforme ai tre diversi suoi lati e prospetti. Parimente ne' disegni de' denarii è degli assi pertinenti alle tre famiglie *Garcilia*, *Ogulnia*, *Vergilia*, sarebbe tornato bene rappresentare tutte le varietà che risultano dall' alternazioni dei nomi di quei triumviri monetali, avvertite dal ch. Borghesi (*Dec. III* oss. 6). Ne' disegni del ch. Cohen non appare la *stella*, che nelle monete originali orna la galea alata di Roma ne' denarii di M. Cecilio Metello, di Q. Fabio Massimo e di C. Servilio; la quale mi porse buono argomento per riunirli tutti e tre in un collegio di triumviri monetali (*Saggio* p.33). Sì nel disegno come nella descrizione del denario L· FVRI· CN· F· BROCCII viene omesso l'accento posto sopra l'V, ch' è il più antico esempio che se ne incontri nella serie delle monete di Famiglie. Talora il disegno non corrisponde alla descrizione, sì che il lettore resta incerto da qual parte sia il difetto (cf. *tav. XLI, 14: LVIII, 11: LXVII Statia*). Il ch. autore, per non dare luogo nelle sue

tavole che a sole monete autentiche, e per la massima parte da sè vedute ne' musei pubblici e nelle collezioni private di Parigi, di Londra, di Berlino e d'altre precipue città, credo ne abbia omesse alcune che meritavano d'avervi posto: e viceversa qualcuna ve ne pose di fede men certa, quale si è il denario della *Julia* (pl. XXI, 33) avente nel ritto l'epigrafe IMP·CAESAR·DIVI·F·III·VIR·R·P·C disposta in giro, senza tipo di sorta nel campo, e con gli strumenti pontificali nel reverso, che non trovo se non che fra le Golziane (*Morelli Aug. num. Goltz. tab. XLIX, 3*).

La parte descrittiva è generalmente molto esatta ed accurata; ma pure qualche volta nella denominazione delle deità, e nella spiegazione delle sigle e delle voci abbreviate non è conforme ai progressi che fece nel secol nostro lo studio di questa importantissima serie della numismatica antica. Le dichiarazioni, che l'autore soggiunge alla descrizione delle monete delle singole famiglie, sono molto concise e lucide; pure talora riescono un po' digiune. Questi piccoli e rari difetti forse derivano dal non avere egli potuto consultare in fonte le *Decadi* del Borghesi ed altri scritti dei numografi Italiani. De' tenui miei lavori non so se gli venisse alla mano altro che il *ragguaglio de' ripostigli*, ch'egli per sua gentilezza pregia oltre il merito; pure non sempre ne profitto; poichè gli pervenne ad opera inoltrata. Così, ad esempio, egli non avrebbe scritto, che il denario di L. Cossutius Sabula co' tipi della testa di Medusa, e di Bellerofonte a cavallo del Pegaso, dev' essere dell'anno 710 per la colonia dedotta da Cesare a Corinto, se avvertito avesse che quel denario non mancava nel ripostiglio di Cadriano, e per conseguente è senza dubbio anteriore alla guerra civile di Cesare contra Pompeo. Parimente non avrebbe attribuito a Metello Scipione i due denarii della *Caecilia* (n. 38, 39) colle semplici epigrafi Q·C·M·P·I ed IMPER, se avesse osservato ch'essi trovaronsi entrambi ne' ripostigli di Roncofreddo e di Frascarolo (non che in altri posteriori), e che perciò furono sicuramente impressi prima dell'anno 682, e che spettano anzi a Q. Cecilio Metello Pio imperatore nelle Spagne contra Sertorio.

Siccome poi uno de' principali sussidii per deter-

minare, almeno approssimativamente, l'età d'altronde incerta di molte monete di Famiglie Romane, si è il peso accertato degli assi e loro spezzati; così era grandemente a desiderare che il ch. autore non omettesse di notarlo, lo che non fece. Ancora il peso delle monete d'oro anteriori a quelle di Cesare potea dar lume riguardo alla loro età ed autenticità. Ma queste, ed altre particolarità omesse nella prima edizione dell'egregia sua opera, egli le darà probabilmente in un supplemento che mostra sia per pubblicare in appresso, oppure in una seconda edizione che può facilmente divenir necessaria dopo il pronto smercio che si farà della prima. Quindi, pel solo desiderio di vedere esente da alcuni piccoli nei un sì bel lavoro, mi giovi proporre qualche rettificazione che può aver luogo nel lungo discorso di essa, con la giunta di qualche dichiarazione specialmente delle monete or primamente descritte e date in disegno dal ch. autore le quali non sono che poche, ma pregevoli assai; nè molte potevano aspettarsene d'inedite segnatamente dopo le ultime pubblicazioni fatte dal Riccio coadiuvato in ciò dal sommo Borghesi e da altri.

Accoleia. Il ch. autore preferisce la vecchia opinione di chi ravvisava nel ritto di questi bei denarii la testa di Climene, e nel reverso le sorelle di Fetonte converse in larici; ma credo, che se avesse potuto leggere la dotta e giudiziosa osservazione del Borghesi, si sarebbe accostato al suo avviso. Egli mostra non avere avvertito la notevole particolarità dell' I assai più alto dell' altre lettere nel cognome LARISCOLVS (cf. Ritschl, *tit. Alatr.* p. XV).

Acilia. Il ch. autore avverte, che, secondo il Riccio, il denario di Manio Acilio con la testa SALVTIS, e con l'immagine VALETVDINIS, riguarda uno degli antenati della famiglia Acilia d'origine greca, che esercitò pel primo la medicina in Roma, e che n'ebbe in ricompensa i diritti della cittadinanza Romana, come si ha da un luogo di Plinio. Io pel primo (*Append. p. 35*) feci il riscontro di quel luogo di Plinio (*Nat. hist. XXIX, 6*), che dice tutt' altro, cioè che Arcagato si fu il primo medico che venisse dal Peloponneso a Roma nell'anno 535; *eique ius Quiritium datum, et tabernam in COMPITO ACILIO*

emptam ob id publice. Del resto, a quel vanto della gente Acilia riferir potrebbesi anche il *pentagramma salutare*, che vedesi in alcuni denarii col tipo vetusto de' Dioscuri.

Aemilia. Il ch. autore non indica il vestire proprio di M. Lepido tutore del re pupillo, nè di questo. Io lo dissi *palliato*, ma dovea anzi dirlo *stolato*, conforme alle parole di Diodoro (*Exc. de insid.* p. 14 ed. Feder): βασιλικὴν στολὴν ἐνδύμενος.

Aemilia. Nel reverso dell'insigne denario di L. Buca, rappresentante il sogno di Silla, la figura femminile alata non tiene già un *lungo ramo di palma*, ma sibbene una *verga*, o ramo sfrondato, e vuolsi dire Iride od altra ministra di Diana (cf. *Bull. Napol.* nuova ser. ann. II p. 89: ann. III p. 69); anzi che Vittoria. Del resto, il celebre sogno di Silla vuolsi riportare all'anno 666 (Borghesi, *Decad.* IX, oss. 3), e non già al 671 come fece il ch. autore con altri.

Aemilia. Il re Areta ne' copiosi denarii di M. Emilio Scauro comparisce imberbe e *bene capillatus*, conforme al detto di Plinio (*Nat. hist.* VI, s. 32 n. 19), che cioè agli Arabi, *intonso crine*, *barba abraditur*, *praeter quam in superiore labro*. Bacchio Giudeo, per l'opposito, è barbato, giusta il costume della sua nazione.

Allienus. Nel reverso del denario del proconsole A. Allieno vuolsi ravvisare l'eroe Τρίναξος figlio di Nettuno (Steph. Byz. v. Τρίναξπας: cf. Caved. *Append.* p. 38), e non già *Siculus* come vien detto dal ch. autore.

Antestia. A torto l'autore contraddice all'avviso del ch. Borghesi, che nel *gragulus* posato sopra la prora della nave nel triente, e nel quadrante di L. Antes'io GRAGULUS, riconobbe una manifesta allusione al cognome del monetiere. Nel palinsesto veronese di Plinio (*Nat. hist.* XI, p. 106, 201 ed. Mone) leggesi ripetutamente GRAGVLLI, corvi, cornices. Il *gragulus* de' Latini corrisponde al κολοιδὸς de' Greci; e Pindaro disse κραγέται κολοιοὶ (*Nem.* III, 143).

Antonia. Molto importante parmi il denario avente nel ritto la testa di M. Antonio con la scritta M · ANTON · IMP · III · VIR · R · P · C, ed un *astro* al disotto, e nel reverso la testa di Ottaviano con la scritta

CAESAR · IMP · III · VIR · R · P · C. L' *astro* è ad otto raggi, e pare il Giulio o Dioneo, forse apposto alla testa di M. Antonio per accennare alla pace di Brindisi fra i due triumviri (cf. Borghesi, *Dec.* XII, oss. 2). Era a desiderare che il ch. Cohen avesse accuratamente avvertito sì nelle descrizioni come ne' disegni delle medaglie di M. Antonio e di Ottaviano quando le teste loro siano barbate a lutto, e quando no; lo che non fece che di rado.

Antonia. Nel quinario impresso a nome dei due triumviri M. Antonio, e C. Cesare, col tipo delle due destre congiunte che sostengono un caduceo, e con la testa velata della Concordia nel ritto, questa ha allora una bella *spiga*, che si sporge di sotto al velo sopra la stefane, e pare accennare all'abbondanza che secondò in Roma la pace di Brindisi nell'anno 715.

Antonia, n. 62. Il ch. autore pare non abbia avuto cognizione dell'esemplare del museo Blacas dell'aureo colle teste de' due Marc' Antonii, padre e figlio, nel quale fu letto M · ANTONIVS · M · E · E presso quella del figliuolo (v. *Atti dell'Accad. Rom. d'archeol.* t. IV p. 287 Caved. *Ragguaglio* p. 12).

Aquillia. Il ch. autore pubblica un suo denario suberato di L. Aquillio Floro triumviro monetale di Augusto nel 735, ch'egli pensa sia probabilmente lo stesso che quello ch'era nel museo Bellini d'Osimo; ma vuolsi credere diverso, poichè quello del museo Bellini esaminato dal ch. Borghesi (*Decad.* XIII, oss. 8) rappresentava l'ARMENIA stante di prospetto con asta nella d. e con *arco* nella s., laddove il suberato del ch. Cohen ha la falsa scrittura ARMINIA, ed uno *scudo* invece dell'*arco*. Del resto, il triumviro monetale di Augusto nel 735 pare la stessa persona che il proconsole dell'Acaia di un'iscrizione dell'acropoli di Atene intitolata L · AQVILLIO · C · F · POM · FLO · RO · TVRCIANO · GALLO · — QVAESTORI IMP · CAESAR · AVG · (*Bull. Archeol.* 1855 p. XXIV).

Aufidia. Il ch. autore supplisce dubitando il cognome RVS per *Rusticus*: ma forse è *Rus*. In cotale questione potrebbe dar lume il sapersi ora che gli *Aufidii* vennero a Roma dall'Umbria (Fronto ad M. Caesarem l. IV ep. 13).

Axsia. Il ch. autore a ragione rigetta l'allusione

da me già proposta dell' *odora canum vis* al cognome NASO. La gente *Arsia* probabilmente venne a Roma dalle contrade di Perugia (v. Vermiglioli e Conestabile, *monum. Perug.* parte III p. 89-110), ovvero dalla Sabina (Varro *R. R.* III, 7, 10), ove Diana cacciatrice dovette avere culto speciale.

Caecilia n. 38, 39. I due denarii coll'epigrafe Q · C · M · P · I, ed IMPER, forse sono indicati in quel frammento di Sallustio (*Fragm.* p. 431 nota 33 ed. Taurin.): *quae pecunia ad Hispaniense bellum Metello facta erat*. Del resto, la particolarità del campanaccio appeso al collo dell'elefante ricorre anche in una moneta di Antioco VII Evergete re della Siria (Mionnet, *suppl.* n. 296).

Caecilia n. 42. Le sigle G · T · A male si spiegano *Genio Tutelari Aegypti*, invece di *Genio Tutelari Africae*; la quale ultima interpretazione si convalida anche pel riscontro di quelle tante iscrizioni dell'Algeria (Rénier, n. 1413-1449 al.) intitolate ai *Genii Patriae, Populi, Ordinis, Vici* e via dicendo. La figura femminile stolata alata tenente un caduceo nella d. e un clipeo nella s., che suol dirsi della Vittoria, forse rappresenta la bellicosa Spagna che inclinava alle parti de' Pompeiani, sì che alcune città mandarono di nascosto ambascerie a Metello Scipione in Africa (Dio, XLIII, 29). Il clipeo è proprio simbolo della Spagna, il caduceo denota l'ambasceria, e l'ale e la mammella s. scoperta sembrano appellare al genio bellicoso ed alle vittorie delle nazioni Ispane. Le ali ponno anche simboleggiare la rapidità del soccorso che le città della Spagna faceano sperare ai Pompeiani.

Calpurnia n. 16. Questo singolare denario del museo Fontana, che potea dirsi unico, ora ha il suo compagno in altro simile, ma più integro, della scelta collezione del signor Giambattista Moreschi di Bologna, da me veduto due anni addietro. La sua rarità consiste nella trasposizione del cognome FRVGI dal reverso nella faccia del diritto dietro la testa d'Apollo. Nell'esemplare del museo Fontana il Sestini lesse soltanto PISO · L · F, che non può stare; e di fatti in quello della raccolta Moreschi leggesi regolarmente L · PISO · L · F.

Calpurnia n. 35. La seguente moneta di mezzano

bronzo è data per inedita dal ch. autore, ma ho grande sospetto ch'essa sia falsa.:

CAESAR · DIVI · F · AVGUST. *Testa nuda* (nel disegno par laureata) di Augusto a dritta.

⌘ CN · PISO · L · SVRDIN · C · PLOT · RVF. *Testa diadematata di Numa a dritta.*

Egli avverte di averla ritratta dal gabinetto del sig. Bunbury a Londra, e che pare fosse incisa nell'opere dell'Orsino e del Morelli, ma scorrettamente. Vuolsi peraltro avvertire, che nelle tavole dell'Orsino e del Morelli (*Calp.* tab. 3 n. II) le epigrafi sono tanto diverse, che non v'ha luogo a pensare che la varietà nasca da scorrezione. Simile a questa or pubblicata dal ch. Cohen era quella che trovai descritta dal Gussame, dal Mezzabarba e dal Rasche (*Lexic.* t. III P. II p. 1417 n. 7), tranne che vi fu letto soltanto L · SVRDIN · C · PLOTIVS · RVFVS. Ma la mancanza delle sigle S. C in moneta di Augusto in bronzo, ed altre irregolarità (cf. Eckhel VI, 162) me la rendono del tutto sospetta; e così pure l'altra dell'Orsino, di cui non tenne conto il Visconti nell'iconologia Romana. Del resto, la contromarca dell'aquilella, che vedesi in questa, ed in altra moneta di Cn. Lentulo (p. 75, 104), non è quella dei duclii di Mantova, come parve al ch. autore, ma sibbene la Estense dei duclii di Modena.

Canidia. Il ch. autore pone impresse in Egitto ambedue le monete di Canidio Crasso; ma quella che ha nel ritto la testa d'Apollo, e nel reverso *uno dei fasci colla sua scure*, fu impresso in Cipro da M. Canidio Crasso proquestore di M. Catone (*Bull. arch.* 1844 p. 48). E vuolsi avvertire che l'unico fascio propretorio di M. Catone probabilmente mostra com'egli all'ingresso suo nel regno di Cipro usò verso Tolomeo quel riguardo modesto, che poscia Germanico verso Atene (Tacit. *annal.* II, 53): *foederique sociae et vetustae urbis datum, ut UNO LICTORE utcretur*.

Caninia, n. 4. Il ch. autore non bene disse *altare* quella che è manifesta porta della casa d'Augusto con corona querna al disopra, e con lauro da ciascun lato (Borghesi, *Dec.* XIII oss. 5). Questo bel tipo vedesi riprodotto in una monetina greca descritta fra le Alessandrine (Mionnet, *Descr.* t. VI p. 49 n. 35),

ma che potrebbe anche erdersi impressa nell' Giudea (Caved. *Append. alla num. Bibl.* p. 43).

Cassia, n. 6. La scrittura CAECIAN (non CAECIAN come ha il ch. autore) ha il suo riscontro nell' analoga CAECILIVS dell' insegna sasso Atestino (Furlanetto, *Lap. Patav.* p. 80) e nel CONQVAEISIVI del milliario Popilliano (Ritschl, *monum. epigraph. tria* p. 3, 8, 9).

Cipia. Agli spezzati dell' asse riportati dal ch. autore vuolsi aggiungere il tridente già edito dal Capranesi (*Annali arch.* t. XI p. 281, tav. agg. S, 4).

Claudia n. 1-4. La Vittoria è ripetuta in molte monete della gente Claudia, oriunda dalla Sabina, fors' anche in riguardo al lago di Cutilia sacro alla Vittoria (Dionys. *ant. Rom.* I, 15).

Claudia n. 17. Le grandi ale, di che è fornito l'Oriente, confrontano con quella frase biblica (Malach. IV, 2): *oriatur sol*, = *sanitas in pennis eius*. All'attributo del cornucopia dato all' Oriente fa bel riscontro la Vittoria Partica tenente un cornucopia, ne' fregi della lorica di L. Vero (Visconti, *mus. Pio Cl.* t. II tav. 50). L' aquila posata sopra un monticello e respiciente, sembra senza meno quella di Giove KATAIBATOR, che vedesi nelle monete di Cirro appiè di Giove medesimo sedente sopra un monte; e vuolsi tenere per indizio del luogo ove Ventidio conseguì la più insigne delle sue vittorie (cf. *Annali archeol.* t. XXII p. 165).

Clodia n. 21. Inedito può dirsi il seguente insegna aureo del museo Britannico; giacchè immaginario si è il disegno del reverso datone dal Riccio (*suppl. tav.* LV, n. 1 *Claudia*):

CAESAR · III · VIR · R · P · C. *Testa nuda di Ottaviano volta a d.*

Χ P · CLODIVS · M · F · IIII · VIR · A · P · F. *Venere seminuda sedente sopra una grande base, ovvero ara, con colomba nella d. protesa, e con la s. in atto di abbracciare Cupido grandicello, che le sta da lato come inginocchiato sopra l' ara medesima.*

La grande ara, sopra la quale siede Venere Genitrice, penso sia quella della gente Giulia, e creder si voglia l' antica situata presso Boville (cf. *C. I. Gr.* n. 6125), ovvero la grandissima ARA GENTIS IV-

LIAE del Campidoglio, memorata in più diplomi militari (*Bull. arch.* 1843 p. 122 - 123), che verisimilmente sarebbe stata eretta dal giovine Cesare intorno all' anno 715. Il vaghissimo gruppo di Venere con colomba nella d., e col suo Cupido da lato, ha il suo riscontro in due specchi Etruschi rappresentanti similmente Venere con Cupido grandicello, e scherzante con una colomba (Gerhard, *Etr. Spiegel.* taf. CXVI, CXVII); di che lice congetturare che la Venere dell' ara della gente Giulia fosse fatta ad imitazione di un' opera assai antica dell' arte Etrusca. Del resto il disegno datone dal ch. Cohen pare inesatto in quanto che mostra che Venere tenga nella d. una *patera*, ma nell' originale dee tenere una *colomba*, sì perchè tale la dice egli stesso nella descrizione, e sì perchè *avis* è detta nel museo Tiepolo (t. I p. 123) e in altri libri. La figura *feminile stante con patera nella d. e con asta pura nella s.*, che vedesi nel reverso di un raro denario di P · CLODIVS · M · F, e che dal ch. autore è detta di *Bacco in veste femminile*, pare anzi la *Pietà*, o *Venere sacrificante*.

Coelia n. 9, 10. Assai importante mi pare la particolarità del *lituo militare* apposto insieme con la *lancia iberica* di dietro alla testa di C. Coelius Caldus cos., con la solita insegna militare insignita delle lettere IIII dinanzi alla medesima testa. Due litui assai somiglianti a questi, e decussati, insieme con uno scudo ed un clipeo somiglianti a que' che veggonsi apposti alla testa del Sole in altro denario di C. Caldo, formano il tipo del reverso di un denario di Albinus Bruti filius, che pare senza meno allusivo alle vittorie di D. Bruto Callaico (Caved. *Append.* p. 116). Un simile lituo vedesi pure in alcuni di D. Silano, in riguardo al suo antenato che *Hispanos tumultuantes vicit* (*Annali arch.* t. XXI p. 11). Le trombe militari de' Galli e de' Celtiberi avevano τὸν κρόνον ἀγρίμωρον (Diodor. V, 30: Eustath. *ad Il.* p. 1139); e di fatti fan parte de' trofei Gallici ne' denarii di M. Furio Filo, ed in quelli di Giulio Cesare. Anche i due scudi, ornati a cisellature, uno ovale, e l' altro rotondo e minore, ponno tenersi per Ispani o Celtiberi, trovandosi memorate (*Bell. civ. Caes.* I, 39, 48) le *scutatae citerioris, centratae ulterioris Hispaniae cohortes*. Pe' quali riscon-

tri tutti parmi, che i due scudi, la lancia col lituo, e i due vessilli, l' uno col porco infisso e l' altro con la scritta IHS, si possano riferire a C. Celio Caldo, che intorno all' anno 652 conseguisse la provincia della Spagna ulteriore con impero pretorio, e fosse autore delle geste accennate da Giulio Obsequente (*de prodig.* c. 104); *Lusitanis devictis Hispania ulterior pacata* (cf. Borghesi, *Dec.* VI, oss. 10 : *Revenum.* année XI p. 319). Alla Spagna ulteriore bene si converrebbe anche il tipo della testa del Sole posta tra un clipeo ed uno scudo ovale (v. questo *Bull.* anno III p. 85).

Considia. L' orecchio di Venere talora vedesi ornato di un orecchino in forma di anello (cf. Caved. *Ragguaglio* p. 266 ; e questo *Bull.* anno II p. 89).

Cordia n. 1. In sulla spalla di Venere vedesi non già il busto di *Cupido*, come dice il ch. autore, ma *Cupido mezzo nascosto dietro la spalla della madre*. Io la chiamai *Venere Verticordia*, o sia casta ; e la mia congettura si convalida pel riscontro del dittico Riccardiano, nel quale vedesi una donna tenente uno scettro nella d. ed un cornucopia nella s. con *Cupido* posato in sul di lei omero destro ; e v' è apposta la scritta CASTITAS, che il Gori (*thesaur. diptych.* t. II tab. III, IX) non ben lesse ΦAVSTITAS.

Cornelia n. 64. Le sigle C · V vanno interpretate *clipeus virtutis*, e non già *votivus*, come ha il ch. autore (v. *Annali archeol.* t. XXII p. 191).

Cornuficia n. 4. All' omero della protome dell' *Africa*, ornata della spoglia dell' elefante, è apposta una verga (pl. XV, 3), che sarebbe attributo proprio della *Mauretania* (*Bull. Napol.* nuova ser. anno IV p. 125); ma l' Eckhel d' ee *duo iacula*.

Crepercia. Il ch. autore chiama Nettuno la figura in biga d' ippocampi ; ma non pare, perchè essa è imberbe. Gl' ippocampi hanno zampe cavalline come nel bassorilievo della r. gliptoteca di Monaco (*Iahn Berichte d. K. Sächs. Gesel.* 5 Aug. 1854). Fra' simboli varianti notai una *ecogna*, od *ardea* che sia, che si accompagna colla lettera variante K.

Curtia. Negli spezzati dell' asse de' triunviri Q. Curtio, Cn. Domitio e M. Silano il tipo del reverso si connette con la testa del ritto ; onde vorrei credere che

siano come segue : *Semisse*, testa di Giove (fulmine ; *triente*, testa di Pallade (egida ; *quadrante*, testa d' Ercole (elava ; *sestante*, testa di Mercurio (caduceo (*Annali arch.* t. XXI p. 10) ; *onceia*, testa d' Apollo (lira. Ne' denarii corrispondenti manca il nome di Cn. Domitio. Il ch. Riccio (*primo suppl. al catal.* p. 8-9) pretende di possederne uno con Q. CVRT nel ritto e CN · DOMI nel reverso, invece di M · SILA ; ma quello altro non è che un aborto proveniente da permutazione di matrice, poichè il tipo non corrisponde presentando *Giove in quadriga lenta con ramo di lauro nella d. e con fulmine nella s.*, laddove quello di M · SILA presenta *Giove in quadriga veloce con fulmine nella d. alzata e con lo scettro nella s.*

Domitia n. 15. Il tempio tetrastilo, con la scritta NEPT al disopra, dell' insigne aureo di Cn. Domitio Ahenobarbo sarà probabilmente quello ricordato da Plinio (*Nat. hist.* XXXVI, 4, 13) : *in maxima dignatione (Scopae), Cn. Domitii delubro in circo Flaminio, Neptunus ipse et Thetis atque Achilles*.

Domitia n. 18. La testa virile con barba e chioma crespa, che vedesi nel ritto del denario di DOM · COS · ITER · IMP, pare senza dubbio dell' eroe Ibero figliuolo d' Ercole, anche in riguardo al detto di Tacito (*vit. Agric.* XI) : *torti plerumque crines (Britannorum) Iberos veteres traiecisce fidem faciunt*. Lo stesso dicasi della simile testa del denario del questore P · LENT · P · F · L · N.

Fabia n. 15, 16. A torto il ch. autore chiama *ecogna* l' augello acquatico de' denarii e dell' asse di C. Fabio ; e nega che sia *buteone*. Per convincersene basta pur ricordare quel verso dell' elegia intitolata *Philomela* (cf. Furlanetti *append.* v. *Buteo*) : *inque paludiferis BVTIO BVBIT aquis* (Caved. *append.* p. 93).

Gellia. Non so come il ch. autore potesse asserire che A. Gellio riguarda come dubbia la tradizione, che dicea *Nerione rapita da Marte e fatta sua consorte*. Alla mia fortunata interpretazione fecero più onesta accoglienza il ch. Borghesi, il Furlanetto (*Lexic. Lat.* v. NERIO), ed altri dotti.

Hosidia. Per ragione de' tipi io congetturai, che C. *Hosidius Geta* fosse oriondo dalla Campania ; ora,

in riguardo a' suoi nomi, vengo in sospetto che potesse provenire da *Diana* ovvero *Dianium* della Numidia; poichè in sulla via di *Dianium* si rinvenne l'epitafio di un M · HOSIDIVS GETA (Rénier, *inscr. de l'Algérie* n. 708), ed un' HOSIDIA AFRA trovasi memorata in un' iscrizione Puteolana (*Bull. arch. Napol.* anno III p. 98).

Julia. n. 7. Inedito e grazioso sì è il seguente sesterzio anepigrafo di L. Giulio Bursione, posseduto dal ch. autore:

Testa giovenile laureata con capelli inanellati e con ala alla tempia d.

() *Cupido ignudo alato stante come in atto di spezzare un oggetto contra il suo ginocchio.*

Nel quinario analogo, veduto dal ch. Borghesi (*Dec. VI* oss. 8) vedesi un *Genio ignudo alato saltellante con tridente in mano*: e nel sesterzio del ch. Cohen parrebbe in atto di provarsi a *rompere il tridente medesimo facendo forza contra il ginocchio suo s. con ambedue le mani.*

Julia n. 15-18. Io m' aspettava che il ch. autore facesse migliore accoglienza, di quel che fece, alla mia spiegazione delle note numeriche LII, cioè LII; che cioè denotino le 52 battaglie date e vinte tutte da Giulio Cesare, conforme al detto di Solino e di Plinio (v. Caved. *Ragguaglio* p. 93 nota 76). Egli mostra prestar poca fede a Solino, scrittore del terzo secolo; ma dovea avvertire che Solino soleva trascrivere Plinio, scrittore per fermo a bastante autorevole. Ancora mi obbietta, che d' altra parte Niccolò Damasceno ne accerta come Giulio Cesare fu sempre vincitore in 302 battaglie da esso lui date in Asia ed in Europa. Ma parmi che uno scrittore straniero, ed il cui testo potè essere alterato dal Porfirogenito o dagli amanuensi, non sia altrimenti da preferirsi a Plinio; senza dire che anche il ch. Feder (p. 150) non seppe rendere buona ragione dell' ometter che fa il Damasceno le vittorie conseguite da Cesare in Africa. Ma forse il Damasceno annoverò tutti i fatti d' armi delle campagne di Cesare, e Plinio sole le battaglie campali, senza computare le civili.

Julia n. 49. Il ch. autore (p. 171) propende per l' opinione del Dupré, che nell' aureo rappresentante

un uomo a cavallo tenente un lituo augurale nella d. sia ritratta la statua di *Eutiche* e del suo asino *Nicone* dedicata da Augusto dopo la vittoria d' Azzio in memoria del benaugurato loro incontro. Ma, senza dire che Ottaviano nel ritto di quell' insigne aureo dicesi CAESAR · III · VIR · R · P · C, sotto la statua equestre in quistione stanno le sigle S C per attestarne, che quella statua fu dedicata non da Ottaviano ad altri, ma sibbene dal Senato Romano a lui medesimo. Se la testa di Ottaviano fosse imberbe, direi, che quella statua gli fosse decretata per la vittoria sua sopra Sesto Pompeo nel 718; alla quale accennerebbe la *prora di nave* posta sott' essa fra le sigle S C; ma in un simile aureo del museo Cesareo l'Eckhel (t. VI p. 74) avvertì che la testa del giovine Cesare ha la *barba di lutto*; e perciò la moneta dev' essere anteriore a quella vittoria. Il lituo augurale si conveniva ad Ottaviano anche prima della vittoria di Filippi (Borghesi, *Dec. VII*, oss. 7); e forse la statua gli fu decretata o per l' ovazione di quella vittoria, o per la pace ch' ei fece con M. Antonio nel 714, onde *ovans urbem ingressus*, oppure per l' altra pace del 717 con M. Antonio medesimo, che cedette ad Ottaviano una flotta di 120 e più navi (Appian. *Bell. civ.* V, 95: *Annali arch.* t. XXII p. 174). La prora di nave posta sotto la statua equestre potrebbe anche starci per indicare ch' essa fu collocata in vicinanza de' rostri del foro Romano; e che sia la *statua equestris in rostris posita*, decretata dal senato al giovine Cesare propreteore per la guerra Modenese (Velleius II, 61), VII · IDVS IAN · ANN · DCCXI, nel qual di poscia fu detto ch' egli PRIMVM IMPERIVM ORBIS TERRARVM AVSPICATVS EST (*Bull. arch.* 1846 p. 78-80).

Manlia n. 1. Quelle che parvero *nuvole* al ch. Riccio ed al nostro autore, poste al disotto della quadriga del Sole nascente, saranno anzi le *onde del mare* (cf. *Bull. arch. Napol.* anno V p. 79-80: e *nuova serie* an. I pag. 144: anno II pag. 90). Se l' Eckhel non si attentò a spiegare SER per *SERgia*, perchè non ne trovava altro esempio; il ch. autore potea ritenere questa spiegazione per comprovata dal ch. Borghesi con gli esempi analoghi delle tribù

GALeria della Memmia, e TROMentina della Maria.

Mercia n. 21. Il ch. autore dà per inedita la seguente oncia di L. Marcio Filippo, esistente nel museo di Parigi:

L · PHILIPPVS, *Testa barbata laureata di Saturno con falce al didietro.*

)(ROMA. *Cane stante su quattro piedi con la testa alta; globetto al disopra.*

Il ch. Riccio ne diede altra simile oncia col tipo di un cane stante sopra una prora di nave, che confronterebbe col suggello avito di Galba imperatore, rappresentante *κύων ἐκ πρύμνης νεὸς προκύπτοντα* (Dio, II, 3). Il cane della moneta di L. Filippo pare della razza dei *catuli Melitaei*.

Maria. Il ch. autore (p. 208), seguendo il Riccio mi fa dire ciò ch'io non dissi (v. *Saggio* p. 32), nè potea dire, ben sapendo che il figlio di Mario console nel 672 fu ucciso in quell'anno stesso.

Mescinia n. 3. Importante si è la notizia che ne porge il ch. autore della seguente lezione apposta in giro attorno all'immagine clipeata di Augusto ricinta da una laurea: S · C · OB · R · P · CVM · SALVT · IMP · CAESAR · AVGV · CONS (p. 213 pl. XXVII, 2). Egli, non cominciando a dovere, lesse: *Cum salute imperatori Cuesari Augusto conservatori (o consuli), Senatus consulto ob Rempublicam*, senza buon senso nè costruito; laddove il senso torna chiaro e sublime intendendo, che quell'effigie clipeata fu dedicata *senatus consulto ob rempublicam cum salute imperatoris Caesaris Augusti conservatam*; poichè la salvezza della cosa pubblica era dipendente ed inseparabile da quella di Augusto, che avea posto fine agli orrori delle guerre civili. Prima che il ch. Cohen pubblicasse questa insigne medaglia nella piena sua integrità sopra un esemplare appartenente al signore Bunbury, leggevasi: CAES · AVG · CONS · S · C · OB · R · P · CONS, o in altro modo senza veruno costruito e senso ragionevole, sì che l'Eckhel (t. VI p. 103) si rimase dal darle la spiegazione. Del resto, l'effigie di Augusto

ritratta di prospetto sopra uno scudo ricorda quella nobilissima sentenza di Plinio (*Nat. hist.* XXXV, 4): *origo plena virtutis faciem reddi in scuto cuiusque, qui fuerit usus illo.*

Mettia n. 2. La seguente moneta, che al Riccio, che la ritrasse dalle tavole del Morelli, parve quinario, è anzi un sesterzio, che il Cohen ritrasse dall'insigne collezione del ch. Barone d'Ailly:

Testa giovenile ben chiomata e diademata.

)(M. METTI. *Vergine Lavinia stante in atto di porgere cibo al sacro serpente di Giunone.*

La testa del ritto parve femminile al ch. editore; ma può anch'essere dell'intonso Apollo (cf. *Annali arch.* t. XXI p. 200).

Io assegnai dubbioso le monete di M. Mettio all'anno 709 (*Ragguaglio* p. 225); ma ora, vedendo ch'egli, del pari che L. Emilio Buca e P. Sennilio Macro, impresse sesterzi, quinari e denarii, parmi quasi certo che tutti e tre fossero monetieri nel 710.

Minatia. Nel primo de' tre diversi tipi del proquestore del giovine Gneo Pompeo Magno, M. Minatio Sabino, io ravviserei il genio della precipua città forte della Betica, che accoglie Pompeo stesso, il quale, ristabilito in salute in Ebuso, sbarca presso quella; nel secondo i genii d'altre due città della Betica che a gara l'onorano e chiamano a sè; e nel terzo il genio di Cartagena che gli si arrende (e perciò in alcuni esemplari tiene, per fede del ch. Cohen, nella s. un caduceo), mentre che il genio della Betica, ove vinse i Cesariani, lo incorona e porta un trofeo. Quest'ultima figura parve al ch. Borghesi (*Dec.* II, oss. I) della Vittoria, supponendo che l'ale di lei restino nascoste dietro il trofeo ch'ella porta appoggiato alla spalla; ma non par verisimile, anche perchè in un denario dell'Ostilia vedesi una figura femminile che similmente porta un trofeo, senza che questo nasconda le sue ale.

(*Continua*)

C. CAVEDONI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 115. (17. dell' anno V.)

Aprile 1857.

Description générale des Monnaies de la République Romaine, communément appelées Médailles consulaires, par H. COHEN. Paris, 1857 in 4. — Nuove iscrizioni Sorrentine. — Poche conghietture sopra un vaso dipinto della collezione Mongelli.

Description générale des Monnaies de la République Romaine, communément appelées Médailles consulaires, par H. COHEN. Paris, 1857 in 4. — Continuazione del numero precedente.

Numonia. Il ch. autore dice, ch' io fui d'avviso che le monete di C. Numonio Vaala fossero impresse nel 714; e dovea dire intorno all' anno 706 (*Ragguaglio* p. 222).

Oppia. Nella tavola LXI (n. 7, 8) il ch. Cohen pose il disegno di un sesterzio di M·OPPIVS CAPIT·PRO·PR·PRAEF·CLAS·F·C, colle sigle HS e Δ, ch' è di modulo assai minore del tresse dello stesso prefetto della flotta di M. Antonio, insignito della sigla Γ posta presso la triscele (cf. Morelli, *Oppia C*, D): di che si conferma l' avviso del ch. Borghesi che la riduzione dell' asse simionciale al peso di un quarto d' oncia si facesse appunto intorno all' anno di Roma 715 (v. Cavedoni *numism. bibl.* p. 124). Peccato che il ch. autore non pensasse a notare il peso delle singole monete Romane di bronzo.

Pinaria n. 10-12. Altra volta io mi studiai di convalidare l' allusione della *mano aperta*, e del suo *καρπός* al cognome SCARPVS; ma ora propenderei a ravvisare nella *mano aperta* e *protesa* un simbolo parlante della dedizione ch' ei fece di sè e del suo esercito d' Africa ad Ottaviano dopo la battaglia d' Azzio (Dio, LI, 5). Certo che il curioso tipo della mano aperta ricorre soltanto nelle monete di Pinario Scarpo intitolato IMP·CAESARI·DIVI·F, e non già nell' altre intitolate ANTONIO AVG· (cf. Borghesi, *annali arch.* t. XI p. 152).

Plaetoria n. 6. I due simboli dell' *orciuolo* e della

fiaccola ardente sembrano riferirsi all' ufficio degli edili, che doveano illuminare la città nella ricorrenza dei ludi (Cic. nat. d. I, 9: cf. Caved. *Ragguaglio* p. 114), e far libazioni, conforme al detto di Cicerone (*de Harusp. resp.* 10-11): si AEDILIS verbo aut SIM·PULO aberravit, ludi sunt non rite facti.

Plautia n. 10, BACCHIVS IVDAEVVS. A torto io congetturai, che il nome *Bacchius* sia d' origine ebraica; poichè è manifestamente il nome grecanico Βακχῆϊος, che non si disdice ad un regolo giudaico di quei tempi; tanto più che Βακχῆϊος appellavasi anche l' avo di S. Giustino martire, nativo di Napoli della Samaritide (*Apolog.* I, 1: Euseb. h. e. IV, 12).

Poblicia n. 6. Testa laureata d' Apollo, con astro al didietro e ROMA al disotto.

Χ ROMA. Roma sedente sopra una congerie d' armi con asta nella d. e con la s. al parazonio, e Vittoria stante dietro lei in atto d' incoronarla.

Questo denario, detto inedito dal ch. Cohen, con qualche discordanza tra il disegno e la sua descrizione, mi pare un parto ibrido nato dalla congiunzione del ritto di un denario di A. Postumio Albino e di C. Poblicio Malleolo, colleghi nel triumvirato monetale, come chiaro si pare anche dalla ripetizione del nome ROMA.

Poblicia n. 9. Il ch. Cohen, per ragione della grande somiglianza del tipo del denario impresso da M. Poblicio Legato Propretore di Gneo Magno con uno dei tre impressi da M. Minatio Sabino Proquestore, preferisce l' avviso di chi attribuì anche quello ad un legato di Gneo figliuolo di Pompeo Magno. Ma egli non avrebbe ciò detto, se avvertito avesse, che il denario di M. Poblicio si rinvenne nel ripostiglio di Ronco-

freddo, e che perciò è senza meno anteriore al 682 e spetta a Pompeo Magno padre, e non al figlio suo primogenito (v. Caved. *Ragguaglio* p. 26-27, 205). La palma, che la Spagna porge a Pompeo Magno, sarà quella ch'egli si guadagnò in uno dei due *acerimis et maximis praeliis Sucronense et Turiensi* (Cic. *pro Balbo* c. 2).

Pompeia n. 1. Io assegnai questo denario di Sesto Pompeo Fostlo e quello di C. Rennio all'anno 570 all'incirca; ma il ch. Cohen non trova in essi quella somiglianza di fabbrica che a me parve vederci. Comunque sia, io sono ben disposto a ritardarne l'impressione di un 40 o più anni, assegnando quello di Sesto Pompeo all'avo di Pompeo Magno, cui venne attribuita dal ch. Borghesi (*Annali arch.* t. XX p. 239).

Pomponia n. 2. Al tipo di Numa Pompilio sacrificante fanno bel riscontro quelle parole di Frontone (*Fer. Alsicens. epist.* 3 ed. Rom. I): *Numa senex sanctissimus nonne inter liba et decimas profanandas, et suovetaurilia mactanda aetatem egit, epulorum dictator, coenarum libator, feriarum promulgator?* Nella moneta il pio Numa pare in atto di *absolvere liba* sopra l'ara ardente.

Porcia. Che le lettere S T • (non già S • T, come ha il Cohen) siano probabilmente iniziali di STabilis, come altra volta congetturai (*Saggio* p. 59), confermasi pel riscontro di quella risposta del Senato Romano ai legati Siracusani di re Gerone (*Livius* XXII, 37): *VICTORIAM omenque accipere, SEDemque se Divae dare dicare Capitolium, templum Iovis O. M. in ea arce urbis Romae sacratam, volentem propitiamque ac STABILEM fore populo Romano*. Nelle monete di M. Porcio Catone le lettere ST stanno tra i piedi della seggiola della Vittoria, e nel ritto di esse è la testa di ROMA: onde parmi che il riscontro sia perfetto e concludente.

Rubria. Non so se altri abbia indagata la ragione dell'ara con sopra la cortina, attorno alla quale si avvolge il serpente d'Esculapio, addossata alla testa gemina di Giano negli assi di L. Rubrio Dosseno, ed in quelli altresì di Eppio legato di Gn. Pompeo Magno giuniore. Io sospetto, che cotale notevole particolarità si riferisca alla festa d'Esculapio solita cele-

brarsi nell'isola Tiberina KALENDIS IANVARIIS, nel quale giorno, primo dell'anno, era stato da prima dedicato il tempio sacro ad Esculapio medesimo (*Ovid. Fast.* I, 289: *Kalend. Praenest.* cf. *Bull. arch.* 1854 p. XXXVIII). Negli assi peraltro di Pompeo Magno figlio il tipo d'Esculapio forse riguarda il ristabilimento di lui in salute pel quale finalmente potè passare da Ebuso nella Betica e prendere parte nella guerra contra Cesare (*Dio*, XLIII, 30). Il ch. Cohen congettura, che queste monete spettino al padre di quel Rubrio, che fu uno degli otto *Prefetti* lasciati da Cesare al governo di Roma allor ch'egli partì per la guerra Ispanica. Ma il collegio di quegli otto *Prefetti* è quasi del tutto un parto della fantasia dell'Havercampo. A buon conto, Dione (*Hist.* XLIII, 28) ne attesta, che que' *Prefetti* furono più probabilmente sei, anzi che otto, come altri opinavano: e di fatti finora non si conoscono le monete che di soli cinque, vale a dire di L. Cestius, di A. Hirtius, di L. Livineius Regulus, di L. Munatius Plancus e di C. Norbanus.

Rustia n. 3. Inedito potea dirsi l'insigne aureo della collezione Wigan a Londra, ora pubblicato in disegno accurato dal ch. Cohen, giacchè immaginario si è quel datone dal ch. Riccio; ed è come segue:

Q. RVSTIVS. Due teste femminili riguardantisi, l'una galeata e l'altra ornata di stefane; e FORTVNÆ scritto sott'esse.

)(CAESARI AVGVSTO. Vittoria seminuda ad ali spiccate, che scesa dall'alto posa sopra un cippo quadrato un clipeo, nel quale è scritto S C.

Le due teste femminili del ritto sono quelle delle *Fortunae Antiatinae*; e quella che ha il capo difeso da una galea disadorna, alla Romana, sarà probabilmente la *Fortuna Fortis* (cf. Visconti, *mus. Pio Cl.* t. II tav. 12 e 52). Nel reverso parmi rappresentata la Vittoria in atto di dedicare il CLipeum Virtutis, decretato a Cesare Augusto *Senatus Consulto*, ponendolo sopra esso l'ara *Fortunae Reducis*, parimente decretatagli dal Senato (cf. *Ann. arch.* t. XXI p. 206: t. XXII p. 191). Del resto, il ch. Cohen, forse per mera disattenzione, disse il fercolo delle Fortune Antiatine finiente dai lati in testa di becco; e dovea dire

d'ariete. Siccome poi le machine poliorcetiche erano parimente munite all'estremità di testa d'ariete, così penso che quel fereolo esprimesse lo stesso concetto che quelle parole del sommo nostro Poeta (*Inf.* IX, 97):

Che giova nelle Fata dar di cozzo?

Sempronia n. 11. *La Fortuna stante con timone di nave nella d. e con cornucopia nella s.*, che vedesi nell'aureo di Ti. Sempronio Gracco, quattuorviro monetale nell'anno 711, con la testa nuda barbata di Ottaviano DIVI Filius nel ritto, può ricordare come gli orti lasciati dal Divo Giulio in legato al popolo Romano dedicati furono *Forti Fortunae* (Plutarch. *de Fort. Rom.* §. 5): e lo stesso dicasi della *Fortuna* simile, che occupa il reverso di un quinario di P. Sepullio Macro, triumviro monetale nell'anno stesso della morte di Giulio Cesare.

Turillia n. 1. Il preteso asse semionciale del signor Riccio, con la scritta TVRIL sopra la mezza nave, credo sia anzi un asse di L. TITVRI · L · F, la cui epigrafe sia difettiva da principio. Il signor Riccio dice quel suo asse a fior di conio; ma l'impressione, da lui datane nel suo catalogo, nol mostra altrimenti tale. L'antico *sculptor* potè anche scrivere L · TITVRI · L, omettendo l'F per fretta o disattenzione (cf. Cavedoni, *append. al saggio* p. 186).

Valeria. Il ch. Cohen mostra non avere vedute le ultime mie interpretazioni delle monete di L. Valerio Aciscolo inserite in questo Bullettino (anno III p. 81-93).

Veturia. Dalla maniera della fabbrica e dello stile delle monete d'argento di M. Cipio, di P. Silio Neruva e di Ti. Veturio, io già congetturai ch'essi fossero colleghi nel triumvirato monetale intorno all'anno 650 (*Ragguaglio* p. 194): ed ora mi confermo in quell'opinione veggendo che tutti e tre impressero la loro serie degli spezzati dell'asse di forma gruppita, com'è il quadrante della Silia che ho sott'occhio, e come esser dee quello della Veturia, detto *quadrantino* dal ch. Borghesi (*Annali arch.* t. XI p. 283).

Vibia. Il ch. Cohen non si arrese alle ragioni del ch. Borghesi per riportare alla gente Vibia le monete di C. Norbano; ma la sentenza del Borghesi di molto si convalida anche per l'iscrizione di C · VIBIO · C ·

F · QVIR · NORBANO di Teano Sidicino (Mommsen n. 4013).

Volteia n. 2. In tutte le monete di M. Volteio si vede osservata una stretta relazione fra la testa del ritto ed il tipo del reverso, quasi come in quelle di Capua, donde forse era egli oriondo (Caved. *append.* p. 177). A Cibelesedente in biga di leoni corrisponde un busto *giovenile coll'omero nudo e col capo coperto da una galea ricinta da corona d'olivo o d'altra fronda*. Il ch. Cohen segue a dirla di Pallade; ma a quella dea mal si addice l'omero nudo, per cui l'Eckhel sospettò che sia anzi di Marte giovine. Per avere la consueta corrispondenza, io congetturai che sia effigie di un Coribante, e convalidai la mia idea col riscontro di Servio (*ad Aen.* VII, 796): *dicunt quemdam CORYBANTEM venisse ad Italiam, et tenuisse loca, quae urbi vicina sunt*, con quel che segue. Ora parmi che la detta congettura si risolva quasi in certezza pel riscontro di quel verso di Marziale (*l. I epigr.* 71, vs. 10):

Qua Cybeles picto stat Corybante tholus.

Avrei parecchie altre rettificazioni da fare al bel libro del ch. Cohen, segnatamente riguardo a' luoghi, ove, seguendo il Riccio, fa dire a me e ad altri ciò che altrimenti non dicemmo; ma questo ragguaglio critico ha di già oltrepassato i giusti limiti di un articolo da giornale archeologico.

C. CAVEDONI.

Nuove iscrizioni Sorrentine.

La raccolta delle antiche iscrizioni Sorrentine dopo la pubblicazione dell'Opera del Mommsen *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* 1852, si è aumentata di parecchie altre, o già prima non osservate, o novellamente venute in luce. Sebbene non di molta importanza per la storia antica di Sorrento, appartenendo quasi tutte ai servi e liberti della famiglia Augusta, che ne' primi tempi dell'impero frequentava quell'antica città, pure queste nuove iscrizioni non mancano d'interesse pe' cultori degli studii archeologici; poichè presentano talune particolarità degne di nota, e non ovvie nelle antiche lapide. Alcune di esse

già furono pubblicate per notizia del ch. Signor Fiorelli dall' editore di questo Bullettino n. s. anno III, n. 1, e anno IV, n. 14, ove potranno da chi ne fosse vago riscontrarsi. Le altre che ho potuto leggere o aver copiate sono, per quanto io so, tuttavia inedite; epperò credo util cosa inserirle in queste stesse effemeridi, e sottrarle così al danno che forse dalle ingiurie del tempo, e dalla non curanza degli uomini potrebbe in avvenire loro derivare.

1.

La prima lapida che fu rinvenuta nel 1852 in un fondo del Monastero di S. Maria delle Grazie detto *Chiommenzano* è la seguente.

EVTYCHVS AVG
SER · A · VALETVDIN
VIX AN · XXXX

Il nome di Eutico è assai comune ne' marmi, del che prontissimo esempio potremmo ricavare dalle presenti iscrizioni, nelle quali, tuttochè in poco numero, esso ricorre due volte. Quello poi che qui vien mentovato era un *servus a valetudinario*, cioè un familiare destinato alla custodia o al servizio dell' infermeria. È noto come nelle Ville de' ricchi Romani, e propriamente in quella parte di esse che Columella (I, 16) chiama *rustica*, esistevano alcune stanze destinate all' uso d' infermeria (*valetudinaria*), in cui i servi della famiglia, che spesso era numerosissima, malati o invalidi erano curati (Columella XI, 1; XII, 3). Non potevano dunque mancare di luoghi simili le Ville degl' Imperatori; è di fatti se ne trova memoria in due iscrizioni riferite dal Gori (*Mus. Etrus.* I, 136, 461), le quali ambedue appartengono al Colombario di Livia Augusta. Nella prima di esse si legge RGVRVS AD VALETVD, e nell' altra HELPIS LIVIAE AD VALETVDINAR.

Un terzo esempio ora ci vien somministrato dalla nostra iscrizione, la quale inoltre a mio giudizio conferma la esistenza d' una Villa Imperiale nella penisola Sorrentina, già con molta probabilità congettura-

rata per le frequenti gite de' primi imperatori in Capri e nel litorale della Campania, e per la dimora che dovette fare in Sorrento Agrippa mandato da Augusto suo avo a risiedere colà (Sveton. in *Aug.* 27. 74). Questa Villa era forse posta ad oriente della città fuori la porta che conduce al Piano, e distendevasi fin sulla collina, ove un piccolo villaggio si chiama tuttora *Cesarano*. Ed in vero, in questo tratto, e propriamente verso il mare, nel sito ove ora è l' Albergo *Rispoli*, furono nello stesso anno 1852 trovate grandi costruzioni di magnifico edificio, il segmento di un Teatro ed altre anticaglie, e dal suindicato fondo di *Chiommenzano*, come da qualche altro fondo posto a poca distanza lungo la strada del Piano, o sul pendio della collina, provengono in buona parte, per quanto sappiamo, le molte iscrizioni sepolcrali de' servi e liberti di Augusto, Claudio e Tiberio in Sorrento rinvenute (*inscr. r. n. l. n.* 2132, 2142, 2129 ec.) (1).

Eutico dunque era un custode o serviente che si voglia dell' infermeria di quella Villa Imperiale. Nelle raccolte del Grutero DLXXVI, 1 (Orelli n. 2836), e del Reinesio Cl. IX, 91, si trovano puranco ricordati due liberti *ab aegris cubiculariorum*, ne' quali si può riconoscere un ufficio simigliante a quello di Eutico, e degli altri due servi del Colombario di Livia Augusta, sol che quelli debbono a nostro giudizio ritenersi diversi da questi in ciò, che i primi attendevano alla famiglia de' servi che dicevasi *urbana*, i secondi alla *rustica*. La qual distinzione pare che possa a mio credere confermarsi con quel passaggio di Seneca (*De ira* I, 16), ove il Filosofo accenna ai malati, che si trovavano nel Valetudinario o nelle case dei ricchi.

2.

Nel medesimo sito dell' antecedente fu nel 1855 trovata un' altra iscrizione che dice.

(sic)
EVTICVS · AVG
SER · PICTORR (sic)
· · · · I ANNOS
A · XXXV

(1) L' iscrizione di Oriente che si legge in questo Bullettino l. c. fu trovata nel villaggio suindicato detto di *Cesarano*.

Il marmo, che nella parte superiore prende quella forma circolare, la quale è chiamata ordinariamente *capo*, ed è comune in altre simili stele, vedesi spezzato a metà tra il secondo e terzo verso, ed in questo è mancante anche d'un pezzo, in cui è facilissimo supplire le prime quattro lettere della parola *vixit*. Nel principio poi dell'ultima linea si vede chiara l'asta e la lincetta trasversale di un A, con cui forse lo scarpellino cominciava a ripetere la parola *Annos* che si legge nel verso antecedente, e che poscia avvedutosi dell'errore tralasciava di proseguire.

3.

Ivi pure nello stesso anno fu rinvenuta la seguente lapida simile nella figura all'antecedente.

HEDYMELE
AVG · VENER ·
VIX · ANN · XXX

Veneria è talora nome proprio ne' marmi, qui però è indicazione di un mestiere che mal si saprebbe con precisione determinare. A prima vista mi parve che questa donna, la quale prendeva la sua cognominazione servile dalla dolcezza del canto, avesse potuto essere in que' tempi corrottissimi una prosseneta delle voluttà degl'imperatori; ma il cippo eretto alla Giunone, o sia al Genio femminile, di Tiche Veneria di Giulia Augusta, e rinvenuto in Pompei nel 1813 (*inser. r. n. l. n. 2340*) mi fece giudicare inconveniente una tale spiegazione, e m'indusse invece a credere che Edimele fosse piuttosto o una famigliare destinata al servizio del Venero, o come mi sembra più verisimile, una privata ministra del Larario della casa imperiale, in ispezialità a Venere dedicato (cf. Petron. *Satyr.* c. 29). Anche nel Colombario di Livia (n. 106) trovasi un'iscrizione *Amianthus Liviae ad Venerem*, alla quale può la nostra servir di confronto.

4.

La seguente fu trovata a quanto dicesi nel fondo di Stiffa.

C COEL · · · ·
AGATHIE · · · ·

La superficie del marmo nel lato sinistro è rosa e consumata, di tal che il nome ed il cognome di Cajo Celio non si leggono interamente. Quanto al secondo (perchè sul primo non può cadere alcun dubbio), a me pare che debba leggersi *Agathemerus*, perchè le orme appena visibili che seguivano il TH accennavano più che ad altra lettera ad un E.

5.

C · OCTAVIVS
PRISCVS
VIX AN · XXV
A V · I · ·

Questa picciola lapida mancante del fine trovavasi nel 1853 nella casa una volta de' Mastrogiudici, ora di Gargiulo.

6.

CI · AVDI · · ·
SI IPIAVG
LIBVIXA · · ·
· · · · · · ·

Questo marmo sta nella casa del Parroco di Priora, ed è posto capovolto nel muro colla chiave di una fontana incastrata nel mezzo del terzo verso di essa.

7.

Trovata nel passato anno nel Seminario di Sorrento.

· · · · · · ·
VENVSTVS
VIX ꝯ ANN ꝯ III

8.

Nel manico di alcune anfore rinvenute nel 1854 in una casa nella piazzetta del Sedile si leggeva

EN · TIV

che a me pare dovesse interpretarsi *Surrentinum*, ad indicare che il vaso conteneva quel vino tanto celebrato dagli antichi.

9.

Da ultimo alle antecedenti iscrizioni pagane, aggiungiamo il seguente frammento di una iscrizione cristiana trovata nel 1855 nella Villa Nardi, che dice:

. . . . VIPEMEN
. . . . ERMITTAS
. . . . BIOLARI IMP
. . . . ANN PRIMO
. . . . MBZINDS

In questo frammento, come si vede, manca il più importante a sapersi, cioè il nome del defunto e quello dell'imperatore in esso segnato. Dall'indizione però, che a quanto pare è la sesta, e dall'anno dell'impero che è certamente il primo, può con buona ragione congetturarsi che la iscrizione appartenga al secolo settimo dell'E. V. ed all'imperatore Foca che nel 25 Novembre del 602 indizione sesta occupò il trono imperiale di Costantinopoli. Cf. *Chron. Pasc. ad An.* Il defunto prega che non fosse violato il suo sepolcro, frase ordinaria negli antichi marmi specialmente cristiani, come può vedersi, per tacere di altre, in due iscrizioni puranche Sorrentine pubblicate da me nelle *Memorie storiche della Chiesa Sorr.* p. 264 e 266.

BARTOLOMEO CAPASSO.

*Poche conghietture sopra un vaso diŕinto
della collezione Mongelli.*

Nella nostra tav. VII fig. I abbiamo pubblicato un singolarissimo monumento appartenente alla collezione del defunto Francesco Mongelli. È questo un vaso a due manichi con figure nere in fondo giallognolo, e con tratti graffiti. Noi ne ignoriamo la provenienza; e solo possiamo dichiarare che assai rozzo e trascurato ne apparisce il lavoro. Due distinte rap-

presentanze si mirano nelle due facce del vaso. E la singolarità di entrambe ci conduce a proporre un tentativo di spiegazione, che sottomettiamo al parere ed alle novelle ricerche de' dotti cultori dell'archeologia.

Una delle due rappresentazioni ci offre una tibia-cine intenta a suonare la duplice tibia, mentre si avanzano verso il sito, ov'ella ritrovasi, sei armati guerrieri, cinque de' quali sorgono da altrettanti delfini, guidati dal sesto che un altro ne cavalca. A spiegare questa rimarchevole unione di guerrieri messi in relazione con delfini, mi sovviene il famoso mito de' Tirreni navigatori, i quali per le loro malvagie intenzioni furono puniti da Bacco, coll'essere trasformati in delfini (Homer. *hymn.* VI; Apollod. III, 5, 5; Euripid. *Cyclops* 11; Ovid. *metam.* III. v. 577-709; Hygin. *fab.* 134, cf. *poet. astron.* lib. II, 17; Lucian. *dial. mar.* 9: cf. Engel *quaestiones naziae* §. 12 p. 37 segg.). È notabile fralle citate tradizioni quella di Aglaostene appo Igino, che accenna al suono come causa di quella metamorfosi: « quod Liber su- » spicatus, comites suos iubet SYMPHONIA CANERE, quo » SONITU inaudito Tyrrheni cum usque eo delectaren- » tur, ut etiam in saltationibus essent occupati, cu- » piditate se in mare inscii proiecerunt, et ibi del- » phini sunt facti »: (*poet. astron.* l. c.). A noi dunque sembra che siesi voluto indicare questa metamorfosi de' Tirreni in delfini al suono della bacchica tibia, che certamente va intesa nella *symphonia* di Aglaostene appo Igino.

È importante il ricordare a tal proposito il bassorilievo coragico dell'Ateniese Lisicrate, ove fralle altre cose vedesi rappresentata la pugna de' seguaci di Bacco co' Tirreni, e la costoro metamorfosi in delfini indicata dalla testa di questo cetaceo sopra corpi umani (Stuart *antiqu. of. Athens* vol. I c. IV pl. 3 segg.; Müller *Handb. der Arch.* §. 128, 6 cf. §. 385, e *Denkmäl. der alten Kunst* tav. 37 n. 150 cf. p. 27 nella edizione del ch. Wieseler). Due notabili differenze sono però ne' due monumenti. La prima si è che nel bassorilievo i Tirreni non offrono guerriero armature, laddove nel vaso appariscono armati. La seconda diversità consiste nel vario modo d'indicare la metamorfosi. Di fatti noi crediamo che questa sia

espressa colla parte superiore del corpo de' Tirreni sporgente dal marino animale. Ma queste diversità sembran non deggiono maravigliose, avuto riguardo non solo alla molteplicità delle circostanze nelle antiche tradizioni, ma benanche alla differenza dell' epoca e dello stile de' due antichi monumenti. Quello che dal citato confronto senza dubbio rilevasi, è che il mito de' Tirreni cangiati in delfini era in uso nelle popolari rappresentazioni della Grecia: e ciò basta per andarne rintracciando gli esempli nelle opere dell'arte.

Una osservazione più accurata della scena effigiata sul vaso del sig. Mongelli ci porge il destro di spiegarne una particolar circostanza, e forse di comprendere il senso e la origine di quel mito. Si noti dunque che il guerriero, che tutti gli altri precede, cavalea il delfino; per modo che può considerarsi come esente dalla metamorfosi avvenuta in tutti gli altri compagni. Questa particolarità incontra una plausibile spiegazione nella tradizione riportata da Igino (*fab.* 134): « Tyrrheni, qui postea Tusci sunt dicti, cum piraticam facerent, Liber Pater impubis in navem eorum conscendit, et rogat eos ut se Naxum deferrent: qui cum eum sustulissent, atque vellent ob formam constuprare, Acetes gubernator eos inhibuit, qui iniuriam ab eis passus est. Liber ut vidit in proposito eos permanere, remos in thyrsos commutavit, vela in pampinos, rudentes in hederam, deinde leones atque pantherae prosiluerunt. Qui, ut viderunt, timentes in mare se praecipitaverunt; quos et in mari in aliud monstrum transfiguravit, nam quisquis se praecipitaverat in delfini effigiem transfiguratus est, unde delphini sunt appellati, et mare Tyrrhenum est dictum. Numero autem fuerunt duodecim his nominibus, Ethalides, Medon, Lycabas, Opheltes, Melas, Alcimedon, Epopeus, Dictys, Simon, Acetes (hic gubernator fuit, quem ob elementiam Liber servavit), et Proreus ».

Se dunque per questa tradizione vedesi il pilota *Acetes* salvato dalla metamorfosi, avremo una ragione per riconoscere appunto questo personaggio nel guerriero che cavalea il delfino, e che per trovarsi precedere e quasi guidar tutti gli altri, può credersi

appunto il *gubernator* di quella marittima spedizione.

Nè fa opposizione il minor numero de' Tirreni, che vedonsi nel nostro vaso effigiati; giacchè lo spazio non comportava la presenza di dodici figure: ed è pur da notare che il nome di qualcuno vedesi omissso da Ovidio nella sua lunga descrizione. Dicemmo poco innanzi che il monumento di che ragioniamo potrebbe forse farci intendere la vera significazione del mito. E pria di tutto avvertiamo, che sebbene leggasi più spesso in Igino ed in Ovidio il nome del timoniere *Acoetes*, pure apparisce anche talvolta *Acetes*. Ove dunque si ritenesse come originaria una tale ortografia *Ἀκήτης* e non *Ἀκοίτης*, creder potremmo che questa denominazione fu presa dal mito stesso; esprimendosi la salvezza del pilota, che non addivenne un *κῆτος*, siccome tutti gli altri suoi compagni.

Ora pensiamo di comprendere come sia nato il mito di quella metamorfosi. Tralascio di esaminare le spiegazioni datene dal Müller e dal Böttiger; ed osservo che supponendo una marittima spedizione dei pirati Tirreni, ed un naufragio colla salvezza di uno di loro per mezzo di un delfino, potè darsi a questo fatto una religiosa origine, attribuendo a protezione di Bacco il fortunato avvenimento. Non è nuovo il rapporto di delfini con uomini, e sono conosciuti simili fatti di salvazioni di naufraghi operate per mezzo di delfini. Tra queste merita un principale ricordo la notissima tradizione concernente al citarista Arione, sulla quale si vegga una particolar dissertazione del dottissimo Creuzer *Opuscula Selecta* p. 2-19. Sicchè uno de' Tirreni salvato da un delfino, come appare sul nostro vaso, veduto insieme con altri delfini, potè dare origine al mito sacro e dionisiaco, ravvisandosi i naufragati Tirreni ne' delfini che non presentavano sul dorso gli uomini, a differenza di un solo, che procurò la salvezza di Acete.

Comunque sia di queste nostre idee, noi vogliamo che si abbiano come semplici conghietture; alle quali è dato unicamente ricorrere quando si tratta di difficilissime ricerche, le quali si perdono nella notte dei secoli.

Passando all' altra faccia del vaso, noterò che n' è ancora più singolare la scena. Sei giovani sedenti so-

pra enormi augelli si avanzano a destra verso un barbato e clamidato personaggio, la cui testa apparisce cornuta; mentre un uomo pur clamidato suona la duplice tibia. Ove si ponga mente alle dimensioni ed alle forme degli augelli, dovrà in essi senza dubbio ravvisarsi una serie di struzzi cavalcati da giovani. La forza e la vantaggiosa statura di questo bipede pennuto lo fe adoperare sin da antichi tempi non altrimenti che il cavallo. Così racconta Ateneo, sulla fede di Calliseno Rodio, che nella celebre pompa di Tolommeo Filadelfo apparivano fralle altre cose otto carri di struzzi: *ερουθῶν συνωρίδες ὄκτω* (lib. V cap. 7 p. 200 Cas. cf. Eustath. II. B). Ma principalmente è da ricordare il gruppo descritto da Pausania in Elieona, che offriva la statua di Arsinoe sorella di Tolommeo sedente sopra uno struzzo di bronzo: *τῇ δὲ Ἀρσινόῃ στρουθὸς Φέρει χαλκῇ τῶν ἀπ' ἑλίων* (lib. IX, c. XXXI, 1). I Romani li fecero talvolta comparire ne' giuochi, come rilevasi delle antiche iscrizioni (Orelli t. I n. 2533; Gervasio *iscr. di Napoli nelle mem. della reg. Accad. Ercol.* t. V p. 92 s.). E racconta Vopisco, per relazione di Aureliano Festivo, che il tiranno Firmo soleva farsi trasportare da grandi struzzi: *sedentem ingentibus struthionibus vectum esse, et quasi volitasse* (in Firmo c. VI). Dalle quali cose vogliamo concludere che ne' siti, ove quegli augelli erano indigeni potessero più facilmente domarsi, ed usarsi pel trasporto. È noto che gli struzzi furono dagli antichi descritti nell' interno dell' Africa. Così dice Teofrasto, *ἐν τῇ μὴ ὁμείνῃ τῇς Λιβύης* (lib. IV cap. 4). Filostrato li descrive nell' Etiopia (v. *Apollon.* VI, 24), e nell' Arabia Senofonte (*ἀναβ.* I cap. V, 1). Luciano parla lungamente dell' arida porzione della Libia, e narra come i Garamanti, popoli erranti di quell'adusta regione, fossero intesi alla caccia degli struzzi (*de Dipsad.* 2 et 6). Da ciò vogliamo inferire che essendo quell' animale dall' antichità reputato proprio delle Libiche regioni, a queste appunto vuolsi riferire la scena della quale ci occupiamo. Nella barbata figura, alla quale i giovani si appressano, sembra da riconoscere il cornigero Bacco

(Gerhard *Griech. Mythologie* §. 450-451). E non è strano il rapporto di questo dio con quegli strani cavalicatori di struzzi: o che si riferiscono all' Arabia, o che si riportino piuttosto all' interno della Libia. Ritenuto in fatti che fossero i Garamanti, o altri popoli della Libia deserta, è da ricordar la tradizione che si riferisce da Servio: « Liber, vel ut alii dicunt, Hercules, cum Indos peteret, et per deserta Libyae, » hoc est per Xerolibyam, exercitum duceret, factigatus siti, Iovis patris sui imploravit auxilium: » cui ille arietem ostendit, quem secutus ille pervenit » ad locum quemdam, in quo aries terram pede suo » scalpsit, e quo loco fons manavit »: (*ad Aen.* IV, 198). Questa tradizione spiega assai bene la relazione di Dioniso co' popoli di Libia, i quali sono perfettamente indicati da' cavalicatori dell' indigeno animale, il quale sin da tempi antichissimi doveva essere stato da essi domato, e servire a' trasporti, non altrimenti che i camelli ed i dromedarii sono adoperati all' uso delle caravane: e forse per questo motivo più che per la forma fu dagli antichi appellato *ερουθιοκάμηλος*.

Posto che le nostre conghietture sieno da giudicar probabili, avremo due fatti relativi a bacchiche tradizioni ravvicinati fra loro: la sete del dio negli aridi deserti dell' Africa, e la sua vendetta sui Tirreni che si suppone avvenuta ne' nostri mari. E con queste bacchiche scene trovasi pure assai bene in rapporto il suono delle tibie, che si vede in entrambe introdotto. Che se vogliamo immaginare che l' una e l' altra avventura fosse dall' artista ricavata da qualche popolare rappresentanza, avremmo un appoggio nella presenza de' tibicini; essendo quell' istrumento la solita compagnia di qualsivoglia scenica azione.

Noi volemmo presentar brevemente queste nostre conghietture, se non altro per aprire ad altri la via di una più sicura spiegazione. Ci sembra pertanto che le nostre idee non sieno mancanti di quella probabilità, che si appoggia al fondamento de' veri principii della scienza.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 116. (18. dell'anno V.)

Maggio 1857.

Monumenti Cumani. — Notizia di alcune iscrizioni presso Atri.

MONUMENTI CUMANI

ad occasione del libro intitolato

Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel MDCCCLVI posseduti da Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa— Napoli MDCCCLVI in fol.

Noi già demmo in questi fogli un semplice annunzio della magnifica pubblicazione, di cui sopra si riporta il titolo; e ci riserbammo di esporre le particolari spiegazioni del ch. Fiorelli, quando ci fosse dato riprodurre in piccole dimensioni le tavole, sulle quali richiamar si doveva l'attenzione de' nostri lettori (vedi sopra pag. 96). Adempiamo ora alla nostra promessa, pubblicando nella nostra tavola X tutte le vascolari rappresentanze contenute nelle diciotto tavole, che accompagnano la splendida opera, di cui parliamo. Abbiamo giudicato inopportuna la riproduzione della tavola VIII, ove scorgesi effigiato il bellissimo vaso amazzonico, di cui favellammo estesamente nell'anno IV del presente *bulletino*, pag. 73 segg.; perchè ne offrimmo anche allora nella nostra tav. VIII una incisione della grandezza dell'originale. Ci astenemmo del pari dal ripubblicare l'anfora panatenaica col discobolo, che si vede nella tav. XVIII; per lo stesso motivo, che già vide la luce nel citato anno IV del *bulletino* tav. XI, ove ne presentammo pure la illustrazione pag. 129—133.

Pria di passare a rassegna le spiegazioni proposte dal ch. Fiorelli, vogliamo qui dir di passaggio ch'egli nella *introduzione* dichiara di mantenere la sua primitiva opinione intorno alla scoperta degli scheletri acefali con teste di cera; vale a dire che fossero

corpi di Cristiani, i quali meritavano la corona del martirio nell'ultima sanguinosa persecuzione.

L'a. non esprime che il suo convincimento, senza aggiungere alcuna novella ragione, che valga ad appoggiarlo; e sol si riserba di ritornare sulla questione, e di rispondere alle obbiezioni de' suoi oppositori. Noi ci troviamo in questo numero; e, senza fermarci a discutere sull'argomento, ci limitiamo per parte nostra a dichiarare di non avere neppure cambiata opinione.

Il Sig. Fiorelli ricorda brevemente i non pochi monumenti venuti fuori dalle scavazioni cumane dovute a S. A. R. il Conte di Siracusa, e delle quali avemmo più volte la occasione di ragionare in questo *bulletino*. Richiamo soltanto una particolare attenzione sopra due oggetti singolarmente designati dal ch. Fiorelli; e sono una moneta di Luceria, quella cioè co' tipi della testuggine e della ruota, ed una statuetta di egizia divinità, che furon tratte da' greci sepolcri di più antica costruzione.

Veniamo ora alla indicazione de' vasi pubblicati nella raccolta, di cui stiam ragionando, e delle spiegazioni, che se ne danno: e pria dichiariamo di aver ritenute le denominazioni dell'a., in quanto alle forme, sebbene siasi seguita una nomenclatura dimostrata in parte men vera dalle ricerche d'insigni filologi.

DIVINITÀ. Tav. I, II. (v. la nostra tav. X n. 1, 2). *Amphora* a fig. nere in fondo rosso; vi sono taluni tratti di amaranto. L'a. nota la importanza delle due rappresentazioni fra loro riunite: *Bacco sdrajato sopra itifallico muletto tra due Sileni itifallici*; e *Bacco sedente sul toro egualmente fra due itifallici Sileni*. Nella prima faccia il Sileno coll'otre, che la consegna a Dioniso, potrebbe appellarsi ΟΙΝΟΣ, come

trovasi in altri bacchici vasi denominato (Jahn *Vasenbilder* p. 17, 18 not. 25). In quanto alla scena del Bacco sedente sul toro, son pure da richiamare a confronto le tradizioni ed i monumenti, che ci offrono le Baccanti sul toro dionisiaco (Avellino *opusc.* t. I p. 143; t. II p. 151). Il ch. Fiorelli ritiene essere un malleo l'arnese recato da Bacco, e presenta di questo simbolo varie spiegazioni; non lasciando però di notare che potrebbe confondersi colla bipenne. Su di che vogliamo osservare che noi incliniamo piuttosto a questa ultima determinazione; come ci sembra di rilevare dalla sua forma. E meritano di essere confrontati, in quanto ad un tal simbolo, alcuni di quei monumenti, che furon prima riportati a' Palici, e recentemente da noi al mito di Erisittone (vedi questo *bulletino* an. V. p. 65 e seg.). È noto il mito di Vulcano ricondotto da Bacco all'Olimpo, del quale varii monumenti ci furono dall'antichità tramandati (Müller *Handb.* § 367 n. 3 p. 561: ed. Welcker; cf. lo stesso Welcker *kleine Schriften* t. I p. 293 e seg.). In essi comparisce non poche volte il dio di Lenno munito di grossa bipenne, assai differente dal piccolo malleo, che tiene in un magnifico vaso del ch. Sig. Duca de Luynes (*Choix de vas. peints* tav. XXXIII). A questo mito appunto creder si potrebbe accennarsi dalla bipenne attribuita a Dioniso nel pregevole vaso del Conte di Siracusa. Vollero probabilmenie indicarsi con essa le relazioni, che furono riconosciute fra Bacco ed *Hephaestos*. E lo stesso recondito mito riferito da Pausania dar potrebbe la spiegazione dell'arnese di Vulcano tenuto da Dioniso. Raccontando il periegeta di una pittura rappresentante Vulcano ricondotto da Bacco nel cielo, ci fa sapere che fra' Greci era divulgata la seguente favola. Vulcano essendo stato fanciullo rigettato da Giunone, aveva serbata memoria di quella ingiuria, e perciò aveva mandato in dono alla madre un'aurea sedia con certi occulti legami: la dea, essendosi messa a sedere, *ne rimase avvinta*, e non prestando Vulcano più alcuna fiducia ad altra divinità, Dioniso, a cui solo egli credeva, lo inebriò e lo ricondusse nel cielo (lib. I cap. XX). Da questa oscura tradizione si spiega come l'istrumento del-

l'ubriaco Vulcano venisse in mano di Bacco; e si accenna forse allo scopo di troncar con quello i legami della regina degli dei. Da essa trasse per avventura Epicarmo la sua comica azione, che diè origine al famoso vaso del museo Britannico, ove Marte (ΕΝΕΤΑΛΙΟΣ) è in contesa con Vulcano (ΔΑΙΔΑΛΟΣ) presso alla sedente Giunone (ΓΗΡΑ) (Mazocchi *tab. Heracl.* p. 137; Millin *gal. mythol.* XIII, 48; cf. Welcker *kleine Schriften* tom. I p. 292 e seg.).

Tav. III. n. 1. (v. la nostra tav. X n. 3). *Lekythos* a figure nere, con parti di amaranto e di bianco; bianca è la carnagione delle femminili figure. Dioniso par che discenda da una quadriga, e trovasi in compagnia di due Ninfe, una delle quali, dice l'a., accompagna il canto al suono di una lira pentacorde, l'altra danza e compie l'armonico concento col batter de' crotali.

Tav. III. n. 2. (tav. X n. 4). *Lekythos* di somigliante stile. L'a. vi ravvisa *Persephone* in atto di montar sulla quadriga; presso è *Dionysos*, e *Demeter* levando il destro braccio; ed innanzi *Hermes*, ed *Hecate*, che leva in alto le faci.

Tav. IV. fig. 1 e 2. (tav. X n. 5, 6). *Pelike* di somigliante stile. Il ch. a. aveva ravvisato il mito del rapimento di Cora; e perciò nella prima faccia riconobbe *Hades* che contempla la Ninfa *Cyane*; e nella seconda il ratto di *Persephone* effettuato per opera di *Hermes*. Posteriormente in una sua lettera, direttami da Firenze sin dai 15 dello scorso mese di Aprile, il signor Fiorelli osserva: « Nella tav. IV, ove sono ritratte due scene effigiate in una *pelike* di antico stile, « parmi con maggior verosimiglianza ravvisare da un « lato *Poseidon* ed *Amimone*, dall'altro *Peleus* che rapisce *Thetis*, soggetto di altro vasetto cumano espresso « nella tav. IX n. 1 ». Dichiarando alquanto più estesamente la prima rappresentanza, osserviamo che bensì spiega la corsa di *Amimone* per le tradizioni, che narrano come la figlia di Danao fosse inseguita dal Satiro, o dal dio, e pe' monumenti che nel medesimo atto ce la presentano (vedi i miei vasi della collezione *Jatta* parte I p. 13). La fontana che appare è senza dubbio la fontana di Lerna, secondo quello che fu

da noi altrove osservato, nella 1^a serie del *bulletino archeologico napoletano* an. I p. 56. E l'idria, che riceve l'acqua dal getto superiore, dee riputarsi pertinente alla stessa Danaide, che frequentemente se ne vede munita ne' monumenti. Notevolissima è la figura barbata e clamidata, che guarda attentamente la scena. Essa ci ricorda una ingegnosa idea del ch. Gerhard, che ravvisar volle in altro simile monumento il *Poseidon ἐπὶ πτηγῆς* ricordato da Pausania (lib. VIII, 30, 1). Vedi l'*ausertl. Griech. Vasenb.* tav. II. n. 1. p. 47, 68. Noi già, seguendo il Raoul-Rochette (*choix de Peintures de Pompéi* p. 20 not. 4), ci opponemmo alla idea del dotto archeologo di Berlino. Ma non pertanto l'atto della figura nel nostro vaso effigiata potrebbe fare ad essa attribuire quell'epiteto di ἐπὶ πτηγῆς. Osservo da ultimo che la clamide, e la mancanza dello scettro o del tridente, possono farci dubitare se debba in essa ravvisarsi un Nettuno. Sembra che debba riconoscersi piuttosto Mercurio, che scorgesi in altra rappresentanza di Amimone, nell'atto medesimo appoggiato al suo caduceo (vedi l'antica serie del *bulletino* an. I p. 55).

Tav. V n. 1. (tav. X n. 7). *Olpe* dello stesso arcaico stile. Baeco ed una ninfa. L'a., per la vicinanza del capro (τράγος), dà a questa il nome di τραγῳδία; e ricorda la figura della Tragedia ravvisata in un celebre vaso della raccolta Durand, ed indicata dalla iscrizione ΤΡΑΓΩΙΔΙΑ (*Panofka mus. Blacas* p. 42. Gerhard *aus. gr. Vasenb.* tav. LVI: de Witte *Cat. Durand* n. 14; e *cat. Magnoncour* n. 21). Ricordo a tal proposito che il ch. Panofka credette farsi allusione alla tragedia dal capro messo in relazione con un Sileno, accanto a Dioniso (*vasi di premio*: cf. Inghirami *vasi fitt.* tav. XXXVIII): e che io medesimo ravvisai le due Muse della tragedia e della commedia indicate dal capro e dal Satiro *Comos*, in altro vaso di Armento posseduto dal signor Raffaele Barone (*bull. arch. nap.* 1^a serie an. I p. 119). Non mancai allora di notare che il satiretto *Comos* nel citato vaso del gabinetto Durand accennava il rapporto della commedia colla tragedia (ΤΡΑΓΩΙΔΙΑ); vedi pure il cit. *bull.* an. II p. 38. In altro vaso dipinto del real museo Borbonico, la musa della Tragedia sta sonando la

sambuca, ed offre a se vicino il simbolico capro (vedi la mia *illustrazione di un vaso ruvese nelle memorie della reg. accad. Ercolanese* tom. IV p. I p. 270). Da questi confronti la opinione del ch. autore viene confermata ed illustrata.

Tav. V n. 2. (tav. X n. 8). *Lekythos*. Vedesi in esso una donna tutta nuda di bianco, con rossi capelli, cavalcare una tigre o pantera graffita nel fondo nero, tenendo colla sinistra un pesce. Nel campo è una epigrafe, che il ch. autore legge VNIOVA ΑΓΑΣΤΙΣ.

Egli ne fa sapere che prima pensava alla ninfa *Oeneis* madre di Pane; ma poscia si ferma ad una diversa intelligenza, giudicandola una Baccante denominata VNIOVA quasi ΤμΝΙΟΤΑ, a dinotare la personificazione dell'ἕμνος, o sacro carme; spiegando la parola dall'accoppiamento della esclamazione ιοῦ con la radice della voce ἕμνος. Nell'ΑΓΑΣΤΙΣ riconosce la significazione di ammirabile derivata da ἀγάζεσθαι. E così spiega i simboli della pantera e del pesce, da lui diffinito per delfino, come convenienti ad una bacchica ninfa.

Su questo monumento il ch. signor Commendatore Quaranta lesse una memoria alla reale Accademia Ercolanese; e non sarà discaro a' lettori del *bulletino* conoscer la opinione di questo altro nostro dotto collega.

Egli dunque ravvisò Teti, la quale tenta di sottrarsi alle ricerche di Peleo, cavalcando una pantera, animale nel quale ancora cangiossi, quando venne sorpresa da quell'eroe. In quanto alla iscrizione, tralasciando d'interpretare la prima parte, lesse nella seconda Ο ΤΡΙΤΙΣ, e pensò che fosse con quella voce indicato il nome del pesce tenuto dalla marina dea: or questo pesce, ponendo mente al beotico τριπὼ che dinotava appunto la testa κεφάλη, non dev'essere altro che il cefalo κεφαλος, che con quell'altra beotica voce τριπῖος esser doveva appellato da' beoti abitatori dell'antica Cuma.

Ci riserbiamo di comunicare in altra occasione alcune nostre osservazioni su questo singolare e difficile monumento.

Tav. VI. (v. tav. X n. 9). Frammento d'un'idria a figure rosse in fondo nero. L'a. riconobbe le Ore,

figlia di Nereo (Ovid. *met.* XI, v. 244). Potrebbe pertanto fare ostacolo la presenza dell'altra palma, che vedesi dietro un' ara, quasi in continuazione della prima rappresentanza. Nella seconda scena vede l'autore il vecchio Nereo, presso cui leggesi KALOS, che ascolta da un'altra Nereide il racconto di quell'avventura. È noto che l'epiteto di καλός rinviensi dato frequentemente alle figure effigiate nei vasi dipinti: ed è stato osservato anche presso personaggi di eroi e di divinità. Dubbio ci sembra il nome A[Θ]ONΣΟΛΗ, che il ch. autore ha creduto di ricavare da' perduti caratteri segnati presso la donna. Del pari l'ara e la palma non ci sembra accennare all'isola di Delos; ma riconoscendo piuttosto un rapporto colla prima rappresentanza, crediamo che volle figurarsi l'ara, sulla quale Peleo offrì sacrifici, ed incenso alle marine divinità, perchè proteggessero i suoi tentativi. Così presso Ovidio l'eroe atterrito dalle trasformazioni della dea:

*Inde Deos pelagi, vino super aequora fuso,
Et pecoris fibris, et fumo thuris adorat.*

MET. XI, 247, s.

Tav. X, XI (tav. X n. 14, 15). Sono le due facce di un' amphora a figure nere, di arcaico stile, in fondo rosso-giallognolo. Crede l'a. che debba nella prima ravvisarsi il congedo di Ettore da Andromaca, e nella seconda l'armamento di Achille.

Abbenchè apparisse non poche volte ne' monumenti l'armamento di Achille, pure è stato già osservato che si vegga tal fiata effigiato l'armarsi di altri guerrieri (Roulez *choix des vas. peints du musée de Leyde* p. 59). Nel nostro vaso cumano, avuto riguardo alla presenza del frigio arciero, vorrei piuttosto pensare all'armamento di Paride, o di Ettore stesso alla presenza del suo fratello Alessandro.

Tav. XII. (v. t. X n. 16). Grande lekythos a figure giallognole in fondo nero, di stile recente o piuttosto di decadenza. Il ch. autore riconosce la « Sibilla, col capo ricoperto di mitra, la quale risponde alle inter-
« rogazioni del troiano eroe (Enea), che oltrepassati i
« limini del tempio, indicati da breve pilastro, lascia

« fuori de' sacri penetrali altro eroe, Achates forse o
« Misenos, il quale reca in mano la corona, simbolo
« di offerte alla divinità, o della fatale e prossima sua
« dipartita. Alle spalle della Sibilla è la ninfa Cuma
« (Millingen *Sylloge* pag. 51) personificazione del
« luogo, che poggiato un piede sulla *enboica rupe*,
« ove innalzavasi il tempio e l'acropoli di Cuma (Vir-
« gil. *Aen.* lib. VI, p. 42), ha in mano l'*ostrea*, tipo
« riconosciuto di questa città nelle sue più vetuste
« monete, ed a dinotare che non era questa, come le
« altre tre descritte figure, persona mortale, il di-
« pintore vi mise d'appresso una tenia con simbrie
« pendenti, attributo degli esseri fatti degni della im-
« mortalità ». Nelle due figure muliebri dell'ordine
superiore l'a. riconosce Aphrodite, ed una sua compagna. Questa spiegazione è sostenuta dal ch. Fiorelli colle tradizioni, segnatamente di Stesicoro, relative a' fatti di Enea, ed alla Cumana Sibilla, le quali in epoca assai remota erano divulgate fra' Greci.

Tav. XIII. (v. tav. X n. 17). *Deinos*, ov'è dipinto in giro sul labbro un combattimento, a fig. nere in fondo rosso-giallognolo. L'a. si limita a dire, che vedonsi eroi col capo nudo pugnare a cavallo ed a piedi contro Greci galeati, imitazione forse di qualche scena ritraente una pugna Amazonica. Vedendo tra' guerrieri alcuni col capo munito di frigia tiara, potremmo pensare alla pugna tra Cicno ed Achille (Dictys lib. II c. 12: Tzet. *ad Lycophr.* v. 132: Ovid. *metam.* XII, 64 segg.); la quale fu pur ravvisata in una simile rappresentanza collocata egualmente in giro nel magnifico vaso di Amasis posseduto dal ch. Sig. Duca de Luynes (*Choix de vas.* pl. 1.). La quale spiegazione venne benanche approvata dal dottissimo Welcker (*annali dell'Ist.* 1840 p. 248). Vero è che nel monumento cumano mancano quelle particolarità, che conducono ad una più precisa determinazione; e perciò sarà più prudente riconoscere una pugna tra Frigi e Greci. Colla occasione di questo vaso, il ch. Fiorelli ricorda com'egli parlò altra volta di un insigne vaso frammentato, anche cumano, e ritraente le origini di Tebe (*mon. cum.* p. 14-16). Siccome il monumento trovasi nella magnifica raccolta del Sig. Marchese Campana in Ro-

ma, l'a. presenta la descrizione di una pugna, che fu omessa in quella prima pubblicazione; sebbene sin d' allora annunziasse potersi ravvisare la pugna degli Epigoni co' Tebani, argomento di antichissima poesia, e di una insigne trilogia di Eschilo. Noi tralasciamo di parlare di quell' importantissimo vaso, riserbandoci di darne la intera descrizione in un particolare articolo.

Tav. XIV. (v. tav. X n. 18). *Hydria* di avanzato stile, a figure rosse in fondo nero. Telefo, che giunto alla regale magione di Agamennone minaccia di trucidare il fanciulletto Oreste sull'ara de' domestici numi. Accorre Agamennone, per sviare dal pargoletto il ferro omicida, ed è rattenuto da Clitennestra, che cerca di impedire lo scontro de' due guerrieri. Elettra, in atto di disperazione, si appressa all'uccisore. Osserva giustamente l'a. che Telefo è assai bene in questo, come in altri monumenti, indicato dalla benda che ne cinge la ferita coscia. E la medesima fascetta si osserva altresì adoperata a simboleggiare altri eroi piagati (vedi questo *bulletino* an. V p. 19 segg.). La protome muliebre, ch' è nell' alto, è dall' autore riputata la nutrice di Oreste, o tipo del coro delle donne seguaci.

Tav. XV. (v. t. X n. 19). *Kelebe* a fig. rosse di buono stile in fondo nero. L' alata Aurora prossima a raggiungere un giovine avvolto nella sua clamide. L'a. riconosce in esso Titono piuttosto che Cefalo. Ma noi confessiamo di non vedere alcun singolare motivo, che autorizzi questa particolare determinazione. Veggasì pure quel che dicemmo ne' *monum. ined. di Barone* p. 19 e segg., ove parlammo de' monumenti relativi a Cefalo ed a Titono.

GIUOCHI ED AGONI. Tav. XVI. (v. tav. X n. 20). *Amphora* panatenaica a fig. nere in fondo rosso-giallognolo. Osserva l'a. che scorgonsi in essa due atleti, uno adulto e l'altro più vecchio, eseguir la lotta che dicevasi ὀρθοπαλῆς, e de' quali il secondo assalito alle spalle il suo antagonista, ed avvintolo con ambo le braccia, lo solleva di terra, per rovesciarlo, τραχηλίζειν. Altro atleta ha gli alteri; un' altro, *acontista*, ha due strigili e due asticciuole. Chiudono la scena gli agonoteti, muniti di lunghi bastoncelli.

Tav. XVII n. 1. (v. tav. X n. 21). *Olpe* a figure nere in fondo giallognolo. Due giovani lottatori fra due rabdofori. L'a. riconosce nella lotta l'atto di urtarsi colle fronti τὰ μέτωπα συναράττειν; ma parmi che le due teste non s'incontrino, e sieno invece protese per aiutare i movimenti de' corpi e delle braccia.

Tav. XVII n. 2. (v. tav. X n. 22). Noi già parlammo di questo grazioso vasellino a due manichi, riportando la spiegazione datane dal ch. Signor Commendatore Quaranta in una memoria letta alla regale Accademia Ercolanese (v. questo *bulletino* an. IV p. 109 s.), ed ora pubblicata nell'VIII volume delle *memorie* p. 329 e segg., ove si dà pure la figura del monumento. Il Commendatore Quaranta definisce quella donna per una *contopectria* κοντοπαικτρία. Ora il Fiorelli segue la interpretazione medesima, e sol si discosta dalla intelligenza, che il primo illustratore diede alla epigrafe, ove leggeva ZET ΣΩΤΕΡ. Egli ritiene invece la lezione ET ΣΩΤΕΡ, e questa fu pure da noi verificata sull' original monumento: colla differenza che egli la suppone diretta alla giocoliera, quasi un' acclamazione alla buona riuscita del ginoco, di cui lo spettatore si plaude; laddove noi la immaginammo quasi pronunziata dalla giocoliera medesima, che si applaude della felice riuscita nel giuoco, non senza invocare il dio *Salvatore*, che a tanto ottenere avevala aiutata (*bull. cit.* p. 110).

Tav. XIX. In questa tavola è pubblicata la importante anfora panatenaica col discobolo, della quale ragionammo distesamente nell' anno IV del *bulletino* p. 129-133, ove ne presentammo pure il disegno tav. XI. Il ch. autore si ferma particolarmente ad illustrare que' segni graffiti, su' quali varie conghietture furono da me e da altri proposte. Sono essi i seguenti: O O I I I I I

Il ch. Fiorelli ricorda da prima la opinione del Commendatore Quaranta, che credette dinotar quel numero il premio riportato dal vincitore nei giuochi di Pallade, in tante anfore dello squisito olio premuto dalle sacre olive di Atene. Noi già dimostrammo che una tale spiegazione incontrava l' ostacolo nella solita scrittura delle cifre numeriche, all' epoca del monumento. Ed ora il Fiorelli aggiunge

altre ragioni per dimostrare che quel sistema di numerazione non potè essere usato in Atene se non dopo l'olimpiade 94. Siccome però anch' egli crede che sieno destinati quei segni ad indicar numeri, sarebbe in ciò contrariato dalle sue medesime osservazioni. È perciò tratto a supporre che l'anfora, recata altrove in epoca più recente, avesse colà ricevuta la notazione, che vi scorgiamo. Egli crede che i due O e le cinque linee, dinotino due volte settanta, e cinque unità. Io aveva già osservato che sarebbe lo stesso, che immaginare nel medesimo tempo, e nella medesima iscrizione, adoperati due differenti sistemi di scrittura; essendo noto che nel sistema, in cui l'O figura settanta, l'I figura dieci, e non uno, che sarebbe invece indicato dall'A. Da queste difficoltà l'a. crede dedurre che l'indicata cifra, ignota in prima a chi voleva tracciarla, sorse da computi parziali di minori quantità l'una scritta appresso dell'altra, e perciò non potette indicare un numero d'ordine, nè valore pecuniario, epoca o qualsivoglia altra quantità conosciuta. Dopo tali osservazioni, il ch. Fiorelli passa ad esporre la sua conghiettura, ed è che il numero OO IIII dia la indicazione della misura di capacità di quest'anfora. E poichè il *kotylos* era la 144 parte dell'anfora, l'autore crede che quest'anfora panatenaica sia stata appunto misurata a *kotyloi*, e perciò vi si è scritto quel numero. Tra' vasetti cumani, uno n'è venuto fuori, col quale l'a. ha fatto il computo sopra enunciato. Egli l'ha riempito di miglio, e vuotato 72 volte e 1/2 nell'anfora, questo l'ha riempita interamente, lasciando una piccola varietà decimale, che, dice l'a., può trascurarsi nel computo. Sarebbe dunque il *dikotylos* servito di misura in quella numerazione.

Questa conghiettura non si acquista la mia convinzione, come quella che parmi poggiare sopra una serie di supposizioni:

1. Che l'anfora non sia stata segnata con quel graffito, se non molti anni dopo la sua lavorazione, e dopo che dall'Attica venne trasportata in Cuma.

2. Che si fosse adoperato un numero con doppia scrittura, di sistemi diversi.

3. Che il numero si scriveva a parti, nascendo da un computo in pria non conosciuto.

E qui avvertiamo che questa ipotesi non diminuisce il peso della opposizione, che sorge dal differente metodo di scrittura; giacchè quegli, che stava facendo il suo computo, avrebbe regolarmente segnato cinque A e non cinque I, con manifesto pericolo di equivoco nella numerazione.

4. Che l'anfora, tanto diversa per grandezza dalle grandi anfore panatenaiche, valesse a rappresentarne una, con tutte le sue divisioni.

5. Che il vasetto cumano di tal genere, ove si osservano diversissime dimensioni, fosse appunto il *dikotylos* scelto a misurar quell'anfora.

A tutto ciò si aggiunge che la misura dell'anfora in 144 parti troverebbe la differenza di una unità, essendo segnato, nella maniera d'interpretare del ch. a., il numero 145.

In qualunque modo, la mia conghiettura per cui riconobbi la indicazione di cinque dramme, e due oboli, forse prezzo del vaso, non incontra alcuna di tali difficoltà, ed è poggiata sulla nota significazione di quelle cifre. Ora il Signor Fiorelli ricorda quella mia opinione, come assolutamente inammissibile; dicendo: « ma credo che il mio amico, il quale ha data questa opinione come semplice conghiettura, non « disconverrà meco, sul niun confronto di tal maniera di epigrafi, nè sull' insolito sito in cui sarebbe « graffita per la prima volta ». Su di che mi piace osservare non essere una semplice conghiettura la interpretazione di quei segni, giacchè trova il confronto di altri esempli epigrafici e numismatici; ma restare solamente conghietturale che fossero quelle cifre destinate ad indicare il prezzo del vaso. Che se si reputa non trovare alcun confronto la indicazione di dramme ed oboli notati all'inverso con scrittura retrograda; senza arrestarmi a ricercarne gli esempli, basterebbe supporre che quel graffito fosse segnato, mentre il vaso era capovolto, per togliere qualunque difficoltà. Nè il sito insolito offre ragionevole opposizione; giacchè fu da noi primamente avvertito che bisognava far differenza tra questo graffito, e quelli segnati sotto il piede de' vasi fittili. Il graffito del vaso cumano è dovuto senza dubbio al possessore, laddove tutti gli altri sono segnati dagli artefici nelle officine. È dunque il nostro un fatto isolato; e ci sor-

prende che ciò faccia opposizione al nostro chiarissimo amico, il quale abbisogna della medesima ipotesi, perchè sia reputata possibile la sua conghiettura.

Chiude l'a. la sua notizia coll' annunziare il ritrovamento di altri 298 vasi minori; ed osserva che quando il nuovo *museo cumano* conterrà maggior copia di monumenti, darà di tutti particolare ed accurata descrizione.

Noi facciamo voti perchè ciò avvenga quanto prima: e siamo sicuri che questo novello lavoro verrà eseguito colla medesima dottrina e diligenza, che avemmo la occasione d' incontrare nella pregevole pubblicazione, di cui finora abbiamo ragionato.

MINERVINI.

Notizia di alcune antichità presso Atri.

Dobbiamo all' egregio Sig. Gabriello Cherubini di Atri la notizia di alcune antiche memorie recentemente scoperte, della quale non vogliamo privare i lettori del *bulletino*.

1. Circa 200 passi da Atri è venuta fuori una lapida con cornice attorno; ha la base rettangolare, e finisce nell'altra parte ad arco di sesto acuto: nel fondo ha un foro per inserirvi un perno; e vi si leggono le usate formole sepolcrali in due versi

IN · FR · P · XXX
IN · AG · P · XII

Il Sig. Cherubini non ci fa sapere se la principale iscrizione di questa pietra sia rosa o mancante.

2. In un podere de' Signori Mezzopreti di Montepagano, alla distanza di circa due miglia dal paese, si è disotterrata una grande cassa mortuaria, alta pal. 2, 75 lunga pal. 7, 5, la quale venne diligentemente osservata dal Sig. Cherubini. Era essa chiusa da due lastroni ricongiunti nel mezzo mercè di un dente; da una delle due estremità nella parte interna havvi una specie di pulvinare, per poggiarvi forse la testa del defunto, del quale furono ritrovate le ossa. La pietra, di che è formata la cassa sembra di natura tufacea. Sulla faccia anteriore è scolpita in lettere di buona forma la seguente iscrizione:

C · VETTIO
PRAEF · PAG · ALBENSIVM · FVLCENTIVM (sic)
QVI VIXIT · ANN · XXXII · M · V · D · X · BABIENA
BARDALIS COIVGI INCOMPARABILI
F

Notava a proposito il Sig. Cherubini che la nostra

iscrizione ci fornisce la notizia della esistenza di un *pago*, e di una di quelle tante antiche prefetture, su cui parlò il Mazzocchi nel suo libro *in mutilum amphitheatri Campani titulum* p. 41 cap. 1. Le iscrizioni finora conosciute di Alba Fucente non le danno giammai la denominazione di *pago*, sebbene come tale venisse considerato dagli scrittori che ne parlano. E certamente così va inteso ciò che ne dice Appiano, che lo appella *μικρὸν τι πολίχνιον* (Ann. 39). È pur notevole la denominazione, che si dà a' pagani dell' Alba de' Marsi, di *Albenses Fulcentes*. È probabile che sia da riputare un errore del lapicida, piuttosto che una differente ortografia invece di *Fucentes*; giacchè resiste a questa seconda ipotesi la derivazione della voce *Fuentes*, che pare senza meno originata dal Fucino. Così dice Plinio: *Marmorum Anxantini, Atinates, Fuentes, Lucentes, Maruvii, Albensium Alba ad Fucinum lacum* (lib. III. cap. XII). È poi noto che *Albenses* si denominarono gli abitanti dell' Alba de' Marsi, per distinguerli da quelli di *Alba Longa*, come rilevasi dal citato luogo di Appiano, il quale però li colloca negli *Aequani*; e come si raccoglie benanche da Festo v. *Albesia*, di Varrone (*L. Lat.* XII, 18), o da altri, che veder si potranno ricordati dal ch. Promis (*le antichità di Alba Fucense* Roma 1837), e poi dal ch. Fiorelli (*osservazioni sopra talune monete rare* p. 1). Alle quali autorità si aggiungono diversi esempli epigrafici già pria conosciuti (cf. Orelli n. 3085, 4166, ed Orelli-Henzen n. 7007. Mommsen *i. r. n. lat.* n. 5610, 5622, 5639). In quanto al prefetto di questo pago, non occorre di citare i numerosi esempli di simili prefetture. Esolo mi contenterò di rammentare il *praefectus i. d. montis Dianae Tifatinae*, di cui è menzione in una iscrizione di Capua, della quale fu ragionato in questo *bulletino* dal ch. Gervasio (an. III p. 31 segg.), ove si parla pure di altre simili prefetture.

Pare che la moglie di Vettio si appellasse effettivamente *Babiena Pardalis*, e che la voce *Bardalis* sia egualmente dovuta a poca diligenza del lapicida, non altrimenti che il *Fulcentium* per *Fucentium*: a meno che non voglia attribuirsi ad una particolare ed epiconia pronunzia. Mi resta da ultimo ad osservare che in altra iscrizione di Alba si parla di un P. Vettio:

P · VET · TI · O · P · F · F · AL (Rossi l'arco *Traj.* di Benevento III p. CXCIV; Mommsen *inser. r. neap. lat.* n. 5667). Sicchè abbiamo da essa un confronto alla nostra epigrafe, ricavandosi da entrambe la esistenza della gente Vettia in Alba Fucente.

(Continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 117. (19. dell'anno V.)

Maggio 1857.

Dell'era Efesina.—Nuove osservazioni sul bronzo mitriaco, di cui si parla a pag. 57; da lettera del ch. sig. Cav. LAJARD all'Editore del bullettino.—Osservazione dell'Editore.—Bibliografia.

Dell'era Efesina.

I cistofori di Efeso nel lato in cui sono rappresentati i due serpi sogliono mostrare una o due lettere solitarie, che l'Eckhel (t. IV p. 363) si accorse dover essere cifre numeriche, non tanto perchè quando sono accoppiate presentano il più delle volte due consonanti incapaci di formare una sillaba, ma molto più perchè ne veniva assicurato da uno di loro con Mζ, in cui l'episemo *vau* rendeva chiaro il numero 46. Ed osservando poi la regolarità con cui questi numeri si succedevano ne conchiuse, che non potevano indicare secondo il solito se non che un'epoca, o sia la data dell'anno, in cui fu stampato il nummo. I suoi pensamenti sono stati ora confermati dal ch. Pinder (1) aggiungendo gli esempi Ις e Ξς (16 e 66) e raccogliendone una più copiosa serie dall'Α(1) fino al ΞΖ (67). Queste medaglie per altro non offrivano alcun argomento, da cui dedurre la corrispondenza di quell'epoca, e solo poteva arguirsi che dovevano essere anteriori al tempo, in cui le città dell'Asia cominciarono a ricordarvi il rettore Romano della provincia. Ma l'Eckhel non conobbe di queste se non che due sole spettanti ad Efeso, la prima delle quali non gli fu di alcun'utile, troppo mutilo apprendovi il nome del proconsole, e dovette contentarsi della seconda che trasse dall'Ennery (p. 74 n. 116). Secondo la descrizione, che questi ne diede, offre da una parte la consueta cesta mistica, e dall'altra un tempio rotondo sormontato da una statua femminile coll'asta

e la patera, ai di cui lati s'innalzano due serpi colle code tra loro avviticchiate. Superiormente leggesi a suo detto C · FANTONI · PP, inferiormente ΙΔΗΙΑΟC, a sinistra l'indicazione della città ΕΦΕ, a cui è sovrapposta l'epoca ΙΙΕ (85), e finalmente vedesi a destra una fiaccola ardente. Appoggiato ad altre monete di Tralli cominciò l'Eckhel dall'emendare nel nome del preside la falsa lezione dell'Ennery, restituendovi Caius FANNIUS PONTIFEX PRAETOR, o piuttosto PROCONSUL, correzione ch'è stata poi ratificata da un consimile cistoforo del museo Knight riprodotto dal Mionnet (Suppl. T. VI. p. 120 n. 275), ma segnato col nome di magistrato locale ΑΡΧΕΔΗΜΟC. Se non che a farne piena la conformità è stato notato dal Pinder che a norma di esso si ha pure da ristaurare l'... ΙΔΗΙΑΟC dell'Ennery mozzato della testa per mancanza di metallo, al cui parere tanto più volentieri mi sottoscrivo in quanto che non credo abbastanza corretto nè meno quell'ΑΡΧΕΔΕΜΟC invece di ΑΡΧΙΔΗΜΟC, come più innanzi vedremo. Dalla menzione poi del sacerdozio giustamente ritrasse il medesimo Eckhel che questo pontefice era il C. Fannio ricordato da Cicerone (*de Har. resp. c. 7*) fra i pontefici, che nel 697 giudicarono in favore della sua casa. Ma gli mancò poi il modo di determinare l'anno preciso, in cui ebbe il governo dell'Asia (p. 364), per cui confessò che gli restava ancora incerta l'origine dell'era Efesina (p. 379).

Nella mia osservazione X della decade V presi molti anni sono ad esaminare più accuratamente questo punto, e mostrai con un'altra testimonianza di Tullio (*pro Sextio c. 53*), che Fannio dopo essere stato tribuno della plebe nel 695, alla fine di febbraio

(1) Ueber die Cistophoren und über die Kaiserlichen Silbermedaillons der Römischen Provinz Asia, Berlin 1856 in 4°—Estratto dalle memorie della r. accad. delle scienze di Berlino per l'anno 1855.

698 era in buona fiducia di conseguire la pretura nei prossimi comizi. E l'ottenne difatti pel 699, come risulta anche da Plutarco dopo che nella vita di Pompeo c. 52 si è emendato col suo nome il corrotto di Antia, che vi è dato per collega a Vatino. Non poté avere però nell'anno seguente l'amministrazione dell'Asia, siccome da prima supposevasi dall'Eckhel (p. 361), venendone escluso dai nuovi frammenti dell'orazione *pro Scauro* (c. 33 e seg.) recitata poco prima dei 2 Settembre del 700, dai quali consta che a quel tempo vi era proconsole C. Clodio Pulcro fratello di Appio Pulcro console di quell'anno, siccome più apertamente dichiara l'antico di lei commentatore. *Isti Claudii tres erant senatores fratres, unus qui modo consul est, alius qui Asiam tenebat praetorio imperio, tertius ille Claudius qui se de patricio plebeium fecerat.* Quindi il Pighio, avendo stabilito coll'autorità di Dione (L. 39 c. 21) che questo C. Claudio fu pretore nel 698, rettamente opinò, quantunque su falso fondamento, che allo scadere da quella magistratura gli fosse assegnata la provincia Asiatica confermandogliela eziandio pel second'anno. Ed anzi dalle parole di Tullio sembra potersi dedurre che vi restasse eziandio per l'anno appresso 701, nel quale del resto s'ignorerebbe chi gli fosse succeduto, e che quindi ritenesse quella carica per un triennio sull'esempio datone poco prima da Q. Cicerone uno de' suoi predecessori. Imperocchè dopo aver detto che Appio non sarebbe stato avverso a Scauro, da cui si domandava il consolato del 701, *nisi hunc C. Claudii fratris sui competitorem fore putasset*, soggiunge: *At enim frater iam non petit. Quid tum? Si ille retentus a cuncta Asia supplice, si a negotiatoribus, a publicanis, si ab omnibus sociis civibus exoratus anteposuit honori suo commoda salutemque provinciae.* Difatti il suo proquestore C. Curione non era aspettato a Roma se non che sul cadere dello stesso 701 (*ad div. l. 2. ep. 6*), giacchè quando Cicerone fu eletto Augure in luogo di P. Crasso ucciso dai Parti nel giugno dell'anno medesimo egli era assente tuttavia (*Philip. II, c. 2*).

Certo è che Fannio non poté nè meno occupar questo suo proconsolato in alcuno degli anni prossimamente successivi, nei quali fu tenuto da Q. Minucio

Termo per un'altro triennio a giudizio del Pighio, atteso che nel 701 prima che si devenisse alla scelta dei magistrati per l'anno dopo, fu emanato il senatusconsulto ripetutamente memorato da Dione (L. 40, c. 30 e 46) e confermato poscia nel 702 sotto il console Pompeo, col quale fu prescritto *ne quisquam ex iis, qui praeturam aut consulatum gessissent exteriorem aliquam provinciam ante elapsam quintum annum acciperet.* Egli era in Roma al principio del 703 e ne fuggì cogli altri Pompeiani all'annuncio del passaggio del Rubicone, dopo che spirata l'esclusione del quinquennio gli era stata decretata l'Asia coll'altro senatusconsulto accennato da Cesare (*Bel. Civ. L. 1, c. 6*): *in reliquas provincias praetores mittuntur: neque expectant, quod superioribus annis acciderat, ut de eorum imperio ad populum feratur, paludatique, votis nuncupatis, exeant.* Ai 27 di gennaio Cicerone (*ad Attic. L. VII ep. 15*) lo trovò a Capua presso i consoli Lentulo e Marcello, i quali gli ordinavano di recarsi nella Sicilia lasciata vacante da Furfanio per assumerne intanto le redini in luogo di Catone, a cui erano state conferite, e che se ne mostrava poco curante. Il che però non ebbe effetto, essendosi alla fine Catone determinato di andarvi. Quindi Fannio seguì i consoli allorchè abbandonarono l'Italia insieme cogli altri destinati al reggimento delle provincie di oltremare, fra i quali viene espressamente nominato nell'ep. 15 del L. VIII ad Attico. *Sed memento praeter Appium neminem esse fere qui ius non habeat transeundi. Nam aut cum imperio sunt, ut Pompeius, Scipio, Sufenas, Fannius, Voconius, Sextius, ipsi consules, aut legati sunt eorum.* S'imbarcarono essi a Brindisi per Durazzo nell'Illirico con una parte della soldatesca ai primi di Marzo, avendo poi loro tenuto dietro Pompeo ai 17 dello stesso mese col rimanente dell'esercito. Fannio in seguito si recò nell'Asia destinatagli, ove nel settembre ce lo attestano residente due lettere conservateci da Flavio Giuseppe (*Ant. Iud. L. XIV, c. 10 § 13 e 15*). È la prima del Legato T. Ampio, colla quale partecipa ai magistrati di Efeso la dimissione dalla milizia concessa ai Giudei da Fannio, ch'egli chiama ἀρχιστρατήγος, con che vorrà designare ch'egli aveva il supremo comando dei sol-

dati della sua provincia. L'altra è diretta da lui medesimo sullo stesso soggetto ai magistrati di Coò, in cui prende il titolo di *στρατηγὸς ὑπατος*. Ma quest'ultima voce fu senza dubbio storpiata da copisti invece di *ἀνδ' ὑπατος*, atteso che Fannio non fu mai console certamente. Egli avrà proseguito nell'esercizio della sua podestà anche nel 706, sapendosi da Dione (L. XLI c. 43) che il senato Pompeiano raccolto a Tessalonica non creò nuovi magistrati, ed invece confermò nelle loro cariche gli antichi. Ma dopo che Cesare ebbe traghettate in Grecia le sue legioni, Pompeo commise al suocero Scipione, che aveva già condotto a Efeso l'esercito della Siria, di venirlo a raggiungere con tutte le forze (Caes. *bel. civ.* L. III c. 33), e non è da dubitarsi che a lui Fannio si congiungesse colle sue, imperocchè quando Cesare poco dopo la sua vittoria s'impadronì di quella città, trovò che la provincia non era retta dal preside, ma dal Legato T. Ampio (id. c. 105), Fannio dev'esser perito o nella pugna Farsalica avvenuta ai 9 di Agosto, o poco dopo, perchè Cicerone fa cenno della sua morte ad Attico nell'epistola 6 del L. XI scritta ai 28 di Novembre del 706, e la congiunge alla conferma avutasi dell'uccisione di Pompeo.

Dalle notizie fin qui raccolte di questo proconsole ricavai che l'anno 85 notato nel suo cistoforo di Efeso doveva corrispondere al Varroniano 705. Ma la base del mio raziocinio non era abbastanza ferma, perchè essendosi veduto che il reggimento di Fannio nell'Asia si estese a due anni consecutivi, non era esclusa la possibilità, che quel nummo fosse stato impresso nel secondo ossia nel 706. In oltre è da avvertire, che l'anno Asiatico e l'anno Romano non procedevano sempre concordi, riconoscendo ciascuno la propria fonte da un mese diverso. Dal Noris nella sua lodatissima opera *de epochis Syro-Macedonum* è stato dimostrato, che l'anno Macedonico, il quale dopo Alessandro Magno fu adottato in tutti i paesi da lui conquistati, prendeva capo dall'autunno. A noi non importa di conoscere le varietà del giorno preciso, in cui con poca differenza dopo l'introduzione del nuovo sistema i popoli dell'Oriente derivavano il loro anno civile, varietà che sono sta-

te diligentemente raccolte dal Sanclemente (*de vulg. aerae emend.* L. 2). Ci basta sapere che nell'Asia proconsolare l'anno nuovo si apriva dal mese Macedonico di Dio nella ricorrenza dell'equinozio autunnale determinato ai 24 di settembre dalla testimonianza degli scrittori, e più autorevolmente dal calendario marmoreo del Grutero p. 139, AEQVINOC · VIII · KAL · OCT · All'opposto ognuno sa che l'anno Romano si rinnovava come in oggi alle calende di gennaio. In conseguenza l'anno Romano partecipava costantemente di due anni Efesini, e molto più ciò si avverava nell'anno proconsolare, atteso che i proconsoli non solevano recarsi nelle provincie se non che di primavera, talchè indugiando poi alcuni di soverchio, l'imperator Tiberio a porvi rimedio *ante Kalendas Iunias illos discedere in provincias iussit* (Dione 57 c. 14). Restava dunque dubbioso se l'anno Efesino 85 prendesse la nascita ai 24 settembre del Varroniano 704 per terminare il suo periodo nell'anno seguente, o pure se, come ha poi opinato il ch. Pinder, incominciando dallo stesso giorno del 705 si protraesse fino all'autunno del 706.

Una tale incertezza viene ora tolta dalla scoperta di un'altro cistoforo di Efeso assai ben conservato, di cui si è arricchita la doviziosa collezione del ch. Riccio, il quale mi ha usata la gentilezza d'inviarmene duplicato un'accuratissimo impronto. Egli è presso a poco consimile al superiormente descritto, offrendo il medesimo tipo, il nome del medesimo preside C · FAN · PONT · PR, ed anche del medesimo magistrato locale, il quale vi è detto APXIAHMOC, per cui può fondatamente giudicarsi inesatta la lezione APXEΔHMOC del museo *Knight*. Non diversifica se non che nell'aggiungere sotto l'EΦE una figurina muliebre stolata, ch'è troppo piccola per ben distinguerla, ma che potrebbe rappresentare Diana, se come mi pare le sporgesse dal dorso una faretra. Ma ben più importante è la differenza dell'epoca, poichè in cambio di ΗΕ ci presenta ΗΣ (86). Si è già osservato che il proconsolato del pompeiano C. Fannio non durò che poco più di sedici mesi dalla fine di Marzo del 705 fino alla battaglia di Farsalo

dei 9 Agosto 706, se in essa rimane ucciso. Ma che che ne sia del giorno in cui perì, egli è certo che la sua autorità dovette cessare in Efeso quando quella città venne in potere di Cesare, il che deve essere avvenuto o sul terminare dello stesso Agosto, o al più tardi sul principio del susseguente Settembre. Imperocchè sappiamo che nel terzo giorno dopo la sua vittoria Cesare si diede ad inseguire Pompeo, e che giunto ad Amfipoli tragittò sopra piccoli navigli l'Ellesponto. Costeggiando quindi l'Asia pervenne ad Efeso, ove accorsero le legazioni della provincia a prestargli obbedienza. Ma dopo pochi giorni, essendogli riferito che il rivale era stato veduto a Cipro, veleggiò, prima di aver avuto notizia dell'uccisione di Pompeo seguita ai 24 di Settembre, la quale non apprese se non che al suo arrivo in Alessandria dopo tre giorni di navigazione. È dunque dimostrato che quando ai 24 Settembre ebbe luogo in Efeso l'ingresso dell'anno nuovo quella città aveva già inalzate le bandiere di Cesare (*Caes. bel. civ. L. 3. c. 102 e seg. Appiano B. C. l. 2 c. 88 e segg.*). Quindi ne verrà di conseguenza che le sue medaglie cogli anni ΠΕ e ΠΣ portando ambedue il nome del proconsole pompeiano C. Fannio debbono essere necessariamente anteriori a quell'epoca. Egualmente se durante i sedici, o diciassette mesi del suo proconsolato, una sol volta poté avverarsi l'incremento dell'anno Asiatico, la scoperta del cistoforo del Riccio ci sforzerà a confessare, che non fu l'anno 85, come si è supposto, ma bensì l'86 quello ch'ebbe cominciamento ai 24 Settembre del 705. Stabilita così sopra solide basi l'esatta corrispondenza dell'era Efesina colla Romana, ne verrà spontanea la conoscenza eziandio dell'origine della prima che reputavasi ignota, poichè risalendo indietro colla stessa norma si troverà ch'ella datava dall'equinozio autunnale del Varroniano 620, compiendo il corso del primo anno nella vigilia dello stesso giorno nel successivo 621.

Dal fin qui detto ricevono, e vicendevolmente gli danno lume e conferma i cistofori dei precedenti proconsoli. Nell'osserv. VIII della citata decade V abbracciai la sentenza del Pighio, il quale appoggiato all'ep. 3 del L. 1 di Cicerone *ad div. stanziò* che T.

Ampio governò una provincia nell'anno precedente al 698, in cui P. Lentulo Spintere scaduto dal consolato andò rettore della Cilicia. E insieme mostrai che questa sua provincia fu l'Asia, da cui furono poi staccate le tre diocesi aggiunte alla giurisdizione di Lentulo, fondandomi sulla testimonianza delle sue medaglie di Tralli e specialmente di Efeso portanti la data dell'anno Asiatico OZ ossia 77 (*Mionnet T. 3 p. 88 n. 205 e 206. Suppl. T. 6 p. 119 n. 273*). Inoltre nella successiva osser. IX accrebbi alla serie proconsolare di quella provincia il nome del C. FABI·M·F·PROCOS ignoto per l'addietro, e suggeritomi da due cistofori uno di Tralli, l'altro di Apamea, che vidi a Milano nel museo di Brera, ai quali più tardi se ne accrebbe un terzo di Pergamo comunicatomi dal Sestini col magistrato municipale Menofilo. Riconobbi in lui il C. Fabio Adriano, che fu poi Legato di Cesare nelle guerre Galliche e nell'Ispanica, memorato nei suoi commentari dell'anno 700 (*Bel. Gal. L. V c. 24*) fino al 705 (*Bel. Civ. L. 1. c. 40*). Non potendo per conseguenza ritardare il suo proconsolato fino agli estremi giorni della repubblica, e sembrandomi che fosse un'anticiparlo di soverchio preponendolo a quello di Q. Nasonne che l'occupò nel 689, dopo cui per qualche tempo prosegue non interrotta la loro successione, non mi restò se non che di allogarlo nel 696, primo anno che in seguito rinveniva vacante. In appresso un'altro suo cistoforo, che dal Gabinetto del March. de la Goy fu prodotto dal Mionnet (*suppl. T. VI p. 120 n. 276*), ma stampato ad Efeso, e portante anch'esso l'epigrafe ΕΦΕ OZ, è venuto a verificare queste mie congetture. Conciossiachè conoscendosi che l'anno Asiatico si divideva regolarmente fra due proconsoli, la ripetizione della nota cronologica OZ tanto su i nummi di Fabio quanto su gli altri di Ampio ci ha recato piena conferma che questi due presidi si succedessero immediatamente. Ma vi è di più che questa istessa comunanza dell'anno 77 sulle loro medaglie dimostra pure ch'egli dovette incominciare dall'autunno del 696, secondo il congruaglio delle due ere superiormente stabilito. Consta dall'epistola 9 del libro 3 ad Attico datata alle idi di Giugno dell'anzi-

detto 696, che Q. Cicerone aveva lasciata la sua provincia dell'Asia ai 30 del precedente Aprile: *Quintus frater cum ex Asia discessisset ante Kal. Maii, Athenas venit idibus*. Non prima adunque di quel giorno potè subentrare in suo luogo C. Fabio, la cui annua amministrazione si sarà in conseguenza protratta fino allo stesso termine nel susseguente 627, in cui l'avrà ceduta a T. Ampio. È quindi evidente che l'anno 77 incominciato sotto il governo del primo ai 24 Settembre appartiene per una parte ai mesi posteriori del suo proconsolato, per l'altra ai primi di quello del successore. Ugualmente l'altro cistoforo Efesino edito recentemente dal Pinder (tav. 1, n. 21) col nome del proconsole C. Pulcro figlio di Appio giova a prolungare la durata del suo reggimento. Le ultime notizie che se ne avevano non andavano più oltre dei primi di Settembre del 700, ma la data II ossia 80 in esso notata mostrandoci che quel nummo non potè essere impresso prima dei 24 dello stesso mese, da cui quell'anno ebbe principio, darà maggior fondamento ai sospetti che già si avevano, ed accennati poco fa, che la provincia gli fosse nuovamente prorogata anche pel seguente 701.

Fissato pertanto il cardine dell'era Efesina nell'equinozio autunnale del Varroniano 620, non sarà difficile di rintracciare l'avvenimento; che le avrà dato l'origine. Niuno negherà che il principio del dominio di Roma nell'Asia possa essere stato un degno soggetto di epoca per una delle sue principali città, come più tardi la riduzione della Siria in provincia Romana operata da Pompeo diede motivo in quei paesi all'era Pompeiana. È notissimo che venuto a morte Attalo III Filometore nel suo testamento lasciò erede il popolo Romano del suo regno di Pergamo, o come poscia si disse dell'Asia. Il Senato accettò l'eredità; ma Aristonico nato di regio sangue, benchè da illegittimo matrimonio, mal soffrendo di esserne escluso si era messo in possesso colle armi della maggior parte del regno. Fu dunque spedito contro di lui P. Crasso console nel 623, che sul principio dell'anno seguente rimase sconfitto, e ch'essendo caduto in potere dell'inimico incitò una delle guardie che lo custodivano ad ucciderlo. Non tardò

in accorrere da Roma a vendicarlo il console successore M. Perperna, che vinse, ed alla fine fece prigioniero Aristonico, ma prevenuto dalla morte non potè condurlo in trionfo, e lasciò al nuovo console Manio Aquilio d'imporre l'ultimo fine alla guerra nel 625. All'Eckhel non poteva venire in mente di trovare in quel testamento la cagione dell'era di Efeso, avendo soverchiamente ritardato la morte di Attalo, quando scrisse (T. 2 p. 473) *Attalus III moriens regnum Romanis reliquit U. C. an. 625*. A fondare pertanto la nostra congettura, occorre d'interrogare gli antichi scrittori, per avere una più precisa conoscenza del tempo in cui quel principe uscì di vita.

E cominceremo da Plinio, perchè la sua testimonianza non ha bisogno di commenti. Egli l'anticipa per lo meno di un anno, asserendo che in grazia della vendita all'incanto degli effetti pervenuti dall'eredità di Attalo i costumi maggiormente si corrupperono in Roma *urbis anno sexcentesimo secundo*, essendo poi noto che nella sua opera egli seguì costantemente il computo di Varrone. Altrettanto risulta da Giustino (L. 36) nel darci un cenno di ciò che successe nell'Asia innanzi che a P. Crasso console nel 623 fosse commessa quella spedizione. *Aristonicus post mortem Attali velut paternum regnum Asiam invasit. Cum multa secunda praelia adversus civitates, quae metu Romanorum tradere se ei nolebant, fecisset, iustusque rex iam videretur, Asia Licinio Crasso consuli decernitur*. Anche Strabone (L. XIV c. I § 37) stabilisce la morte di Attalo prima del consolato di Crasso, ma non basta un'anno solo per dar luogo ai molti fatti, che più diffusamente degli altri ci racconta essersi interposti fra que' due avvenimenti. *Leucas oppidulum ad defectionem pertraxit Aristonicus post Attali Philometoris mortem regia se stirpe natum autumans, et sibi regnum vindicare studens. Inde autem est eiectus cum eum Ephesii apud Cumam navali praelio vicissent. Profectus autem in mediterranea celerime multitudinem pauperum et servorum ad libertatem evocatorum coegit, quos Heliopolitas appellavit, et primum Thyatiram invasit, deinde Apolloniadem occupavit. post alia adortus est castella. Non duravit autem diu, sed statim contra eum urbes copias miserunt, et Nicome-*

des Bithynus, ac Cappadocum reges contra eum auxilia tulerunt. Quinque deinde Romani venerunt legati, et post hoc exercitus cum P. Crasso consule. Corrisponde Appiano (*Mithr.* c. 62), il quale introduce Silla a rimproverare agli Asiatici: *Postquam Attalus Philometor per testamentum nobis regnum suum reliquit, Aristonico contra nos opem tulistis per quadriennium, donec illo capto plerique vestrum metu percussi redierunt ad officium.* Se Aristonico come ho già esposto fu fatto prigioniero sulla fine del consolato di M. Perperna nel 624, e se gli Asiatici gli prestarono aiuto per quattro anni, ne conseguirà che la guerra fu mossa da lui nel 621.

Ma al nostro scopo più accurate notizie provengono dalla sedizione dei Gracchi comparata con un passo di Giustino. Niuno ignora che T. Gracco essendo stato eletto tribuno della plebe pel 621 non tardò a proporre la famosa legge agraria, e che dopo molti contrasti col suo collega M. Ottavio, a cui infine fece togliere il tribunato, riuscì a farla accettare dal popolo, che lo creò uno dei triumviri incaricati della nuova distribuzione dei campi. Intanto era venuto a Roma Eudemo da Pergamo latore del testamento di Attalo per cui Gracco promulgò un'altra legge, *ut pecunia adoceta regia sortitis agrum civibus ad instrumentum parandum, et subsidium agri colendi praeberetur. De oppidis vero, quae regni Attali fuissent, negavit quicquam ad senatus curam pertinere; sed de iis ad concilium se populi relaturum. Hinc senatum offendit gravissime* (Plutarco nei *Gracchi* c. 14). Ma nè questa ultima legge, nè le altre che meditava, si poterono da lui portare, perchè, come ci avvisa Appiano (*B. C. L.* I, c. 14), essendo giunta la stagione della messe, la plebe intenta alla mietitura si disperse per le campagne, talchè nel giorno stabilito per la votazione la sua fazione si trovò soverchiamente indebolita. Laonde il partito del senato, alla cui testa erasi messo Scipione Nasica, poté cacciarlo coi suoi aderenti dal Campidoglio, in cui erano convocati i comizi, e finì che Gracco nel tumulto rimase morto. Il senato poi rimasto libero dall'opposizione di lui indugiò a spedire nel regno ereditato i cinque legati, dei quali il solo Strabone ci ha lasciato memoria.

Uno di loro deve essere stato il prelodato Scipione Nasica, che per sottrarlo all'odio dei fautori di Gracco lo stesso Senato fu sollecito di allontanare da Roma sotto il pretesto di una legazione nell'Asia, ove giunto lasciò tra breve a Pergamo la vita (*Auct. de vir. ill.* c. 68, *Val. Mass. L. V.* c. 3, § 2, *Cic. pro Flacco* c. 31). Quantunque il Cardinali (*Mem. della Rom. Accad. d' Archeol. T. XII.* p. 202) per l'equivoco da lui preso di attribuire a Crasso Muciano un passo di Tullio (*de senect.* pag. 22) spettante a Crasso Divite, l'abbia negato al Panvinio, certo è tuttavia che Nasica era Pontefice Massimo quando fu ucciso il sedizioso tribuno, affermandolo concordemente Cicerone (*Catil.* I, c. 1), Valerio Massimo (*L.* 1, c. 4 § 2), Appiano (*B. C. L.* 1, c. 16), e più dichiaratamente Plutarco (*Grac.* c. 21). Lo che essendo, la sua morte a Pergamo non potrà protrarsi al di là del principio del 622, atteso che il più volte ricordato P. Crasso gli era già succeduto nel pontificato massimo quando fu promosso al consolato del 623 (*Cic. Philip.* XI c. 8, Asconio nella *Scauriana*, *Liv. epi.* L. 59, ed altri). All'incontro Giustino L. 36, nell'addurci la causa che spinse Attalo alla tomba ci dice, che dilettandosi di fondere in bronzo *matri deinde sepulchrum facere instituit, cui operi intentus morbum ex solis fervore contraxit, et septimo die decessit.* Se quindi mancò per un'infiammazione cagionata dalla sferza del sole estivo, e se Gracco dall'altra parte prima della mietitura aveva già portata una legge sull'erogazione dei denari da lui lasciati, e se anzi Eudemo fino dalla primavera aveva recato a Roma il suo testamento, ognun vede che la sua morte non poté accadere nel 621; ma che deve rimandarsi all'anno superiore. Il principio adunque dell'era Efesina determinato all'equinozio autunnale del 620 ben corrisponde alla morte di Attalo avvenuta nella precedente estate per poter ragionevolmente tenere, che quest'era abbia ricevuto l'origine dal suo testamento. Noto è infatti il costume degli Orientali di computare le loro epoche non dal giorno preciso in cui successe l'avvenimento, di cui si volle conservare la rimembranza, ma sì bene dal primo giorno del loro anno civile, che prossimamente lo precedet-

te, o vero che lo seguì. Ed è lecito eziandio d'immaginarsi la ragione, che poterono avere gli Efesini di celebrare quell'epoca, sì per mostrare la loro adesione ai Romani, come per vantarsi di essere stata la prima città che si oppose all'usurpazione di Aristonico, vincendolo nella battaglia navale di Cuma o di Cyme, che dir si voglia, e respingendolo nell'interno del regno col cacciarlo da Leuca.

BORGHESI.

Nuove osservazioni sul bronzo mitriaco, di cui si parla a pag. 57; da lettera del ch. Sig. Cav. F. LAJARD all'Editore del bullettino.

Il piccolo monumento, di cui si tratta, mi sembra essere il manico di un utensile o d'un vaso sia votivo, sia adoperato ai misteri di Mitra; e questo manico rappresenta non un iniziato del grado di leone nè un sacerdote qualificato *pater leonum*, ma sibbene Mitra leontocefalo, qualificato *Pates*. Sopra una delle mie tavole di supplemento, che non sono ancora pubblicate, ho fatto incidere il disegno di un piccolo manico di bronzo, che rappresenta anche più indubitatamente Mitra leontocefalo. Il dio ha corpo e gambe d'uomo, circondati da un serpente, la cui testa sormonta il ceffo del leone. Questo piccolo bronzo non offre la epigrafe PAT, nè alcun'altra iscrizione; ma voi sapete che oggidì si possiede un bassorilievo, e molti monumenti lapidarii consacrati a Mitra *pates*, o *cautuspates*. Di più, se non m'inganno, le due prominenze laterali del piccolo bronzo del P. Baldari figurano il corpo del serpente, che circonda ordinariamente Mitra a testa di leone; ed anche il disegno che ne pubblicate indica alcune tracce di occhi, di naso e di bocca nella parte superiore del monumento, in guisa da dar luogo a credere che una testa di serpente sormontava egualmente il ceffo del leone. In quanto al rosone (1), o rosa, situato nel mezzo dell'aureola o del cerchio formato al di sopra del ceffo leonino dalla testa e dalle spire del serpente,

(1) La rosa, come emblema o simbolo di generazione, ha egual parte ne' misteri della Venere assira e fenicia, ed in quelli di Mitra.

è, a mio parere, una reminiscenza dell'uso tanto frequente di questo simbolo nella composizione de' bassirilievi mitriaci, a Persepoli, e de' bassirilievi religiosi de' palagi de' re d'Assiria. Non vi cravate dunque ingannato considerando il piccolo bronzo del P. Baldari come un monumento mitriaco: ed io non ho alcuna difficoltà di riconoscere che le iscrizioni di Sentino han potuto condurvi a interpretare PAT per PATER. Ma, se la vostra interpretazione è da preferire alla mia, resterebbe a provare che, in queste iscrizioni, le parole ^{PATER} LEONVM, così incise, in due linee, e di caratteri più piccoli di tutto il rimanente della iscrizione, non sieno state sostituite da una mano moderna alla voce, che doveva, secondo me, essere scolpita fra le parole SENTIN, e IANVARIVS, e scolpita in caratteri della medesima grandezza che le lettere di queste due ultime parole. Voi vedete che, relativamente all'autenticità di queste iscrizioni di Sentino, limo i miei dubbii alle parole PATER LEONVM.

Qualunque sia la vostra opinione sulla mia interpretazione del piccolo bronzo del P. Baldari, vi pregherei d'aver la compiacenza di esaminar di nuovo l'originale monumento, a fine di ben chiarire se quelle laterali prominenze possono essere prese per serpenti, e se realmente vi sono tracce di testa di serpente alla sommità del cerchio o dell'aureola, che sormonta il ceffo del leone.

Si conosce la provenienza del bronzo?

F. LAJARD.

Osservazione dell'Editore.

Il P. Baldari non mi ha potuto indicare la provenienza del suo piccolo bronzo, avendone fatto l'acquisto insieme con altri monumenti. La rozzezza del lavoro non permette di osservare chiaramente le tracce di una testa di serpente sulla sommità della testa leonina; e non altro può scorgersi, oltre quello che venne diligentemente riprodotto nella mia incisione. Questo però non esclude la possibilità della

ipotesi del ch. Sig. Lajard; di cui riportammo la opinione, abbenchè diversa da quella che venne da noi proposta. Il confronto del dio *Pates*, richiamato dall'illustre scrittore francese, è senz'alcun dubbio importante. Sarebbe poi desiderevole che qualche esercitato epigrafista osservasse la iscrizione di Sentino, che diè causa alla mia conghiettura. Giacchè, ove i sospetti del dotto archeologo si verificassero sussistenti, sarei il primo a dichiarare la mia spiegazione mancante del principale appoggio.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA

Description générale des monnaies de la république romaine communément appelées médailles consulaires, par H. COHEN. Paris 1857 — Supplemento a' numeri 116, 117.

1. Dove dico che L. Aquillio Floro della iscrizione di Atene è lo stesso che il monetiere (pag. 123), si rettifichi invece che sembra il padre del monetiere medesimo.

2. Mi passò per la mente, che la monetuccia singolarissima di bronzo di STATI TREBO (Morelli, *Stattia* n. 11.) fosse impressa appunto dagli alleati della guerra Marsica. Nel ritto di questa monetina vedesi la testa di Vulcano imberbe col suo pileo e con le tenaglie, e nel reverso la Vittoria in quadriga trionfale con palma nella d. Il tipo del reverso riferir potrebbe al trionfo menato da P. Pompedio Silone in Boviano (Iul. Obs. *de prodig.* c. 116), e quello del ritto a Vettio Scatone che espugnò Esernia (Appian. *B. civ.* I, 41, 51), nelle cui monete ricorre la testa di Vulcano imberbe pileata con dappresso le sue tenaglie (Carelli, *tab.* LX). In un danaro della guerra Marsica sono due tipi analoghi a quelli del piccolo bronzo di Statio Trebonio (Carelli *tab.* CCH, 38), la testa cioè di Vulcano, o di Castore che dir si debba, e Pallade o Bellona in biga veloce armata di lancia e di scudo. Anche la nomenclatura STATI TREBO meglio si addice a personaggio Sannitico, anzi che ad

un Romano. Fra' duci della guerra Marsica non riscontrasi uno *Statio Trebonio*; ma quello della medaglia forse comandava il presidio di Esernia dopo che venne essa in potere degl' Italici. CAVEDONI.

Ragionamento sopra un antico sarcofago trovato in via Macera nel distretto di Melfi in provincia di Capitanata: del Sig. RAFFAELE SMITH Professore di letteratura nel seminario di Venosa etc. etc. Napoli 1856. in-8.

In questo opuscolo il Sig. ab. Smith parla dell' insigne sarcofago di Rapolla, di cui fu data da noi la descrizione nel presente *bulletino* (an. IV pag. 171). Egli comincia dal dar la descrizione del monumento; e poscia esprime la sua conghiettura che la tomba fosse destinata a contenere gli avanzi di Emilia Metella figliuola di Cecilia Metella, e sposa del gran Pompeo. Da ultimo offre la spiegazione delle figure, che fregiano il sarcofago, in un modo alquanto diverso da quella, che ne fu da me presentata. Egli opina che siesi effigiato un tempio sacro agli dei ed alle dee, che proteggevano la famiglia Cornelia, con alcuni personaggi di loro gente. Onde ravvisa lo stesso Silla, Giunone, Marte, Apollo, forse i due Dioseuri, Diana, Meleagro, Venere, l'Amore colla riversa face, ed un' altra figura di Venere.

Noi non faremo alcuna osservazione su queste conghietture; le quali non ci fanno allontanare da quello che innanzi ne scrivemmo (*l. c.*). Vogliamo con questa occasione notare che noi allora parlammo di due figurine alate effigiate ne' timpani della porta scolpita nel laterale sinistro (p. 172 col. 2). Il ch. Sig. Cav. Finati vi ravvisò Psiche ed Amore. Noi accettiamo questa spiegazione, anche per un bellissimo confronto, che ne forniscono le scavazioni pompejane.

Tra' numerosi e pregevolissimi dipinti delle pareti dell' atrio nella casa di M. Lucrezio, si vedono le figurine di Psiche e di Amore collocate egualmente negli scompartimenti di una porta. E non è da dubitare che debba riconoscersi in esse una non dissimile intelligenza.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 118. (20. dell' anno V.)

Giugno 1857.

Dichiarazione delle pitture di un inedito vaso fittile greco del Museo Jatta—Monete di Laodicea della Frigia rappresentanti simbolicamente i suoi due fiumi Lico e Capro.—Terracotta antica rappresentante le Parche.—La morte di Egisto e la festa degli OSCILLA, in vaso dipinto.

Dichiarazione delle pitture di un inedito vaso fittile greco del Museo Jatta.

Tre separati dipinti adornano l'importante ed inedito vaso fittile ritratto nella tavola XIII (1).

Gajo è il soggetto della pittura che alle altre sovrasta. Sotto una pergola, carica di pampani e di uva, siede mollemente Bacco, tenendo il tirso ed un ansato bicchiere (κάλυκτος). Innanzi a lui sta un tinello, nel quale un Satiro, o Sileno che dirsi voglia, è in atto di vuotare un'anfora ben grande ed ornata di ederacea ghirlanda.

Presso all' indicato seguace di Bacco evvi un incensiere (θυμιατήριον) che brucia le odorose gomme postevi da un' alata e giovane donna. Cotali profumi di soave fragranza furono propriamente usati nel culto della dea del piacere (2), ed offronsi qui ad un nume ch' è sempre in festa e in gioco; onde può credersi personificata in quella muliebre figura la voluttà (ἡδονή) ch' ebbesi da effigiare con le ali perchè ratto s' invola (3).

Nella estremità opposta del quadro si osserva l'immagine di un altro Satiro che porta un corno pоторio (ρύτον) ed un ampio boccale (πρόχοος).

Di mezzo a questo personaggio del Tiaso ed a Bacco vi ha una Menade, ai cui piedi se ne sta accosciato un

cerviatto che ben si addice a dionisiaca scena (1). L' accesa fiaccola, sollevata con la destra da questa Tiaide, è chiaro indizio che siffatti tripudj avessero luogo di notte; ed il timpano, ch' ella sostiene con l' altra mano, fu simbolo orgiastico, ed anche in certo modo erotico (2).

A tanti segni bensì di voluttà e di gioja fa singolare contrasto quel cippo sul quale si appoggia la nostra Baccante, giacchè non possiamo non riconoscervi una stele sepolcrale, che ci ricorda aver servito questo cratere a funebri riti ed essere stato riposto in una tomba.

Abbassando da questo punto lo sguardo al principale dipinto, s' incontra di colpo una figura che assomigliasi perfettamente a quella dianzi descritta; se non che, invece di bacchici emblemi, ha in mano lo specchio attributo proprio di Venere (3); la quale dal sorreggersi che fa sopra un funereo cippo vien chiaramente caratterizzata per ἐπιτύμβια, ch' è come dire sovrimposta a sepolcro (4).

Nè in ciò solo consiste il parallelismo fra i due quadri; poichè alla immagine, nel superiore dipinto, che si è riguardata come personificazione della voluttà, risponde in quest' altro la figura dell' amore.

(1) È risaputo che di pelle di cerviatto, grecamente detta nebride, solessero rivestirsi le Menadi, ed il loro nume, a cui è perciò dato l'epiteto νεβριδόπτερος nell' Antol. palat., IX, 524, 14. Ed è qui a ricordare la cerimonia del Nebrismo, ossia la Vestizione della nebride che faceasi dagli iniziati ai misteri di Bacco. V. Arpocrazione, v. Νεβρισμός.

(2) V. Welcker, Pitt. di vas. gr., 321 (30).

(3) Ho avuto occasione di far parola di questo distintivo di Venere negli Annal. dello Inst. arch., XV, 25, (4).

(4) Di Afrodite epitimbia, equivalente alla Venere Libitina del Lazio, fa menzione Plutarco nelle Quist. Rom.

(1) Di questo grandioso cratere, che conservasi nel Museo Jatta in Ruvo, m' è stato gentilmente trasmesso un disegno dallo egregio D. Teodoro Avellino.

(2) Siffatto modo di venerare Afrodite, abbenchè primitivo (Empedocle, v. 373, Karsten), non andò mai in disuso, come rilevasi da Pindaro (presso Ateneo, p. 573. Casaub.), da Virgilio (Eneide, I, 416—17), da Filostrato, Imag. II, I.

(3) Welcker negli Annal. dello Inst. Arch. IV, 383-4, e nelle sue Pitt. di vas. gr., 320 e seg.

Se or passiamo a considerare l'argomento della rappresentanza, ci avvedremo ben tosto che opportunamente v'intervengono Afrodite ed Amore, e scorderemo altresì la relazione che ha la precedente pittura con questa. Essendo, in fatti, evidente che ci si offra qui l'immagine del giardino dell'Esperidi ov'er-gesi maestoso l'arbore dagli aurei pomi, non fa di certo alcun senso il vedervi la dea dell'amore a cui furon sagri quei frutti (1). È, altronde, noto che associavansi erotiche idee alle mele (2); e parimente sappiamo che quelle appunto dell'Esperidi servito avessero ai disegni di Amore (3); dal che spiegasi naturalmente la sua presenza nei loro amenissimi orti e la relazione ancora di cotali ninfe con le due deità propizie agli amanti.

A scernere poi il nesso che v'è tra i sollazzi di Bacco rappresentati nell'antecedente quadro ed il giardino degli aurei pomi ritratto in questo dipinto, basterà avere in mente la *jeratica* tradizione secondo la quale furono siffatte mele trastullo di quel nume nella età sua puerile (4).

Nè la nostra *grafica* scena è mica estranea al culto di Bacco; imperocchè si credeva fossero questi luoghi abitati da Egipani e da Satiri, e che risuonassero di bacchici, musicali strumenti (5). Da ciò si comprende perchè mostrisi Pane, come spettatore del furto delle auree mele commesso da Ercole, nel celebre vaso pestano di Astea (6).

Il numero dell'Esperidi non è punto determinato, citandosene quando tre, quando quattro, e talvolta

anche sette (1). Ma nel nostro quadro se ne veggono cinque quante ne scolpì Teocle (2), e distinguonsi manifestamente dalle *idrofore*, giacchè le due figure nelle quali son desse specificate dal peculiare loro ufficio di alimentatrici del drago, non hanno l'attributo dell'idria.

Or che sono mai queste portatrici di acqua? Tutto concorre a farci ravvisare in esse le Iadi. E, in primo luogo, quella medesima idria, emblema che fu comunissimo dell'acqua, è perciò appropriato affatto alle immagini delle *Pluvie* (chè tal'è il significato del loro nome), come alle analoghe figure dell'Aquario e di taluni venti piovosi (3). Oltracciò, il conversare familiarmente ch'esse fanno con l'Esperidi assai bene si addice alle Iadi che furono loro sorelle, nate, cioè, ancor esse di Atlante (4). Come nudrici, in fine, di Bacco (5), appropriatamente ci si mostrano in un luogo che ci ha richiamato più volte l'idea di questa deità. Nè fa obbiezione l'esserne effigiate sol cinque, sì perchè il loro numero, al pari di quello dell'Esperidi, è incerto, sì ancora perchè precisamente cinque ne sono da Esiodo memorate (6).

Indeterminata è pure la nomenclatura dell'Esperidi e vie più quella delle Iadi; sicchè arbitraria cosa sarebbe lo imporre il nome alle immagini che se ne osservano in questo dipinto. Vano altresì tornerebbe il cercarvi un'indicazione qualunque all'usanza ch'ebbero l'Esperidi di svagarsi cantando mentre attende-

(1) Servio nella glosa al v. 484 del l. IV. dell'*Eneide*.

(2) V. l'erudite annotazioni di Moll a Longo sofista, p. 49, di Reitz a Luciano, VI, 431, ediz. Bip., e di La Cerda al v. 64 dell'ecloga terza di Virgilio.

(3) Va qui rammentato che fu sedotta Atalanta col mezzo degli *esperj pomi* (*Hesperidum munere capta*: Virg., *Ep. a Mess.*, v. 25), e che li apprestò a tal uopo Afrodite: Igino, *fav.* 185; donde confermasi che si tenessero sagri alla dea dell'amore.

(4) Orfeo (framm. XVII) presso Clem. Aless., *Esort.* p. 11, Potter, e presso Araobio, V, pp. 169-70, Maire.

(5) Plinio, V, 1, e VI, 35; V. Voelcker, *Geogr. mitolog.*, 93-4.

(6) Pubblicato da D. F. Nicolas con illustrazione del Lanzi, il quale attribuisce a fatui timori la presenza di Pane nel delizioso giardino dell'Esperidi! V. *Illustr. di due vasi attili*, etc. Roma, 1809, p. XIII.

(1) V. Heyne, *Com. ad Apollod.*, p. 414, da cui bensì non fu avvertito che Diodoro Sienio ne memora sette nel l. IV, §. 27.

(2) Pausania, V, 17, 1.

(3) Il più cospicuo dei monumenti, che possano a tal riguardo citarsi, è sicuramente la così detta *torre dei venti*, ove la figura di *Noto*, che arreca abbondanti piogge, ha per attributo un'*urna* od *idria* rovesciata. Del resto, in un altro assai pregevole vaso fittile greco, pubblicato dal Millingen, le *Iadi* sono rappresentate parimente da *idrofore*. V. *Nouv. annal. de l'Inst. archéol.*, I, 492.

(4) V. Diodoro Sic., IV, §. 27, Ovidio, *Fasti*, V, 169 e seg., Igino, *fav.* 192.

(5) Le autorità, comprovanti siffatto carattere delle Iadi, sono recate dal dotto Schaubach nelle accurate sue annotazioni ai *Cataterismi di Eratostene*, p. 91.

(6) Presso Teone Aless. nello scolio al v. 172 dei *Fenomeni di Arato*— Anche Servio menziona cinque sole Iadi nella nota al v. 138 del primo delle *Georgiche*.

vano a nudrire il dragone (1); ed appunto alla frequenza ed anche alla dolcezza del loro canto alludesi dai poeti dicendole costantemente *canore* (2).

Facendoci, finalmente, a considerare la figura del serpe, indefesso custode degli aurei pomi e denominato Ladone (3), ei tornano in un tratto alla mente le vivid' espressioni di Lucrezio allorchè accenna a questo medesimo drago:

Asper, acerba tuens, immani corpore serpens.

Arboris amplexus stirpem (4).

Narrasi poi dai mitografi che mandasse svariati suoni di voce (5), e che potesse durare continuamente insonne (6).

Alle precedenti osservazioni su questa pregevole pittura dovrei aggiungere una qualche avvertenza intorno al simbolico significato ed al carattere sidereo del suo soggetto; ma veggomi necessitato a tralasciarla *spatiis exclusus iniquis*.

Nell' ultimo dei dipinti ch' esaminiamo ricomparisce quello strano combattimento fra barbariche donne ed invitti grifoni ch' erasi veduto in moltissimi altri avanzi delle arti greche. Avendo io pubblicato, poco fa, uno scritto sopra questo stesso argomento (7), mi limiterò qui ad epilagarlo. Vi ho, primieramente, notato la improprietà di nomare, come si è fatto, *Amazzoni* le avversarie dei *grifi*, mentre le une e gli altri spettano al culto di *Apollo*. Mi son, dipoi, attentato a dimostrare che, in conformità alla testimonianza dei mitologi ed anche di Erodoto, van desse riguardate come appartenenti alle *scitiche popolazioni*, *inumane, selvaggie, feroci*; ond' è che nelle accanite loro pugne contro gli animali sagri al nume *civilizzatore*, si ha la simbolica immagine della ripetuta lotta fra la civiltà e la barbarie.

(1) Apollonio Rod., IV, 1399; Euripide, *Ippol.*, 743.

(2) Sofocle, *Ereote fur.* 394; Esiodo, *Teog.*, 272 e 518; Orfeo, l.c.

(3) V. Apollonio Rod., IV, 1399 ed ivi gli espositori.

(4) L. V, vv. 34-5. Lo stesso aggiunto d' *immane* è usato da Igino (*fav.* 30) scrivendo di questo dragone, e d' *immensa grandezza* lo dice Germanico, p. 42, Buble.

(5) Ferecide, fram. XXX, Sturz; Apollodoro, II, 5, 11.

(6) Igino *Poet. astr.*, II, 6, Servio nella chiosa al v. 484 del quarto dell' *Eneide*.

(7) L' opuscolo, del quale fo cenno, è inserito nel *Bullet. archéol. de l' Athenæum français*.

E siccome l' esito di siffatto contrasto è il più delle volte favorevole al principio sociale, così le simboli- che rappresentanze, delle quali si ragiona, ci mostrano vincitori quasi sempre i grifoni.

FILIPPO GARGALLO-GRIMALDI.

Monete di Laodicea della Frigia rappresentanti simbolicamente i suoi due fiumi Lico e Capro.

Il ch. Waddington ha di recente pubblicato una moneta inedita di Laodicea della Frigia (*Revue num.* 1856 p. 374 pl. XII, 6), la quale torna molto im- portante e di per se stessa, e per la luce ch' ella s' scambia riscontrata con altre analoghe di già edite; ed è come segue:

ΛΑΟΔΙ. *Lupo stante a destra.*

(X) *Cinghiale stante a sinistra; al disotto, un monogramma composto delle lettere ΕΡ e d' altre due. Æ. 3.*

Egli avverte, che v' ha altra moneta di Laodicea medesima col tipo di un *lupo sedente in atto di tenere colla zampa destra anteriore una bipenne* (Mionnet, *suppl.* n. 417). Ma per avere l' intera illustrazione di que' curiosi due tipi, vuolsi ricorrere al riscontro d' altre monete di quella città impresse sotto Caracalla ed aventi nel ritto la testa e l' epigrafe di esso lui, oppure quelle di Giulia Domna madre sua, e nel ri- verso (Mion. *sup.* n. 460):

ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ ΤΟ ΠΗ, *Donna sto- lata stante con patera nella d. e col simulacro di Gio- ve Laodiceno nella s. e da lato ad essa, un lupo col nome ΑΥΚΟC, ed un cinghiale col nome ΚΑΠΡΟC.*

In altre monete di Laodicea con la testa di Cara- calla medesimo, oppure con quella del Senato nel diritto, il tipo del reverso è come segue (Streber, *num. mus. Reg. Bavar.* p. 248-250: tab. IV, 10).

Un lupo ed un cinghiale volti in contrarie parti, se- denti e con le teste ripiegate come in atto di rignar- darsi.

Æ. 6.

Il ch. Streber ebbe dimostrato ad evidenza, che i ridetti due animali, il *lupo* cioè ed il *cinghiale*, rap- presentano i due fiumi *Λύκος* καὶ *Κάπρος*, che ba- gnavano Laodicea, e poi sboccavano nel vicino Mean-

dro (Strabo XII p. 578). Il Lico era vie più grande ed insigne; onde Laodicea stessa denominavasi da quello *Λαοδίκεια πρὸς τῷ Λύκῳ* dai Greci, e *Laodicea AF (ab) LYCO* dai Romani (cf. Orelli n. 3036: Ritschl, *monum. epigraph. tria* p. 7-8).

La particolarità della positura de' due selvaggi quadrupedi, che stansi accosciati colle groppe accostate, co' corpi volti in contrarie parti, e colle teste ripiegate come in atto di riguardarsi, sembra indicare che que' due fiumi ad essi omonimi avessero fonti non molto discoste, indi si discostassero, e poscia si avvicinasero l'uno all'altro prima di metter capo nel Meandro. Nella nuova monetina del ch. Waddington il lupo va a destra, ed il cinghiale a sinistra, sì che vengono ad incontrarsi, prima di mescolare le loro acque a quelle del Meandro. Vuolsi ancora avvertire, che il cinghiale ha la coda attorcigliata; lo che è segno di vigorosa sanità in quella fiera, e confronta coll' *intorta cauda* notata da Plinio (*Nat. hist.* VIII, 77, 3).

Altra volta io congetturai (*Spicil. num.* p. 240), che il tipo del lupo tenente nella zampa sua destra anteriore una bipenne simboleggi il fiume Lico, e che la bipenne si riferisca al vanto di un' Amazzone fondatrice dell' anteriore città detta *Diospolis* e *Rhoas* (Plin. V, 29, 3); ma ora parmi più verisimile, che i Laodicei dessero al lupo simboleggiante il loro precipuo fiume *Λύκος* la bipenne di *Giove Labraundo*, o sia *Cario*, per vantarsi di appartenere alla Caria; alla quale realmente appartenevano a' tempi di Caracalla (Eckhel, *num. vet.* p. 252), sotto il quale mostransi impresse tutte le monete di Laodicea co' tipi del lupo e del cinghiale simboleggianti i due suoi fiumi precipui. Dissi precipui, perchè Plinio (*l. c.*) ne ricorda altro men noto, con dire *Laodicea imposita est Lyco flumini, latera alluentibus Asopo et Capro*. Questo *Asopo* pare lo stesso che il fiume *Cadmo* omonimo al monte dal quale nasceva il fiume Lico (Strabo XII p. 578) e esso pure.

Che il lupo ed il cinghiale simboleggino i due fiumi omonimi di Laodicea ne lo insegnano i nomi *ΛΥΚΟC* e *ΚΑΠΡΟC* apposti alle figure di que' due quadrupedi nelle monete di Giulia Domna; e di tanto ne

rendono certi e persuasi que' nomi stessi apposti alle figure umane adagate rappresentanti i medesimi due fiumi in monete di Commodò (Mionnet *Deser.* n. 754). In altre monete di Caracalla i Laodicei rappresentarono Rea con Giove infante fra' Coribanti, e due fiumi adagiati, ed una terza *figura natante* in distanza (Mionnet *Deser.* n. 581). Questa parmi rappresenti il Lico od altro fiume di Laodicea, che avesse il suo corso in parte sotteraneo (v. Caved. *Spicil. num.* p. 240). L' Eckhel (t. IV p. 315) ebbe avvertito, che la *figura natante ed emergente dal suolo* rappresenta i fiumi nelle monete delle regioni d' Oriente, cominciando da quelle della Cappadocia e della Cilicia. Ora la suddetta moneta di Laodicea ne insegna, che quel modo di figurare i fiumi si estese anche alla vicina Frigia.

Il Müller (*Handbuch* §. 403, 2) avvertì che il Cefiso, il Gela e l' Acragante furono figurati in sembianza intera di tori; ora trovano essi un bel riscontro nel lupo e nel cinghiale rappresentanti il *Λύκος* ed il *Κάπρος*.

C. CAVEDONI.

Terracotta antica rappresentante le Parche.

Presso il sig. Raffaele Gargiulo vedemmo la importante terracotta, di cui diamo la incisione della grandezza dell' originale, nella nostra tavola VI n. 1. Veggonsi in essa effigiate le tre Parche insieme aggruppate, ed in modo e con simboli, che ci sembrano degni di considerazione. Noi ci fermeremo a parlarne brevissimamente, principalmente dopo le dottissime discussioni sulle Parche dovute al celebre cav. Welcker (*Zeitschrift* pag. 202 segg.), al Klausen (nella *Zeitschrift* del Zimmermann 1840 n. 27 e segg.), ed al Commendatore Avellino (*bullet. arch. Napol.* an. III p. 17 segg.); vedi pure quel che fu da noi medesimo aggiunto (ib. p. 43; *donò dell' Accad. Pontaniana agli Scien. d' Ital.* pag. 85; e vasi *Iatta* pag. 4 seg.). Comincio dall' osservare che nella nostra terracotta le Parche son prive di ornamenti; e così pure nell' ara borghesiana e nel vaso nolano edito dall' Avellino (*bull. cit.* an. III. tav. 1), ove si nota che ciò sia ben con-

veniente a quelle funebri dee, che *tristes sorores* furono appellate da Tibullo (lib. III *el.* 3 v. 35). Frequentemente si osservano le Parche vestite ne'monumenti: e si citano in confronto le autorità di Platone (*de rep.* p. 617), dello pseudo-Orfeo (*hymn. eis Mōi* v. 7), e di Artemidoro (*onirocr.* lib. II cap. 44). La nostra terracotta offre poi la notevole particolarità, che tutte tre son ricoperte da un ampio pello, che lor discende dal capo, e che è destinato probabilmente ad indicare le strettissime relazioni che hanno fra loro nel regolare gli umani avvenimenti. La prima figura a sinistra tien colla manca la conocchia: e questo simbolo di una filatrice deve farle assegnare il più determinato nome di Cloto. Più notevoli sono i simboli della figura media. Vedendo che essa tiene colla sinistra il volume, può argomentarsi che l'istrumento da lei sollevato colla destra sia lo stilo, per segnare nell'aperto libro il fato degli uomini. Già molti monumenti ci presentarono gli stessi simboli (Visconti *mon. scelti borghes.* tav. 28, Bartoli *admiranda* n. 69; *mus. capitol.* tom. IV tav. 25, 29, e 35; Vermiglioli *opusc.* tom. I p. 48; Visconti *pio-Clement.* tom. IV tav. 34: cf. Avellino *bullett. citato* an. III. p. 19): e noi ricordammo un frammento della Fedra di Sofocle (ap. Stob. *ecl. phys.* c. 9), ove si presenta la Parca (Αἴσα), la quale segna i suoi decreti ἀδελφύωνταίς κερκίσιν. Nè diversamente si esprime Claudiano, quando dice (*bell. Gild.* 202, s.)

. . . voces (Iovis) adamante notabat

Atropos

Vogliamo non pertanto avvertire che la forma dell'oggetto tenuto dalla Parca di mezzo colla destra ci sembra piuttosto una forbice, di forma non dissimile a quella che vedesi in mano di Tereo nell'importante vasoruvese del real museo Borbonico, ove fu riconosciuta dal dotto Avellino (*bullett. cit.* an. II p. 16 s. vedine pure un altro esempio da me ravvisato in un pompejano dipinto, nel *real mus. Borbonico* tom. XV tav. XVIII-XIX p. 4 not. 2). Comunque sia di questa duplice e diversa determinazione, pare che questa media figura sia quella che decide del fato degli uomini, o troncando il filo della vita colle cesoje, ovvero segnandone il fatal termine nel tremendo volume.

Nell'una e nell'altra intelligenza, è chiaro doversi attribuire a questa Parca la denominazione di *Atropos* l'irremovibile, come quella che spezza irremissibilmente le umane esistenze.

La più importante delle tre figure, che costituiscono il gruppo della terracotta da noi pubblicata, è senza dubbio la terza, la quale tien colla destra la bilancia, che trabocca da una delle sue coppe. Pare che sia il secondo monumento, ove ci si offra il simbolo della bilancia; giacchè comparisce ancora in un sarcofago capitolino relativo al mito di Endimione, che, in quanto alle Parche, ha grandissima analogia colla nostra terracotta. Di fatti vedesi egualmente Cloto che fila, Atropos col libro, e Lachesi col cornucopia e colla bilancia (tom. IV tav. 29). Il ch. Iahn, nel riportare a Lachesi questa ultima Parca, ricorda a proposito il luogo di Persio (*Sat.* V, 47, s.):

Nostra vel aequali suspendit tempora libra

Parca tenax veri.

Vedi la sua dotta pubblicazione (*archaeologische Beiträge* p. 170, ove parla delle Parche). Ed è chiaramente da ritenersi per Lachesi questa terza figura colla bilancia, come quella che equilibrando il tempo, mantiene ancor la speranza di prolungare la vita. Non parmi che questo simbolo attribuito alla Parca siasi finora illustrato convenientemente colle idee dei Greci. Osservo da prima che in un altro magnifico monumento da me pubblicato, vedesi la Parca la quale tiene il simbolo dell'archipenzolo, col quale sembra intenta a misurare i giorni de' mortali (vedi *dono dell'Accad. Pont. agli scienz.* pag. 85): e questa intelligenza poco si diparte da quella di Nemese, o Temi, che valutando le umane operazioni, su di esse stabilisce le vicende della umana esistenza (vedi quel che dicemmo *ivi*). Colla Parca munita della bilancia è assolutamente da paragonarsi una serie d'idee, che esercitarono le menti de' poeti e la fantasia degli artisti. Dir voglio la famosa invenzione di Eschilo, che nella sua tragedia intitolata *Psychostasia* aveva introdotto Giove, che pesava in una bilancia le anime di Achille e di Mennone, per decidere a chi esser dovesse fatale la pugna (C. G. Hermann, *disputatio de Aeschyli Psychostasia* Lips. 1838; Welcker *die Grie-*

chische Tragœdien t. I p. 35; Klausen *Theologumena Aeschyli trag.* p. 183; cf. Aeschyli *fragm.* p. 211 ed. Ahrens). Una tale invenzione di Eschilo fu riprodotta nelle opere dell' arte: e noi rimandiamo a quel che ne fu detto dal ch. Roulez (*mélanges* III, 8), dal ch. Ialm (*arch. Beitr.* p. 129), e più recentemente dall'Overbeck (*Galler. heroisch. Bildw.* p. 526 segg.). È stato osservato che Eschilo trasse quella sua immagine da Omero (Plutarch. *de aud. poet.* p. 16, F, 18, A; Schol. II. Θ, 69). Di fatti l' autor della Iliade in due luoghi ci presenta Giove colla bilancia in mano, deliberando sulla esistenza degli uomini:

Καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα,
Ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρες τανηλεγέος θανάτοιο,
Τρώων ἱπποδάμοιο καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων.
Ἐλκε δὲ μέσσα λαβὼν, ῥέπει δ' αἵσιμον ἦμαρ Ἀχαιῶν.

(II. Θ, 69). Altrove lo stesso giudizio ci si offre tra Ettore ed Achille:

Ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρες τανηλεγέος θανάτοιο
Τῇ μὲν Ἀχιλλεύς, τῇ δ' Ἐκτορος ἱπποδάμοιο.
Ἐλκε δὲ μέσσα λαβὼν, ῥέπει δ' Ἐκτορος αἵσιμον ἦμαρ.
Ἦρχετο δ' εἰς Αἶδα, λίπεν δ' εἰ Φοῖβος Ἀπόλλων.

(II. Φ, 209 segg.) (1). Presso Omero, e presso Eschilo Giove tiene egualmente la bilancia; se non che nel tragico sono pesate le anime, nell'epico i destini κῆρες. Ognun vede che non è affatto dissimile la intelligenza della bilancia data alla Parca, come quella che pur si riferisce a' destini degli uomini. Essa coll'inclinare una coppa, ove si suppone il destino di alcuno bilanciato colle sue speranze, piuttosto che col destino di un altro, ῥέπει αἵσιμον ἦμαρ, siccome si esprime Omero. E nella nostra terracotta, ove già pende da un lato una delle coppe della bilancia, si esprime per avventura la idea di una caduta esistenza. E qui vogliamo osservare che un tal confronto della *psicostasia* nelle antiche orientali religioni, e nella greca teologia con la bilancia attribuita alle Parche, non isfuggì all'acuto ingegno del sig. Alfredo Maury, in una particolar discussione sulla *psicostasia* (*revue archéologique* p. 291 seg. vedi la p. 298). Il ch. de Witte contrastò l'analogia delle idee tra la *psicostasia* presso

gli Egizii, e quella notata da Omero; assumendo che quest'ultima non si riferisce affatto alla futura destinazione delle anime (ib. p. 647 segg.). Alle quali osservazioni rispose con altro dotto articolo lo stesso ch. Maury (*rev. cit.* an. II p. 707 segg.).

Non è qui il luogo di esaminare particolarmente tutta la discussione de' due chiari scrittori. Quello ch'è però certo è ch'entrambi intesero il luogo omerico Ἦρχετο δ' εἰς Αἶδα, quasi che la coppa della bilancia precipitasse nell'Orco. Ma senza dubbio il poeta dir volle che appena Giove inchinò il fatal giorno di Ettore, questi discese nell'Orco; ecco perchè soggiugne immediatamente che la luce del sole lo abbandonò. Questa osservazione, unita all'altra che i κῆρες sono detti θανάτοιο, cioè *destini della morte*, pruova che quel pesamento aveva una intelligenza funebre, decidendo della vita degli uomini, e non già solo della vittoria. Onde sempre meglio se ne riconosce l'analogia colla bilancia della Parca. Sicchè ci sembra che la bilancia sia convenientemente data alla Parca per esprimere la idea omerica del tracollo degli umani destini, che le anime de' mortali profonda nell'Orco: non altrimenti che di Ettore dice lo stesso poeta: Ἦρχετο δ' εἰς Αἶδα. Dalle quali cose vogliamo far rilevare che la terracotta del sig. Gargiulo merita un posto importante fra' monumenti, che ci presentano le triste sorelle dispensatrici degli umani destini.

MINERVINI.

La morte di Egisto, e la festa degli OSCILLA, in vaso dipinto.

Nella nostra tav. IX abbiamo pubblicato un vaso dipinto di fabbrica lucana, che appartiene al Signor Raffaele Girardi in Napoli, il quale gentilmente ci permise di farne trarre un accurato disegno. Assai rozzo e trascurato ne è lo stile e la fabbrica; ma per la singolarità del soggetto merita tutta l'attenzione da parte degli archeologi. Le figure son rosse in fondo nero; ed appajono di stile di decadenza, ed opera di un artista rozzo ed ignorante. Comincio dal dichiarare quella faccia del vaso, ove si vede una testa sospesa ad un albero.

(1) Le medesime espressioni si ripetono ne' poeti posteriori, vedi Virgilio *Aen.* XII, 725-27, Q. Smerneo *Paral.* II, 539-40.

Due imberbi giovani interamente nudi prendono in mezzo un uomo, che preparansi a trucidare; uno di essi ha già tratta dal fodero la spada, e l'altro è nel momento di far lo stesso. Lasciamo nel dubbio, se il personaggio assalito sia affatto privo di armi; giacchè noi facemmo segnare presso la sinistra mano la spada nel fodero, unicamente perchè ei parve di osservare una varietà di tinta in quel sito del campo, indizio forse di colori sovrapposti e caduti.

Merita di essere richiamato assolutamente a confronto di questo gruppo di tre personaggi un altro vaso della seconda collezione di Hamilton, ove due guerrieri armati di spade prendono similmente in mezzo un uomo disarmato. Tutti tre hanno piccola barba e la elamide (Tischbein tom. I tav. 23). L'Italinski spiegò questo soggetto per l'omerico fatto di Dolone sorpreso da Ulisse e Diomede: nè diversamente opinarono l'Inghirami (*gall. Omer.* tav. CVI), l'Hirt ed il dottissimo Boeckh (*Corp. inscr. gr.* tom. I n. 5 p. 12-13), ed anche il ch. Garrucci (*antiquit. Salernit. disquisit. quinque*, Neap. 1844 pag. 5). È notabile che sotto le figure effigiate nel vaso del Tischbein leggesi una lunga iscrizione in caratteri arcaici, che per le regole paleografiche va assolutamente letta nel seguente modo, a parere del chiarissimo Boeckh:

ΔΙΣΗΠΕΡΤΙΔΟΣΤΟΙΟΝΝΤΕΠΑΣΑΤΟΧΕΕΝ.

Non sembri temerità, se noi diamo una nuova interpretazione di questa difficilissima epigrafe; specialmente dopo i poco felici tentativi di parecchi insigni filologi, e segnatamente del dottissimo Boeckh (l. c.). Questo sommo scrittore ebbe necessità di ricorrere a cangiar la lezione, per ricavarne un senso, che a lui medesimo non parve soddisfacente: Δις πεπληγὺς τοῖν νυ ἐπάσατ' ὄχημα; cioè *Bis percussus talem nactus est currum*. Egli conchiude « Quae ut mihi ipsi « non placent, sic etiam aliis non magnopere arri- « sura esse arbitror ». Il Boeckh mettendo la epigrafe in rapporto col soggetto di Dolone, da lui ritenuto, avrebbe potuto osservare che quel verso poteva esser creduto allusivo a ciò che narra Omero, che Ettore aveva promesso alla notturna spia i cavalli di Achille, ed a ciò che ivi osserva Ulisse che

quei destrieri non erano facili ad esser domi o attaccati al coecchio ἄδ' ὄχεσσιν da altri che dal Pelide (Il. K. v. 391-403). Sicchè si direbbe di Dolone: *Due volte percosso è questo il carro che si ha acquistato*.

Il ch. Garrucci esser volle più esatto nell'attenersi alla intelligenza de' caratteri, senza portar nella lezione notabili cangiamenti. Egli lesse così: Δις πεφυγ' ἰδ' ὡς τ' οἶον νυ ἐπάσατο χημον, e spiegò in tal guisa: *Bis fugit, qualem mordet nunc, adspice, camum* (l. c.). Io non accetto per conto mio una tale spiegazione, che ci presenta un senso contorto ed oscuro, e che pure dovette esigere il cangiamento nell'ultima parola. Il Garrucci ha però, secondo noi, il merito di aver veduto che πεφυγ' sta messo in vece di πεφυγ', e che le due EE nell'ultima voce valgono a rappresentare un E lunga.

Se coloro, che si occuparono ad interpretare questa difficile epigrafe, avessero posto mente ch'essa esprime un discorso pronunziato dall'uomo sorpreso, tutto sarebbe proceduto con somma facilità, e col cangiamento di una sola lettera. Ecco la mia maniera di dividere le parole della iscrizione: Δις πέφυγ' (πέφυγα) ἴδως τοῖν νυ ἐπάσατ' (ἐπάσατε) ὄχημα: sorgendone un solo senso in continuazione; *Bis fugi sciens qualem (mili) paraveratis laqueum*. Ognun vede quanto queste parole sieno convenienti al soggetto, trattandosi di un uomo, che è sorpreso e ritenuto da due altri, i quali si preparano a trucidarlo.

Comunque sia di questa nostra spiegazione, non si creda che noi riteniamo probabile la dichiarazione dell'Italinski, ravvisandovi il fatto di Dolone. Lo stesso primo illustratore non si dissimulò le gravi difficoltà, che nascevano dal confronto del monumento colla omerica narrazione; ed è principalmente da osservare che tutt'i tre personaggi si mostrano in costume ellenico, e perciò non può tra essi supporli Dolone, che in parecchi altri monumenti offre la barbara armatura, quale ei vien descritta dall'autor della Iliade (Vedi quel che dicemmo ad occasione di pubblicare un altro magnifico vaso ritraente lo stesso soggetto di Dolone: *bullet. arch. nap.* di Avellino an. I tav. VII pag. 116 sez. cf. Cavedoni ivi an. II

p. 51, s.). Questi ed altri motivi persuasero il dotto Hermann a rifiutare quella spiegazione, ed a riferire invece il monumento al fatto della uccisione di Egisto per le mani di Pilade e di Oreste (*über Herrn Prof. Bockh's Behandlung der Griechisch. Inschrift.* p. 34-37): nel che fu seguito dal Raoul-Rochette (*mon. inéd.* p. 285), e più recentemente dal ch. Overbeck (*Gallerie Heroisch. Bildwerke* p. 416). Questa interpretazione non incontra alcuna seria difficoltà. E mettendo in confronto il vaso del sig. Girardi, sempre più si conferma; giacchè, se da un lato la somiglianza decisa delle due scene persuade a riferire entrambe al soggetto medesimo, dall'altra alcune circostanze, e principalmente la particolarità della testa sospesa all'albero pongono fuor di dubbio la cosa. Ed in fatti l'imberbe aspetto de' due giovani armati ben si conviene a' due amici eroi Pilade ed Oreste: in quanto poi all'albero, ecco le nostre osservazioni.

Al vedere un'orrida testa sospesa ad un arbore ricorre tosto il pensiero agli *oscilla*. Dice Varrone appo Servio che gli *oscilla* erano immagini sospese agli arbori, per non potersi dar sepoltura a coloro che si erano impiccati: *quibus cum iusta fieri ius non sit, suspensis oscillis, veluti per imitationem mortis parentatur* (ad *Aen.* XII, 603). Avverte Lattanzio, antico commentatore di Stazio, che gli *oscilla* erano appunto immagini di umane teste: *ora in humanam speciem formata* (ad *Theb.* XI, 644). E Virgilio, dottissimo nelle antiche religioni, ne nota pur la orridezza in alcuni versi, che meritano di essere qui riferiti (*Georg.* II, 387 seg.):

*Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis:
Et te Bacche vocant per carmina laeta, tibi que
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.*

È chiaro che Virgilio intende che quelle orrende facce *ORA HORRENDA* pendessero come *oscilla* dal pino: e quindi fa bel confronto colla orridezza della mostruosa testa sospesa all'albero nel vaso che illustriamo. Così l'intese anche Servio, il quale avverte

al detto luogo: *inventum est ut formas, vel personas, ad oris sui similitudinem faciant, et eas pro se suspensas convertent*. Macrobio osserva che gli *oscilla* eran pure immaginette per sospendersi in onore di Bacco (*Saturn.* I. c. 7 et 11). Dal qual luogo vogliamo ricavare che la tabella con una piccola immagine, e con pendenti tenie, tenuta da quel barbato jerofante, sia pur destinata ad appendersi all'arbore, figurando l'altra specie di *oscilla* additata da Macrobio. Abbiamo dunque evidentemente sul nostro vaso un'allusione al rito degli *oscilla*, ed alla festa istituita nell'Attica, che col nome di αἰώρα venne appellata.

La festa degli *oscilla* si trae più frequentemente da Erigone figlia d'Icaro, la quale per la morte del padre s'impiccò (*Igino fab.* CXXX p. 233 ed. Van-Staveren). Ma altre origini di quella festa furono ricordate dagli antichi grammatici.

Fa al caso nostro un luogo di Esichio, il quale si esprime così (v. αἰώρα): Αἰώρα ἑορτὴ Ἀθήνησιν ἣν οἱ μὲν ἐπὶ Τημαλίου τυράννου θύειν Φασίιν· οἱ δὲ ἐπὶ Κλυταμνήστρας καὶ Αἰγιστοῦ· οἱ δὲ ἐπὶ Ἡριγόνῃ Ἀλγίτιδι τῇ Ἰκαρίου. Il Lobeck, quando parla degli *oscilla*, corregge in questo luogo di Esichio ἐπὶ τῇ Μηλίου Τυρρήνου (*Aghophamus* p. 585 not. m). In qualunque modo, sappiamo che la funebre festa degli *oscilla* αἰώρα, per alcune tradizioni, credevasi istituita per la morte di Egisto. Ognun vede adunque la stretta relazione del gruppo da noi finora illustrato coll'albero sacro de' sospesi oggetti. E così vien confermata altresì la spiegazione del vaso Hamiltoniano, che con questo nostro ha cotanta analogia. Ma il luogo di Esichio non è il solo, che accenni al mito di Egisto in rapporto agli αἰώρα. L'Etimologico Grande allo stesso vocabolo avverte che se ne attribuiva la istituzione ad Erigone figlia di Egisto e di Clitennestra.

Di questa Erigone figliuola di Egisto fanno pur menzione Pausania (lib. II, c. 18, 5), Vellejo Paterculo (lib. I cap. I), e Tzetze (ad *Lyc. Cass.* 1374). Ed è probabile che o a lei si attribuisse un fatto simile a quello, che narravasi dell'altra Erigone figlia d'Icaro; ovvero che ella fosse creduta istitutrice di questa festa in memoria de'suoi genitori. Importantissima adunque riesce questa prima faccia del vaso del sig. Girardi, come quella che in un monumento di remota antichità conferma le tradizioni di antichi Scolasti, de' quali poteva farsi minor conto.

(continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 119. (21. dell' anno V.)

Giugno 1857.

La morte di Semiramide in vaso dipinto. Cont. del n. precedente.—Alcune dilucidazioni sulla tav. X dell'anno V del bullettino: supplemento al n. 116.—Bibliografia.

La morte di Semiramide in vaso dipinto. Continuazione del n. precedente.

Se un soggetto di greca mitologia vien rappresentato in una delle facce dell' importante vaso del sig. Girardi, certamente nell' altra ci si offre un mito orientale. Di fatti vedi una donna abbigliata alla maniera de' Persiani, colla regia tiara e colla breve stola, la quale armata di arco e di seure cerca di sottrarsi all' attacco di un giovine meno riccamente vestito, che già l' è sopra colla imbrandita bipenne.

Non può dubitarsi che il vestimento di questi due personaggi sia da ritenere convenientissimo a' costumi de' Persi o de' Medi. È pure indubitato che la tiara, onde è ricoperta la testa di entrambi, sia appunto la cirbasia, la quale era propria di personaggi reali. Noi dunque vogliamo conghietturare che l' antico artista volle effigiar Semiramide, nel momento di esser ferita ed uccisa dal suo figliuolo Ninia. L' abito succinto, la tiara e la stola a foggia de' Persiani e de' Medi è propria della Babilonese regina. Sappiamo in fatti da Diodoro Siculo che la moglie di Nino di spiriti alti e guerrieri vestì abito virile, usando la stola, o dir vogliamo, la corta tunica, della quale poi fecero uso i Persiani ed i Medi (lib. II, 6). Diversamente narra Giustino il motivo, per cui Semiramide prese virili vestimenti: *Haec nec immaturo (Ninyae) ausa tradere imperium nec ipsa palam tractare, tot ac tantis gentibus vix patienter uni viro, nedum feminae parituri, simulat se pro uxore Nini filium, pro femina puerum. Nam et statura utrique mediocris et vox pariter gracilis et lineamentorum qualitas matri ac filio similis. Igitur brachia ac crura velamentis, caput tiara te-*

git; et ne novo habitu aliquid occultare videretur, eodem ornatu et populum vestiri jubet: quem morem vestis exinde gens universa tenet (Justin. I, cap. 2). Abbiamo riferito per esteso questo luogo di Giustino, perchè fa il più importante confronto al nostro vaso. Vedi in fatti la regina con quei vestimenti, dei quali le fu attribuita la invenzione per nascondere il suo sesso, e per impadronirsi del regno. Vedi il giovinetto Ninia a lei somigliante per la statura e pel volto. A ciò si aggiunga che, tenendo entrambi adorna la testa della regia tiara a cresta di gallo, il giovinetto persecutore dee riputarsi egualmente di regia stirpe; e perciò ci sembra unicamente applicabile il mito, o la storia del matricidio di Ninia. Lo stesso Giustino (l. c.) narra il fatto: *Ad postremum quum concubitus filii petisset, ab eodem interfecta est*, etc. L' anonimo scrittore del trattato intorno alle donne illustri in guerra, sull' autorità di Ctesia, racconta semplicemente la morte di Semiramide per le insidie del figlio: *ἐπιβουλευθεῖσα δὲ ὑπὸ τοῦ Νινύου ἐτελεύτησεν* (Ctesiae fragm. 5 pag. 18 Muller). Nè diversamente si legge in Agathia (II, 24 p. 62), ed in Mosè Corenese; *Ninyas enim occasionem nactus matrem necavit* (I, 16 p. 47): vedi pure il Sincello pag. 167, A, ed Eusebio Chron. p. 41, Mai, i quali riportano Semiramide ad epoca remotissima, seguendo l' autorità di Cefalione. Diodoro di Sicilia riferisce le mitologiche leggende sulla morte di Semiramide. Narra come essendo stata insidiata dal suo figliuolo per mezzo di un eunuco, non solo non gli fece alcun danno, ma gli procurò il regno, e dopo aver comandato a tutti i presidi di obbedire al nuovo re, disparve per volarsene al cielo, secondo un antico oracolo

di Ammone. Soggiunge poi che fu cangiata in colomba, e che rivoltò nella reggia insieme con molti altri augelli. Dal che si trae il culto della colomba appo gli Assiri (lib. II, 20). Della quale metamorfosi, creduta da alcuni in relazione col nome stesso di Semiramide, vedi le cose raccolte dal ch. Muller nella sua edizione de' frammenti di Ctesia pag. 17. Il finestrino a metà aperto simboleggia per avventura la città, fuori della quale si suppone avvenuto il fatto. E la nuotante oca accenna alle vicinanze dell'acqua, il lago di Vank (*λίμνη κατὰ τὴν Βαμβύκην*), ove per alcune tradizioni fu Semiramide raggiunta dai suoi uccisori. Lo stesso Mosè da Corene, sull'autorità di più antichi scrittori, racconta: *hic (in Armenia) Semiramidis mortem narrantes, eam pedibus fugisse tradunt, et siti accensam, aquam petisse ac potasse; ad armatos etiam appropinquasse, torquesque in mare projecisse, unde dictum id natum est: monilia Semiramidis in mari (l. c.)*. Nè è da tralasciare che l'oca, come animale conveniente ad Ercina, ed a Venere, ben si trova in rapporto colla mitica figlia di *Derketo*, divinità di significazione analoga alla Venere Urania, cioè alla Dea Siria, come si raccoglie da Erodoto (1, 105; cf. Creuzer *Symbolik* t. II p. 350, s. 3.^a ediz.): tanto più che il mito stesso di *Derketo* si riportava al lago di Vank (vedi Muller *Ctesiae fragm.* p. 17-18).

Potrebbe da taluno interrogarsi qual rapporto può credersi esistere fra' due soggetti del vaso, per modo che dall'antico artista furono insieme riuniti in un sol monumento.

Non pochi mi sembrano i punti di somiglianza tra il mito orientale di Ninia e quello di Oreste. Entrambi sono matricidi per vendicare il trucidato genitore. Difatti Semiramide, per una tradizione di Dinone, uccise il marito Nino per ambizione di regnare (Ael. var. hist. VII. 1; Diod. II, 20, 3; Plutarch. moral. p. 723, D). Sicchè se furono sovente paragonati fra loro Alcmeone ed Oreste, se con essi fu messo a confronto Nerone (vedi quel che dicemmo nell'antica serie del *bulletino* an. II p. 112); non dovrà sembrare fuor di luogo il supporre che l'antico pittore dal figurare Oreste fu tratto ad effigiare altresì Ninia come un altro matricida. Del resto Semiramide, per

alcune tradizioni, addivenne regina a dispetto del suo primo marito Onnes; il quale, allorchè si vide rapita la moglie dal re Nino, si tolse la vita con un laccio (Diod. lib. II, 6). Sicchè in rapporto con Semiramide trovasi pure un personaggio impiccato; e perciò un fatto analogo a quelli che in Grecia si giudicavano causa del rito degli *oscilla*. Sicchè per questi varii motivi insieme riuniti, potè risvegliarsi nell'antico artista l'idea di figurare i due miti nel monumento medesimo.

Intanto mi piace di dichiarare che se certa mi parve la spiegazione relativa alla morte di Egisto ed alla festa denominata *αἰώρα*; la interpretazione di questa seconda faccia non aspira ad altro vanto che a quello di una probabile conghiettura.

MINERVINI.

Alcune dilucidazioni sulla tav. X dell'anno V del bulletino: supplemento al n. 116.

Nel favellare de' diversi vasi cumani posseduti da S. A. R. il Conte di Siracusa, e da noi pubblicati nella nostra tav. X, omettemmo di dichiarare di quanto ne fossero rispettivamente ridotte le dimensioni. Ora vogliamo riparare ad una tale omissione, dando questa necessaria indicazione.

I numeri 1, 2, 9, 14, 15, 16, 18, 19, 20 sono ridotti ad un quarto degli originali monumenti.

I numeri 3, 4, 8, 12, 22 offrono dimensioni metà degli originali.

Finalmente i numeri 5, 6, 7, 10, 11, 13, 17, 21 sono ridotti ad un terzo degli originali.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA

Memorie della regale Accademia Ercolanese di archeologia; vol. VI—*Continuazione del n. 113.*

4. *Intorno ad alcune iscrizioni esistenti in Lesina*, di Agostino Gervasio. *Continuazione del n. 113.*

L'altra iscrizione, sulla quale il Sig. Gervasio si ferma a discorrere, è quella di *Georgia* edita ora dal Mommsen (*inscr. r. neap. lat.* n. 5195); colla diffe-

renza che l'ultima linea non offre in principio il segno v. Ne fa conoscer l'a. che sopra l'iscrizione vi ha un piccol fastigio, nel cui mezzo sono due delfini avviticchiati ad un'ancora, con intorno encarpi insieme concatenati da bende svolazzanti. Egli avverte che simili ornamenti sono da attribuire al capriccio de' marmorai; i quali tenevano lavorati que' sepolcrali monumenti per quando venisser richiesti. Osserva pure che in tempi posteriori ridussero a sepolture cristiane i monumenti pagani, citando varii esempi, tra' quali un sarcofago sorrentino, di cui riporta l'antica iscrizione, giudicandola forse inedita. Ma la epigrafe è già conosciuta per varie antiche pubblicazioni, che son ricordate dal Mommsen (n. 2145). Tornando alla iscrizione di Georgia il ch. a. illustra il V, che precede la maggior parte de' nomi in essa riferiti, additandone la nota intelligenza di *Vixit* o *Vivunt*; a differenza del segno Θ indizio di persona defunta. L'altra osservazione del ch. a. concerne la particolarità di trovarsi nella epigrafe di Georgia nominati figli di due padri e di una sola madre, e questa decorata da' due mariti col titolo di *Coniux*. Egli spiega una tale circostanza colla poligamia servile, della quale ci rimangono esempi negli antichi scrittori e nelle iscrizioni. Al che aggiunge riscontrarsi ne' monumenti tracce di poligamia fra' liberti non solo, ma anche fra persone di miglior condizione; abbenchè fosse severamente vietata tra cittadini Romani. L'a., in quanto agli ingenui, inclina a ritenere la spiegazione del Maffei, che spiega que' fatti col divorzio, e con un successivo matrimonio: non così in tutti i casi pe' liberti, i quali manomessi forse in modi meno solenni, e continuando a rimaner servi, non si distaccarono dal loro contubernio. Chiude l'a. questa sua ricerca con una epigrafe a lui comunicata dal Sig. Giudice Ferdinando Mozzetti, ove si parla di figli di due padri. Avvertiamo che la medesima iscrizione è stata pure pubblicata dal Mommsen con lezioni assai differenti provenienti da una copia del mio egregio amico Sig. Cav. Ulrico Valia (n. 5720).

Aggiunte brevi avvertenze sui nomi *Marsua* per *Marsyas*, *Epaphra* per *Epaphras* ipocoristico di *Epa-*

phroditus, ed *Epaphrion* altro ipocoristico di *Epaphra*; e dopo aver notato essere stato accolto il nuovo nome *ponderarius* nel lessico del Furlanetto, non si oppone alla idea del ch. cav. Gazzera, che nella iscrizione di Lesina compiva la voce *Ponderator* (*del ponderario e delle lapidi Eporediesi* pag. 41). Si ferma più lungamente sul titolo di *Saltuarius* dato al servo *Epaphra*; ch'egli intende per un custode di qualche vasta tenuta di terra salda ad uso di pascolo: e così spiega egualmente la *pecunia saltuaria* di un'altra iscrizione da lui copiata sulle schede epigrafiche di Salvatore Massonio di Aquila, e che così riferisce:

T · VEMNASIVS · T · F · PRISCVS
T · AVIEDIVS · > · L · STABILIO
PORTIC · EX · PEC · SALTVAR · FAC · CVR

Crede l'a. che questo marmo fosse stato sovrapposto al portico costruito per ornamento di un tempio, ovvero di qualche opera pubblica, colla rendita di un bosco o terra a pascolo appartenente a quel tempio, ovvero alla città. Al qual proposito ricorda che simili terre si assegnavano *in tutelam*; onde *agri tutelati* sono detti da Aggeno Urbico. L'a. ricorda simili boschi in vicinanza de' templi si de' Greci che de' Latini; ed osserva come del danaro destinato al sacro culto vedesi un bellissimo esempio nella iscrizione di Valpolicella nel Veronese, ove si parla della *pecunia fanatica*; sulla quale notò altra volta lo stesso autore doversi aggiungere ne' lessici latini la parola *fanaticus* in questa sua originaria significazione. Finalmente cita in confronto le greche espressioni adoperate ad indicare la medesima idea negli antichi autori, e negli epigrafici monumenti.

Seguono alla memoria del Sig. Gervasio in *appendice* quattro diverse osservazioni. Sotto il n. I, dopo aver parlato delle feste e de' giuochi di Flora in Roma, e dopo avere avvertito trovarsene memoria in una sola iscrizione riferita dal Grutero come esistente in Roma (p. CCCLII, 1), l'a. osserva che nell'esemplare della nota opera dell'Olivieri *Marmora Pisauriensia*, che fu pria posseduto dal dottissimo monsignor Gaetano Marini, e dal Sig. Gervasio esa-

minato nella biblioteca del fu Principe di Cimitile D. Fabio Albertini, trovasi aggiunto di mano del Marini un altro apografo di quella stessa iscrizione gruteriana. Rilevasi dalle parole di quel sommo epigrafista che la iscrizione appartenne a Pesaro e non a Roma, dal che si deduce che i giuochi floriali si celebrassero eziandio ne' municipii. Noi rimandiamo all'autore, che diligentemente ha trascritto il nuovo apografo, e le osservazioni del Marini. Con questa occasione il Sig. Gervasio dà un saggio delle particolarità di quel prezioso esemplare, ove le iscrizioni riportate dall'Olivieri sono corrette per la più parte dal Marini, col confronto delle Schede Barberine, e del Codice di Giovanni Marcanova. Oltre una inedita epigrafe, che si riporta a pag. 7, l'a. ricorda le rettifiche e le osservazioni sopra non poche altre, e principalmente sull'epigramma pesarese di Petronio di Antigenide riportato da molti, e dall'Olivieri a p. 33 n. 74.

Sotto il n. II l'a. esamina il luogo di Livio lib. IX, 20, ove si parla de' *Teanenses*, e de' *Teates Apuli*; la quale ultima lezione ritiene più probabile dell'altra *legatique Apuli*; principalmente dopo il riscontro di varii codici parigini di Livio, a lui mandato dal dottissimo filologo francese Cav. Carlo Benedetto Hase. Avverte pure l'a. che nella edizione principe di Livio, fatta in Roma da Sweynheim e Pannartz, probabilmente nel 1469, leggonsi quelle due voci *Theanenses* e *Theates*; e che in un esemplare della prima deca di Livio, che pare esser parte della edizione milanese del Zaroto, il Parrasio in vece di *Theates* aveva notato al margine *Reates* V. C., cioè *Vetus Codex*. In una lunga nota l'a. parla della dispersione dei codici della biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, i cui residui sono collocati nella Real Biblioteca Borbonica.

Nell'appendice n. III si riportano più esatte copie di alcune iscrizioni rinvenute nel tenimento di S. Paolo, grossa terra distante circa otto miglia da Lesina, e pressochè altrettanto da S. Severo, fondata nel secolo XVI dagli Albanesi. L'a. opina che queste iscrizioni appartennero all'antica *Teano Apula*, e perciò crede opportuno di riferirle. Le stesse furono già pubblicate dal Rossi (*Synodus Severopolitana* p.

129), ed ora si leggono pure nel Mommsen (n. 5193, 5200, 5201, 5202). La prima riferita dal Gervasio è la seguente :

L · SESTIVS
L · SALVIVS
RVFILLA
CONLIBERTA
POSVIT

Essa fu pur copiata alquanto diversamente dal Mommsen (n. 5201), il quale alla 2. riga legge L. L. SALVIVS, ed alla quarta COLIBERTA.

La terza corrisponde al n. 5202 del Mommsen: e vi si nota questa varietà di lezione, che laddove il Sig. Gervasio in fine della terza riga legge HILARIE, il Mommsen riporta invece HILARAE (AE mon.).

Più importante è la quarta, la quale si compie con un frammento di recente scoperto, e riportato dal Mommsen (n. 5193). Pare che da' due apografi se ne tragga la seguente lezione :

C · ARRIVS ARRIA · C · F
BASSA
EX · TESTAMenTO · ARRIAE · c · f · BASSAE · PATRI · E
ET · Sibi · FECIT · HS · L · ArbitRATV
METTIENI

Nel n. IV dell'appendice si riferiscono alcune altre iscrizioni trascritte dal cli. a. dagli originali in S. Severo sua patria. Egli parla alquanto di questa città; e dopo aver dimostrato non potersi riputare nè il *castrum Drion*, nè l'antico *Ergitium*, ritiene che fosse surto S. Severo come castello e semplice borgata ne' tempi di mezzo: e va ricercandone le poche memorie sparse ne' diplomi ed in altri antichi documenti.

La prima iscrizione si vede ora nel Mommsen n. 5198.

La seconda è come segue

L · DASTIDIO
AMORI
GRA · NI · GEMELL
COI · V · SVO · FECI

Inedita sembra la terza

C · PETTIOMOD
ERATO QVI VIX
ANNIS · XVIII
MESES · V · C · PET
IVS · NOVERBER (sic)
FILIO · DVLCISS
IMO · FECIT

Un'altra ne ricava da un manoscritto della storia di S. Severo composta dall' arciprete Lucchino; della quale per altro nulla può affermarsi di certo. La muratoriana (p. 1172 n. 6), da lui ripetuta, è pur riprodotta dal ch. Mommsen n. 5196. Da ultimo si riporta una sepolcrale memoria, della quale dallo stesso a. fu fornita la copia al Sig. Mommsen (n. 5194): ed è perciò che non sappiamo comprendere come nella 5. riga si riporti dal Mommsen THALLIA invece del nome THALLVS (*Thallusa*).

5. Osservazioni sul tipo dell' Ercole Greco in occasione di un dipinto pompejano, e su' pretesi rapporti coll' Ercole Assiro e Fenicio, di Salvatore Cirillo, pag. 241-264.

Il. ch. autore di questa memoria, del quale deploriamo la recente perdita, comincia dal riconoscere i progressi fatti nello studio delle antiche religioni del paganesimo; e sol si duole che siesi abbandonato il metodo di ravvisare in esse le tracce di una primitiva rivelazione. L' autore trova riprovevole il sistema di voler quasi tutte riportare le pagane divinità a tipi astronomici, quasi tutte dichiarandole tipi solari, e lunari, e con troppa fiducia istituendo confronti tra divinità appartenenti a Panteoni diversissimi sopra i più piccoli rapporti, che si scorgono tra loro, e traendo conseguenze di perfetta somiglianza, ed identità pe' loro tipi originali. Al Cirillo non bastano le autorità degli antichi, cominciando da Erodoto; non persuadono le conclusioni de' dotti moderni archeologi: ed allega vari motivi di questo suo rifiuto.

Il ch. a. adduce ad esempio la interpretazione data dall' insigne archeologo Raoul-Rochette al simbolo delle catene, onde eran legati gli dei nella Fenicia, o

presso altri popoli, sostenendo che quel simbolo debba riportarsi all' idea di un sole intirizzito dal verno. Il Cirillo osserva che in questa spiegazione fa duopo ricorrere ad un inammissibile sincretismo, identificando nella idea solare il fenicio Melkarth, il Romano Saturno, la Venere Morpho, ed il Marte Enialio di Sparta, la Diana di Efeso, il Bacco di Scio, e l' Ercole di Etruria. Egli osserva che il sincretismo dee considerarsi posteriore alla fondazione del tipo originario e primitivo; appunto perchè trae la origine da varie cause, e principalmente da persecuzioni o da gara sulla prestanza di due religioni; ovvero dall' amichevole, o forzata, miscela di due popoli, che hanuo religione diversa.

Premesse queste generali avvertenze, l' a. passa a dichiarare il tipo dell' Ercole Greco, prendendone argomento da una pompejana pittura rappresentante Ercole con Omfale, della quale era stata da noi recentemente presentata una illustrazione alla regale Accademia Ercolanese.

Egli dichiara di riportarsene in questa sua ricerca alla dotta memoria del Raoul-Rochette sull' Ercole Assiro e Fenicio; per esporre alcune idee sul tipo dell' ellenico Ercole, e su' pretesi rapporti con l' Ercole Assiro e Fenicio. L' insigne archeologo francese aveva cercato di dimostrare, per mezzo degli antichi scrittori e de' monumenti, che la conoscenza di quella divinità venne a' Greci da' Fenicj, e perciò esserne identico il tipo, cioè solare nella Grecia, perchè tale esso era nel suo luogo natale. Ora il sig. Cirillo osserva che il Raoul-Rochette avrebbe dovuto dimostrare alcuni problemi, che ritiene come assiomi: — 1. Quali erano le condizioni del culto solare de' Fenicj. — 2. Quali quelle de' Greci. — 3. Sotto qual nome gli Assiri ed i Fenicii importarono in Grecia il culto solare. — 4. Se il tipo del Fenicio Melkarth corrisponde esattamente a quello dell' Ercole Greco.

In quanto al primo quesito, il sig. Cirillo crede dimostrato che i Fenicj furono asterolatrici; non così che considerarono il culto solare in tutte le sue svariate condizioni. Per quel che concerne il secondo problema l' a. asserisce non trovarsi nelle religioni delle razze elleniche orma di culto solare originario; se n' eccet-

tui l'Apollo presso la dorica razza, del quale però ignorasi la più determinata intelligenza. Nell'esame della terza ricerca il sig. Cirillo rigetta assolutamente che il Melkarth de' Fenicii esser possa l'Erocle Ἡρᾶκλῆς de' Greci; perchè il nome non corrisponde. Finalmente dall'esame degli accessori de' due culti cerca di dimostrare che essi ne escludono la identità. Trova insussistenti le ragioni esposte dall'archeologo francese, che riduce a quattro.—1. Il nome, che mal conviene al greco eroe nel senso di mercatante, nè a Melkarth nella sua solare intelligenza.—2. I legami, la cui spiegazione conduce a non accettabili conseguenze.—3. Le colonne d'oro nel tempio di Tiro e di Gadir.—4. La Pira.

L'a. incontra difficoltà a veder somiglianza tralle colonne dell'Erocle greco, simbolo di termine estremo, e quelle dell'Erocle Fenicio simbolo di splendore, e che il Raoul-Rochette riteneva come simbolo di stabilità, e di fuoco, accennando al dogma Caldeo della purificazione del mondo per mezzo di quell'elemento.

Ma ritenuta pure la idea dell'archeologo francese, il Cirillo nega ch'essa possa convenire al fenicio Melkarth, o che si consideri come incarnazione del Sole nel solstizio invernale, o emanazione ed incarnazione insieme del Dio supremo ordinatore di questo mondo. Del resto l'a. pone in dubbio tutte queste idee dello scrittore francese, che dichiara non dimostrate, ed anche fra loro ripugnanti. Parla finalmente della pira, affermando la diversità di questo simbolo in rapporto all'Erocle greco, *che muore sull'Oeta e più non risuscita*; ovvero nel culto solare degli Assiri e de' Fenicii, nel quale dee considerarsi come un'ara del fuoco, elemento identico alla natura solare.

Si oppone ancora l'a. al motivo, per cui il tipo dell'Erocle greco fu riputato solare, ch'è il numero delle dodici fatiche corrispondenti a' dodici segni del zodiaco. Egli nega esser dimostrato che ne' tempi remoti si conoscesse un zodiaco di dodici segni; e non sa vedere alcun vicino rapporto di quei segni medesimi con quelle svariate fatiche.

Dopo tutte queste osservazioni, l'a. passa a proporre i suoi pensieri sul tipo dell'Erocle greco e suo mito. Egli dunque sostiene:

1. Che non provenne dall'Assiria nè dalla Fenicia, ma cominciò ad esser formato nella Lidia, e precisamente col mito di Omfale, col quale mito gli Eraclidi vollero tramandare la storia dello stato e condizione, in cui eran vissuti in quel paese—2. Che gli Eraclidi ne portarono il culto nella Grecia, ove al tempo della trojana guerra non ancora godeva culto divino—3. Che la colonia Lida, che venne in Italia, lo introdusse in Etruria sotto il nome di Candaule—4. Finalmente che il mito della risurrezione di Alcestide è forse l'ultimo de' miti concernenti Erocle; e forse il solo aggiunto, quando già l'eroe erasi identificato col Sole.

L'a. opina che *considerato tutto il complesso della leggenda mitica del greco Erocle, n' emerge la sola idea di un tipo eroico, teandrico e teofanico, che percorre la terra per liberarla da ogni maniera di mostri che la desolano*. Ritenuto che si tratti di una vera teofania o incarnazione, riconosce nell'Erocle un riparatore e salvatore. E poichè la medesima idea di un futuro salvatore riscontrasi presso quasi tutti gli antichi popoli; egli opina che questa idea derivi dalla primitiva tradizione intorno un futuro salvatore e riparatore della umanità. Ravvisa poi una dimostrazione di quanto asserisce nel mito de' pomi custoditi dal serpente nel giardino delle Esperidi, che nell'Eden furono la causa principale della caduta dell'uomo. Dopo alcune osservazioni tendenti a dimostrare in Erocle la umana e la divina natura, l'a. spiega finalmente il passaggio del tipo originario di Erocle nella idea solare. Egli attribuisce un tal passaggio alle accidentali somiglianze fra certe proprietà del sole e quelle del benefico riparatore della umanità; per lo che furono tra loro per sincretismo identificate: conchiudendo: « Ma è però necessario ad os- » servarsi, che sì fatta specie di sincretismo si opera » sempre da' filosofi, e che però è sempre essenzial- » mente filosofico, non mai teologico e sacerdotale, » perocchè quest'ultimo non è mai da confondersi » col primo ».

Noi non abbiamo fatto che esporre brevemente le idee del ch. nostro collega defunto. Nè è qui certamente il luogo di esaminare le particolarità delle

sue ricerche e delle sue conclusioni. Questa sarebbe opera di più vasta estensione di quel che comportano i limiti del presente bullettino: è perciò che ne rimandiamo la trattazione ad altro tempo e ad altra occasione; principalmente quando ci fosse dato di pubblicare un generale lavoro filologico ed archeologico sul mito di Ercole, del quale da più anni ci stiamo occupando. Sicchè tutte le discussioni relative a quel complicatissimo mito trovar potranno un più opportuno collocamento nella nostra *Eracleide*.

6. *Sopra alcune iscrizioni riguardanti il Macello nell' antica Pozzuoli*; di Agostino Gervasio: pag. 265—283.

La presente memoria è diretta ad illustrare tre latine iscrizioni conservate nel real museo Borbonico, che già furono poco esattamente pubblicate. La prima leggesi ora nella raccolta del Mommsen n. 2510; ov'è pur la seconda n. 2509, e la terza n. 2500. Si parla in esse del *Macello*, o sia *Mercato* dei commestibili in Pozzuoli, e nelle due prime di alcune opere fatte costruire da Valerio Ermonio Massimo Consolare della Campania per guarentigia del lido, che dall'una e dall'altra parte cingeva quell'edifizio. Crede il Sig. Gervasio che quelle opere esser dovettero argini difesi da *banchine* ovvero scogliere, per far che le onde del mare non l'inondassero; dal che prende argomento per confermar la idea del fu Canonico de Jorio, che questo *Macello* fosse situato sulle sponde del mare, ove esso era più basso, e vicino al porto frequentatissimo di Pozzuoli, nelle adiacenze del *Serapeo*. Nonpertanto l'a. pubblica in nota una lettera a lui diretta dal ch. Sig. Canonico Scherillo, ora Accademico Ercolanese, colla quale gli diè notizia di aver egli scoperto i ruderi del Foro de' commestibili nella collina che domina immediatamente il *Serapeo*. Su di ciò l'a. ne lascia il giudizio a quei che son più versati nella topografia dell'antica Pozzuoli.

La terza iscrizione parla delle opere fatte nello stesso edifizio del Macello da un Fabio Pasifilo, a tempi di Teodosio, di Arcadio e di Onorio Augusti.

L'a. opina che potrelibe credersi posta la iscrizione dopo l'anno 393, ed il Pasifilo essere stato il

figlio o il nipote di Fabio Paulino Pasifilo seniore, del quale trattò il dottissimo Borghesi in una dissertazione inserita tra quelle della Reale Accademia di Torino tom. XXXVIII. Suppone il sig. Gervasio che al nostro Pasifilo potrebbe esser diretta la costituzione di Onorio nel 395 (*cod. Theodos. lib. II tit. I de iurisd. leg. 8*); nella quale ipotesi la iscrizione sarebbe posteriore a quell'anno. Richiamando poi le idee del Marini sugli *agentes vicem*, e molti esempli riportandone, sospetta che fosse a quel tempo vacante il posto di Consolare della Campania, e che Pasifilo iunior in qualità di sostituto de' Prefetti del Pretorio e di Roma avesse fatto eseguire quelle opere di restauro e di ornamento al Macello di Pozzuoli.

Richiama finalmente l'attenzione sulla ortografia della voce *agis* in luogo di *agens*: *agis vicem praefectorum*: ed opina che sia dovuta al grecismo del lapicida, non altrimenti che il *lebaque* per *luevaque* nella medesima iscrizione.

In quanto al Valerio Ermonio Massimo, di cui è menzione nelle altre due epigrafi, l'a. afferma che sia probabilmente vissuto nel IV secolo; senza però dichiarare se le opere fatte da lui costruire per guarentigia del *Macello* in Pozzuoli sieno state anteriori o posteriori a quelle, che furono eseguite per disposizione di Fabio Pasifilo. Su questo Fabio Pasifilo e sull'Ermonio Massimo, de' quali è memoria in queste puteolane iscrizioni, veggasi pure ciò che scrissero in questo *bullettino* il dottissimo Borghesi (an. II p. 150, seg.), ed il ch. sig. cav. de Rossi (ivi p. 153 s.).

L'a. riporta in appendice alcune iscrizioni, affisse a' muri del giardino della casa del sig. Conte Vargas Macciucca, a *S. Giuseppe de' Vecchi*: esse sembrano inedite, e non trovandosi nella raccolta del Mommsen crediamo utile ripeterne la pubblicazione.

1.

D · M
C · TAMVDI PRISC
MANIP · V · VICTORIA
STIP · VII · AN · XXXV
C · LVCCÉIVS PRISCVS
HERES

Il ch. a. crede che il *Tamudius* di questa iscrizione corrisponde al nome di un *Tammudius* pertinente alla stessa flotta Misenate. Su di che avvertiamo che la ortografia di questa altra iscrizione è pur con una semplice M, avendola verificata il fratello del ch. Mommsen presso i padri Filippini dell' oratorio, ove tuttavia si conserva. Vedi la raccolta del Mommsen n. 2818. Per un mero equivoco l' a. dice Tamudio Prisco pertinente alla *trireme* Victoria, laddove dalla epigrafe si desume che fosse una *quinquereme*.

2.

D · M
C · IVLI · ALEXANDRi
MIL · CL · PR · MISEN
III CASTORE VIXIt
AN · LIII · MIL · · · ·
XXXI CVRM · · · ·
CASSIOMILIOC · · · ·
ANTONIO · · · · ·

L' a. sembra poco sicuro di alcune lezioni, dichiarando che la pietra è molto rosa, ed in alcune parti illegibile.

3.

D · M
M · SALBIVS · PRIS
CVS · NAVFILAX
III MERCVRIO · N · AT · · · ·
VIXIT AN · L · MILAN
NOS XXXI SALVIADo
MNINA LIB · EIVS · · ·
B · M · f

Osserviamo che recentemente è comparsa un'altra iscrizione, ove si ricorda un Valerio Clemente *armorum custos* della medesima trireme. E di questa, insieme con altre molte contemporaneamente scoperte, formeremo oggetto di un particolare articolo.

4.

D · M · S
· · MIA · TERTYLLIA (forse *Tertylla*?)
QVAE · BIXIT · AN · X
VIII · NAT · AFRA
· · · ELLIVS · QVADRa
TVS · COIVGI · B · M · F
CASTA BONA

5.

v D · M
AEODIAE · QVAE
VIXIT · ANNIS · XVIII ·
MESIB · VIII DIEB · III
EGNATIVS · ROMV
LVS · CONIVGI · DVI
dISSIMAE · ET · INCON
PARABILISSIMAE
B · M · FECIT

È notevole l' *Evodia* col dittongo in principio; non che l' *incomparabilissimae*, non essendo l' *incomparabilis* capace di gradi di comparazione.

6.

D · M
TI · CL · SEVERO
QVI · VIXIT · AN
NIS · VII · M · XI · D
XX · TI · CL · SEXTVS
PATER · ET · ALIO
FILIO FECIT

7.

· · · · · IVLIENA
· · · · · NQVEVIX
· · · · ANNIS · MN · · ·
· · · · IVLIVS · B · M ·

(continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 120. (22. dell'anno V.)

Luglio 1857.

Poche osservazioni sopra un disco di terracotta, nel Real Museo Borbonico.—Bibliografia.

*Poche osservazioni sopra un disco di terracotta,
nel Real Museo Borbonico.*

Nel pubblicare una fitile lucerna colla Fortuna Pantea circondata da simboli di non poche divinità, annunziamo la prossima pubblicazione di un disco di terracotta con analoga rappresentazione, il quale dalla collezione Mongelli passò a fregiare il Real Museo Borbonico (vedi l'anno III di questo *bulletтино* tav. VII fig. 1 : cf. pag. 183). È quello appunto che vedesi ora nella nostra tav. VI n. 2, e del quale ci accingiamo a dir brevemente. Prima però di passare a ragionarne, vogliamo osservare che quella lucerna merita di essere paragonata con un intaglio in diaspro rosso, che fu pubblicato dal ch. Lajard (*recherches sur Venus* pl. XIX n. 8), e col quale ha la più grande analogia. Quello che nella ridetta pietra riesce sommaramente notevole, è che ci si offre in essa la figura della Fortuna galeata, con una civetta ed alcune spighe in mano, stante sul dorso di un leone, al di sotto del quale si vede una testa di toro. Dalle quali particolarità si conferma la identità fra Venere, Minerva e la Fortuna validamente stabilita dal lodato ch. Lajard (*Recherches sur Venus*). E dovremo senza dubbio concludere che il diaspro, a cui accenniamo, mostra la influenza delle idee orientali, presentandoci uno de' tipi più caratteristici della Venere Assiria, Militta, collocata in piedi sul dorso di un leone, ed avente a' suoi lati un toro (vedi un bassorilievo di Yazilikaya nella citata opera *rech. sur Venus* pl. II).

Tornando alla terracotta del Real Museo Borbonico, avvertiamo ch'essa presenta moltissima analogia con altra edita recentemente dal ch. Iahn (*über den Aberglauben des bösen Blicks bei den Alten* negli atti

dell'accademia di Sassonia 1855 tav. V, 3 pag. 51 segg.). È però da notare che tra l'uno e l'altro monumento sono non poche differenze, vedendosi nel nostro alcuni simboli, che mancano nell'altro, e viceversa. Il confronto tra questi due dischi è sommamente importante, perchè il nostro meglio conservato dell'altro, e non soggetto ad alcun restauro, vale a far determinare non pochi simboli rimasti non conosciuti al ch. Iahn. Egli ritenne che si trattasse di un amuleto, riferibile a molte divinità. Non pare che la mano espansa, la quale comparisce in quel disco, abbia sufficientemente richiamata l'attenzione del dotto archeologo. Questa mano, che nel disco da noi pubblicato, è collocata nella parte inferiore, e quasi rivolta a' numerosi simboli sopra effigiati, accenna, a nostro giudizio, alle preci, che s'intendono fatte alle svariate divinità da quei medesimi simboli rappresentate.

Sotto questo punto di vista era mestieri che pure quel monumento venisse paragonato colle mani votive, delle quali lo stesso ch. Iahn ha ragionato nella citata memoria pag. 104 segg., e nelle quali pur si mirano figurati moltissimi simboli, con relazione a divinità non solo pertinenti al culto greco e romano, ma sibbene alle orientali ed asiatiche religioni.

Dopo questa generale avvertenza, sulla significazione da darsi all'insieme degli oggetti figurati nei due singolari monumenti, mi fo ad esaminare particolarmente quello del Real Museo Borbonico; e non dubito che da questo esame molta luce verrà per la intelligenza di entrambi.

Comincio dalla linea di mezzo, perchè offre un più vicino confronto ne' due monumenti. La scaletta, che vedesi primamente a sinistra, rimane di dubbia intel-

ligenza al ch. Iahn. Anzi, dopo aver determinato per la face di Cerere il terzo oggetto, osserva non essere fondata opinione che l'arnese da tessere, o *στρίς*, si riferisca a' misterii, e che anzi una tale opinione veniva esclusa mercè la sua terracotta (pag. 95). Parmi all'opposto che dall'esame de' due monumenti si ricavi il contrario. Quel terzo oggetto, definito per una face dal ch. archeologo, non deve per tale giudicarsi, come osserveremo tra poco. Vedremo pure che in ambi i dischi veggonsi effigiati i simboli di tutte le dodici grandi divinità; mancherebbe perciò in essi il simbolo di Cerere, quando a questa dea non si riportasse lo *στρίς*. Nella lucerna del sig. Barone, già da noi pubblicata, trovasi per la dea Cerere il simbolo della spiga. Ne' due dischi l'arnese da tessere vale invece a rappresentarla. Sicchè tanto più si conferma la relazione della pretesa scaletta a' misterii, la quale venne pur da noi adottata dopo la discussione del ch. Millingen (vedi l'antica serie del *bulletino* an. II p. 134, ed an. III p. 37, s. II ch. Iahn si oppone anche altrove a questa spiegazione *München Vasensamml.* p. CXXXV n. 997).

Il secondo simbolo della linea media è senza dubbio una fiaccola accesa, colla fiamma alquanto rivolta a sinistra. La stessa face ravvisiamo nell'oggetto messo dopo la scaletta nel disco del Iahn. E qui avvertiamo che una simile face si osserva presso la Fortuna nella citata lucerna del sig. Barone, la quale nella nostra breve illustrazione fu malamente determinata per un turcasso. In questi diversi monumenti noi crediamo che la fiaccola accenni al più noto attributo di Vesta.

Segue il fodero di una spada, con anello per inserirvi il balteo. Senza dubbio questo militare arnese allude al culto di Marte, e sostituisce la lorica che nella medesima intelligenza si scorge in una mano votiva pubblicata dal Gori (*inser. Etrur.* tav. 5 p. LX seg.). Lo stesso simbolo è quello, che fu spiegato dal Iahn per la face con papiri decussati nella parte superiore, propria di Cerere. Questi pretesi papiri non sono che l'anelletto laterale, destinato a sospendere al balteo quel militare arnese.

Il fulmine di Giove non incontra alcuna difficoltà.

Presso al fulmine è un altro oggetto, che non ben

determinato nella tavola del Iahn, nel disco del Real Museo apparisce chiaramente una patera, ovvero una corona: ed a noi sembra che debba ritenersi siccome un simbolo di Giunone.

Segue in ambi i monumenti il caduceo di Mercurio, ed il tridente di Nettuno. Degli altri simboli collocati nella medesima linea parleremo tra poco.

In un livello inferiore scorgesi nel nostro disco un augello, che noi riportiamo senz'alcun dubbio all'*Iynx*, ovvero alla colomba di Venere. Non saprei riconoscere facilmente nel disco del Iahn un simbolo, che possa riferirsi ad *Afrodite*; ove però non voglia riconoscersi per tale il cornucopia come simbolo di fecondità e di abbondanza, che il Iahn riportava invece alla Fortuna: e da ciò avremmo un altro esempio del sincretismo di queste due forme della divinità, giusta la citata osservazione del ch. Lajard.

In entrambi i monumenti comparisce la lira di Apollo, e la tanaglia di Vulcano; come pure più in alto la mezzaluna simbolo di Artemide.

È da notare in ultimo nel disco del Real Museo la civetta di Pallade. E qui osservo che nel medesimo sito vedesi invece nell'altro disco una testa sopra una incudine. A me pare evidente che o per moderui restauri, o perchè roso e mancante in quel sito il monumento, si è scambiata con quei due simboli inesplicabili la figura della civetta e la sua pennuta coda: al che dà valido argomento il confronto della nostra terracotta.

Dalle cose dette finora, possiamo conchiudere che in entrambi i dischi sono effigiati i simboli delle dodici grandi deità, vedendosi precisamente gli stessi, se n'ecceitui quello di Afrodite, che trovasi variato fralla colomba ed il cornucopia. E può, in quanto al monumento del Real Museo, osservarsi che i simboli si collocarono in guisa da esprimere le più vicine relazioni delle divinità da essi rappresentate: la quale osservazione è in parte applicabile al disco edito dal Iahn. Così veggiamo nel mezzo simboleggiati Giove e Giunone, ed intorno ad essi Pallade, Marte, Mercurio, ed Apollo. Il simbolo di Afrodite è in rapporto e vicinanza con quello di Marte. L'elemento dell'acqua (Nettuno), presso all'elemento del fuoco (Vulcano)

serve ad indicare i due opposti principii. Trovansi egualmente vicine Cerere e Vesta, come protettrici della umanità nelle sue relazioni della famiglia, e nella coltura de' campi. Ed è certamente notabilissimo che Cerere e Vesta si ricordano insieme da Plotino, come dee benefattrici e nella loro terrestre intelligenza, *οἷον Δήμητρος καὶ Ἑστίας, γῆς τε οὐρανόθεν* (*Ennead. IV lib. IV, 30*).

Nella parte superiore del nostro disco è figurata a sinistra una ruota; la quale per trovarsi in corrispondenza con la luna crescente, ch'è dall'altro lato, parmi senza meno che rappresenti la ruota del sole (Avellino *opusc. II p. 64*; Fiorelli *osservazioni sopra talune monete rare di città greche p. 8-9: rota solis* di Servio ad Virg. *eccl. VI v. 42*: cf. ciò che dicemmo in questo *bulletino an. II pag. 72*, e nel *Rendiconto delle tornate dell'Accad. Pontaniana 1853 pag. 148 seg.*). Così nell'altro disco osservasi invece una stella nella medesima intelligenza: dal che vien confermata la nostra attribuzione. E ben si trovano il Sole e la Luna come arbitri e regolatori delle umane vicende.

Non poteva nel novero degli dei mancar Dioniso, come capo de' misteri e delle iniziazioni; sicchè la sua presenza è simboleggiata da un grappolo, che nel disco del Real Museo vedesi presso la Luna, laddove nell'altro comparisce presso la lira. Ed è pur da notare che il ch. Iahn credè malamente di ravvisarvi una foglia.

Dopo la quale rettificazione, sarà facile rifiutare la idea messa innanzi dallo stesso ch. Iahn, che riportava a Dioniso il simbolo de' cimbali: non essendo possibile immaginare che due cose nel monumento medesimo sieno destinate a simboleggiare la stessa deità. Noi dunque riterremo che i cimbali, accennando al frigio culto, richiaminno invece la significazione della Madre Idea; il che fu da noi sostenuto altresì per la lucerna del sig. Barone, ove pur conveniva ricercare un senso diverso dal dionisiaco, che già era stato da noi senza dubbio riconosciuto nel tirso.

La clava accenna ad Ercole. Essa vedesi presso al tridente nel disco del Real Museo, presso alla tanaglia in quello edito dal Iahn.

Non sembra facile a prima vista determinare il sim-

bolo estremo a destra presso la clava: ma ben considerando, pare deggia in esso riconoscersi una conocchia avvolta di lino, che ne costituisce il pennecchio. Questa spiegazione trovasi confermata dal paragone di altri monumenti, e segnatamente dalla simile conocchia tenuta da Cloto, nel gruppo delle tre Parche da noi riprodotto nel n. I della stessa tavola VI.

Ad intendere il significato di questo simbolo, ci sembra importante il confronto dell'altro disco, ove è rozzamente delineato un simbolo diverso. Il ch. Iahn vi ravvisava la forcina di Hades. Ma oltre che Plutone non comparisce giammai in queste riunioni di numerose divinità; quel simbolo non ha certamente la forma di una forcina, ma piuttosto di una forbice, come non di rado si osservarono negli antichi monumenti; su di che si vegga quel che dicemmo di sopra pag. 157. Or la forbice e la conocchia sono entrambi convenienti alle Parche: sicchè può giudicarsi che ne' due singolari monumenti valessero ad indicarle: se non che nell'uno si accenna colla conocchia alla filatrice Cloto, nell'altra colle cesoje alla tremenda Atropos, che tronca gli umani destini. E forse la medesima intelligenza va attribuita al simbolo della bilancia, che sebbene frequentissimo nelle mani votive, fu dichiarato dal Iahn di oscura significazione. Su di ciò rimandiamo pure a quel che poco innanzi dicemmo relativamente alla bilancia, come attributo di Lachesi pag. cit.

Non mi attento per ora di spiegare l'oscuro simbolo che vedesi presso il telaio, ο *κτελς*, di Cerere, nel quale il Iahn riconobbe una conchiglia, mentre nel disco del Real Museo offre piuttosto la forma di una ghianda.

Gli altri oggetti ne' nostri monumenti si riferiscono in parte a' sacrificii. Tali sono quei tre dischi, che appajono presso la clava di Ercole, i quali nella nostra tavola veggonsi più riquadrati; ma una tal differenza può facilmente attribuirsi alla rozzezza del grossolano lavoro in terracotta. Noi possiamo ravvisare tre pani, come offerte solite a farsi ad Ercole e ad altre divinità: siccome avemmo la occasione di osservare in rapporto del *sacerdos siliginus*, e della *sacerdos cerialis mundalis* di due antiche iscrizioni (vedi sopra p. 92).

Fra il tridente ed il caduceo noi riconosciamo il culto, che si osserva anche talvolta nelle mani votive; e che lungi dall'indicare il culto orgiastico frigio, siccome fu opinione di altri, noi riputiamo accennare a' sacrificii cruenti proprii di molte divinità. E la medesima intelligenza va, a nostro giudizio, attribuita ai due quadrupedi effigiati nel disco edito dal ch. Iahn.

I due vasi accennano alle sacre libazioni, secondo la duplice distinzione dell'acqua e del vino: se pure non voglia ricordarsi quel luogo di Virgilio (*Aen.* V, 77):

Duo rite mero libans CARCHESIA Baccho.

Lo stesso Marone altrove riunisce le tre specie di offerte, cioè del frumento, de' sacrificii cruenti, e delle libazioni (*Aen.* XII, 174, s.):

*Dant FRUGES manibus salsas, et tempora FERRO
Summa notant PECUDUM, PATERISQUE altaria libant.*

Le tre brevi bacchette collocate fra' due vasi a noi sembrano masse d'incenso per compiere le varie specie di offerte, solite a presentarsi agli dei, sì presso i Greci come presso i Romani (cf. C. F. Hermann *Lehrbuch der Griechischen Antiquitäten* vol. II p. 100 segg. §. 25). Ed il numero di tre masse ci richiama il noto verso di Ovidio, ove si adoprano appunto tre incensi per alcune incantazioni (*Fastor.* II v. 573):

Et digitis TRIA TURA tribus sub limine ponit.

Il che pruova esser costume in alcuni riti l'adopere tre grani d'incenso; e perciò il luogo di Ovidio fa bel confronto alle due terrecotte, di cui ragioniamo.

Rimangono a studiare ancora due simboli nel disco del Real Museo, che veggonsi a' due lati della mano espansa.

A sinistra è senz'alcun dubbio lo strigile accoppiato al vasetto da olio, o dir vogliamo lo *xistrolecito*, noto simbolo di bagno e di palestra.

Alla destra è una tabella con ornamento superiore o tenia, destinata a tenerla sospesa, ed a fregiarla nel tempo stesso.

Il ch. Iahn suppose che dovesse distinguersi in due differenti oggetti, e ravvisò un arco in quel superiore ornamento.

Io credo che non possa una parte scompagnarsi dal-

l'altra; e lo ricavo eziandio da ciò, che sebbene la tabella sia collocata in sito diverso, non vedesi però disunita dal serpeggiante fregio che la sormonta. Ad intendere il significato di questa tabella può richiamarsi la idea, già per altri monumenti proposta dal ch. Cavedoni (*bullett. dell' Ist.* 1843 p. 42; *Saggio, cl. not.* 79; *bull. arch. nap.* di Avellino an. I p. 72); che rappresenti la tabella delle leggi atletiche del ginnasio o della palestra.

E così avremmo due simboli esprimenti la medesima palestrica relazione del monumento, quali sono lo *xistrolecito* e la tabella. Ed è da osservare che trovandosi essi in vicinanza della mano espansa, indizio di supplice domanda, possiamo conchiudere che le preci alle divinità si rivolgono perchè sieno favorevoli al ginnasio ed alla palestra, ovvero agli efebi ad essa pertinenti.

Nel disco edito dal Iahn la sola tabella, collocata nel mezzo, vale ad esprimere il medesimo sentimento, non essendo necessario che la palestra venisse accennata con duplice oggetto.

Ecco dunque la idea semplice e schietta, che sorge dalle nostre osservazioni, per la intelligenza de' due notabili monumenti, de' quali finora parlammo. Essi appartengono in certo modo alla classe delle mani votive: e furono probabilmente offerti, per sospendersi come *ex-voto* in qualche pubblico o privato sacrario. A ciò servivano i due fori, che miransi nella estremità del disco del real Museo, e ch'erano forse ancora nella parte tronca dell'altro disco. La mano espansa circondata de' simboli della palestra dinota che le preci furono dirette agli dei da parte di coloro che presiedono al ginnasio, ovvero da' giovani palestriti. Questi voti e queste preci sono rivolte alle dodici grandi divinità, al Sole, alle Parche, ad Ercole, a Bacco, ed alla Madre Idea. Alle preci si accoppiano i simboli delle varie offerte presentate a quelle divinità il lavorato frumento, i cruenti sacrificii, le libazioni, e l'incenso. Così la spiegazione riportasi ad un insieme di cose, delle quali si comprende la intelligenza e lo scambievole rapporto.

MINERVINI.

BIBLIOGRAFIA

Memorie della regale Accademia Ercolanese di archeologia; vol. VI—Continuazione del n. 119.

6. *Sopra alcune iscrizioni riguardanti il Macello nell'antica Pozzuoli*, di Agostino Gervasio. Continuazione del n. 119.

8.

DI M

TI IVLII

PARTENOPAEI

Forse è da riconoscere un nesso di THE per mezzo di una lineetta tra T ed E ora perduta.

Finalmente il sig. Gervasio riporta sotto il n. 9 un'altra iscrizione da lui copiata nel giardino della casa di campagna sopra S. Carlo alle Mortelle appartenente a D. Gioacchino Cornacchia, e che si diceva proveniente da Pozzuoli.

D · M ·

VLPIAE · PHOE

DIANAE

MARITVS

Egli crede giustamente il nome PHOE di greca derivazione; pensando a Φῶς, ovvero a Φωνή. Vorrei sospettare che fosse trouco il nome PHOEBE, che veniva bene indicato dall'aggiunto latino DIANAE, sicchè la nostra Ulpia sarebbe stata cognominata *Diana Febe*.

7. *Sul primato dell'anfiteatro Campano*, di Giacomo Rucca: pag. 285-316.

L'a. in questa sua memoria impegna a dimostrare che l'anfiteatro Campano sia da riputar più importante di qualsivoglia altro anfiteatro, e segnatamente del Colosseo, col quale principalmente lo va paragonando. Egli enumera dodici titoli di superiorità e di preminenza. Titolo I. *Epigrafe*. Osserva che il solo Campano anfiteatro conservò la iscrizione nel suo fronte, laddove negli altri furono simili iscrizioni distrutte dalle ingiurie de' tempi. Titolo II. *Anteriorità*. — Assume l'a. che gli anfiteatri di Cuma, di Pozzuoli, e di Pompei furono anteriori a' romani impera-

tori e perciò precedettero la costruzione del Colosseo. Dal che deduce che Capua, metropoli della Campania, anche prima delle altre città doveva esser fornita del suo anfiteatro. Titolo III. *Pregio del materiale e stile di Architettura*. Mette a confronto il Romano col Campano, e rileva il maggior pregio di questo. Titolo IV. *Misure dei due anfiteatri, e loro ampiezza rispettiva*. — Cerca di provare l'a. che il Colosseo non supera l'anfiteatro Campano nè in lunghezza nè in larghezza. Titolo V. *Recinto esteriore*. — Si rileva la maggior nobiltà del Campano, ove gli archi erano distinti da mezzi busti di Numi, lavorati dalla pietra stessa della chiave; e nel quale erano magnifiche statue collocate negli ordini superiori come l'*Adone*, la *Venere Vincitrice*, e la *Psiche* di cui non si ha che un frammento. Titolo VI. *Pianta dell'edifizio. Vie ed ingressi dell'arena*. Anche qui dal confronto ricava la superiorità del Campano. Titolo VII. *Scale interne della 1, 2, e 3 cinta; 5, e 4 portico*. Nota che tali costruzioni nel romano mancano affatto, laddove in quello di Capua ne appaiono sicure le tracce. Titolo VIII. *Cavea, o sia faccia interna dell'anfiteatro*. Si fanno talune conghietture sulla disposizione dell'interno de' due anfiteatri, attribuendosi al Campano la preferenza; segnatamente perchè la loggia superiore nel Romano esser doveva di legno, mentre nel nostro era di fabbrica. Titolo IX. *Descrizione, ed uso de' sotterranei*. Dice quelli di Capua immensamente superiori all'ipogeo dell'anfiteatro romano. E data la descrizione de' sotterranei del Campano, continua a sostenere quel che già molti anni prima aveva con altre scritture opinato, cioè che quelle magnifiche costruzioni fossero interamente ed esclusivamente destinate ad uso degli spettacoli. L'a. limita questa sua conclusione a' due massimi anfiteatri il Campano ed il Romano: e nota che del puteolano, e degli altri ovunque esistenti, non può affermarsi lo stesso, almeno per la maggior parte degli usi. Titolo X. *Velario*. Osserva esser più elegante l'architettura ne' mezzi adoperati a sostenere il velario nell'anfiteatro Campano. Titolo XI. *Luce dell'edifizio*. Egualmente luminosi reputa che fossero i due emuli anfiteatri. Titolo XII. *Longevità*. Si assume che il Cam-

pano nacque assai prima del Romano, e morì dopo; ben inteso rispetto all'esercizio.

8. *Ercole poppante in vaso greco dipinto*: di Giulio Minervini: pag. 317-342: con una tavola incisa.

Argomento di questa memoria fu la illustrazione di un vaso di Anzi posseduto dal signor Raffaele Barone; nel quale l'a. riconosce il soggetto dell'allattamento di Alcide. Egli comincia dall'esporre le varie tradizioni su quel mitico avvenimento, distinguendole in due classi: le prime in cui si suppone il fatto succeduto nel cielo, per favoleggiare la origine della via lattea, le altre relative a quel che in terra si finse succeduto per favoleggiare la produzione del giglio. E qui osserva che ambe le tradizioni veggonsi riunite e confuse in una sola nel libro de' *geoponici*; rannodando al medesimo mito alcune particolari narrazioni concernenti la origine dal giglio, cosa che vien pure dimostrata dal confronto del vaso, che l'a. imprende ad illustrare. Passa in seguito il sig. Minervini a ragionare de' monumenti che furono riferiti, o che debbono riferirsi, all'allattamento di Ercole. Mette da parte alcune terrecotte, che offrono un fanciullo poppante al seno di una divinità adorna o sfornita di stefane: dovendo simili monumenti annoverarsi fra le opere dell'arte di soggetto poco determinato e distinto, ed essendo meglio ritenerli per effigie di una dea *κουροτρόφος*, senz'assegnarle una particolar denominazione.

Tra' più antichi monumenti di Ercole fanciullo che succhia il latte di Giunone è da ricordare uno specchio con graffiti, ch'è riportato nella raccolta del Biancani (*de pater. antiq.* tab. X). L'a. spiega la presenza di Mercurio in questo monumento colle tradizioni, per le quali il Cillenio è quegli che porge la poppa di Giunone al fanciullino Alcide. E forse alla medesima tradizione dovrà riferirsi quel vascolare dipinto, che rappresenta Mercurio tenendo Ercole fralle sue braccia (*Micali storia* tav. LXXV, 2: cf. *Gerhard rapp. calc.* n. 359: *Minervini bull. dell'Ist.* 1842 p. 80), facendo riscontro alle parole dello scrittore de' *Catasterismi*: τὸν Ἑρμῆν ἐπὶ τὴν γένεσιν ἀναγκάσαι τὸν Ἡρακλέα.

Passa poi a discorrer l'a. del vaso, che ha dato

causa alla sua dissertazione. La descrizione del monumento, di cui ora si presenta la incisione, e la spiegazione dello stesso trovasi brevemente enunciata nell'antica serie del *bulletino archeologico napolitano* (an. 1. p. 6, 7): ed è pur noto che il ch. Cavedoni presentò pure alcune sue osservazioni (*ivi* pag. 72). Tralasciando queste cose come già conosciute, noterò che l'a. si oppone alla conghiettura del modenese archeologo, per la quale sostituir volle la *Concordia* alla madre del fanciullo *Alcmena*; ed osserva che i confronti citati sono troppo moderni, perchè sia inclinato ad abbracciare quella opinione.

Dalla illustrazione di questi due monumenti ricava pure l'a. un confronto alle due diverse tradizioni da lui esposte. Osserviamo in esse due diversi protettori immaginati ad Ercole. Quando raccontasi dell'*Ἡρακλῆον πεδίον*, troviamo rammentarsi Pallade, che persuade a Giunone di porger la poppa al fanciullino; quando poi si favella della via lattea, allora dicesi che Mercurio prende Ercole, e lo avvicina al petto della dea, che ingannata da false apparenze, o dal sonno tradita, gli comunica suo malgrado col latte la immortalità. In perfetta corrispondenza di queste due differenti tradizioni, nello specchio, ove la scena è supposta nel cielo, scorgesi Mercurio presso Giunone; nel vaso di Basilicata, ove certamente è figurata la terra e propriamente la tebana pianura di Ercole, vedesi invece Minerva.

L'autore ravvisa questa medesima corrispondenza colle tradizioni scritte in una pittura delle terme di Tito (*Mirri pitture delle Camere Esquiline* tav. VI), ove il Raoul-Rochette riconobbe invece Vulcano allattato da Giunone (*choix de peintur.* p. 10). Il Sig. Minervini osserva che questa pittura è la sola, che ci offre un confronto alle tradizioni, che parlano del sonno di Giunone nella circostanza dell'allattamento di Ercole, non che dell'intervento dello stesso Giove; e segnatamente è da citare il luogo de' *Geoponici*, ov'è detto: Ζεὺς ... καὶ τοῦτον (τὸν Ἡρακλέα) τῷ μαστῶ τῆς Ἡρας κοιμωμένης ἐτινέον ὄντα προσέθηκεν.

Parla finalmente l'autore de' monumenti dell'antica scoltura relativi allo stesso mito. Dopo aver ri-

cordato la statua argomento di un epigramma dell'antologia (I, IV, 12, 66 p. 333; t. II p. 441 ed. Ultraj. 1797), si ferma a discorrere di una statua già pubblicata dal Winckelmann, il quale ne riferì appunto il soggetto ad Ercole poppante (*mon. ined.* part. 1 c. 3 n. 1. Vedi *Opere* tom. IV p. 370 ed. di Prato: cf. *Storia dell' arte* lib. V cap. 1 § 3: *opere* t. II pag. 296 ed. di Prato). L' a. difende il sentimento del prussiano archeologo contro le osservazioni del sommo Visconti: di cui peraltro ritiene la spiegazione di alcune medaglie di romane imperatrici, che questo insigne scrittore interpretò per Vulcano in fasce fralle braccia di Giunone, comparando un classico luogo di Ovidio (*fastor.* lib. V. v. 251 segg.).

9. *Investigazione del significato della N che trovasi sulle monete di bronzo di gran modulo di Tiati e di Venosa*: del Principe di S. Giorgio, pag. 343—354.

Le monete, alle quali si riferisce la presente ricerca, sono quelle che veggonsi ora pubblicate nelle tavole del Carelli *Tiati* tab. LXXXVII n. 2, *Venosa* tab. LXXXIX n. 1, 3, 4 edit. Lipsiae. Ed il ch. autore avverte che la medesima idea era venuta in mente al Cavedoni ed al Mommsen nell'anno 1850, val dire quasi contemporaneamente alla sua lettura accademica seguita nel 27 Novembre del 1849.

L' a. osservando che Tiati e Venosa ebbero usanza di porre sulle loro monete un segno di valore, ne deduce che la N messa sulle monete di grande modulo sia pur destinata ad indicarne il valore; tanto più che quella lettera vedesi seguita da un I o da due II; e sempre in ultimo un punto, quando la N è seguita da due II. Osserva pure che, avuto riguardo alla massa comparativa, e tenuto conto delle vicende di minorazioni, alle quali va sempre soggetta la moneta nel trascorrer degli anni, possa ritenersi che le cifre numeriche I e II sieno messe appunto per dinotare il rapporto del semplice al doppio. Da queste considerazioni l' a. si apre la via a proporre la sua spiegazione di quella sigla, ch'egli ritiene come iniziale della parola *Nummus*. Passa poi a dimostrare, come fatta ragione delle varie divisioni monetali, il *nummus* originariamente riferibile a moneta

di argento, valesse in seguito ad indicare una moneta di rame corrispondente al sesterzio.

A dimostrar sempre più la giustezza della sua interpretazione, il principe di S. Giorgio nota i punti di coincidenza ed il rapporto, ch'ebbero fra loro il sistema siculo ed il romano.

Comincia dall'osservare che in origine il nummo, l'obolo espressero in moneta la litra effettiva di rame. Posteriormente, cresciuto il valore di questo metallo, bisognò distinguere la litra ponderale dalla monetale, la prima divisa sempre in dodici once, la seconda in dieci once; essendo *calco* ed *uncia* addivenuti la medesima cosa.

Nel sistema monetale romano comincia ad usarsi il rame. L'asse è l'intero monetale, che pur si divide in dodici parti, ovvero once. Esso fu fatto del peso di una libbra effettiva, e conseguentemente *as* e *libra* divennero vocaboli esprimenti uno stesso identico valore. E qui posteriormente la stessa varietà tra la libbra monetale e la ponderale, per le vicende di valore subite dal metallo. Seguè la introduzione dell'argento, il rapporto tra questo ed il rame: prima unità monetale nell'argento il *denario*, colle divisioni del *quinario*, e del *sesterzio*. Si aumenta il valor nominale della moneta di argento, ed il denaro 16, il quinario 8, il sesterzio 4 assi si fecero valere.

Mettendo in rapporto di analogia i sistemi monetali greco e romano, si troverà che la dramma divisa in quattro nummi, era eguale al denaro, e quindi *nummo* e *sesterzio* rappresentavano valori eguali. Il sesterzio comprendeva dieci quadranti, il nummo dieci once. Divenuto di rame il nummo non corrispose più al sesterzio, che proseguiva ad essere di argento, ma alla sua quarta parte, cioè all'asse. Diventato il sesterzio anch'esso di rame, divennero ambidue nuovamente valori eguali e divisibili in parti reali di rame; il nummo cioè nelle sue once, il sesterzio ne' suoi quattro assi. Le monete di Tiati e di Venosa, dice l' a., corrispondono al tempo che il nummo e l'asse erano eguali, ed egualmente rappresentavano il rispettivo intero monetale, cioè la litra, e la libbra. Osserva l' a. come le monete mostrano che la litra monetale divisa in dieci once venne usata dalle città ch'erano sull'Adriatico, non che da Lari-

no, Orra, Tiatì Appulo, Lucera, e Venosa; che la libbra usarono le città sul Tirreno, dopo l'Etruria ed il Lazio: confermando questa teoria già da altri numismatici sostenuta.

Dopo le quali cose conchiude l'a. colle seguenti parole.

« Dalle cose esposte, se l'amor proprio non ci fa » velo all'intelletto, sembra potersi concludere, che » la N, che trovasi sulle monete di Venosa e di Tiatì » di gran modulo coniate, debba esser dichiarata per » *Nummus*; che questo rappresentò la litra monetale » di rame; che fu divisibile in 10 unità denominate » once; che l'una o le due I, che veggonsi seguire la » N nelle monete di Venosa, sono note numerali in- » dicanti il semplice ed il doppio nummo; che il num- » mo fu eguale al sesterzio sì allorchè questo fu di » argento, come quando divenne di rame; conseguen- » temente che debbasi stabilire in quest'ultimo tempo » l'età di tali monete di Venosa, e di Tiatì. Determi- » nare questo tempo sarà il soggetto di altro nostro » ragionamento ».

Non vogliamo intanto omettere l'avvertenza, che la spiegazione di quella sigla nelle medaglie di Venosa era stata primamente proposta molti anni fa dal ch. Cavedoni, sebbene con poche e modeste parole esprimeva quella sua conghiettura (*bullet. arch. nap.* an. II. della prima serie pag. 104, Luglio del 1844).

10. *Estremo ufficio reso dal municipio pompeiano al duumviro Scauro, con cacce e giuochi gladiatorii*: del cav. Giovanni Battista Finati: pag. 355-381, con due tavole incise in rame.

Soggetto di questa memoria è la nobilissima tomba del duumviro Scauro in Pompei, adorna di moltissimi bassirilievi di stucco. Il ch. a. comincia dall'adottare con lode la importante scoperta del Mommsen, che riunendo un piccolo frammento alla mancante epigrafe di quel monumento, dimostrò che non *Fabrizio* nè *Castricio* appellavasi quel magistrato, ma sibbene *A. Umbricio* (Mommsen n. 2339).

La tomba di Scauro era ampiamente fregiata di stucchi ora miseramente perduti: e l'a. ne presenta

i disegni eseguiti da Francesco Morelli, quando il monumento era nella sua integrità.

L'a. prendendone argomento dal soggetto de' bassirilievi, offre un rapido cenno della istituzione e dell'uso de' giuochi gladiatorii; che furono sovente adoperati ne' funerali. La quale funebre destinazione dei ludi e delle *venationes* rilevasi benanche nel monumento, di cui è parola.

Nella illustrazione de' bassirilievi l'a. fa notare talune varietà fra' disegni del Morelli, e le descrizioni riferite da altri: delle quali tralasciamo il giudizio, proponendoci d'investigare la rispettiva esattezza delle pubblicazioni e delle descrizioni.

Un delirio ed una Vittoria da altri descritti, sebbene non si osservino nel disegno del Morelli, sono riportati dall'a. alle idee mistiche e funebri, come in allusione al passaggio delle anime per le marine onde, ed alla vittoria dopo la pugna della mortale vita.

Noi non seguiremo il ch. autore nella dichiarazione de' varii gruppi, e delle varie pugne tra uomini e fiere, ovvero de' gladiatori fra loro. Sarà meglio ricorrere al lavoro stesso del cav. Finati; tanto più che quegli stucchi formarono il soggetto di precedenti pubblicazioni. Noterò soltanto che l'a. sottopone a novelle investigazioni le epigrafi, che si leggevano nel monumento di Scauro; e fatto l'esame delle varie opinioni emesse sulle medesime, ne propone una differente interpretazione, che noi qui riportiamo colle sue stesse parole: *Nel supremo funerale (reso a Scauro) da Ampliato figlio di Quinto (impresario de' giuochi gladiatorii) pugnò Bebrice vincitore in altri XV combattimenti, Nobiliore in altri XII, . . . in XV, . . . in IV, . . . Mi . . . ib in XXXIV mette a morte . . . sus già vincitore in XV spettacoli dopo essere stato graziato in altro combattimento. Ippolito vittorioso in altre XV pugne uccide Caio pur vincitore altre volte. Nitimo che aveva già riportate XV vittorie risparmia l'avversario . . . missus, cioè graziato.*

L'a. chiude il suo lavoro coll'osservare come il così detto *Quartiere de' Soldati* in Pompei altro non debba riputarsi che una *Schola gladiatoria*; della quale opinione allega non poche dimostrazioni. Noi rimandiamo a quello che nel medesimo senso fu dottamente disputato dal ch. Garrucci in questo medesimo *bulletino* (an. I pag. 98 segg.); giacchè ci sembra che quella verità sia stata ivi pienamente ed evidentemente dimostrata.

(continua)

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 121. (23. dell'anno V.)

Agosto 1857.

Vasi di bronzo rinvenuti nelle tombe di Nocera. — Poche dilucidazioni sopra due vasi dipinti della collezione Jatta. — Congetture intorno alla voce VSSESSON apposta al nome di Leone IV. Chazaro in alcune delle sue monete. — Rettificazioni numismatiche. — Bibliografia. — Alcune osservazioni sull'anno V. del bullettino. — Notizie importanti.

Vasi di bronzo rinvenuti nelle tombe di Nocera.

Nel dar la prima notizia delle scavazioni fatte in Nocera da' Signori Primicerio, annunziammo il ritrovamento di non pochi vasi di bronzo nelle tombe nucerine, e ne promettemmo la pubblicazione de' principali. Sono questi appunto, che veggonsi effigiati nella nostra tav. III, e de' quali è mestieri che brevemente veniamo a ragionare.

Nella parte superiore veggonsi cinque col di greco lavoro, due de' quali offrono l'ornamento di una stella in mezzo a' trafori destinati a dar passaggio al liquido. I manichi offrono svariati ornamenti, del cui simbolico significato rimettiamo ad altro tempo la interpretazione. Tre de' nostri colatoi hanno alla estremità del manico un ornato cerchietto destinato a sospendere l'arnese a qualche chiodo: ed all'uso medesimo ci sembra deputato il cerchietto sporgente dalla parte superiore del colo in ultimo luogo effigiato, il quale per la forma del manico di due serpeggianti linee composto è da paragonare con simile istrumento proveniente da una tomba dell'antica *Gnathia*, del quale pubblicammo altrove il disegno (*monum. ined. di Raffaele Barone* tav. XI fig. 2: vedi quel che ivi dicemmo de' colai pag. 54).

Veggonsi poi nella tavola otto vasi di bronzo ad un sol manico di svariate forme e di diverse dimensioni. Tre di essi appartengono senz'alcun dubbio alla classe de' *prochoi* o delle *oenochoe*: e forse a non dissimile uso vennero destinati alcuni degli altri, abbenchè si mostrino di piccolissime dimensioni. Questa nostra idea vien confermata dalla osservazione delle cinque patere da noi fatte incidere nella nostra tavola. Esse sono di

grandezze decrescenti: e può argomentarsi che alla patera di minime dimensioni corrispondesse quel piccolo vasellino, che si osserva inciso fra il terzo e il quarto colo a numerare dalla sinistra. A queste osservazioni danno valevole appoggio le notizie raccolte sulle circostanze della scavazione, che non mancammo di rammentare quando ne fu per noi dato il primo cenno.

Richiamando al nostro proposito quelle notizie, riporteremo le poche parole, che risguardano il collocamento de' vasi nelle tombe di Nocera. « A piè del « cadavere vedevasi collocato un rozzo dolio di terra cotta: al destro lato presso la testa un balsamario, e più in giù altri vasi fittili dipinti; al sinistro « lato erano situati i vasi di bronzo una patera, un « colo, un prefericolo, ed altri di diverse forme, come « sarebbe un *simpulo* etc. ». Questi diversi istrumenti furono ritrovati benanche in altri greci sepolcri; ed è da ricordare principalmente quella tomba di Pestò descritta dal Nicolas (*memorie* etc. tav. V pag. 330 e 332), ove non pochi oggetti ed utensili furono rinvenuti, che bene a ragione il Raoul-Rochette considerava pertinenti al sacro culto dell'antichità (*troisième mém. sur les antiq. Chrét. des Catacombes* nel vol. XIII delle *Mém. de l'Acad. des Inscr.* p. 555 e seguenti). Erano in essa vasi, coltelli, bipenni, simpuli, cucchiari da incenso, ed anche la grata e gli alari che servivano per arrostitire la carne destinata al funebre pasto de' morti. Arnesi di libazione vennero anche fuori delle tombe chiusine: *prochoi*, simpuli, cucchiari, ed altri simili istrumenti (*Inghirami mus. Chius. toni. I*, tav. XXXI, XXXIX, e XL).

Sicchè alla medesima destinazione riportar si den-

no le *oenochoe* e le patere delle tombe di Nocera. E noi siamo di credere che altresì il colo sia da riputare inserviente a' riti delle sacre libazioni, come quello che veniva appunto destinato a rendere scevri d'impurità i liquidi adoperati nelle funebri cerimonie: dir vogliamo l'acqua ed il vino. E questo sacro intendimento è mestieri ancor ravvisare nell' altro colo di *Gnathia*, da noi sopra citato; piuttosto che considerarlo come semplice arnese da cucina. Nè è da tacere che il colo, per la sua propria destinazione, è un eccellente simbolo di purificazione; e per questomotivo altresì è ben conveniente ornamento ad un sepolcrale monumento.

Non saremo quindi maravigliati nel vedere il defunto circondato da' prochoi e dalle patere, che accennano a' liquidi usati ne' funebri riti: e che vi si aggiunga il colo, ove quei medesimi liquidi furono per avventura purificati; dandosi ancora una più alta intelligenza di purificazione in rapporto col defunto. Alle medesime idee va senza dubbio riportato il simpulo di particolare forma, che ora pubblichiamo. Noi già parlammo di simili istrumenti nell' anno III del presente *bulletino* tav. I fig. 2 pag. 129 segg., citando altri esempi provenienti da differenti località. Piacemi pertanto di ricordare il piccolo ed elegante *simpulo*, che fu tratto da una tomba di Nocera, ove era collocato insieme col magnifico vaso di Vivenzio, ora nel real museo Borbonico. E certamente questa coincidenza, tralle scoperte di tempi diversi dovute al medesimo sito, merita di richiamare l'attenzione degli archeologi.

Notabilissimo è il vaso con eleganti baccellature, e con manico superiore, che si assomiglia perfettamente alla secchia dell' acqua benedetta adoperata fra noi negli ecclesiastici riti. Noi pubblicammo altra volta un aspersorio di bronzo, ritrovato in un sepolcro di *Gnathia*, di forma identica a quelli che attualmente si adoperano nelle cerimonie della Chiesa (*monum. ined. di Barone* tav. XI fig. 3). Il confronto della nostra secchia lustrale coll' aspergillo di Fasano, esclude qualunque dubbio sulla provenienza pagana di quel monumento. Ed entrambi vengono ad accrescer gli esempi delle esterne forme di pagani utensili passate poscia nell' arte cristiana, che venne ad adottarle: essendo ben naturale che la civiltà cristiana si giovasse

della pagana; abbenchè fossero assolutamente dissimili l' antica superstizione, e la nuova religione.

Tra queste somiglianze, delle quali parlarono fra gli altri il Marangoni nel suo libro *delle cose gentilesche*, e più recentemente il Raoul-Rochette nelle sue dotte *memorie sulle antichità cristiane delle catacombe*, mi sembra notabilissima quella ravvisata non ha guari in alcuni dipinti della casa di M. Lucrezio in Pompei. Fra molte dionisiache rappresentanze vi è ripetuta la effigie di un vaso della forma del calice con coverchio, ed al di sopra un rosso pannicello, che lo ricopre: cose tutte, che richiamano l' aspetto del sacro calice della Eucaristia. La qual somiglianza mette capo nella simile religiosa cura de' pagani nel serbare il mistico licore della loro lugiarda divinità, e de' cristiani nel custodire il Corpo SS. del Salvatore.

Tornando agli oggetti da noi pubblicati nella nostra tav. III, non saprei a qual uso fosse destinato quell' istrumento di ferro, figurato orizzontalmente al di sopra de' prochoi.

Lo stesso dirò del rettangololetto convesso e tutto traforato di punti, che dà perfettamente la idea di una grattugia (*radula*, *κρησπίριον*). Due ne diedero gli scavi de' signori Primicerio; e mi venne assicurato che esse poggiavano sul petto de' defunti. Altra ne vidi alcun tempo addietro rinvenuta in una tomba di Sorrento; ma non potei conoscere in qual modo fosse collocata in relazione col sepolto cadavere. Differirò dunque ad altro tempo la determinazione di questi singolari oggetti. Conservatissimo è l' arnese cilindrico con due manichi superiori, e ripartito in dieci uguali divisioni. Alcuni di questi *modii*, di lavoro romano, si conservano nel Real Museo Borbonico. Il nostro è elegantissimo, e di greco lavoro; e perciò si rende non poco pregevole: rimanendo a studiarne la capacità per determinare a qual greco recipiente debba riportarsi.

La necessità di chiudere il quinto anno del *bulletino* ci vieta di entrare in più ampie discussioni; ma ci proponiamo di tornar di nuovo sullo stesso argomento, e di presentare altre dilucidazioni sugli importanti vasi delle tombe di Nocera.

MINERVINI.

Poche dilucidazioni sopra due vasi dipinti della collezione Jatta.

Abbiamo riunito nella nostra Tav. XII i disegni di due vasellini della collezione Jatta, i quali sebbene esprimano soggetti ripetuti e conosciuti, pure offrono alcune particolarità degne di fermare alquanto l'attenzione degli archeologi. Il primo tra essi è della forma della *oenochoe*, e questa fu da noi ridotta al quarto dell'originale. Le figure son nere con tratti graffiti. Si esprime un guerriero, che si arma alla presenza di una donna e di un frigio arciero. Un ramo di edera si estende nel campo, e limita pure la rappresentanza nella parte superiore e ne' due lati. Merita di esser col nostro vaso paragonata un'anfora a figure nere proveniente da Cuma e recentemente pubblicata dal sig. Fiorelli (*notizia de' vasi dip. rin. a Cuma nel 1856 posseduti da S. A. R. il Conte di Siracusa* Tav. X, XI) e da noi riprodotta in questo *bulletino* Tav. X n. 14, 15; ove si osserva una simile scena. Noi ravvisammo in esso l'armamento di Paride, o piuttosto di Ettore, per andarne a qualcuna delle tremende battaglie succedute sotto Troja (pag. 141). Non altrimenti pensiamo del vaso che ora pubblichiamo, per lo stesso motivo che il frigio compagno accennar dee senza dubbio alla patria del capitano, che preparasi alla pugna. Questa idea più si conferma dal veder ripetute somiglianti scene in varii monumenti; dal che si manifesta essere un solito ripiego dell' arte per determinare il guerriero, che senza quell'aggiunto rimarrebbe ignoto. La donna, che assiste l'eroe, è probabilmente Andromaca, che cinge di ferro l' amato sposo, perchè possa offendere il nemico e ritornare illeso.

Difficile ci sembra lo spiegare la ghirlanda di edera che si scorge effigiata nel campo. Essa non pare destinata a dare alla rappresentanza un carattere dionisiaco, che in niun conto le appartiene.

Questa medesima particolarità, che osservasi ancora in altri monumenti con soggetto affatto lontano da bacchica intelligenza, troverebbe per avventura la spiegazione, supponendo tratte quelle scene da poetiche narrazioni, che meritano laude e corona? È noto che l'edera fu riputata propria de' poeti (Horat. *od.* I

lib. I v. 29; Virg. *eccl.* VII. 25, vedi ivi Servio e ad VIII, v. 12; Ovid. *metam.* V. 338), e che essa accenna principalmente agli scenici componimenti, che eran messi appunto sotto la protezione di Dioniso.

Un tale ravvicinamento potrebbe farci intendere la relazione dell'edera con un soggetto della Iliade tratto da qualche drammatica poesia. Nè sarebbe fuor di luogo il pensare che il carattere bacchico volle darsi al vaso indipendentemente dal soggetto in esso effigiato; sol per additare il senso mistico e dionisiaco del funebre vasellame. Questa diversa spiegazione comprende tutti gli altri simili monumenti, ne' quali la stessa particolarità si ravvisa. E sarebbe un altro argomento da aggiungersi a quelli, che provano la funebre e mistica destinazione de' vasi dipinti; della quale ricerca dovremo in altra occasione più distesamente ragionare.

Il secondo vasellino, pubblicato nella nostra Tav. XII, è una piccola patera a figure rosse in fondo nero, di cui diamo la forma altresì un quarto dell'originale. Da una faccia vedi una donna, che offre una corona ad un giovane, o perchè vincitore, o che ama fregiarsi di quell'ornamento in giorno festivo (Platon. *Lysis* p. 206 E). Questi apparisce un pugile dalle corregge che ne stringono le mani ed i polsi, e che furono dagli antichi appellate *manicae* *μειλίχαι* (cf. Paus. VIII, 40; Philostr. *περὶ γυμναστ.* pag. 23 ed. Kayser), che comparvero anche talora ne' vasi dipinti (Tischbein vol. I Tav. 56) (1), ed in altri monumenti; come nell' importantissima urna di bronzo di Capua (*monum. ined. di Barone* pag. 131), ed in alcune pitture delle tombe di Albanella (vedi *bull. arch. nap.* an. III, p. 135). Dall'altra faccia del vaso scorgesi un efebo, che si esercita a sollevare gli alteri, alla presenza di un uomo avvolto nel pallio, che al bastone biforcuto nella parte superiore apparisce un *mastigoforo*. In altri ginnastici monumenti appare il bastone *σχιστὸς*, ovvero *mastix* proprio de' mastigofori, e distinto dal *rhabdos*. Così vedesi il *paedotriba* o ginna-

(1) Vedine un bell' esempio in un vaso volante illustrato dal ch. Roulez: *mémoire pour servir à expliquer les peintures d'une coupe de Vulci représentant des exercices gymnastiques*, Bruxelles 1842, tav. II cf. p. 19.

s arca munito di simile sferza nell'anfora panatenaica cumana già da noi pubblicata nell' anno IV di questo bullettino tav. XI, 6 pag. 129 seg. e più recentemente dal ch. Fiorelli (*notizia cit.* tav. XVIII). Le bacchette, con che battevansi gli atleti, chiamavansi *λάγαι* (Phot. v. *λυγίζμενος*: cf. Fabr. *agon.* 1, 19): ed ha notato l'Ambroschi, che veggonsi sovente ne' vasi dipinti i mastigofori vestiti di ampio mantello, e tenendo in mano una bacchetta grande fenduta al di sopra ed uscente in due ramicelli (*annali dell'Ist.* 1833 p. 78, 79). La destinazione di questi bastoni per punire i giovani atleti si raccoglie assai chiaramente dal citato vaso volcente illustrato dal ch. Roulez, ove la sferza è tenuta da' pedotribi insieme con altro bastone, simbolo di comando. Vedi le cose dottamente notate a tal proposito su' varii uffiziali del ginnasio, e sul modo di riconoscerli negli antichi monumenti; pag. 6 e segg.

MINERVINI.

Congetture intorno alla voce VSSESSON apposta al nome di Leone IV. Chazaro in alcune delle sue monete.

Fra le monete di questo Augusto Bizantino meritano speciale considerazione quegli aurei, ne' quali veggonsi improntate le immagini di quattro personaggi della prosapia di Leone III Isaurico; e sono come segue.

1. LEON VSSESSON CONSTANTINOS O NEOS. Leone IV e Costantino VI sedenti in trono di prospetto con diadema crueigero in capo, e con volume nella d. e croce in alto di mezzo ad essi.

χ LEON PAP CONSTANTINOS PATHR. Busti di Leone III e di Costantino V di prospetto, con diadema crueigero in capo: e croce in alto frammezzo ad essi.

2. Altri simili; ma nel ritto, invece delle due figure intiere, veggonsi i soli busti di Leone IV e di Costantino VI; ed i nomi dei due Costantini sono per lo più accorciati, e dopo la voce PATHR segue la sigla Θ.

Tutti i nummografi, dopo il Sestini, si accordano

nel reputare impressi da Leone IV i sovra descritti soldi d'oro, dopo ch'egli nel 776 si consociò nel trono il suo figliuolo Costantino VI, ponendo nell'altra faccia della moneta le immagini del padre suo Costantino V e del suo avo Leone III, autore della famiglia imperante. Ciò posto, tutto è chiaro; tranne che la strana voce VSSESSON rimane tuttora del tutto oscura ed incerta. Il Tanini (p. 416), che male lesse LEONVS SENON, male spiegava *Leo senior*, benchè si vantasse di avere consenzienti il Visconti e il Sestini. In appresso il Sestini (*Lett. num. t. II* pag. 90), dopo di avere accertata la lettera VSSESSON, sospettava che questa strana voce fosse una barbara storpiatura della greca *ὑπέρσεμνος*; veramente troppo diversa. L'Eckhel ed il ch. de Sauley non reputarono neppur degne di menzione le congetture del Tanini e del Sestini; e si stettero contenti ad avvertire, che niuno finora riesci a dare di quell' VSSESSON una interpretazione soddisfacente. Non vorrei parere troppo ardito nel tentarne altra, ma pure spero di darla più soddisfacente delle due qui sopra accennate.

Vuolsi primamente avvertire, che le due epigrafi scritte in lettere latine, tranne l'H di PATHR, sono dettate in lingua greca; onde in greco andrebbero scritte: *Λέων πάππος, Κωνσταντῖνος πατήρ, Λέων ὑσσήσων, Κωνσταντῖνος υἱός*; vale a dire *Leone avolo, Costantino padre, Leone..., Costantino il giovine*. Quindi chiaro si pare, che l'incognito *ὑσσήσων* è un termine correlativo ai due precedenti *πάππος* e *πατήρ*, e che dee avere il significato o del latino *nepos* in riguardo all'avo, autore della prosapia, o di *figliuolo* in riguardo a Costantino padre di Leone IV; oppure tutt'insieme il significato di *nepos* e di *filius*. Ma parmi assai più verisimile, che Leone IV si chiamasse *ὑσσήσων* in riguardo a Leone III suo avolo e autore della sua prosapia imperante. Nell'antica favella greca al latino *nepos* rispondevan le voci *ὑιών* e *ὑδὲς*, derivate da *υἱός*; ma pare che col tempo andassero in disuso; e che l'equivalente di *nepos* si esprimesse con due voci congiunte, come facciamo noi Italiani costretti ad esprimerlo con le due *figlie del figliuolo*, ovvero come fanno i Francesi col loro *petit-fils*.

Penso pertanto, che l'incognito *ὑσσήσων* altro

non sia, che un composto delle due greche voci *ἰνός*, od *ἰός* (v. *Bull. arch.* 1844 p. 150) ed *ἥσων*, significanti *figlio-minore*, e quindi nell'uso del parlare della bassa greccità equivalenti al *nepos* de' Latini del pari che il *petit-fils* de' Francesi. Per simile modo il *prozio* vien detto e converso *Δεῖος μέγας* (*Ephraem. chronogr.* vs. 1913: *Mai Script. Vatic.* t. III); e parimente presso i Latini *patruus magnus*, *patruus maior*, *patruus maximus* (*Forcellin. sub v. PATRVVS* n. 3. *Festus* p. 136 *ed. Müll.*). Il raddoppiamento poi del *σ* in *ἰσσησων* può ripetersi dal compensamento che così si facesse dello spirito aspro di *ἥσων*.

Negli aurei rappresentanti i quattro busti della famiglia di Leone IV imperante, la sigla Θ apposta alla voce *PATHR* vuolsi spiegare per *Θαύων*, se si riferisce al solo Costantino V, ovvero per *Θαύοιτες* se riguarda anche l'avolo Leone III Isaurico.

Dopo di avere in qualche modo spiegato l'VSSSESON di Leone IV, mi giovi tentare la spiegazione anche di ΝΕΡΕ delle monete di Foca.

Esso non può dirsi nome della moglie di Foca, che chiamavasi *Leontia*, anche perchè ΝΕΡΕ ricorre eziandio in monete aventi l'effigie del solo Foca (*Revue num.* 1839 p. 250). Credo che pochi vorranno tener per buona la spiegazione *ne pereat* datane dal ch. de Saulcy (*Essai* p. 50). Io preferirei *nae perpetuus*, in significato di *plane perpetuus*; giacchè si scrisse anche *ne* per *nae*, siccome fece Terenzio (*Adelph.* 4, 2, 1), *NE ego homo sum infelix!*

Nelle preci dell'Eucologio greco (*ed. Goar*) di frequente ricorre il Ναῖ usato nel senso suddetto: e *nae perpetuus* risponderebbe alla parentesi (*che Dio conservi*), solita apporsi al nome del Re o della Regina dagli Spagnuoli.

C. CAVEDONI

Rettificazione numismatica.

Nel ragguaglio, ch'io diedi in questo *Bullettino* (*ann. V. p. 122*), dell'opera del ch. Cohen intorno alle medaglie consolari, io lo censurai troppo arditamente

quasi ch'egli avesse accettata per buona una medaglia Golziana di Ottaviano III· VIR· R· P· C; ed ora veggo e confesso ch'egli ha ragione. Nel giugno del corrente anno 1857, avendogli io proposto quel mio sospetto, il ch. Cohen mi scrivea, che il disegno del denario in quistione fu ritratto da un esemplare da lui posseduto e che ora è nel gabinetto Imperiale di Parigi, che altro di sincerità indubitata ne vide nel museo Britannico, e che il ch. Barone d'Ailly gli assicurò di possederne tre nella insigne sua collezione di medaglie di famiglie Romane. A queste ragioni di fatto io mi arresi; e se qualche ombra di dubbio fosse mai rimasta nella mia mente, ella si dileguò allor che nello scorso Agosto l'A. R. del nostro Duca Arciduca Francesco V. d'Austria Este, di ritorno dall'Ungheria, mi fece consegnare 59 denarii di Famiglie Romane e de' primi tre Imperatori, da riporre nel R. suo medagliere Estense, fra' quali v'era anche il sovra indicato di Ottaviano, edito di recente dal ch. Cohen (*pl. XXI, 33*), con qualche notevole varietà. Questo del ripostino Ungherese, che chiamerò Sabariense, perchè scoperto nelle vicinanze dell'antica Sabaria, è come segue.

IMP·CAESAR·DIVI·F·III·VIR·R·P·C.,
scritto in giro attorno all'area quasi tutta pura, nel mezzo della quale è un piccolo oggetto oblungo indeciso.

)(*Capeduncula, aspergillo, orciuolo e lituo augurale.*

L'area del ritto nell'esemplare del ch. Cohen è tutta pura, forse perchè men conservato di quello del ripostino Sabariense. In questo l'oggetto oblungo indeciso è in parte guasto da tre *note incise*, appostevi ab antico per esplorarne la sincerità, e pare fornito di costoletta trasversa, e granelloso verso il lembo superiore; onde sospettai che potesse dirsi *conchiglia veneria*, o *luerina*. Del resto, il Golzio pare avesse sott'occhio un esemplare di questo denario rarissimo, almeno in Italia, e che lo alterasse aggiungendovi l'INTER nel ritto, e dicendolo d'oro e d'argento.

C. CAVEDONI

BIBLIOGRAFIA

Memorie della regale Accademia Ercolanese di archeologia; vol. VI—Continuazione del n. prec.

11. Scoperta dell' antichissimo nome del Sebeto rappresentato insieme con Partenope in due monete napolitane inedite: del commendator Bernardo Quaranta segretario perpetuo; pag. 383-399. Con una tavola incisa in rame.

La breve memoria, con cui si chiude il volume VI delle memorie della regale Accademia Ercolanese, concerne la illustrazione di alcune napolitane monete, le quali erano state già pubblicate nel presente bullettino (an. I tav. IV n. 1, 2, 3), colle osservazioni del ch. Garrucci (vol. cit. pag. 17 seg.). Nè si creda che il dotto autore ignorasse quella prima pubblicazione, traendone per avventura argomento dal titolo della memoria, ove le medaglie sono appellate inedite; giacchè egli stesso accenna alle opinioni del Garrucci, alle quali in parte si oppone.

Le principali osservazioni del Comm. Quaranta sono dirette a dichiarare la epigrafe ΣΕΠΕΙΘΟΣ, che in quelle monete si legge presso la giovanile e cornigera testa del fiume Sebeto. Egli si propone tre ricerche; — 1. quale di questi due nomi ΣΕΠΕΙΘΟΣ e ΣΗΒΗΘΟΣ fosse stato il più antico — 2. come fossero nati — 3. qual significato in se chiudessero.

1. Da prima si oppone al ch. Garrucci, che ravvisar voleva nel ΣΕΠΕΙΘΟΣ le forme del dialetto beotico, invece del comune Σηβηθος. L' a. osserva che il cangiamento dell' η in ε, e della β in π non costituiscono argomenti a favore di quella opinione; e quindi, poggiandosi alla remota antichità del monumento numismatico che imprende ad illustrare, ne conchiude che il fiume napolitano fu primitivamente chiamato Σεπειθος. Onde assume che la quantità della prima vocale è sicuramente alterata nel *Sebethos* di Virgilio; perchè i Greci non hanno alcuna voce cominciante da σηβ.

2. Incontrandosi poi negli aneddoti del Cramer le seguenti parole di Teognosto: τα δια του ιθος δια του ι γραφεται, λεκιθος, εριθος, δανεκιθος, πεπαριθος, Αριθος, Σεβιθος, ονομα ποταμου, ολοκιθος, λαπιθος; ne deduce che la originaria forma fu Σεπειθος, d' onde provenne il Σεβιθος, ed il latino *Sebethos*.

3. Deriva il nome in quistione dal verbo σέβω, che essendo per la sua stirpe strettamente congiunto con σείω, σάω, σέω, σείω, σώω, e δύω, che esprimono violento moto, porge argomento a spiegare la voce Σεπειθος l' impetuoso; epiteto conveniente al muoversi delle acque. A tal proposito cita l' a. non poche altre denominazioni di fiumi, che da analoghe radici furono derivate. Trova poi un argomento a questa sua spiegazione, osservando che il Sebeto è pur detto Γλάνις da Licofrone, dal romore delle sue onde.

Chiudesi la memoria con le seguenti parole: « A » chi finalmente mi dicesse, opporsi la povertà delle » onde alla denominazione d' impetuoso, che mostrai » chiudersi nella voce Σεπειθος, e Σεβηθος, rispon- » derei essere ciò avvenuto per le vicende telluriche » e vulcaniche delle nostre regioni, per cui lo stesso » Sarno tanto vicino al Sebeto non è più navigabile, » com' era a' tempi di Strabone, riserbandomi di far » conoscere altra volta come il Sebeto, oggidì si tran- » quillo, sia corso per la Campania colla piena del- » l' onde non men superbo che il Tevere a Roma, » col quale divise l' etimologia del nome, e la vio- » lenza delle sue correnti ».

I lettori del bullettino conoscono le nostre osservazioni intorno queste monete medesime, delle quali più volte discorremmo. Fu per noi pure dimostrato che nel ΣΕΠΕΙΘΟΣ non dovea ravvisarsi alcuna traccia di dialetto beotico, e che il più antico nome del nostro fiume fu appunto Σηπειθος. Questa primitiva forma rende ragione della quantità virgiliana, spiegando come la prima vocale sia lunga nella parola *Sebethos*, derivata dalla primitiva ellenica voce. Le quali osservazioni aprono la via ad intendere il significato di quel nome derivandolo da σήπω, e perciò spiegandolo come lo stagnante in rapporto alla bassezza e placidezza delle sue onde. Quindi l' altro nome di Γλάνις, che esprime egualmente la poca energia del moto; nel qual

senso trovasi dato un tal nome a varii fiumi bassi e stagnanti (vedi questo *bulletino* an. I p. 45 s., an. II p. 175 e più largamente il nostro *saggio di osservazioni numismatiche* p. 35 s.). Oltra le osservazioni da noi fatte allora sulla spiegazione del eh. Quaranta, vogliamo aggiugnere che il luogo di Teognosto non sarebbe un bastevole appoggio per ritenere Σεβιδος col- l'ε; potendosi attribuire ad errore di amanuense lo scambio dell'ε per η. La osservazione di Teognosto non si riferisce a quella prima sillaba, ma sibbene al finimento in ιδος; e perciò le parole di questo gram- matico non possono, a nostro avviso, servire di so- stegno a quale che siesi conghiettura, nè a contrad- dire la quantità del virgiliauo *Sebethos*.

MINERVINI.

Alcune osservazioni sull' anno V. del bulletino.

Col bel vaso di Nocera, rappresentante Achille al- l'isola di Leuce, e presso la ninfa *Psamathe*, merita di esser paragonato un importante luogo di Pausania, ove si parla del promontorio Tenaro, e de' due porti sottoposti. Dice il periegeta: Τευθρόνης δὲ ἀπέχε- πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν σταδίων ἐς θάλασσαν ἀνέ- χουσα ἄκρα Ταίναρον, καὶ λιμένες δὲ τε Ἀχιλλεῖος ἐστὶ καὶ Ψαμαθοῦς. ἐπὶ δὲ τῇ ἄκρῃ νῆος εἰκασμένος σπηλαῖω, καὶ πρὸ αὐτοῦ Ποσειδῶνος ἄγαλμα. A *Teu- throne stadia procul CL excurrit in mare Taenarum promontorium, et (infra) portus Achilleus et Psama- thus. In ipso promontorio templum est speluncae per- simile; in cuius primo aditu Neptuni signum* (lib. III cap. XXV, 4 t. II p. 129 ed. Siebelis). Noi nel par- lare di quel monumento, riportammo la Ninfa *Pse- mathe* alla significazione dell' arenosa sponda del ma- re (pag. 19). Ora avvertiamo che questa idea trova il confronto nel porto *Psamathus* della Laconia, che vuol dire appunto l'arenoso. Ed è notabile che pur si trova in relazione con Achille, vedendosi in vici- nanza dell' altro porto denominato da quell'eroe. Dal quale confronto sempre più si conferma la simbolica

locale da noi sostenuta, espressa sovente da belle ed eleganti personificazioni.

Nel discorrere delle varie pitture, che ornano la palestra alla strada di Stabia in Pompei, parlammo di alcuni augelli acquatici con bianche e nere penne, in rapporto con scene del Nilo (pag. 33). Ora vo- gliamo avvertire che quell'augello, per la sua forma e pe' snoi colori, è certamente l'anitra dell'Egitto, che vive tuttora in quei siti. Trattando della medesi- ma palestra ricordammo il ritrovamento di due palle di pietra, destinate ad esercitare probabilmente i gio- vani palestriti. E sebbene avessimo nello stesso luogo rammentato l'uso del giuoco della pila in Pompei, non volemmo con ciò sostenere che que' due ginnas- tici esercizi fossero la stessa cosa, essendo tanto fra loro dissimili (pag. 115). Nè avremmo fatta una tale dichiarazione, se non ci fossimo avveduti che quelle nostre parole furono intese in un senso, che non vole- vamo dar loro. Con questa occasione vogliamo avver- tire che il graffito da noi citato, col nome di AMIAN- THVS ed altri, non trovasi inserito nella importante raccolta de' *graffiti di Pompei* pubblicata dal ch. P. Garrucci, nè nella prima nè nella seconda edizione. Intanto questa omissione fu avvertita dallo stesso ch. Garrucci, siccome mi scrisse richiamando su di ciò la mia attenzione, e proponendo pure una correzione nel primo nome della seconda linea di quel graffito, ove lesse HEDYSTO in vece dell' HEDYSIO ripor- tato dagli altri, e più recentemente dal ch. Henzen (Orelli vol. III n. 7303). La qual nuova lezione noi riputiamo senz' alcun dubbio la vera.

Parlando delle monete di Crotone pubblicate nella nostra tavola IV, omettemmo di notare i pesi delle varie monete, perchè già erano state da noi restitui- te a' possessori; ma non tardammo a domandarle di nuovo, e siamo sicuri di poter presentare nuove os- servazioni sul valore di esse, almeno per la maggior parte; principalmente affine di consolidare viemag- giormente le nostre ricerche sulla sigla dell'emibolo.

MINERVINI.

NOTIZIE IMPORTANTI

Ci gode l'animo di annunziare che il nostro AUGUSTO MONARCA, esimio ed intelligente amatore delle arti antiche e moderne e protettore magnanimo di chi ad esse rivolge le sue cure ed i suoi studii, essendosi recato ad osservare il famoso tempio di S. Maria Maggiore presso Nocera, rimase sorpreso e dolente dello stato di abbandono e di deperimento in cui trovavasi quell'antico importantissimo edificio. SUA MAESTA' ordinò incontanente che nel miglior modo si provvedesse alla conservazione di quel monumento, imponendo che si scavasse intorno allo stesso un canale, perchè le acque non penetrassero nel tempio a compier l'opera della distruzione. Sarà certamente piacevole a tutti gli amatori dell'archeologia questo necessario provvedimento. Verrà quel tempio restaurato, secondo le esigenze della scienza, senza nulla perdere dello antico aspetto, ma sol sostenendosi le sfasciate colonne, e le crollanti costruzioni; mercè le cure de' sigg. architetti Andrea Fortunato ed Ulisse Rizzi. Nella quale operazione, essendo mestieri prendere accurati disegni del monumento e delle varie sue parti, noi confidiamo di poterli presentare nell'anno sesto del *bulletino*, perchè sia dato ad ognuno de' nostri lettori studiarli attentamente, e fondare su di essi quelle ricerche, le quali meglio converranno coll'accurato esame dell'edificio. E speriamo che il nostro egregio amico sig. Rizzi voglia unirsi con noi nello studio di sì interessante monumento colle sue artistiche cognizioni, per tentare di venire alle più probabili conclusioni. Nè vogliamo tralasciare di avvertire un'altra

utilità, che promettono le Reali disposizioni intorno al tempio di S. Maria Maggiore. Nello scavare il canale, opportunissimo per liberare l'edificio dalle acque distruggitrici, non è improbabile che sorgano dal suolo nucerino antichi oggetti, o altre antiche costruzioni. Il bullettino napoletano non farà perdere la memoria di queste archeologiche scoperte, ove mai si verificassero. In qualunque modo, abbiamo voluto sollecitamente annunziare che, mercè le provvide cure dell'AUGUSTO SOVRANO, il tempio di S. Maria Maggiore sarà salvato dalla distruzione che lo minacciava; del che a Lui saranno gratissimi tutti coloro, che ne valutavano la importanza.

Nuova messe preparasi ancora per l'anno sesto del *bulletino* dalle scavazioni, che la Maestà del RE ha voluto si praticassero in un campo di Pietrabbondante nel distretto d'Isernia, ove il rinvenimento di alcuni antichi oggetti, e di pubblici edifici porgeva argomento di nuove ed importanti scoperte.

Queste scavazioni regolarmente eseguite sotto la intelligente direzione del Cav. Genovese, architetto Direttore de' regii scavi di Pompei, promettono il ritrovamento di monumenti greci, romani, e sannitici; come da' saggi finora eseguiti ci fu dato di rilevare.

Con queste due notizie chiudiamo lietamente il quinto anno del bullettino; nella impazienza di poter nel sesto presentare regolari cenni delle scavazioni di Nocera e di Pietrabbondante, che danno speranza di felicissimi risultamenti.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 122. (24. dell' anno V.)

Agosto 1857.

Bibliografia Archeologica.

BIBLIOGRAFIA ARCHEOLOGICA.

Diamo cominciamento ad un più ampio catalogo delle pubblicazioni spettanti all' antichità, principiando dall' anno 1856. Facemmo non pertanto eccezione per alcune opere, riportandone i titoli, abbenchè fossero venute alla luce nell' anno 1855; o perchè trattavano di monumenti che a queste nostre regioni si appartengono, o perchè si collegavano a posteriori scritture, o per altri particolari motivi, che non giudichiamo necessario di andar noverando. Queste eccezioni ci han fatto differire al venturo anno del *bulletino* la notizia di alcuni lavori, essendo già abbastanza lunga la enumerazione, che ora presentiamo. Il nostro catalogo sarà diviso in due parti: nella prima riporteremo le opere periodiche destinate all' avanzamento degli studii archeologici; nella seconda i diversi autori, che se ne occuparono con parziali e separati lavori.

I. OPERE PERIODICHE

ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG herausgegeben von E. duard Gerhard an. XIV — Berlin 1856 in 4 con 12 tavole. Contiene i seguenti lavori:

1. *Denkmäler und Forschungen* p. 161-264. — N. 85-87 Gerhard (E): Etruskisches Erzgefäß gallischen Fundorts (tav. LXXXV): la continuazione al n. 92. (È un vaso di bronzo della collezione del Consigliere Böcking in Berlino: presso a' due manichi sono due sileni accovacciati, uno de' quali suona la siringa, e l'altro appressa alle labbra una tazza). *Id.* Thongefäß des Xenophantos (tav. LXXXVI-LXXXVII): la continuazione al n. 92. (Vaso dell'A-

ANNO V.

teniese Xenophantos, con varii soggetti, proveniente dall' antica Panticapeo. Sono le figure a bassorilievo — Pugna de' Centauri e de' Lapiti — Gigantomachia — Scene di caccia con costumi persiani; fra varii animali compariscono pure la Sfinge e la Chimera: varie iscrizioni. Cf. *C. inscr. gr.* t. IV n. 8489). — *Bötticher*: Zur Kunstmythologie: die Attribute des Heraklides zu Argos und der Nike Apteros zu Athen. — N. 88-90. *Welcker*: Herakles und die Amazonenkönigin (tav. LXXXVIII-XC) (Nella tav. LXXXVIII si ripete il vaso già edito da me nel 1º anno di questo *bulletino*, sul quale si veggia pure ciò che dicemmo in questo anno V pag. 81 segg.: nella tav. LXXXIX si riproduce il vaso del *Real Museo Borbonico* (tom. VI tav. 5); e nella tav. XC si offre un' anfora perugina comunicata all' a. dal ch. Conte Conestabile, ove si riconosce Ercole ed *Oeolyke*). *Id.* Hestia und zwei Hetaeren von Skopas. — *Preller*: Negerkopf auf delphischen Münzen — *Id.* Scopas, Copas — *Panofka* (Th.): Phellos, Phlius, Phlyeus — *Gerhard*: zur Vase des Midias. — N. 91. *Petersen* (Chr.). Das Erechtheum und die Quellen der Akropolis — *Overbeck*: das Koriuthisee Puteal. — N. 92. *Panofka*: Kynophontis. — *Bock* (C.): Alexandrinisches in Rom — *Iahn* (O.): Varro's Images. — *Gerhard*: Gruppe des Boethos (si riporta una osservazione del dott. *Bücheler* a Plinio XXXIV, 8, 19, 84) — *Bursian* (C.). Künstlernamen aus Inschriften — *Keil* (Karl): statue des Hector (Si spiega diversamente una iscrizione, che è presso la statua: cf. *C. inscr. gr.* n. 3626). — *Friederichs* (K.) — Sarkophag aus Mons (si riferisce ad un sarcofago col mito di Pelope ed Ippodamia pubblicato nel medesimo giornale tav. LXXX, 1855). — N. 93 *Iahn* (O.) — Troilos: (Lettera al professor Wel-

cker: tav. XCI-XCIV: (La prima tavola offre due arcaici vasi, le altre tre alcuni bassirilievi etruschi di Volterra, relativi alla morte di Troilo). *Haack (G.)*: Zum Belvederische Torso. — N. 94-95, *Gerhard*: Alterthümer von Samothrake (cf. tav. XCV). — *Rathgeber (Georg)*: Ueber das Weihgeschenk des Tegeaten zu Delphoi. — *Panofka*: Hesiods Bildnisse — *Id.* Hesiods Lorbeerstab — *Ulrichs*: Pliniana. — N. 96 v. *Quast*, e *Zwirner*: Römischer Holzbau am Rhein (tav. XCVI n. 1). — *Mercklin*: Gnostische Gemme des Dorpater Museums (tav. XCVI n. 2). *Ascherson (F.)*: Chronologischer Nachtrag (concerne le date delle battaglie di Leuttra e di Mantinea).

2. *Archäologischer Anzeiger*: num. 85-96: p. 129-308, compresi gl'indici. — N. 85 Allgemeiner Jahresbericht (*E. G.*) nebst Beilagen: 1. Museographisches aus Athen (*A. v. Velsen*, *G. Papasliotis*, *L. Ross*); 2. Alterthümer von Samothrake (nach *Blau* und *Schlottmann*). — Neue Schriften. — N. 86. Wissenschaftliche Vereine: Rom (archäologisches Institut). — Allgemeiner Jahresbericht (Schluss, *E. G.*) nebst Beilagen: 4. Aus Pompeji (nach *E. Braun*); 5. Römische Ausgrabungen am Aventin (nach *G. B. de Rossi*). — N. 87. Wissenschaftliche Vereine: Berlin (archäologische Gesellschaft). — Beilagen zum Jahresbericht: 3. Felsgänge zu Syrakus (nach *Cavallari*); 6. Aus Präneste (nach *Braun*); 7. Terracotten aus Rheinzabern (*F. G.*); 8. Britisches Museum (*Sam. Birch*); 9. Assyrisches und Phönicisches im Louvre (nach *A. v. Longpérier*). — N. 88. Wissenschaftliche Vereine: Rom (archäologisches Institut); Berlin (archäologische Gesellschaft). — Beilagen zum Jahresbericht: 10. Rawlinson's Forschungen (*E. G.*); 11. Baktrisches Silberbecken (*G. Scharff*); 12. Baurümmen zu Spalato (*F. Adler*); 13. Zur Revision der Vasenkunde (*E. Braun*) — Museographisches: aus Athen (*G. Papasliotis*); aus Neapel (*Minervini*); römische Wachstafeln aus Dacien (*Neigebaur*). — N. 89. Wissenschaftliche Vereine: Berlin (archäologische Gesellschaft). — Museographisches: Archäologische Achrenlese auf einer Reise in einigen Provinzen Frankreichs in Jahr 1855 (*Waagen*). — Ausgrabungen: die Schlangensäule zu Konstantinopel (*E. G.*) — N. 90. Wissenschaftliche

Vereine: Berlin (archäologische Gesellschaft). — Beilagen zum Jahresbericht, Schluss: 14. Ueber Rangabé's Antiquités helléniques (*K. Keil*). — Ausgrabungen: die Inschriften der Schlangensäule am Hippodrom zu Konstantinopel (*O. Frick*). — Neue Schriften. — N. 91. Museographisches: Griechisches aus Südrussland (Antiquités du Bosphore Cimmérien. *E. G.*); Südfranzösisches (*B. Stark*). — Neue Schriften. — N. 92-93. Wissenschaftliche Vereine: Berlin (archäologische Gesellschaft). — Ausgrabungen: aus Athen (*G. Papasliotis*), aus Sardinien (*Neigebaur*), — Museographisches: Sammlung Rogers (*E. G.*); Sammlungen zu Erbach, Darmstadt, Genf (*C. Görtz*). — Neue Schriften. — N. 94-95. Wissenschaftliche Vereine: Berlin (archäologische Gesellschaft). — Ausgrabungen: die Saalburg bei Homburg (*B. Stark*). — Drei griechische Inschriften (*G. Papasliotis*). — Römische Inschriften (*B. Borghesi*). — Museographisches aus England (*F. v. Pulszky*). — Zur Gemmenkunde (*F. v. Pulszky*). — N. 96. Wissenschaftliche Vereine, Winckelmanns-feste: Berlin (archäologische Gesellschaft), Bonn (Alterthumsverein), Göttingen, Greifswald, Hamburg. — Zur Topographie von Thisbe (*A. v. Velsen*). — Neue Schriften.

BULLEIN ARCHÉOLOGIQUE de l'Athénæum français. II. année. Janvier — Octobre. Paris 1856, n. I-X.

Contiene le seguenti pubblicazioni: Nel n. I. *Genajo*: — *De Witte*. Figurine en bronze représentant Cycnus. (Figura in bronzo della collezione del Sig. L. Fould: Cicno accovacciato tende insidie a' passaggieri, colla mano alla spada, e portando un elmo uscente in lunga testa di cigno). — *L. Rénier*. Explication d'une inscription latine du musée de Wiesbaden — *A. Judas*. Vase juif antique. — Nel n. II. *Febbrajo*. *E. le Blant*. Monuments chrétiens inédits. — *Waddington*. Chronologie de la vie de Datame, médailles de ce Satrape. — *A. Judas*. Six diverses médailles de l'Afrique septentrionale avec des legendes puniques. — *De Witte*. Antiquités recueillies par M. Pérétié. (Descrizione de' principali pezzi della ricca collezione del Sig. Pérétié, segretario della legazione francese a Beirut, acquistate in Asia e nelle isole del-

l'Arcipelago, ed esposta recentemente alla pubblica vendita in Parigi). — Nel num. III. *Marzo*. *Duc de Luynes*. Vase historique de Panticapée. (È il vaso di Xenophantos). — *Noël des Vergers*. Inscriptions de Lyon et Dendrophores. — *A. de L.* Poids antique trouvé dans la Dobrudscha. — Nel n. IV. *Aprile*. *Waddington*. Traité des Erythréens avec Hermias d'Atarnées. — *Gargallo-Grimaldi*. Explication des ornements plastiques d'un vase à boire de forme grecque. (Rhyton della collezione Santangelo, con una rappresentazione, che ordinariamente è riferita alla pugna fra i Grifi e le Amazzoni, e che l'a. spiega per la pugna de' Grifi con alcuni Arimaspi). — *Rénier*. Inscription funéraire contenant des formules singulières. — *A. de Longpérier*. Statue d'un dieu dédiée à un autre dieu (con relazione ad Ammiano Marcellino XXII, 14). — Nel n. V. *Maggio*. *De Witte*. Le sacrifice du poison. — *Greene*. Statue égyptienne du musée de Cherchel (Algérie). — Nel n. 6. *Giugno*. *A. de Longpérier*. Antiquités gauloises: le guerrier mourant du capitole. (L'a. spiega, secondo Giovanni Lido, per la cartomera ovvero cintura de' Galli, quell'oggetto creduto comunemente un lituus sotto il corpo del così detto «gladiatore moribondo»). — *Fr. Lenormant*. Scarabée trouvé à Cherchel. — Nel n. VII. *Luglio*. *A. Mariette*. Fragment de sarcophage phénicien, conservé au musée de Berlin. — *A. Noël des Vergers*. La nécropole d'Ardée. — *Léon Rénier*. Découverte de l'emplacement de la ville de Choba sur la côte de la Mauritanie Sitifienne. (Epigraficamente dimostrata nelle ruine di un' antica città situata di fronte alla piccola isola Mansouriah, ch'è chiamata de' Cabili Ziama). — Nel n. VIII. *Agosto*. *W. H. Waddington*. Décret des habitants de Xanthe sous le règne de Ptolémée Philadelphe. — *Mariette*. Renseignements sur les Apis trouvés dans les souterrains du Sérapeum de Memphis. Tombeaux antiques de Sidon. — Nel n. IX. *Settembre*. *J. de Witte*. Céramographie. Hercule et Omphale. (Pelike Nolana, dal 1841 in possesso del Sig. Catalano in Napoli; è pubblicata con una incisione in legno. La rappresentazione è riportata ad Ercole ed Onfale, nell'atto di cangiare i loro vestimenti). — *Rougé*. Note sur le mot Pharaon. — *E. Renan*. Noms

arabes dans les inscriptions grecques de l'Auranitide. — *J. Roulez*. Céramographie. Lutte d'Hercule et du centaure Eurýtion. (Spiegazione di un vaso del Passeri II tav. CXVII p. 15 riportato ad Ercole ed Iti-to). — *A. de L.* Pietra sepolcrale Romana di Arlon nel Lussemburgo. — Nel n. X. *Ottobre*. *A. de L.* Conjecture sur l'origine de l'impératrice Marcia Otacilia Severa. — *A. de L.* Inscription grecque de Smyrne.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO SARDO ossia raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna diretto dal Can. Giovanni Spano. Anno primo—Cagliari 1855, 8: pag. 204.

Contiene: N. 1. Gennajo. Oggetto del Bullettino, di *Spano* (5—9). — Moneta e statua di Sardopatore, di *Spano* (9—15). — Scarabei ed Amuleti Egizii trovati in Sardegna, di *Orcurti* (15—16). N. 2. febbrajo. Continuazione del n. 1. — Iscrizione antica cristiana col pesce simbolico, di *Pisano* (18—24). — Ultime scoperte, di *Spano* (25—26). — Sopra una statuetta di Iside in oro trovata in Tharros, di *Spano* (26—29). — Iscrizioni latine, di *Spano* (30—32). N. 3. Marzo. Carta antica della Sardegna, di *Spano* (33—35). — Iscrizione Pisana, di *Martini* (36—40). — Scarabei Egizii in Sardegna, di *Orcurti* (40—43). — Lapide Fenicia Sarda, di *Bourgade* (43—48). — N. 4. Continuazione del num. 3. — Statua di Ercole in bronzo (con figura), di *Cara* (51—58). — Moneta di Ariperto in oro, di *Spano* (59—61). — Iscrizioni latine, di *Spano* (61—64). — N. 5. Statua di Aristeo in bronzo (con figura), di *Spano* (giovine con diadema: sul suo corpo 5 api simmetricamente disposte) (65—71). — Forma degli antichi aratri ricavata da uno scarabeo di Tharros, di *de Retz* (71—75). — Spiegazione di un' antica scheda papiracea, di *Coson* (75—79). — Lapide di Olbia, di *Spano* (79—80). N. 6. Continuazione del n. 5. — Intagli degli Scarabei, di *Spano* (83—87). — Ultime scoperte, di *Spano* (87—89: cf. n. 10 pag. 160). — Iscrizioni latine, di *Spano* (90—96). — N. 7. Statuetta di Serapide in bronzo (con figura), di *Spano*: (figura stante con medio) (97—105). — Nuovi monumenti di storia patria, di *Martini* (105—109). — Cenni intorno agli Dei Mani, di *Pisano* (110—112). N. 8. Contin. del n.

7 — Scarabei Egizii trovati in Sardegna, di *Orcurti* (118—128). — Ultime scoperte, di *Spano* (122-124). — Iscrizioni latine, di *Spano* (124—128). N. 9. Statuetta in bronzo d'un indigete (con figura), di *Spano* (figura giovanile stante con breve tunica e cinto, reca nella dritta un'armatura, ed ha la sinistra alla testa) (129—132). — Scoperta d'una antica città, di *Spano* (132—134). — Formazione delle Chiese antiche in Sardegna, di *Fiori-Arrica* (134 — 138). — Monumento di patria antichità e d'Italiana letteratura del secolo XII, di *Pillito* (139—142). — Iscrizione Sarda di Todorache, di *Spano* (142—144). — N. 10. Continuazione del n. 9. — Scarabei Egizii trovati in Sardegna, di *Orcurti* (149-154). — Ultime scoperte, di *Spano* (154-155). — Iscrizioni latine, (155-160). — N. 11. Armi antiche Sarde, e talismani bellici, di *Spano* (161-165). — Sardopatoris fannum, di *Martini* (165-170). — Strade antiche della Sardegna nell'epoca Cartaginese e Romana, città, isole, porti e fiumi, di *Spano* (171-176). — N. 12. Continuazione del n. 11. — Ultime scoperte, di *Spano* (181—183). — Nuovi sepolcri, di *Spano* (183-184). — Iscrizioni latine, di *Spano* (184-190). — Appendice. Sopra un frammento di un antico diploma militare Sardo, di *Spano* (191—199).

N. B. È già pubblicato il volume relativo all'anno 1856, ed i primi numeri del 1857. Ne daremo notizia nel sesto anno del presente bullettino.

LE CASE ED I MONUMENTI DI POMPEI disegnati e descritti, per cura di *Fausto e Felice Niccolini*. Questa splendida pubblicazione cominciata al cader dell'anno 1854 (vedi questo *bullettino* an III. p. 47, s.) ha proceduto in circa tre anni sino al fascicolo XI. Si comprendono in questi primi undici fascicoli le descrizioni ed i disegni de' seguenti edifici.

1. Casa di M. Lucrezio decurione, alla Strada di Stabia (compiuta): pag. 22 e tav. IX: la descrizione appartiene a *Giulio Minervini*.

2. Casa detta del Fauno, ove fu rinvenuto il famoso mosaico di Alessandro (compiuta): pag. 12 e tav. IX: la descrizione è di *Felice Niccolini*.

3. Casa n. 57 alla Strada Stabiana (compiuta): pag. 6. tav. III (la descrizione è dello stesso *Niccolini*).

4. Casa detta della seconda Fontana (compiuta): pag. 8 e tav. VI: la descrizione è del cavalier *G. B. Finati*.

5. Terme presso la porta Stabiana (pag. 1-2, tav. II a VII: manca la tavola prima, che dovrà contenere la pianta dell'edifizio non ancora interamente scavato): la descrizione appartiene allo stesso cav. *Finati*.

JAHNBUCH der K. K. Centralcommission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmäler. 1856. Con 17 tavole e 26 incisioni in legno. Wien 1856, 53 e 146 pag. in 4.

Contiene le seguenti memorie:

Die römischen Alterthümer und Deutschen Burgen in Siebenbürgen (*M. I. Ackner* p. 3 e segg.) — Ueber das im Jahre 1851 entdeckte Hypocaustum und die Inschrift der Gens Barbia zu Enns (*I. Arneht* p. 51 segg. 8 tavole). — Bericht ueber die Grabbrügel bei Lövv in Ungern und die daselbst vorgekommenen Nachgrabungen (*Ed. Frh. v. Sacken* p. 73 seg. 1 Tavola). — Die Trajans-Inschrift in der Nähe des eisernen Thors (*Arneht* p. 83 segg. 1 tavola). — Bericht ueber einen archäologischen Ausflug nach Ungern in den Jahren 1854 und 1855 (*R. Eitelberger von Edelberg* p. 91 segg. 6 tavole: 26 incisioni in legno con monumenti del medio evo).

JAHNBÜCHER des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande. XXIII — Dodicesimo anno Bonn 1856 con 7 tavole, 210 pag. in 8.

Comprende i seguenti lavori:

Römerspuren im Osten des Rheins (p. 31 *Deycks*); — Die Dörfer Qualburg und Rydern bei Cleve, zwei römische Ansiedlungen (*I. Schneider* p. 32-41) — Geschichtliche Nachrichten über Birten und dessen Lage (*Fiedler* p. 42 segg.). — Attis auf römischen Grabstein (Tafel I. II. III. *Ulrichs* p. 49-56). — Matronensteine aus Zülrich (*A. Eick* p. 61-83). — Ueber einem römischen Grabstein in Asciburgium, zuletzt in Xanten (*Fiedler* p. 84-89) — Silvanus Tecteus (*Braun* p. 93-98) — Der Steinschneider Herophilos (difesa contro le impugnazioni del Köhler: *Brunn* p. 122-125) — Der Tod der Lucretia (basorilievo in bronzo pubblicato da Lersch nel Jahrb. III, tav. IV, 1, ora riconosciuto falso: *Brunn* pag.

126-130). — Etruskischer Goldschmuck aus den Mo-sellanden (Tav. IV-VI *Gerhard* p. 131-134, p. 194 segg. e p. 196). — Hans Bürgel das alte Burungum (di A. Rein p. 141-152 *Freudenberg*).

JAHRESBERICHT der Gesellschaft für nützliche For-schungen zu Trier vom Jahre 1855, herausgeg. von dem zeitigen Secretair *Schneemann*. Trier 1856, 88 pag. in 4 con 2 tavole.

Contiene i seguenti lavori :

Aufsätze über das römische Amphitheater zu Trier (*C. Wilowsky* p. 1-12, 2 tav.) — Ueber Alterthü-mer im Kreise Cochem (*Schmitt* p. 20 segg.) — Ueber den Umfang der Stadt Trier unter den Römern (*Ladner* p. 22 segg.) — Ueber die Römerstrasse von Trier nach Mainz (*Martini* p. 33 segg.) — Ueber die Römerstrassen im Kreise Saarbùrg (*Hewer*).

MEMORIE della regale accademia Ercolanese di archeologia vol. VII. Napoli 1851 : X e 335 pag. in 4 ; più un' appendice di 130 pag. (1).

Contiene i seguenti lavori. — Osservazioni sopra un novello dipinto Pompejano del supplizio di Dirce : del cav. *Fr. M. Avellino* (pag. 1-12, con una tavo-la) — Osservazioni sulla iscrizione onoraria di Ma-vorzio Lolliano in Pozzuoli : di *Agostino Gervasio* (pag. 13-67, con una tavola). — Intorno una me-daglia di Teate antica città de' Marrucini malamente attribuita a Murgantia città del Sannio, osservazioni: del cav. *Fr. M. Avellino* (pag. 69-86). — Illustra-zione di un forcipe ercolanese a branche curve : del cav. *Benedetto Vulpes* (p. 87-96, con una tavola). — Memoria concernente la interpretazione dell' uso di un forcipe ercolanese di bronzo con le estremità del-le branche a semi-cucchiai dentellati: la illustrazione di due cannelli di bronzo anche trovati in Ercolano, de' quali servivansi gli antichi per cavar l'acqua dal-l'addomine degl' idropici: l' indicamento di tre can-nelli pompejani di bronzo: del cav. *Benedetto Vulpes* (pag. 97-108, con una tavola). — Illustrazione de-gli specilli e di altri strumenti chirurgici affini tro-vati negli scavi di Ercolano e di Pompei; del cav.

Benedetto Vulpes (p. 109-122, con una tavola). — Descrizione dello *speculum magnum matricis*, e dello *speculum ani*: dello stesso cav. *Vulpes* (pag. 123-132 con una tavola). — Delle pinzette, degli ametti, de-gli aghi chirurgici e del tridente, scavati in Ercolano ed in Pompei: dello stesso cav. *Vulpes* (pag. 133-144, con una tavola). — Osservazioni su la lancetta , su le ventose e sul vette : dello stesso cav. *Vulpes* (pag. 145-154 , con una tavola). — Illustrazione degli strumenti chirurgici di ferro trovati in Ercolano e in Pompei: dello stesso cav. *Vulpes*. (pag. 155-167, con una tavola). — L' esequie di Perdice ucciso da Dedalo dipinte sopra un intonaco disotterrato in Pom-peì nel 1827 : del cav. *Bernardo Quaranta* (pag. 169-191, con una tavola). — Dedalo e i Dedalidi ovvero i miti di Dedalo, Icaro, Iapige, Dipenò, Scilli e Perdice spiegati : dello stesso cav. *Quaranta* (pag. 193-232). — Intorno alla iscrizione puteolana dei Lucei osservazioni di *Agostino Gervasio* (p. 233-320, con una tavola. A pag. 267 è un' appendice sui pre-tori e i dittatori municipali , ed a pag. 309 alcune note aggiunte). — Illustrazione di un vaso volcente rappresentante Ercole presso la famiglia di Eurito: di *Giulio Minervini* (pag. 321-337, con una tavola). — Osservazioni sopra un forcipe pompeiano: del comm. *Bernardo Quaranta* (pag. 339-355, con due tavo-le). — Segue l' APPENDICE. Interpretazione di una epigrafe osca scavata ultimamente in Pompei : di *Giulio Minervini* (p. 1-19). — Intorno ad una iscri-zione osca : del P. *Raffaele Garrucci* (p. 21-38) — Sommario degli scavamenti di Pompei eseguiti nel corso del mese di Agosto 1851; del cav. *Guglielmo Bechi* (p. 39-47). — Di un' osca iscrizione : del comm. *Quaranta* (p. 46-130). Tutte queste memo-rie si riferiscono alla celebre iscrizione viaria della porta Stabiana , e ad esse va unita una tavola , che rappresenta il *fac-simile* della epigrafe.

MEMORIE della regale Accademia Ercolanese di archeologia, volume VIII, Napoli 1856; XII e 337 pag. in 4.º Contiene i seguenti lavori:

Della duplicità della carta papiracea appo gli an-tichi, e del loro scrivere non opistografo : dell' ab. *Giustino Quadrari*, presidente dell' Accademia (pag.

(1) Parliamo di questo volume, benchè da parecchi anni stampato, per non interrompere la serie delle pubblicazioni accademiche; aven-do già dato notizia de' vol. IV, V, e VI.

1-28) — Il mito di Mercurio o è una inetta leggenda, o nasconde una fondamentale tradizione: di *Salvatore Cirillo* (pag. 29-41). — De' Cercoli o Cercopi di Diodoro Siculo sconosciuti a tutti i traduttori di questo storico come a tutti gli espositori di antica geografia: di *Nicola Corcia* (pag. 43-55). — Sulla interpretazione di alcune parole greche scritte nella parte superiore di un diploma del XII secolo, del cav. *Giuseppe Genovesi* (pag. 57-101; con una tavola). — Su talune iscrizioni del Real Museo Borbonico, di *Agostino Gervasio* (pag. 103-196). — Dei cavedii e degli atrii secondo la descrizione di Marco Vitruvio Pollione, di *Giuseppe Maria Fusco* (pag. 197-253, con due tavole). — Saggio di osservazioni sopra le tragedie di Eschilo, del comm. *Bernardo Quaranta* Segr. perpetuo (pag. 255). — Sopra un licuoco pensile di bronzo disotterrato in Pompei: dello stesso comm. *Quaranta* p. 281-312, con due tavole). — De' misteri di Archemoro mentovati da S. Epifanio, e rappresentati nelle pitture di un antico vaso greco: dello stesso comm. *Quaranta* (pag. 313-328). — La contopectria di Cuma dipinta sopra un vaso di creta del museo di S. A. R. il Conte di Siracusa, dello stesso comm. *Quaranta* (pag. 329-337, con una tavola. È lo stesso vaso da noi pubblicato tav. X n. 22, di cui dicemmo a pag. 142).

MONUMENTI ANNALI E BULLETTINO pubblicati dall'istituto di corrispondenza archeologica, nel 1855. Fascicolo 1, Gotha, Hugo Scheube. Lipsia, F. A. Brockhaus, fol. (pubblicato di recente).

Contiene i seguenti lavori — Ercole, quadretto di bronzo, proveniente da Eraclea (*G. H.*, p. 1-3). — Iscrizioni consolari (*Guglielmo Henzen* 3-17). — Discorso del dott. *E. Braun* all'occorrenza del natale di Winckelmann 1855, illustrante un vasetto nolano della raccolta Campana (17-20. Esso rappresenta una scena relativa alla uccisione della Gorgone: Minerva, Mercurio, Perseo, le Gorgoni, Pegaso, Crisaore etc.) — Apolline e Diana rappresentati con rapporto amoroso sopra specchio ceretano della raccolta Campana (*Em. Braun* 20-22) — Diplomi militari degl'imperatori Traiano ed Antonino Pio (*G. Henzen* 22-28). — Lotta fatale d'Ercole ed Anteo. Vaso di-

pinto della raccolta Campana proveniente dalle scavazioni di Cerveteri (*E. Braun* 38-42). — Iscrizione Lambesitana discorso letto dal dott. *G. Henzen* nella solenne adunanza del natale di Winckelmann 1855. (42-45).

POLIORAMA PITTORESCO anno XVII, 1857. Disegni di tre terrecotte rinvenute negli scavi fatti in Limbadi comune del circondario di Nicotera provincia di Calabria Ulteriore 2. 1. Testa di Pane barbato con caprine corna. 2, 3. Due teste femminili una con panno che ne avvolge il capo (pag. 120). — Fac-simile di una iscrizione greca scavata in Ponza nel 1820 (p. 145): essa dice:

MNHCOHCA
PMOΔI BOT
AETTA ΠA
NOPMEIT
ΩNTHCKE
ΦAΛHNIA
ETCEBIACE(N
EKA)HCOΘEOC

Figura di un bassorilievo in terracotta scoperto in Ponza—Carro tirato da due muli: seggono in esso due donne, una delle quali appare in mesto atteggiamento e co' capelli pendenti sulle spalle: un uomo guida i muli sollevando una sferza; segue il carro un altro uomo con breve tunica, e precede il carro un altro simile uomo recando una tabella in cima ad un bastone: nel campo si legge OCTAVI (AV mon.); sopra è ornato di palmette (pag. 193). Un frammento di simile bassorilievo fu da noi osservato presso il signor Raffaele Gargiulo.

Iscrizioni latine di Corfinio ritrovate in uno scavo fatto presso la Cattedrale di S. Pelino (pag. 314).

Vedi pure *Mucci, Novi, Polii*,

REAL MUSEO BORBONICO: volume XV, Napoli 1856 in 4. tavole LVI colle corrispondenti illustrazioni: e tav. A. B. (fascicoli 57-60).

Contiene la pubblicazione de' seguenti antichi monumenti. Tav. III. Due mezzi busti marmorei, uno di Cicerone l'altro attribuito a Sofocle (*Giulio Mi-*

nervini) — Tav. IV e V. Base marmorea dedicata a Tiberio (*Bernardo Quaranta*) — Tav. VI. Mensa di marmo con piede di bronzo (pompejana) (*G. Minervini*). — Tav. VIIa XIV. Pesto e suoi famosi edifici (*Giovannabattista Finati*). — Tav. XV. Vaso greco di creta pitturata. (Giovine che trascina un cinghiale, ed altri soggetti: *B. Quaranta*). — Tav. XVIII e XIX. Due pitture pompejane (relative alla favola di Psiche, nella casa di M. Lucrezio: *G. Minervini*). — Tav. XX. Parete pompeiana (*G. Minervini*). — Tav. XXI. Una lucerna ed una groida di bronzo, di Pompei (*Quaranta*) — Tav. XXII. Altra lucerna di bronzo (*Quaranta*) — Tav. XXIII. Strumenti chirurgici (un catetere, tre mollette, due specilli, ed un astuccio: *Quaranta*). — Tav. XXIV. Pavimento a mosaico ritrovato in Capri (*G. Finati*). — Tav. XXV e XXVI. Due emicicli scoperti, ed altro coperto, esistenti nella strada de' sepolcri in Pompei (*Minervini*). — Tav. XXVII a XXX. Sepolcro di A. Umbricio Scauro duumviro pompeiano (*Finati*). — Tav. XXXI. Parte dell'aspetto principale di un sarcofago (processione funebre: *Finati*). — Tav. XXXII. Dipinto pompeiano (gran quadro del trofeo di Bacco nel triclinio della casa di M. Lucrezio: *Minervini*). — Tav. XXXIII. Suonatore di lira sotto le sembianze di Apollo: statua di bronzo di Pompei (1) (*Finati*). — Tav. XXXIV. Cinque frammenti di ornati architettonici, de' quali quattro provengono dagli scavi di Pompei, ed il quinto dall'Anfiteatro Campano (*Finati*) — Tav. XXXV. Due vasi di argento, di Pompei (*Quaranta*) — Tav. XXXVI. Tre gemme incise (si danno molto ingrandite queste tre gemme: Apollo in quadriga ed una delle Eliadi; Marte giovine dell'artista ΔΙΟΣΚΟΤΡΙΔΟΥ; Diana dell'artista ΑΠΟΛΛΟΝΙΔΟΥ: *Quaranta*). — Tav. XXVII a XXXIX e XLI. Anfiteatro Campano (*Giacomo Rucca*). — Tav. XL. Capitello figurato, di Pompei (*Finati*). — Tav. XLII. Psiche, avanzo di statua rinvenuto nell'anfiteatro Campano (*Finati*). — Tav. XLIII. Calendario feriale di Romano (dall'Anfiteatro Campano). Fregio Architettonico, di Pompei (*Finati*) — Tav. XLIV. Monete antiche (Neapolis, Catana, Centuripae, Cepha-

loedium (*Minervini*). — Tav. XLV a XLVII. Tre dipinti pompeiani (Quadretti di Psiche dal triclinio della casa di M. Lucrezio (*Minervini*). — Tav. XLVIII. Monocromo Ercolanese (Latona e Niobe colle sue figlie: *Minervini*). — Tav. XLIX. Tre piccoli carri di bronzo, uno di Pompei, due della collezione Borgiana (*Finati*). — Tav. L. Pianta della casa dell'edile pompeiano Cuspicio Pansa (*Finati*). — Tav. LI a LIII. Sepolcro di Nevoleia Tiche, di Munazio Fausto, e de' loro familiari (Pompei: *Finati*) — Tav. LIV. Immagine cerea (ritrovata in un sepolcro di Cuma: *Finati*) — Tav. LV e LVI. Urna cineraria di vetro bleu con bassirilievi di vetro bianco proveniente da Pompei: nella Tav. LV si offre un lato del vaso in cromolitografia (*Finati*). — Tav. A. B. Relazione degli scavi di Pompei da Marzo 1852 a dicembre 1855 (*Finati*).

REVUE ARCHÉOLOGIQUE ou recueil de documents et de mémoires relatifs à l'étude des monuments etc. XIII année. Volume I Avril 1856 — Septembre 1856. pag. 1-380. Volume II. Octobre 1856 — Mars 1857: p. 381-776. Paris, Lecloux.

Contiene — I. Documents et mémoires.

Le Bas: Décades épigraphiques (17, s. Alcune iscrizioni di Litri, Smirne, ed altri siti). — *Chaudruc de Crazannes*: Dissertation sur un bas relief antique de Saintes (Mediolanum Santonum), que l'on croit représenter l'empereur Hadrien à cheval faisant son entrée dans cette ville (38 seg.). — *Léon Réuier*: Note sur un recueil d'inscriptions latines intitulé: Epigrammata antiquae urbis (51 seg.). — *Chardin*: Inscription Romaine sur une plaque d'or (288 seg.). — Exposé des diverses causes de l'altération spontanée des monuments et des moyens d'y porter remède par la silicatation ou introduction de la silice dans les pores de la pierre, par les procédés de M. r Rochas (299 seg.). — *Langlois*: Voyage en Cilicie: Anazarbé et ses environs (361 seg.). La route de Tarse en Cappadoce par les défilés du Taurus (481 seg.). — *Brunet*: Les cabinets de médailles en Angleterre et leurs catalogues (544 seg.). — *Cochet*: Note sur le commerce et l'industrie du plomb dans la Gaule et la Grande Bretagne à l'époque Romaine (540 seg.). — *Ch. de Crazannes*: Antiquités inédites récemment découvertes à

(1) Vedi questo *bulletino* an. II. pag. 65 seg.

la Mansio et au castrum Romain de Cosa Tara et Garonne (554 seg. In bronzo: figura giovanile nuda, molto ossidata, una testa probabilmente di Paride, anello con pietra incisa ed una maschera satiresca, un musicale strumento di bronzo a foggia di piffero, un frammento di marmo, e lucerne, una delle quali colla rappresentazione di una cagna lattante nel suo covile, al di sopra due falli che s'incrociano etc.). — *Ch. de Crazannes*: Monuments relatifs au culte de Bacchus découverts à Saintes (618 seg. Frammenti architettonici ed una bellissima figura in bronzo del bacchico cielo). — *T. Chardin*: Mercure Gabrus (646 seg. Spiegazione di una figura a rilievo nella Biblioteca di Strasburgo, riportata nell'*Alsatia illustrata* di Schoepflin I, 1. 2.). — *Barry*: Les eaux thermales de Lez à l'époque Romaine (677 seg.). — *Champollion Figeac*: Recherches sur les calendriers comparés de plusieurs peuples anciens (716, seg.).

II. Découvertes et Nouvelles.

Ville antique d'Alésin (124 e 374 seg.). — Antiquités romaines à Paris (scoperte di romane costruzioni nella contrada del palazzo delle Terme)—Fouilles exécutées à Boulogne (191: già conosciute dalla pubblicazione del conte Gozzadini). — Tombeaux et inscriptions dans les catacombes de Rome (254). — Mosaïques et sarcophages trouvés à Ostie (255). — Inscription des eaux thermales de Luxeuil (317). — Caves Romaines retrouvées à Paul l'Evêque (312: (Una cantina con 4 anfore, un'altra con alcuni grossi dolii). — Statuettes Romaines trouvées à Feignis (313: 3 figurine in bronzo Romane, due di Mercurio ed una della Vittoria). — Fouilles exécutées dans l'enceinte de l'hippodrome à Constantinople (315). — Voie Romaine découverte à Mans (315). — Découvertes archéologiques faites en Grèce (441: da Pittakis nel *Moniteur Grec*. Nella parte orientale dell'Acropoli: bassorilievo con Esculapio sedente, 2 iscrizioni con decreti, frammenti di scultura, anfore; antichi frammenti nella Chiesa di S. Attanasio; ritrovata in Eleusi una bella statua di Giove con l'aquila a' piedi; in Opunte bellissima statua (secondo Pittakis) di un at-

leta o di un Mercurio (634); al lago Copais molte antiche fonti). — Antiquités du Bosphore Cimmérien (506). — Sépulture des rois Scythes (506: ritrovate nel villaggio di Alessandropoli nel governo Jekaterinoslaw, sopra una collina, con numerosi oggetti di oro, argento, bronzo, ferro, terracotta etc.). — Musée de Narbonne (507: scoperta di ebraiche e latine iscrizioni, non che di una statua marmorea di Sileno). — Statue de Neptune trouvée à Cherchell (570). — Théâtre Romain trouvé à Triguères, nel dipartimento del Loiret (571). — Inscription Romaine trouvée dans la Dobrudscha (691). — Le mur de Trajan dans les provinces Danubiennes (755).

III. Bibliographie, p. 62, 127, 192, 256, 317, 319, 320, 442-444, 572, 636, 692, 699, 700, 756, 764, 768.

REVUE NUMISMATIQUE, publiée par de Witte et A. de Longpérier. Nouvelle série. Tome premier. Année 1856. Paris 1856. Pag. 439: con XIII tavole in rame.

Contiene i seguenti lavori: I. Mémoires et Dissertations. *F. de Saulcy*. Lettre à M. de Witte sur les monnaies des prétendus rois de Galatie (con figure) p. 3-6. — *Ch. Lenormant*. Essai sur les statères de Cyzique (tav. I e II) p. 7-46. Continuazione p. 88-98, 152-163. — *W. H. Waddington*. Médailles frappées au cinquième siècle en Carie et en Ionie (tav. III): pag. 47-63. — *A. de Longpérier*. Note sur la forme (II) de la lettre E dans les légendes de quelques médailles gauloises, pag. 73-87. — *A. Judas*. Monnaies de l'Afrique septentrionale à légendes puniques (con figure): pag. 99-124. Contin. pag. 164-179, 220-246 (tav. IV e VI): altra contin. p. 387-409 (tav. VI e XIII). — *Chaudruc de Crazannes*. Du cheval-enseigne sur les médailles gauloises, et particulièrement sur celles de l'Aquitaine (con figure) p. 145-151. — *M. de Vogué*. Tétradrachme d'Azbaal, roi de Byblos (con figure) p. 217 a 219. — *Feuardent*. Médailles de Constantin et de ses fils portant des signes de Christianisme (tav. VIII) p. 247-255. — *Ch. Lenormant*. Révision de la numismatique Gauloise. Première lettre. Monnaies des Arvernes. —

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 123. (25. dell'anno V.)

Agosto 1857.

Bibliografia Archeologica.

Origine de l'or monnayé dans la Gaule (tav. IX e X): pag. 297-344.—*Beulé*. Les monnaies de Solon et de Pisistrate (tav. XI): pag. 345-368. — *W.H. Waddington*. Médailles de Caunus et d'Eriza en Carie (tav. XII): pag. 369-374. — *C. Cavedoni*. Observations sur quelques médailles des roi de Syrie: p. 375-386.

II. Bulletin bibliographique, p. 68-72, 143-144, 202-207, 277-289, 427-428.

III. Chronique. *A. L.* Médaillon de Marc-Aurel. p. 208-209. — Découverte de médailles Romaines dans le grand duché de Luxembourg, p. 209. — *Cochet*. Renseignements sur l'âge des monnaies romaines trouvées dans les Gaules. p. 209-216. — *J. Charvet*. Découverte de médailles romaines à Talmont (Vendée), p. 295-296. — *Beulé*. Lettre á messieurs les directeurs de la revue numismatique relativement à certaines médailles d'Athènes: p. 430-432—Annonce de la collection de médailles de m.^r le Baron Behr; p. 432-434.

II. OPERE DIVERSE.

Annoni (Carlo): Epigrafe antica di Milano. Milano 1856 (Cippo della Biblioteca Ambrosiana, concernente i Pantomimi Teocrito e Pilade a' tempi degli Antonini). Vedi il giornale Milanese *il Crepuscolo* n. 29: 20 luglio 1856.

— Saggi di patria archeologia, col raffronto di monumenti inediti scoperti, dichiarati ed illustrati. Fasc. I e II. Milano, 1856-57, in 4.

Aschbach (I.): Die römischen Legionen prima und secunda Adjutrix in Niederpannonien. (Wiener Akad. Sitzungsberichte 1856. Vol. XX pag. 290-337).

Ascherson (F.): De parodo et epiparodo tragoedia-
ANNO V.

rum graecarum. Commentationis praemio ornatae particula. Berol. 1856, 31 p. in 8.

Avellino (Teodoro): Monografia storico-archeologica sulla regia insegna del giglio—Napoli 1856 pag. 64 picc. in 4. con due tavole incise.

Bambergeri (F.): Opuscula philologica, maximam partem Aeschylea. Praemissa est memoria F. Bambergeri a G. T. A. Kruegero conscripta — Lips. 1856. XXXIX e 269 pag. in 8.

Becker (J.): Der Merovingische Kirchhof zu la Chapelle St. Elvi und die Antiquitäten—Fabric zu Rhein-zabern. Ein Beitrag zur Geschichte antiquarischer Fälschungen. (Periodischen Blättern der mittelhheinischen Alterthumsvereine). Frankf. 1856: 14 pagine in 8.

Becker (P.): Die herakleotische Halbinsel in archäologischer Beziehung dargestellt. Con 2 carte — Leipzig 1856. 102 pag. in 8 con due tavole.

Behr (Baron): Recherches sur l'histoire des temps héroïques avec 4 cartes et un plan des ruines de Samothrace. Paris 1856. 408 pag. in 8.

Bernhardy (G.): De Harpocratonis aetate auctarium (Index scholarum Hal. 1856) 17 pag. in 4.

— Theologumenorum graecorum P. I. (Pel catalogo delle lezioni di Halla 1856 e 57) 16 pag. in 4.

— Theologumenorum Graecorum P. II. (nel catalogo delle lezioni 1857) Halae. pag. XIV, in 4.

Beulé: Les vases Chinois et les vases Grecs (estratto dalla Revue des deux mondes). Paris 1856, pag. 28 in 8.

— Cours d'archéologie. Les expositions et les concours d'art dans l'ancienne Grèce, 8 janvier 1856 (15 pag.) — Les temples de Syracuse (12 pag.) — La statuaire d'or et d'ivoire. La Minerve de M. Simart (24 pag.). Estratti da giornali di Parigi.

Birch (Samuel): On a vase representing an adventure of Perseus-London 1855 pag. 18 in 4. con una tav. a colori. estr. dall'*Archaeologia* vol. XXXVI pag. 53-70.

— On the coins of Germanus (Indutilli): dalla Numism. Chronicle 1856, p. 165-172 in 8).

Le Blant (Edmond): Inscriptions Chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII siècle réunies et annotées ouvrage couronné par l'Institut de France. Tom. I. Paris 1856 in 4, con figure.

Böeckhi (A.): Corpus inscriptionum Graecarum vol. IV. fasc. 1. Edidit E. Curtius. Berol. 1856. XX e 276 pag. con XI tavole, fol.

Bötticher (C.): Der Baumcultus der Hellenen. Berlin 1856. XIV e 544 pag. in 8. con 22 tav.

Borghesi (B.): Intorno all'iscrizione Ardeatina di Mario Massimo (Estratto dal Giornale Arcadico tomo CXLIII). Roma 1856 in 8 pag. 35.

Braun (Julius): Geschichte der Kunst in ihrem Entwicklungsgang durch alle Völker hindurch auf dem Boden der Ortskunde nachgewiesen. Volume 1 (Valle del Nilo ed Asia). Wiesbaden 1856. XXIII e 576 pag. in 8.

Braun (prof.): Die Trojaner am Rheine. Festprogramm zu Winckelmanns Geburtstage am 9 december 1856. Herausgegeben vom Vorstande des Vereins von Alterthumsfreunde in Rheinlande. Bonn 1856. IV e 53 pag. in 4.

Breton (Ern.): Pompeia, décrite et dessinée. Paris 1856, 2 édit. in 8.

Brunn (H.): Exame delle due scritture del d.^r C. Friederichs intitolate 1. Praxiteles und die Niobegruppe nebst Erklärung einiger Vasenbilder. Leipzig. 1855. 2. Nationum Graecarum diversitates etiam ad artis statuariae et sculpturae discrimina valuisse. Erlangae. 1855. (dal Mus. f. Phil. R. F. XI pag. 161-199. in 8).

— De auctorum indicibus Plinianis disputatio isagogica. Bonnac, 1856: 60 pag. in 4.

Bücheler (Fr.): De Tiberio Claudio Caesare grammatico. Praefatus est Fr. Ritschellius. Elberf. 1856. 54 pag. in 8.

Bunsen (Ch. C. J.): Aegyptens Stelle in der Welt-

geschichte. Vol. IV. V, 1-3. Gotha 1856. XXXVI, 438 e 400 pag. in 8; con figure.

Bursian (C.): Quaestionum Euboicarum capita selecta. Lips. 1856, 50 pag. in 8. (a pag. 28. Osservazioni sul monumento delle Arpie).

— Uebersicht der neuesten Leistungen und Entdeckungen auf dem Gebiete der Griechischen Kunstgeschichte. Primo articolo. Cf. Neuen Jahrb. für Philologie. Vol. LXXIII. Leipzig 1856, in 8. p. 421-41 e 508-23.

— Recension von M. Duncker, Geschichte des Alterthums. Vol. III (vedi la citata raccolta vol. LXXV Lipsia 1857 p. 21-34).

— Vedi *Firmici*.

Calonne (Alph. de): La Minerve de Phidias restituée d'après les textes et les monuments figurés par M. Simonart. Paris, 1855, 30 pag. in 8.

Cassel (P.): Schamin. Ein archäol. Beitrag zur Natur- und Sagenkunde. Erfurt 1856 p. 67-111 in 8, (dalle memorie accademiche).

Cavedoni (C.): Notizia di due antichi labari romani scopertisi di recente nell'agro reggiano. 11 pag. in 8 (dal *Messaggere di Modena* n. 1205-1206: 30 luglio e 1 agosto 1855).

— Sentenza definitiva intorno all'anno preciso della passione di S. Giustino di S. Felicità co'sette suoi figliuoli e d'altri Santi Martiri. 8 pag. in 8 (dal *Messaggere di Modena* n. 1436, 24 settembre 1856).

— Dichiarazione dell'iscrizione onoraria di Flavio Valerio Costanzo scopertasi di recente in Modena. 8 pag. (v. *Messag. di Modena* n. 1440, 1. ott. 1856). — Dichiarazione di altre due iscrizioni imperiali (di Adriano e di Numeriano) trovate insieme con quella di Costanzo II. 11 pag. (Ib. n. 1449, 17 ottobre 1856). — Supplimento alla dichiarazione, 8 pag. (Ib. n. 1478, 9 dicembre 1856).

— Ragguaglio archeologico intorno allo scoprimiento di un antico poliandrio o sia tumulo sepolcrale di circa XL guerrieri colle loro armi. 11 pag. in 8. (*Messaggere di Modena* n. 1486, 24 dic. 1856).

— Indicazione di un monumento sepolcrale romano scopertosi di recente a Ramo di Freto in sulla riva destra del fiume Secchia (12 pag.). — Dichia-

razione di un antico intaglio in corniola proveniente da Reggio rapp. Minerva Igica ossia Medica, 8 pag. in 8. (Dal *Messaggere di Modena* n. 1271, 1272, 1275).

— Censo bibliografico intorno al secolo II delle tavole cronologiche critiche della Storia della Chiesa universale del P. Ignazio Mozzoni. 11 pag. in 8. (Dal *Messaggere di Modena* num. 1365, 19 maggio 1856).

— Ragguaglio archeologico di un antico ripostino di denari romani scopertosi in Ungheria nelle vicinanze dell'antica Sabaria, 7 pag. in 8. (estr. dal *Mess. di Mod.* n. 1857, 31 agosto 1857).

— Notizia bibliografica dell'opera del sig. Le-Blant: *Inscriptions Chrétiennes de la Gaule antérieures au huitième siècle*. Tom. I. (dal G. B. Vico an. I, 1857 vol. III p. 140-147): pag. 8 in 8.

— Append. alla numismatica biblica—Mod. 1855. 71 pag. in 8. (Estr. dal tom. XVIII della serie terza delle memorie di religione, di morale e di letteratura).

Cohen (H.). Description générale des Monnaies de la République Romaine, communément appelées *Médailles consulaires*. Paris 1857 pag. XLIV e 360 in 4. con LXXV tavole incise in rame. (Vedi sopra p. 121 e segg. 152).

Conestabile (Conte Giancarlo): Di Giambattista Vermiglioli, de' monumenti di Perugia etrusca e romana, della letteratura e bibliografia perugina, nuove pubblicazioni. *Parte Prima*. Della vita, degli studj, e delle opere di G. Battista Vermiglioli, discorso. Perugia. Pag. 6, 180 e CLII in 4. (vi è il ritratto di Vermiglioli a fotografia). *Parte Seconda*. Il sepolcro dei Volunni, di G. B. V. nuovamente edito con note, aggiunte e XVI tavole in rame—Perugia. Pag. 2 e 148 in 4. *Parte Terza*. Monumenti della necropoli del Palazzone circostanti al sepolcro de' Volunni. Perugia. Pag. 4 e 248 in 4. 1855-1856. Con queste tre parti va unito un atlante di 27 tav. incise in rame.

Conze (A.): Philoktet in Troja. Ueber das Gemälde einer Griechischen Vase der Sammlung Jatta in Ruvo, Gött. 1856, 19 pag. in 8, con 1 tavola.

Di Criscio (Giuseppe): L'antico porto Giulio descritto. Napoli 1856. p. 32 in 8.

Creuzer. Notizia, con osservazioni, sulla tedesca

versione della numismatica biblica di Cavedoni. Vedi *Werthof* (Nel Gelehrte Anzeigen herausg. von Mitgl. d. K. bayer. Akad. der Wissensch. — 1856. Philos.-philolog. Classe p. 1-16 in 4).

Curtius (E.): Ueber die Ausgrabung der Schlängensäule auf dem Hippodrom zu Constantinopel (da una relazione del dott. Otto Frick nel mensile ragguaglio dell'Accad. di Berlino 1856): p. 162 a 181.

— Ueber die Agora in Athen (Cf. Verhandlungen der Hamburger Philologen-Versammlung, 1856): 7 pag. in 4.

— Festrede im Namen der Georg-Augusts-Universität, (Göttingen 1856) 17 p. in 8.

— Anzeige von Rangabé, *Antiquités Helléniques*: cf. Gött. gel. Anzeigen N. 196-197, 8 ed 11 Dic. 1856; pag. 1953-1967.

— Vedi Boeckhii.

Duncker (M.): Geschichte des Aelterthums, (Vol. 3): Geschichte der Griechen (Vol. 1) Berlin 1856: VI e 635 p. in 8.

Εὐστρατιάδου (II): Διατριβὴ ἐπιγραφικὴ (dal programma delle scuole in Atene 1855-1856), 40 pag. in 4 (pag. 5 e segg. ἐφηβικῆς στήλης λείψανα).

Ἐφῆμερις ἀρχαιολογική. Φυλλάδιον 42-44 in 4.º Comprende i num. 2675-3121.

Ewald (H.): Erklärung der grossen phönikischen Inschrift von Sidon und einer Aegyptisch-Aramäischen — Göttingen 1856. pag. 68 in 4 ed una tavola (Estr. dal VI vol. degli Abhandl. der K. Gesell. der Wissensch. di Göttinga).

Fabretti (A.): di una nuova iscrizione Etrusca scoperta nel territorio di Volterra (estratto dall'archivio Storico Italiano T. IV. p. I) 8: 12 pagine ed una tav.

— Sopra due iscrizioni etrusche che si conservano negli stati sardi, l'una in Genova l'altra in Torino. P. 392-404 in 8. (Estr. dalla Rivista Contemporanea di Torino fasc. XXI del 30 maggio 1855).

Fillon (Benjamin): Mémoire sur une découverte de monnaies, de bijoux et d'ustensiles des II e III siècles faite en Vendée. Napoléon — Vandée, 1857 in 8: con una tavola litografica e molte vignette.

— Études numismatiques. Paris, 1856 in 8—con 5 tavole.

Fiorelli (Ios.): Monumenta epigraphica Pompeiana

ad fidem archetyporum expressa. Pars prima: inscriptionum Oscarum apographa. Editio altera. Neapoli 1856, piccolo in 4, 38 pagine.

— Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel MDCCCLVI posseduti da S. A. R. il Conte di Siracusa — Napoli MDCCCLVI, in fol. con 18 tav. in cromolitografia (vedi sopra p. 96, e 137 seg. e la tav. X).

— Ricerche sulla nomenclatura de' vasi Romani (nel G. B. Vico vol. 1: 1857: p. 273-286) in 8.

Firmici (Iulii F. Materni): De errore profanarum religionum libellus ex rec. C. Bursian. Accedunt capita quaedam libri X, recognitionum Pseudoclementinarum. Lips. 1856, 453 pag. in 8.

Fischer (Th.): Griechische Mythologie und Antiquitäten nebst dem Capitel über Homer etc. übersetzt aus G. GROTE's griechischer Geschichte. Vol. I Leipz. 1856, 453 p. in 8. Vol. II Leipz. 1857: 481 p. in 8.

Forchhammer (P. W.).—Ueber Reinheit der Baukunst auf Grund des Ursprungs der vier Haupt-Baustyle. Mit 9 Bildtafeln, Hamburg 1856: 76 p. in 8.

— Landwirthschaftliche Mittheilungen aus dem classischen Alterthum über Drains, Guano, und Drillcultur. Sendschreiben nach Prag. Kiel 1856, 20 p. in 8.

Fox (C. R.). Engravings of Unedited or Rare Greek coins, with descriptions — Part. I. Europa — London 1856, in 4 con 10 tavole.

Friedlaender (L.): Die Spiele. Cf. Beckers Handbuch der römischen Alterthümer, fortgesetzt von J. Marquardt. Theil IV Leipzig 1856 in 8 p. 471-568.

— Rec. von K. F. Hermann's Schrift über den Kunstsinn der Römer. Cf. Neue Jahrbücher für Philologie tom. LXXIII p. 391-404 in 8.

Gargallo-Grimaldi (Ph.): Explication des ornements plastiques d'un rhyton grec inédit. (Estr. dal Bulletin archéologique 1856) in 4, 2 pagine con una tav.

— Breve dichiarazione di un antico vaso fittile di Ruvo col soggetto della caccia del cinghiale di Calidone (Estratto dall'anno V del Bullettino arch. nap.). in 4.º — 2 pag. ed una tavola.

Garrucci (P. Raffaele): Notizie epigrafiche 4 pag. in 8 (dalla Civiltà Cattolica, terza serie vol. II pagina 222).

— Un Crocifisso graffito da mano pagana nella casa de' Cesari sul Palatino, scoperto — Roma 1856 pag. 19 in 8. (vedi sopra p. 47 e 63).

— Mélanges d'épigraphie ancienne (prima distribuzione pag. 48 in 4) — Contiene — 1. Epitaphie grecque Chrétienne attribuée à Saint Abercius. 2. Nouvel examen de l'inscription grecque d'Autun, avec le fac-simile photographique de cette inscription. Dopo la pag. 32 è la detta tav. fotografica.

— Graffiti de Pompéi: inscriptions et gravures tracées au stylet, recueillies et interprétées — 2.º édition augmentée. Paris 1856 pag. 102 e VIII in 4. Con un atlante oblungo di 32 tavole.

— *Garruccio (Giovanni)*: Sul carattere che dee distinguere l'architettura fanebre cristiana dai pagani monumenti. Napoli 1855 p. 56 in 8.

Gazzera (Costanzo): Aggiunte e correzioni al capo primo delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte concernente ai primi vescovi della città d'Alba. Torino. 1857. Pag. 25 in 4.

Herculanensium voluminum quae supersunt, to-mus XI. Neapoli MDCCCLV in fol. pag. 108, 140, e VII. Contiene il libro IV di Filodemo περί ἑρτορικῆς; la prima parte di XIX colonne interpretata ed illustrata dall'ab. *Giustino Quadrari*; la seconda di col. XXXIV per le prime XXXVIII da M.^r *Angelo Antonio Scotti*, e per le rimanenti dal cav. *Giuseppe Genovesi*.

de Filippis (Augusti): De comitiis Romanorum historica disquisitio. Neapoli 1856. Pag. 102 in 8.

Gerhard (E.): Ueber Hermenbilder auf griechischen Vasen. Cf. Abhand. der K. Akad. der Wissensch. zu Berlin: con 5 tavole in rame. Berlin 1856; p. 461-486 in 4.

— Ueber die Hesiodische Theogonie. Cf. Abhandlungen der Kön. Akad. der Wissensch. Berlin 1856 p. 89-159 in 4.

— Auserlesene griechische Vasenbilder hauptsächlich etruskischen Fundorts. Fasc. 47 e 48 p. 73-80 in 4.º tav. CCCVII-CCCXVIII. Berlin 1856 fol. (vita comune de' Greci fasc. 12 e 13).

Görz (K. K.): Sopra l'arte del ritratto nell'antichità. Frammento di una lezione di *Raoul-Rochette* non

publicata, con una prefazione (in Russo. Da un giornale di Mosca), 42 pag. in 8.

Görling (C.): Comm. de machaera Delphica, quae est apud Aristotelem. Ienae (2 Feb. 1856), 10 p. in 4.

— Comm. de duobus A. Gellii locis, quorum alter de Hermundulorum populo, alter de Amata Vestale, quae nomina vocantur ad graecam originationem. Ienae (2 Aug. 1856): 10 pag. in 4.

— Commentatio de suggestu oratorum Atheniensium a tringitaviris non mutato. Ienae 1857 in 4.º 10 p.

Gozzadini (Conte Giovanni): Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna, e per far seguito alla descrizione già pubblicata. Bologna 1856, 15 pag. in 4.

Haack (A.): Ueber die Entstehungszeit des Herakles-Torso, des Apollo von Belvedere, der Laokoon-Gruppe und über die Attisbilder auf röm. Grabdenkmälern. (Due relazioni fatte nella sezione archeologica della società de' filologi di Stuttgart); Stuttgart 1857 in 4.º 32 pag. con 17 figure.

Hausii (Fr.): Miscellanea philologica (Dal Catalogo delle lezioni di Breslavia 1856-57, 16 pag. in 4.º con una tavola: a p. 6 e segg. Iscrizioni di Karystos ed Andros).

Hahn (I. G. v.): Aphorismen über den Bau der auf uns gekommenen Ausgaben der Ilias und Odyssee. Iena 1856, 84 pag. in 8.

Hefner (I. v.): Die Birgelstein'sche Sammlung aus Salzburg, aufgestellt in den vereinigten Sammlungen in München. Vedi « Abendblatt der neuen Münchener Zeitung » 1857. N. 55-57 in 4.

— Der Römische Mosaik-Fussboden in Westerhofen (da *Ober-Bayerischen Archive*, tom. XVII, fasc. 1) München 1857, 10 pag. ed una tavola in 8.

Henzen (Guil.): Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio. . . Volumen III, collectionis Orellianae supplementa emendationesque exhibens. Accedunt indices rerum ac notarum quae in tribus voll. inveniuntur. Turici 1856, XXIII, 525 e 424 pag. in 8.

Hercher (R.): Ueber di Glaubwürdigkeit der Neuen Geschichte des Ptolemäus Chennus (come falsa).

Leipz. 1856, 27 p. in 8. Cf. *Jahrb. für classische Philologie*, suppl. 1.

Hermann (K. Fr.): Culturgeschichte der Griechen und Römer. Aus dem Nachlasse des Verstorbenen herausgegeben von d. K. G. H. Schmidt: erster Theil. Göttingen 1857, 244 p. in 8.

Hertz (M.): Zum Säculargedächtnisse an Winckelmanns Eintritt in Rom und an Iohann Georg Zoega. Vortrag. (Winckelmanns-Festprogramm). Greifswald 1856, 37 pag. in 8.

Hesiodi Theogonia. Ad codicum fidem recensuit Ed. Gerhardus, Berol. 1856, VI e 39 pag. in 8.

Hettner (H.): Die Bildwerke des Kgl. Antikensammlung zu Dresden. Dresden 1856, 126 pag. con 25 incisioni in legno: in 8.

Iahn (O.): Ueber ein pompejanisches, den Herakles bei der Omphale darstellendes Wandgemälde (cf. *Berichte der K. Sächs. Gesellsch.* 1855;) pag. 215-242 con una tav., in 8.

— Ueber Darstellungen der Unterwelt auf Römischen Sarkophagen (Estratto da' *Berichte d. K. Sächs. Ges. d. Wiss.* 1856 pag. 267-284 tav. II e III: ad occasione di un bassorilievo con scena del mondo inferiore proveniente dal Pighio).

— Kleine Beiträge zur Geschichte der alten Literatur — (dalla citata raccolta p. 284-303): Nel n. 1. ragiona di Plinio XXXV, 9, 36, 62, intorno i pretesi agoni de' greci pittori.

— Apuleii Psyche et Cupido, recensuit et emendavit. Lipsiae 1856, X et 72 pag. in 16. (Alla pag. 60 e segg. è il capitolo di Fulgenzio relativo allo stesso mito, ed a pag. 68 e segg. sono 9 epigrammi dell'antologia. Si uniscono sei figure di monumenti in confronto del testo).

Ianssen (L. I. F.): Hilversumsche Oudheden. Eene Bijdrage tot de Ontwikkelingsgeschiedenis der vroegste Europesche Volken. Arnhem 1856. VIII, 90 p. con 10 tav., piccolo in 4.

— Bedenkingen tegen het Betoog van den Heer A. Rutgers over de Onechtheid der Eugubinschen Tafelen (Leiden Julij 1856). 29 pag. in 8.

— Echtheid of Onechtheid der Eugubinsche Tafelen? Antwoord op de jongste Vertoogen van den

heer A. Rutgers opgenomen in de verlagen en mededeelingen d. k. Akad. van Wetenschappen II. D. 2. St. (1857) 33 pag. in 8.

Janzé: Choix de terres cuites antiques du cabinet de M. le Vicomte H. de Janzé photographiées par M. Laverdet et reportées sur pierre lithographique par M. Poitevin. Texte explicatif par M. J. de Witte. Paris 1857. XLIV pl. 9 pag. in folio.

Inscriptiones veteres quae in regio Museo Borbonico adservantur. Inscriptionum latinarum classis prima, sacrae. Neapoli 1857, 146 pag. in fol. (Sectio prima. Herculaneses, Pompeianae, Stabianae; sectio secunda: miscellae. A pag. 135 è Inscriptionum supplementum; e dopo la pag. 140 Addenda atque emendanda). Lavoro pubblicato dalla regale Accademia Ercolaneese.

Iung. Notice sur Rheinzabern et ses antiquités. Cf. « Bulletin de la société pour la conservation des monuments historiques d'Alsace » 1856. 2. livraison (Parigi e Strasburgo): p. 117-128.

Kean (Ch.): Shakespeare's play of the Winter's Tale, arranged for representation at the Princess's theatre (sotto l'archeologica direzione di G. Scharff), with historical and explanatory notes, as first performed on Monday April 1814: London 1856. 100 pag. in 8.

Klein (K.): Die hessische Ludwigsbahn oder Worms, Oppenheim, Mainz etc. topographisch und historisch dargestellt. Mainz 1856, VI e 154 pag. in 8.

Köchly (H.) und Rüstow (W.): Einleitung zu C. I. Caesar's Commentarien über den Gallischen Krieg. Gotha 1857 in 8, VI e 152 pag.

Krause (I. H.): Pyrgoteles oder die edlen Steine der Alten, mit Berücksichtigung der Schmuck—und Siegelringe. Halle 1856, XXII e 302 pag. in 8 con tre tavole.

Kruger (Jakob): Geschichte der Assyrier und Iranier vom 13. bis zum 5. Jahrhundert vor Christus, Frankfurt 1856. Pag. XXII e 127 in 8, Vedi la notizia datane da Fed. Spiegel nel Gel. Anz. der k. bay. Akad. der Wiss. 1856, philos.-phil. Classe p. 31-44.

Krüse (Th.): Indiens alte Geschichte, nach den ausländischen Quellen in Vergleich mit den inländischen

dargestellt und besonders hinsichtlich des Handels und der Industrie mit Rücksicht auf die neuesten Zeiten zuerst? bearbeitet. Leipz. 1856, 438 p. in 8.

Laboulaye (Ed.): Les tables de bronze de Malaga et de Salpensa, traduites et annotées — Paris 1856: 50 pag. in 8.

de Lagoy (marquis)—Supplément à l'Essai de monographie d'une série de médailles gauloises imitées des deniers consulaires au type des Dioscures -- Aix, 1856, 15 pag. in 4 con una tavola.

Landolina (F. e L.): Ricerche numismatiche sulla antica Sicilia. Palermo 1857. Pag. 24 in 4, con una tavola litografica.

Leemans (C.): Vaderlandsche Oudheden (Allg. Kunst- und Letterbode 1856 n. 27, 29). Leyden 8 e 3 p. in 8.

Lehrs (K.): Populäre Aufsätze aus dem Alterthum, vorzugsweise zur Ethik und Religion der Griechen. Leipzig 1856, VIII e 251 pag. in 8.

Leibnitz (H.): Die römischen Bäder bei Badenweiler in Schwarzwald. Nach der Natur aufgenommen und erläutert. Leipz. 1856 in 4.º 24 pag. e 2 tav.

Lenormant (Ch.): Mémoire sur la manière de lire Pausanias à propos du véritable emplacement de l'Agora d'Athènes suivi de deux appendices; 1. sur le tholos d'Athènes; 2. sur Simon d'Athènes et Démétrius d'Alopèce (Extrait du tome XXI, 1 partie des mém. de l'Acad. des inscr.). Paris 1856, 72 p. in 4.

Lenormant (Francois): Essai sur le classement des monnaies d'argent des Lagides. Blois. 1855, 188 pag. in 8, ed otto tavole incise.

—Note sur un scarabée découvert en Algérie. Paris 1856, 8 p. (dal Bulletin archéologique).—Note sur quelques représentations antiques du Chamaerops humilis (Selinus: dal Bulletin de la Société botanique de France), 6 pag. in 8 con 1 tavola.

—Description des médailles composant le cabinet de M. le Baron Behr, ancien ministre de Belgique à Constantinople. Paris 1857, VIII e 229 pag. in 8, con due tavole di monete inedite.

Lepsius (R.): Ueber die Götter der 4 Elemente bei den Aegyptern (Abhandl. d. Berl. Akad. 1856). Berlin 1856, in 4.º p. 185-234 con 5 tavole.

—Ueber die XXII Aegyptische Königs-Dynastie

nebst einigen Bemerkungen zu der XXVI und andern Dynastien des neuen Reichs. Cf. Abh. d. Berl. Akad. Berlin 1856 p. 238-320: 2 tav. in 4.

Levis (M. A.): Phöniciische Studien: erstes Heft. (Spiegazione della grande iscrizione di Sidone e di altre iscrizioni fenicie. Le più antiche forme dell'alfabeto fenicio e principio della scrittura). Breslau 1856; 2 e 68 pag. in 8: con tre tavole.

Lisch (G. C. F.): Ueber Hausurnen, besonders über die Hausurnen vom Albauer Gebirge. Con 7 incisioni in legno. (Cf. Jahrbücher des Vereins für Meck'enburgische Geschichte). Schwerin 1856, 16 p. in 8.

Lloyd (W. W.): The central Group of the Panathenaic Frieze (Cf. The Transactions of the Royal Society of Litterature. Vol. V, new series). London 1856, 36 pag. in 8.

de Luynes (H. d' Albert): Mémoire sur le sarcophage et l'inscription funéraire d'Esmunazar, roi de Sidon. Paris 1856 in 4, con 2 tavole.

Mariette (Aug.): Mémoire sur cette représentation (adorazione di una vacca) gravée en tête de quelques proseynèmes du Sérapéum, où l'on établit, 1. que la vache associée au culte d'Apis n'est pas Hathor. . . 4. qu'elle est une mère d'Apis, Paris 1856, 63 p. in 4.

— Choix de monuments et de dessins découverts ou exécutés pendant le déblaiement du Sérapéum de Memphis. Paris 1856, 12 pag. 10 tav. in 4.

Mercklin (L.): De novem tribunis combustis disputatio. Ind. Schol. Dorpatens. per semestre prius et alterum a. MDCCCLVI habendarum. Dorpati 1856, p. 1-25 in 4.

Meyer (H.): Die Votivhand. Eine römische Bronze von Aventicum. Cf. Mittheilungen der Antiquarischen Gesellschaft tom. XI fasc. 2. Zürich 1856, p. 33-48 in 4 ed 1 tav.

Michaelis (K. G.): Die Paliken. Ein Beitrag zur Würdigung altitalischer Culte. Halle 1856, 67 pag. in 8.

Minervini (Giulio): Saggio di osservazioni numismatiche. Napoli 1856 in 4, IV e 180 pag. con 7 tav.

— Ercole e le Amazzoni, memoria prima (nel G. B. Vico, 1857: vol. I p. 287-312) in 8.

Mommsen (Th.): Jahresbericht über die von 1854-1855 für das Corpus Inscript. latinarum ausgeführten Arbeiten, nebst den Specialberichten der IIII. *Henzen* (über die Ligoriana zu Turin) und *de Rossi* in Rom. (cf. Bericht der K. Akad. zu Berlin 1856. Jan. p. 32-49).

— Römische Geschichte. (Seconda edizione). T. I, parte 1 e 2 Berlin 1856 VIII e 922 pag. in 8, con una carta militare dell'Italia — T. II, Berlin 1857, p. 463 in 8.

Mucci (parroco Luigi): Sepino nel Sannio (art. 1, *Sepino Osa*. Si presenta una pianta dell'antica Sepino, ed un disegno delle mura ciclopiche di quella città) V. Poliorama pittoresco an. XVII p. 71-72. (art. II *Sepino Romana*. Si dà il disegno di una delle porte) lb. p. 76 seg. p. 85 seg. 91 seg.

Müller (H. D.): Mythologie der griechischen Stämme. Erster Theil. Die griechische Heldensage in ihrem Verhältniss zur Geschichte und Religion. Göttingen 1857: VII e 319 pag. in 8.

Contiene—Memorie intorno Triopa, Danao, Pelope, Pelia e Neleo, Cadmo etc.

Müller (L.): Numismatique d'Alexandre le Grand suivie d'un appendice contenant les monnaies de Philippe II et III, et accompagnée de planches et tables in quarto. Copenhague 1855, XIV e 401 pag. in 8. L'Atlante si compone di pag. XL.

Müller (Max): Comparative Mythology (Cf. Oxford Essays, London 1856): 87 pag. in 8.

Munk (S.): Essai sur l'inscription Phénicienne du Sarcophage d'Eschmoun-Éser, roi de Sidon (Estr. dal n. 5 del Journal asiatique, 1856).

Muys (G.): Griechenland und der Orient (trattato etimologicamente). Köln 1856, IV, 258 pag. in 8.

Nägelsbach (K. F.): Die nachhomerische Theologie des griechischen Volksglaubens bis auf Alexander. Nürnberg. 1857, XXVI, 487 pag. in 8.

Namur (A.): Le camp romain de Dalheim. Fouilles continuées en 1854 et 1855 par les soins de l'administration des travaux publics du Grand-duché de Luxembourg. Troisième Rapport, 32 pag. in 4, con 4 tavole.

— Notice sur un denier inédit d'argent de Tetri-

cus I. (Cf. *Revue numism. belge* VI, 2) 9 p. in 8.

Novi (Giuseppe): Notizia di alcuni scavi sul Tifata. Vedi il Poliorama pittoresco tom. XVII p. 245 segg. 252 seg. (ove si riportano i disegni di due figurine in terracotta di Ati che suona la siringa), 258 seg. 267 seg. (si pubblica una lucerna con testa gorgonica con lingua prominente, intorno corona di foglie e fiori su cui poggiano quattro augelli). Sono i medesimi scavi, de' quali parlammo in questo bullettino.

Overbeck (I.): Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern und Kunstwerken für Kunst- und Alterthumsfreunde dargestellt. Mit einer Ansicht und einem Plane von Pompeji, zwei chromo-lithographischen Blättern und gegen 300 Holzschnitten. Leipzig 1856. XVIII, 438 pag. in 8.

—Kunstgeschichtliche Analecten: cf. *Zeitschrift f. Alterthümwiss.* 1856 n. 37 e 38, 51-55; 1857 n. 1, 2. Relative alle seguenti ricerche 1. Data del monumento delle Arpie in Xanto, 2. Giunone Ludovisi, e testa di Giunone in Napoli, 3. sulla data degli eginetici gruppi scolpiti ne' frontoni, 4. Prassitele; 5. sul fregio della Cella del Partenone.

— Geschichte der griechischen Plastik für Künstler und Kunstfreunde. Mit Illustrationen von H. Streller, geschnitten von Flegel. 1.^a distribuzione — Leipzig 1857, 80 pag. gr. in 8, con una tavola.

Panofka (Th.): Dichterstellen und Bildwerke in ihren Wechselseitigen Beziehungen. Cf. *Abh. der Akad.* Berlin 1856. pag. 235-258. 4. Tav. in 4. (concernente le rappresentazioni di Mercurio e Giove Sotere).

Petersen (Chr.): Das Erechtheum: con una tav. litografica. Cf. *Zeitschrift für Alterthümwiss.* 1856 n. 30 pag. 236-240.

Pinder (M.): Ueber die Cistophoren und ueber die Kaiserlichen Silbermedaillons der Römischen Provinz Asia: Berlin, 1856, pag. 433-635, con otto tav. (Estr. dagli *Abhandl. der k. Akad. der Wissensch.* per l'anno 1855).

Politi (Raffaello): Su di un mito non ancora interpretato negli affreschi del Sepolcro de' Nasoni (tav.

XI pag. 43). Vedi *Poliorama Pittoresco* anno XVII p. 255, s.

Pott Etymologische Spähne, 1. Φιδίτις, 2. Σπάρτη, 3. Χαρυβδης, 4. Παδάμανδρος, 5. Ἀληκτώ, Ἀδράστια, u. s. w., 6. Διδόχοροι, Διδόκουροι, 7. Φοῖβος, Φοῖβη, (nella *Zeitschrift für vergl. Sprachforschung* vol. V, Berlin 1856: pag. 241-300).

Pulzky (Fr. v.): Catalogen of the Fejervary ivories in the Museum of Joseph Mayer Esq. preceded by an essay on antique ivories. Liverpool 1856. 52 pag. in 8.

Pyl (K.Th.): Mythologische Beiträge etc. 1 Th. Das polytheistische System der griechischen Religion nebst einer Litteraturhistorischen Einleitung. Greifswald. 1856 in 8.

—Der Zwölfgötterkreis im Louvre, Gelegenheitschrift für Böckh. Greifswald 1857, 8 pag. in 4.

Quaranta (Bernardo): Di un vaso greco dipinto disotterrato a Cuma (nel *G.B. Vico* vol. III p. 64-67).

Ritschl (F.): Indices Scholarum 1856-57 (innanzi è il trattato sopra il libro di Varrone «hebdomades vel de imaginibus»). VIII pag. in 4.

Alla pagina IX seg. Osservazione di Brunn sul settenario degli scultori rammentati dopo Varrone da Plinio n. *hist.* IV, 54 segg.: Fidia, Policletto, Mirone, Pitagora, Telefane, Prassitele, e Lisippo.

Romano (P. Giuseppe): Monete romano-sicule del Municipio di Alesia scoperte ed illustrate — Palermo 1855 pag. 18 in 4, con una tavola (Estr. dal vol. II degli *Atti dell' Accademia Palermitana di Scienze e Belle lettere*).

Dei pesi e delle monete state in uso anticamente in Sicilia — art. I. — art. II. Origine della monetazione in Sicilia — pag. 16 in 8 (senza data).

— Dei pesi e delle monete stati in uso presso gli antichi Siciliani. Art. I. Metodo seguito per la determinazione della dramma attico-sicula. Art. II. Valore della dramma attico-sicula. (pag. 19 in 8). Art. III. Frazioni della dramma. Pag. 16 in 8. (senza data). Estratti da' giornali di Palermo.

MINERVINI.

BULLETTINO ARCHEOLOGICO NAPOLITANO.

NUOVA SERIE

N.º 123. (26. dell' anno V.)

Agosto 1857.

Bibliografia Archeologica.

De Rossi (I. B.): De christianis monumentis IXΘRN exhibentibus epistola ad I. B. Pitra, Parisiis 1855 p. 33 in 8. con tre tavole. (Estr. dallo Spicileg. Solesmense tom. III p. 545-577).

Ruhl (L. S.) e Schubart. Glossen zur Beschreibung der Polygotischen Gemäldes in der Lesche zu Delphi bei Pausanias 10. 25: (secondo articolo: il mondo inferiore)—Cf. Zeitschrift für Alterthümswiss. 1856. pag. 38-43 con una tavola.

Scaglione (Pasquale): Storie di Locri e Gerace messe in ordine ed in rapporto con le vicende della Magna Grecia, di Roma e del Regno delle Due Sicilie, distribuite in due parti, Napoli 1856 vol. 2 in 8. Pag. XI, 169; e 161: con una carta della città di Locri.

Scheiffle: Ueber Danaos und die Danaiden. Ellwangen 1856: 42 pag. in 8. (programma di ginnasio).

Schelling (F. W. I. v.): Einleitung in die Philosophie der Mythologie. Stuttgart. und Augsb. 1856. 590 pag. in 8.

Schillbach (R.): De Thespiarum oppidi situ ac finibus (programma di scuola). Neu Ruppin 1856. 16 pag. in 4.

Schirren (C.): Die Wandersagen der Neureeländer und der Manimythos. Riga 1857, 208 pagine in 8.

Schlickeisen. Erklärung der Abkürzungen, Ziffern und Buchstaben auf Münzen, Medaillen etc. Berlin 1855 in 4.

Schoemann (G. F.): Animadversiones de Ionibus (Catalogo delle lezioni di Greifswald pel 1857) 17 pag. in 4.

— De Romanorum anno saeculari ad Verg. ecl. IV: 16 pag. in 4.

ANNO V.

Schubart (I. H. Chr.): Glossen zur Beschreibung des Polygotischen Gemäldes in der Lesche zu Delphi bei Pausanias 10, 25. Secondo articolo. Vedi sopra *Ruhl*.

Schulz (A. F. W. zu Berlin): Ueber die cloaca maxima (con una tav. litografica. Cf. Zeitung für Alterthümswissensch. 1856 n. 2-5) in 4.

Schultze (R.): De Chori Graecorum Tragici habitu externo. Dissertatio inauguralis. Berol. 1857 in 8, 61 pag.

Schuegler (A.): Römische Geschichte (im Zeitalter des Kampfs des Stände) Tübingen 1856, VIII e 755 pag. in 8. Comprende la storia dallo stabilimento della repubblica sino al decemvirato.

Semper (G.): Akademische Vorträge. 1. Ueber die formelle Gesetzmässigkeit des Schmuckes und dessen Bedeutung als Kunstsymbol. Zürich 1856, 30 p. in 8.

Siraud (A. M. A.): Antiquités générales de l'Ain, contenant un aperçu sommaire des objets antiques découverts jusqu'à ce jour dans chaque arrondissement. Avec une carte (gr. in fol.). Bourg-en-Bresse 1855. 324 pag. in 8.

Smith (Raffaele): Ragionamento sopra un antico sarcofago trovato in via Macera nel distretto di Melfi in provincia di Basilicata. Napoli 1856 pag. 24 in 8.

Stacke (L.): Die Sage von Admetos und Alkestis (Cf. N. Jahrb. f. Philol. LXXXIII) p. 240-247 in 8. (Apollo-Admeto il Sole di state, Ercole il Sole di primavera, Alcestide il Sole d'inverno).

Stark (B.): Mythologische Parallelen (1 Die Wachtel, Sterneninsel und der Oelbaum im Bereiche phöniciischer und griechischer Mythen). Cf. Berichte d. K. Sächs. Ges. d. Wiss. ph. hist. Kl. 1856 pag. 32-120 in 8.

Stephani (L.): *Parerga archaeologica*: XIV a XVII e XVIII a XXII. (dalle *Mélanges gréco-romains* I. p. 523-601 e Tom. II de' bullettini dell'Accademia di Pietroburgo) 35 pag. in 8 con una tavola.

Concernono i seguenti soggetti. N. XIV. De' Satri e de' Pani, non che delle donne e delle figure secondarie ne' vasi dipinti. — N. XV. Monumenti di Alcioneo — N. XVI. Eco sopra due camei — N. XVII. Iscrizione sepolcrale della raccolta Albani riguardante un sacerdote, c. *inser.gr.* n. 6206. — N. XVIII. Archeologia scenica — N. XIX. I nuziali lutrofori, sopra un vase di onice. — N. XX. Sopra un manico di anfora di bronzo, e la iscrizione $\chi\rho\eta\sigma\tau\epsilon\ \epsilon\upsilon\beta\omicron\upsilon\lambda\iota\delta\epsilon\varsigma\ \chi\alpha\mu\omicron\sigma\upsilon\nu\eta\varsigma\ \psi\upsilon\chi\eta,\ \Phi\iota\lambda\omega\ \sigma\epsilon$ — N. XXI. Metrica iscrizione sepolcrale di un $\kappa\lambda\epsilon\omicron\nu\iota\kappa\alpha$, da Kertsch — N. XXII. De' banchetti funebri (*Necrodeipna*).

Stichel (I. G.): De *Dianae Persicae* monumento Graechwyliano commentatio. Ienae. 16 pag. in 4. 1856, 16 luglio.

Strauss (O.): *Ninive und das Wort Gottes*. Con tre incisioni in legno. Berlin 1855, 39 pag. in 8.

de Tomasi (Conte Giambattista): Saggio storico critico sulla vera forma fisica ed ideologica della croce di Gesù Cristo. Lecce 1856: pag. 130 in 8. (seconda edizione).

Totano-Della Rocca (Vincenzo): Sulla famosa epigrafe Eliana Bolognese, discorso: Napoli. 1856. 38 pag. in 8.

Troya (Carlo). Dell'architettura Gotica, discorso. Napoli 1857. Pag. 80 in 8. (Dal giornale *il G. B. Vico* vol. I pag. 14-24; vol. II p. 3-30; vol. II p. 161-201). L'autore la riconosce ne' tempi più antichi.

Ussing (I. L.): *Attische Studier*. 1. Om Sokrates Hermes Propylaeos og Chariterne. 2. On Planen og Indretningen of Parthenon (Cf. Abh. der dän. Akad. V. Hist. Afd. vol. 2). 57 pag. in 4 con 2 tavole.

Valentinelli (Gius.): Degli studi sul Friuli (risguardanti principalmente Aquileja). Dalle memorie della r. accad. delle scienze di Boemia, V. serie, 9. volume. Praga 1856. 23 pag. in 4.

Vinet (E.): *Les Paradis profanes de l'occident*. (estratto dalla *Revue de Paris*). Paris 1856. 27 pagine in 8.

Vischer (W.): *Erinnerungen und Eindrücke aus Griechenland*. Basel 1857. X e 701 pag. in 8.

Vitruvii (M. Pollionis): *De Architectura libri decem*. Ex fide librorum scriptorum recensuit atque emendavit et in germanicum sermonem vertit dr. *Carolus Lorentzen*. Vol. 1 pars prior. Gothae. 1857. 246 pag. in 4.

Volpicella (Scipione): Di tre marmi sepolcrali del paganesimo nel duomo di Amalfi: 10 pag. in 8. Napoli 1856 (estr. dal Bazar di scienze, lettere ed arti, vol. IV fasc. VI).

Walz (Chr.): *Turibuli Assyrii descriptio*. Tubingae 1856. 19 pag. in 4. con 2 tav.

Weber (C. Fr.): *Diss. de agro et vino Falerno*. Marburgi 1855. 70 pag. in 4.

Weissenborn (H. I. Ch.): *Ninive und sein Gebiet*. II. Fortgesetzte Mittheilungen über die neuesten Ausgrabungen in Mesopotamien. Erfurt 1856. 32 pag. in 4. con 2 tav.

Welcker (F. G.): *Der Löwe von Cheronea*. Bonn. 1856. 16 pag. in 8.

v. Werlhof (A.): *Biblische Numismatik oder Erklärung der in der heil. Schrift erwähnten alten Münzen*, von D. *Celestino Cavedoni*. Aus dem Italienischen übersetzt und mit Zusätzen versehen. Zweiter Theil, enthaltend Anhang und Nachträge. Hannover, 1856: pag. XXX e 76 in 8, con 2 tavole.

Wieseler (Fr.): *Geryon* (Cf. *Allgem. Encyclopädie* 1, LXII) p. 197-209.

— *Phaëthon*. Eine archäologische Abhandlung zur Feier des Winckelmannstages 1856, im Namen des archäologischen Instituts zu Göttingen. Göttingen, 74 pag. con una tav. in 4.

— *Narkissos*. Eine Kunstmyth. Abh. nebst einem Anhang über die Narcissen und ihre Beziehung im Leben, Mythos und Cultus der Griechen. Göttingen 1856, in 4. 135 pag. ed una tavola.

— *Zu Aeschylos und den gottesdienstlichen Alterthümern* (dal *Philologus* X, 3): p. 385-390 in 8.

— *Denkmäler der alten Kunst*. (Parte II fasc. 5). Göttingen 1856, 74 pag. e tav. LXI-LXXV in 4. (In continuazione alla raccolta del Müller).

— *Ueber einige Haartrachten des Alterthums*: (dal

N. Jahrb. f. Philol. und Paed. tom. LXXI fasc. 6)
pag. 357-369, in 8.

— Ueber Haaropfer (Ib. p. 711-715 in 8).

Windischmann (Fr.): Die persische Anahita oder
Anaitis. Ein Beitrag zur Mythengeschichte des Orients:
Vedi *Abhand.* der Königl. bayer. Akad. der Wis-
sensch. VIII vol., 1 parte. München 1856 p. 85-128
in 4.

De Witte (J.): Description des médailles et des an-
tiquités du cabinet de m. l'abbé H. G. *** Paris. 1856.
VI e 252 pag. in gr. 8, con 2 tavole incise di meda-
glie inedite.

Wittman (Jos.): Bericht über die Wirksamkeit des
Vereins zur Erforschung der rheinischen Geschichte
und Alterthümer zu Mainz, erstattet am 11. Junii
1856. Mainz 24 p. in 8.

FINE DELL' ANNO V.

INDICE DEGLI ARTICOLI.

Breve dichiarazione di un vaso di Ruvo col soggetto della caccia del calidonio cignale Pag.	1	Supplemento	69
Scavi di Nocera	3	Osservazioni critiche sopra una iscrizione del Reale Museo Borbonico di controversa sincerità	61
Scavi di Portici	4	La Cerere Trioepa ed il mito di Erisittone in un vaso dipinto di Nocera	65
Osservazioni sopra alcune monete di Antonino Pio	9	Tombe con iscrizioni Cristiane in Tropea; con lettera del ch. sig. <i>Ciro Moschitti</i> all'editore del bullettino	69
Continuazione (<i>Faustina</i>)	25	Breve dilucidazione di un vasellino di Nocera .	71
Osservazioni sopra alcune monete di <i>M. Aurelio Imperatore</i>	73	Nuove osservazioni sopra un vaso dipinto della collezione <i>Jatta</i>	81
Continuazione (<i>Faustina, Figliuoli, Figliuole</i>).	93	Della sigla del <i>Semiobolo</i> in monete della <i>Magna Grecia</i> e della <i>Sicilia</i>	87
<i>Achille</i> all' isola di <i>Leuce</i> in vaso di <i>Nocera</i> .	17	Nuova spiegazione delle monete d' <i>HYRINA</i> . .	88
Iscrizioni latine	29	Poche osservazioni intorno ad una pietra <i>Basilidiana</i>	89
Vero nome di un lavoratore di argilla . . .	31	Notizia di una latina iscrizione di <i>Capua</i> . .	91
Collaboratori per le nuove scoperte romane — <i>CANINA, VISCONTI</i>	ivi	Nuove scoperte <i>Capuane</i>	97
Notizia de' più recenti scavi di <i>Pompei</i> . <i>Terme alla strada Stabiana</i>	33	Breve notizia di una tomba <i>Cumana</i>	104
<i>Terme e Palestra alla strada Stabiana</i> — Continuazione.	113	Nuove congetture intorno ad alcuni tipi delle monete di <i>P. Petronio Turpiliano</i> <i>triumviro</i> Sotto <i>Augusto</i> nell' anno di <i>Roma 735</i> . .	105
Di alcuni tratti delle due nuove orazioni d' <i>Iperide</i> riguardanti l' <i>archeologia</i>	37	Annotazioni al fascicolo 1 del vol. IV del <i>CORPUS INSCRIPTIONUM GRAECAE</i>	108
<i>Sileni</i> e <i>Baccante</i> in vaso dipinto	40	Antico sepolcro con iscrizione latina in <i>Napoli</i>	117
Antichità elleniche (<i>Cav. RANGÉ</i>). . . .	ivi	Scavazione e trovamento di vasi dipinti in <i>Mountescaglioso</i> , nel <i>decimosesto secolo</i> : da lettera del ch. sig. <i>Commendatore d' ALOE</i> all' Editore del bullettino, e con nota dell' Editore medesimo	118
Nuove scoperte al <i>Tifata</i>	41	Su di un antico oggetto di <i>oreficeria</i> . . .	119
Supplemento	62	Nuove iscrizioni <i>Sorrentine</i>	131
Nuove osservazioni sul celebre vaso de' <i>Persiani</i> , ora nel <i>real museo Borbonico</i>	46	Poche conghietture sopra un vaso dipinto della collezione <i>Mongelli</i>	134
Correzione alla pag. 46	64	Monumenti <i>Cumani</i> — Ad occasione del libro intitolato — Notizia de' vasi dipinti rinvenuti a <i>Cuma</i> nel 1856 posseduti da <i>S. A. R.</i> il Conte di <i>Siracusa</i> — <i>Napoli 1856</i> in fol. .	137
Una spiegazione relativa alle nuove osservazioni sul vaso de' <i>PERSIANI</i>	111	Supplemento	162
Medaglie inedite o rare (<i>Croton-Temesa, Croton-Himera, Croton</i>)	49		
Osservazioni sopra un vaso dipinto	55		
Bronzo a soggetto <i>mitriaco</i>	57		
Nuove osservazioni sul bronzo <i>mitriaco</i> : da lettera del ch. sig. <i>Cav. F. LAJARD</i> all' editore del <i>Bullettino</i> , e con osservazione dell' editore medesimo.	151		
Di una <i>epigrafe Capuana</i> malamente tacciata di falsità.	57		

Notizia di alcune antichità presso Atri	144	Poche osservazioni sopra un disco di terracotta, nel Real Museo Borbonico	169
Dell'era Efesina	145	Vasi di bronzo rinvenuti nelle tombe di Nocera.	177
Dichiarazione delle pitture di un inedito vaso fittile greco del Museo Jatta	153	Poche dilucidazioni sopra due vasi della collezione Jatta	179
Monete di Laodicea della Frigia rappresentanti simbolicamente i suoi due fiumi Lico e Ca- pro	155	Congetture intorno alla voce VSSESSON appo- sta al nome di Leone IV Chazaro in alcune delle sue monete	180
Terracotta antica rappresentante le Parche	156	Alcune osservazioni sull'anno V del bullettino.	183
La morte di Egisto e la festa degli <i>oscilla</i> in va- so dipinto	158	Notizie importanti.	184
La morte di Semiramide in vaso dipinto	161		

BIBLIOGRAFIA.

1. Memorie della regale Accademia Ercolanese di Archeologia — Vol. V. 5
 — Vol. VI. 22
 — Continuazione 120
 — Continuazione 162
 — Continuazione 173
 — Continuazione 182
2. Primo supplemento al catalogo delle antiche monete consolari e di famiglie romane raccolte e possedute da GENNARO RICCIO — Napoli 1856 pag. 38 in 4. 47
3. Un Crocifisso graffito da mano pagana nella casa dei Cesari sul Palatino, scoperto dal P. RAFFAELE GARRUCCI d. c. di G. — Roma 1856 pag. 19 in 8. 47
 Continuazione 63
4. Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna, e per far seguito alla descrizione già pubblicata cenni del Conte GIOVANNI GOZZADINI—Bologna 1856 pag. 85 in 4.° con una tavola litografica 64
5. Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel MDCCCLVI posseduti da Sua Altezza Reale il CONTE DI SIRACUSA — Napoli, Stabilimen-
 to tipografico del cav. Gaetano Nobile — MDCCCLVI in fol. Diciotto tavole in cromolitografia, con testo del ch. sig. GIUSEPPE FIORELLI. 96
6. Di Giambattista Vermiglioli, de' monumenti di Perugia etrusca e Romana, della letteratura e bibliografia perugina, nuove pubblicazioni per cura del Conte GIANCARLO CONESTABILE—Parte 1, 2, e 3—Perugia 1855-1856, vol. 3 in 4.° con un atlante di 27 tavole incise in rame. 111
7. Description générale des Monnaies de la République Romaine, communément appelées Médailles Consulaires, par H. COHEN Paris, 1857 in 4 121
 Continuazione 129
 Supplemento 152
 Rettificazione 181
8. Ragionamento sopra un Antico Sarcofago trovato in via Macera nel distretto di Melfi in provincia di Capitanata, del sig. RAFFAELE SMITH professore di letteratura nel seminario di Venosa etc. Napoli 1856 in 8. 152
 Bibliografia Archeologica dal 1856 in poi 185

NOMI DI COLORO CHE HAN FORNITO ARTICOLI AL BULLETTINO.

<i>D' Aloe</i> (Comm. Stanislao) 118.	<i>Minervini</i> (Giulio) 3, 4, 5, 17, 22, 29, 31, 33,
<i>Borghesi</i> (Bartolomeo) 145.	40, 41, 46, 47, 48, 53, 57, 62, 63, 64, 65,
<i>Capasso</i> (Bartolomeo) 131.	69, 71, 81, 88, 89, 91, 96, 97, 104, 111, 113,
<i>Cavedoni</i> (D. Celestino) 9, 25, 37, 61, 73, 87, 93,	117, 119, 120, 134, 137, 144, 151, 152, 156,
105, 108, 121, 129, 152, 155.	158, 161, 162, 169, 173.
<i>Gargallo Grimaldi</i> (cav. Filippo) 1, 153.	<i>Moschitti</i> (Ciro) 69.
<i>Lajard</i> (cav. Felice) 151.	

INDICE DELLE TAVOLE

TAV. I. Vaso della collezione Jatta illustrato a pag. 1 e seg.	Fig. 2, 3. Oggetto di oro, del sig. <i>Ciro Moschitti</i> : vedi la pag. 119.
TAV. II. Vaso dipinto di Nocera dichiarato a pag. 17 seg.	TAV. VIII. Fig. 1. Iscrizione sannitica graffita sopra lamina di piombo, spiegata a pag. 99 seg.
TAV. III. Vasi diversi di bronzo, ed altri utensili di Nocera; di cui si parla a pag. 177 seg.	Fig. 2, 3, 4. Tomba Cumana, di cui si dà notizia a pag. 104.
TAV. IV. Monete di Crotone illustrate a pag. 49 seg. cf. la pag. 87.	TAV. IX. Vaso dipinto del sig. <i>Girardi</i> con la morte di <i>Egisto</i> in rapporto agli <i>oscilla</i> , e la morte di <i>Semiramide</i> , dichiarato a pag. 158 seg. e 160 seg.
TAV. V. Fig. 1. Vaso di Nocera col mito di <i>Erisittone</i> ; di cui si ragiona a p. 65 seg.	TAV. X. Fig. 22. Vasi dipinti di S. A. R. il Conte di <i>Siracusa</i> , di cui si parla a p. 137 seg. cf. p. 162.
Fig. 2. Altro vaso di Nocera col mito di <i>Circe</i> : vedi la pag. 71 seg.	TAV. XI. Vaso dipinto, di cui si parlerà nell'anno sesto del <i>bulletino</i> .
Fig. 3. Pietra incisa del sig. cav. <i>Firrao</i> ; di cui si parla a p. 89 seg.	TAV. XII. Fig. 1. Vaso della collezione Jatta, di cui si parla a pag. 179.
Fig. 4. Altra pietra incisa, di cui si dirà nell'anno sesto del <i>bulletino</i> .	Fig. 2. Altro vaso della medesima collezione vedi la pag. 179 seg.
Fig. 5. Bronzo mitriaco del P. <i>Baldari</i> , illustrato a pag. 57, e 151.	TAV. XIII. Vaso dipinto di <i>Ruvo</i> della collezione Jatta, illustrato a pag. 153 seg.
TAV. VI. Fig. 1. Terracotta rappresentante le <i>Parche</i> , illustrata a pag. 156 seg.	TAV. D'AG. Pianta ostensiva delle parti finora scoperte delle Terme e della Palestra alla strada di <i>Stabia</i> in <i>Pompei</i> . Vedi la p. 113 seg.
Fig. 2. Disco di terracotta, ora nel Real Museo Borbonico, di cui si ragiona a pag. 169 seg.	
TAV. VII. Fig. 1. Vaso dipinto della collezione <i>Moncelli</i> , illustrato a pag. 134 seg.	

ERRATA

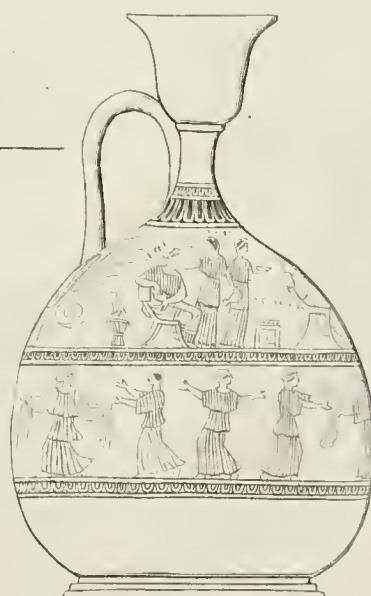
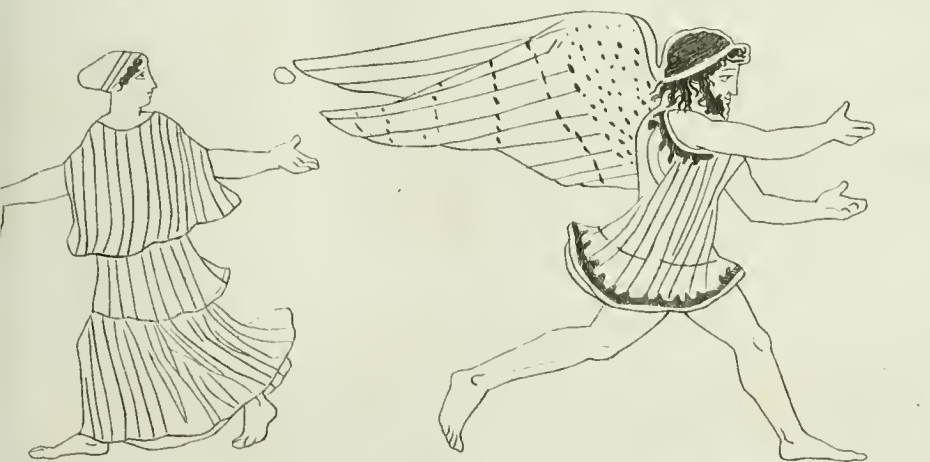
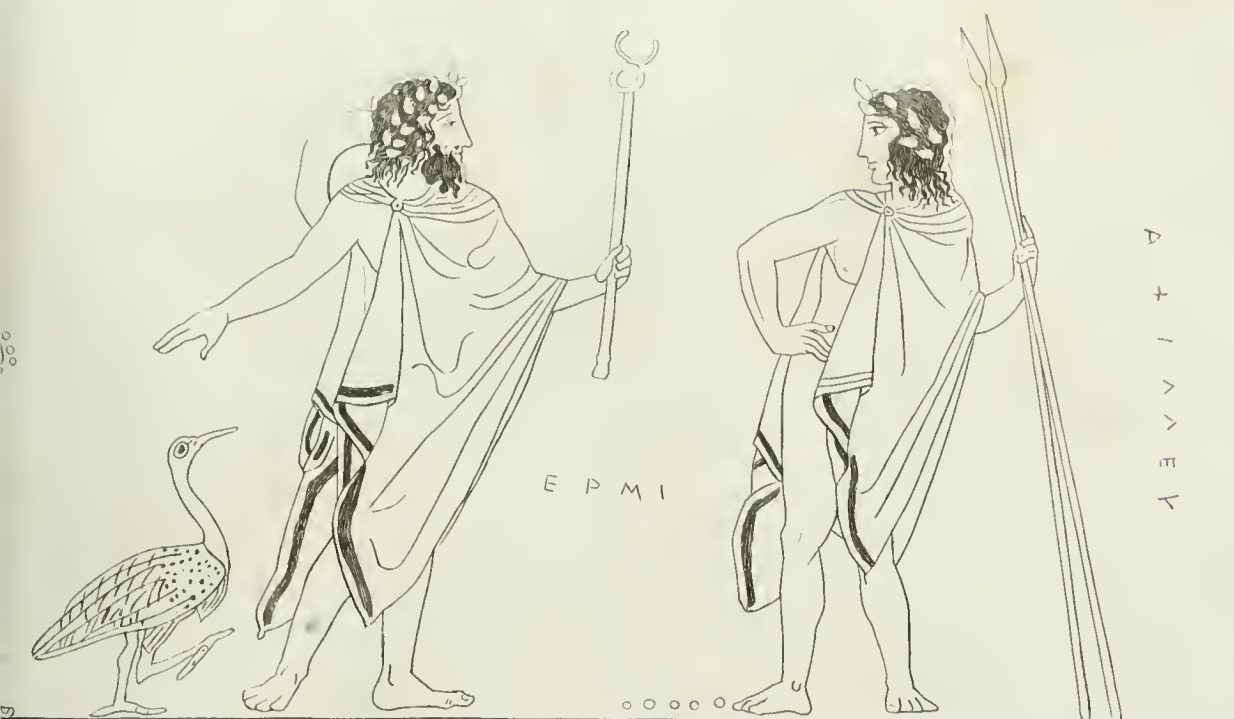
CORRIGE

Pag.	2 col. 1 lin. 2 not. 2		
	6—2—16	Καλῦδανά	Καλυδῶνα
	8—1—25	intercessio	intercessione
	11—2—34	Pietrabbondente	Pietrabbondante
	16—2—26	itinere	itinere
	18—1—34	Capit. in Pio	Capit. in Pio
	24—2—11	οὐ σαθμητοί	οὐ σαθμητοί
	38—1—31	se un	se non
	41—1—25	καὶ	καὶ
	43—1—6	Tifatina	Tifatinae
	44—1—32	duttissimo	dottissimo
	46—2—26	tusi	tuis
		sebbene in tutta l'azione non prendessero parte ai discorsi:	che in tutta l'azione prendono parte a' discorsi:
	47—1—29	GENNARO RICCIO	da GENNARO RICCIO
	51—1—17	οἱ δὲ	οἱ δὲ
	56—1—35	fa da noi	fu da noi
	ivi—2—25	affliggenti	affliggenti
	68—2—37	consacrato	consacrate
	80—1—32	Accoleio	Accoleio
	89—2—6	hieroglyphicis	hieroglyphicis
	93—2—20	diedemata	diademata
	94—2—27-28	sorella	sorelle
	104—2—23	Orcomenos	Orchomenos
	107—2—42	dal vago	del vago
	125—1—39	iginocchiato	inginocchiato
	132—1—12	ondo	fondo
	133—1—7	ei	e
	ivi—1—10	avvedutos	avvedutosi
	134—2—35	of. Athens	of Athens
	154—1—12-13	na- turalmente	na- turalmente
	155—1—9	serpens.	serpens
	156—2—39	bor.	bor-
	158—1—15	ἱπποδάμιον	ἱπποδάμων
	ivi—1—16	ἄσμιον	ἄσμιον
	ivi—1—21	μεσσα	μέσσα
	174—1—17	dal giglio	del giglio

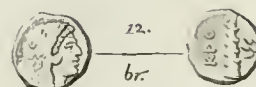
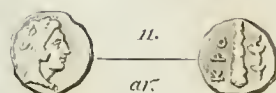
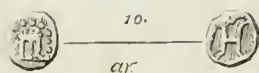
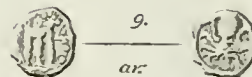
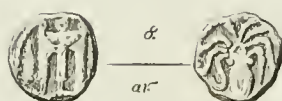
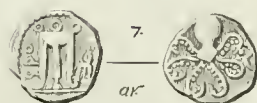
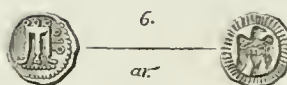
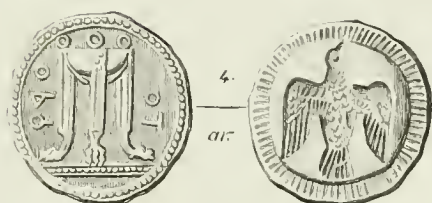
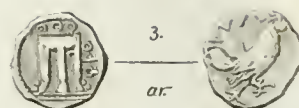
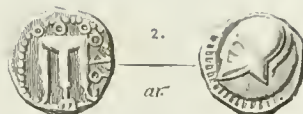
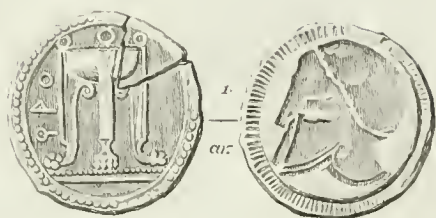






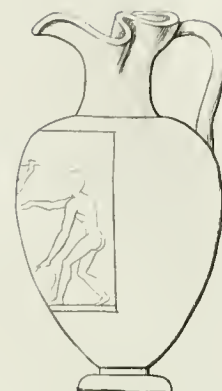








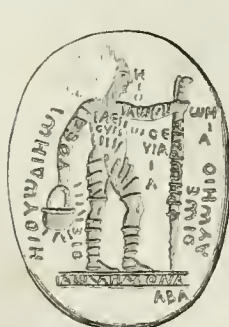
1.



2.



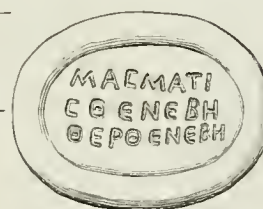
5.

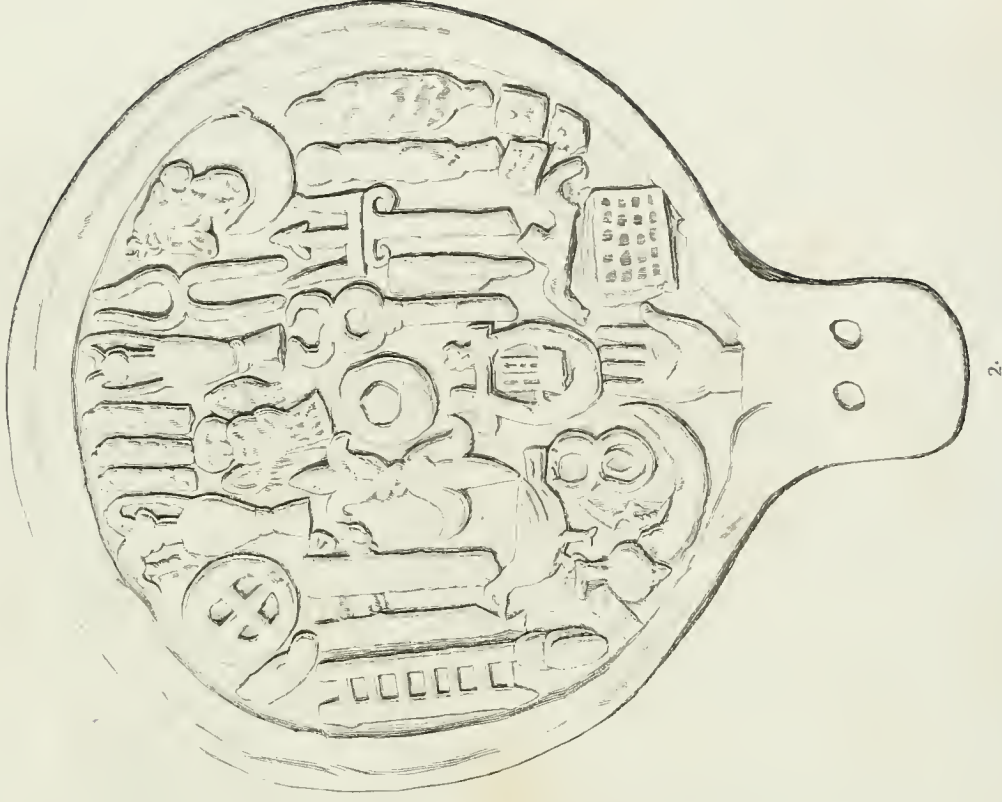


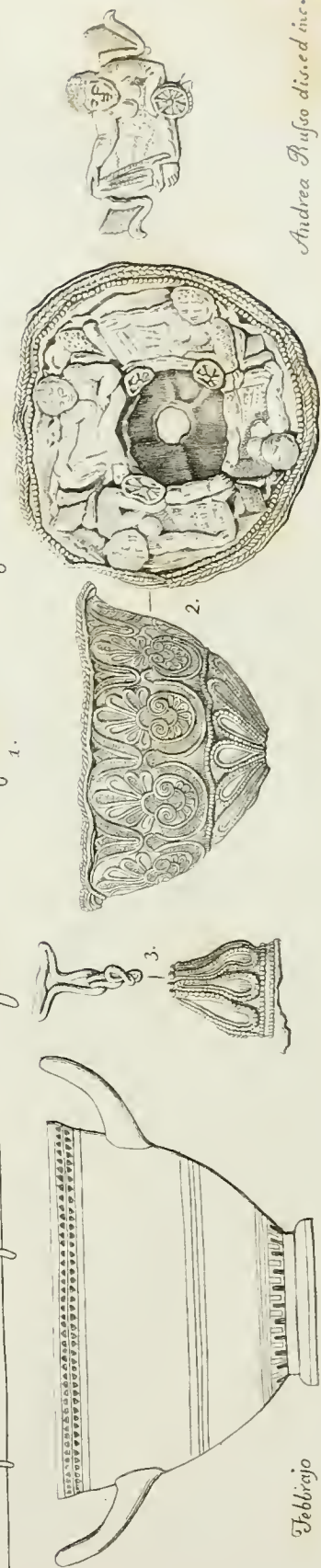
3.



4.



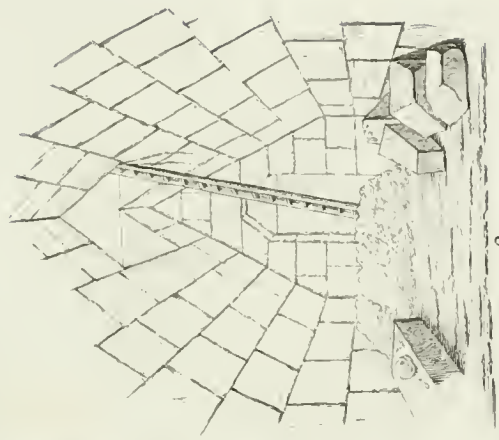




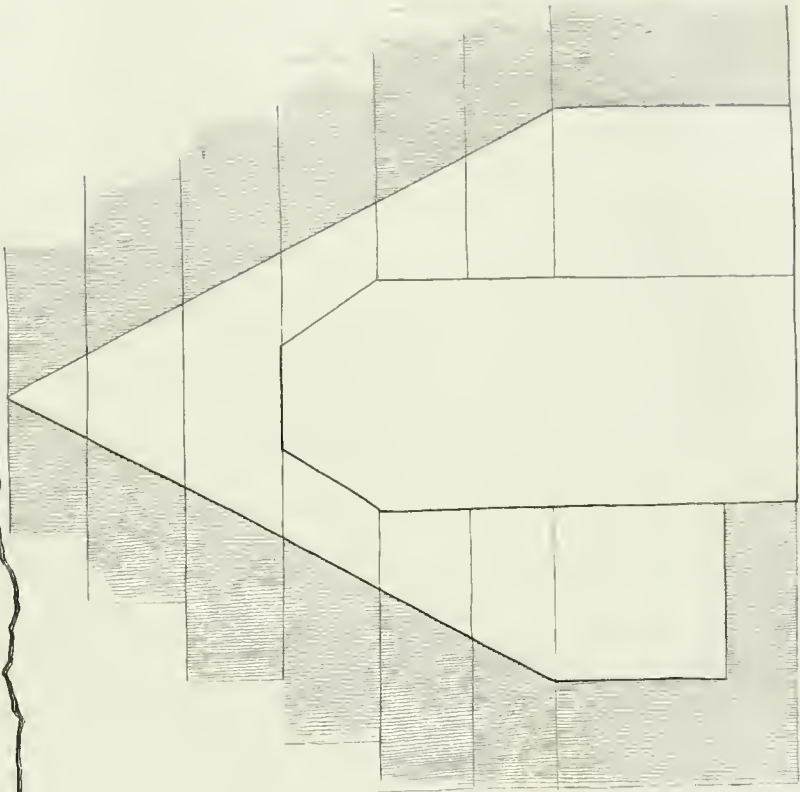
Febrisio

Andrea Pusco disced inc.

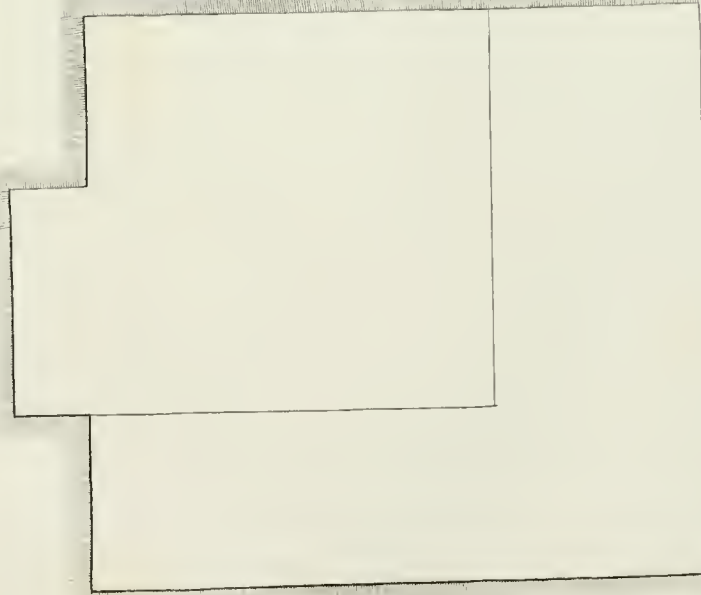
STE KL V M C I D D I S
 T D A P I V C I D D I S
 P V R Z I Z B I C E L L I S
 V N P I S B E L L E C I S
 V V C I K I S B T A C I S
 S T A T I S C A E I R H E P A T I V M H E P R E K V M P V T H I S
 V V C I K I S V B T A C I S N V C E I V V M C E V L I N M
 N E P R E A K V M H E P B A T I V M P V T H I R
 I E P M E M I I H H E P V L A M Z I S E I B E D I I R



2.



4.

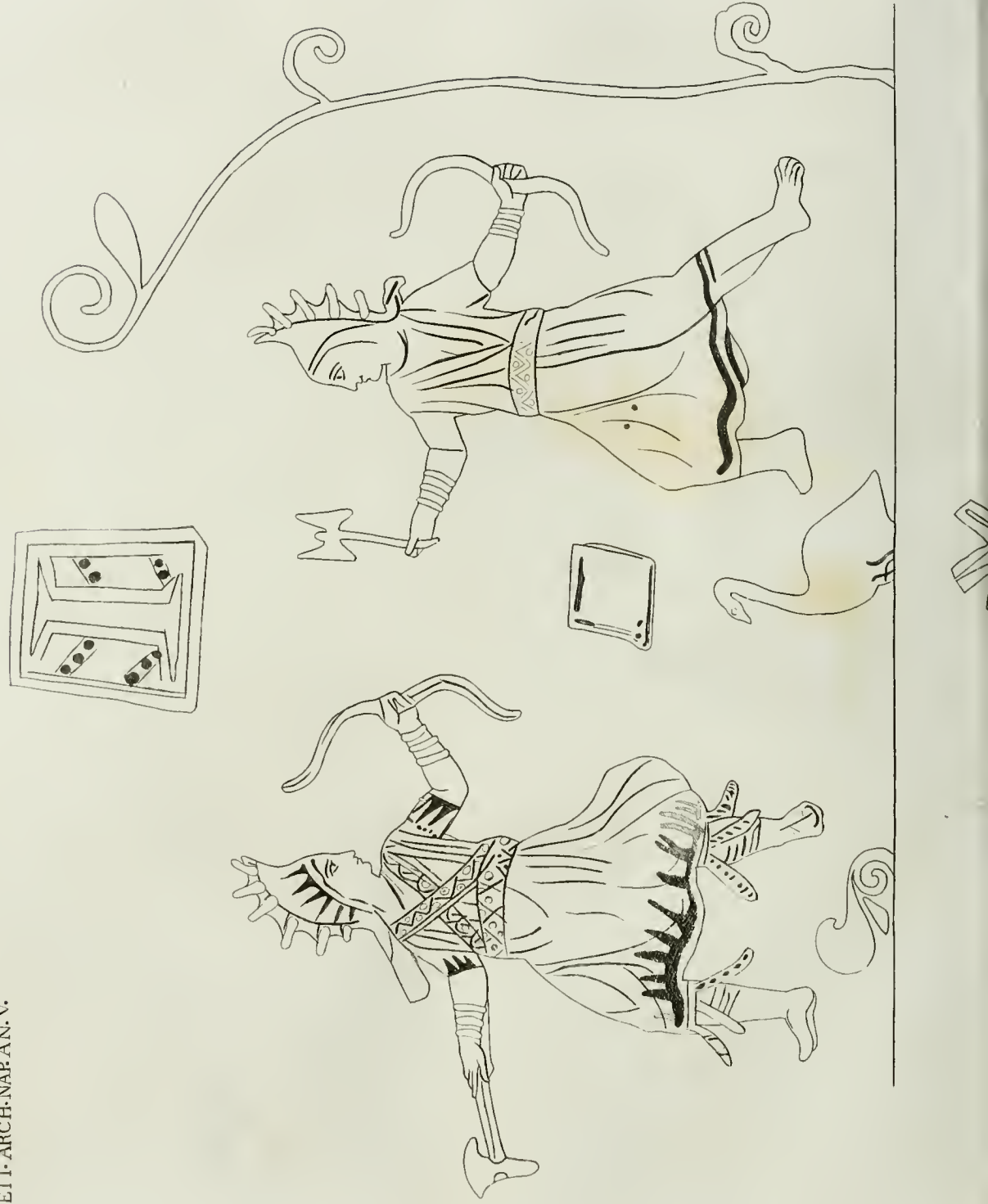


3.

Marzo

10. palm. larg.

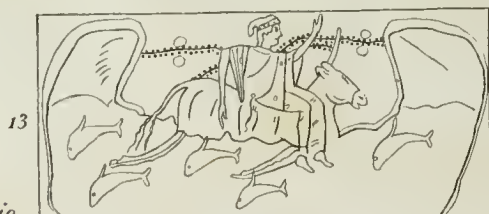
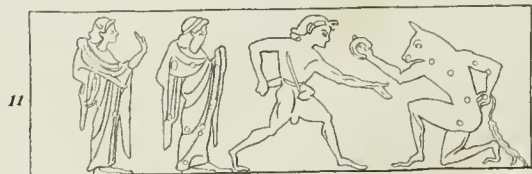
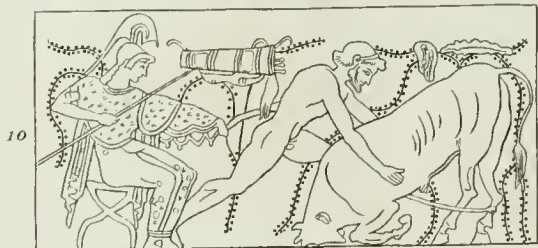
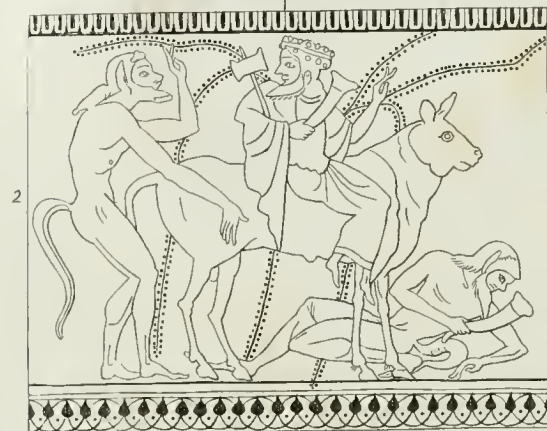
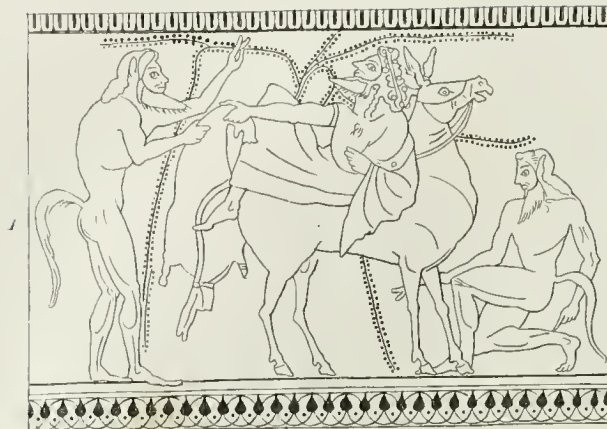
c. Indica Augusto dis. ed. inc.



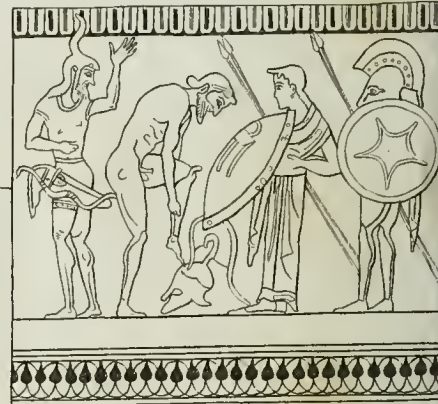
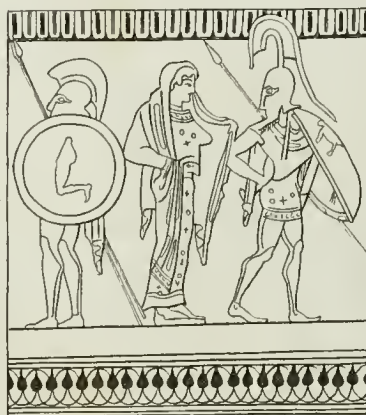
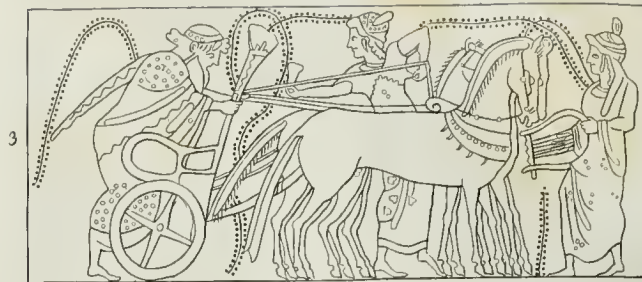


Andrea Russo dis. eel inc.

Aprile

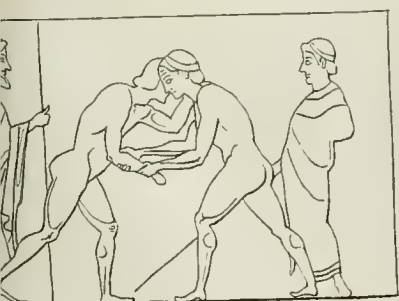


Maggio



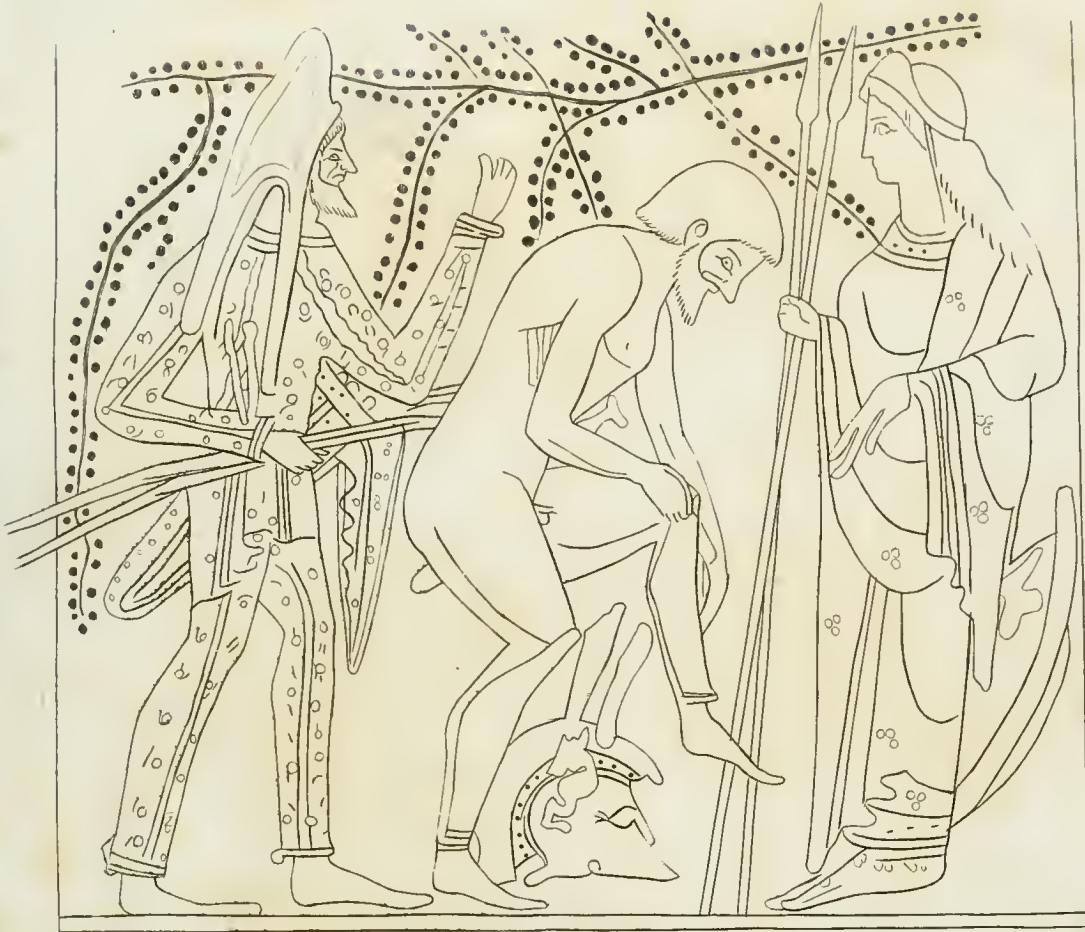
21

22

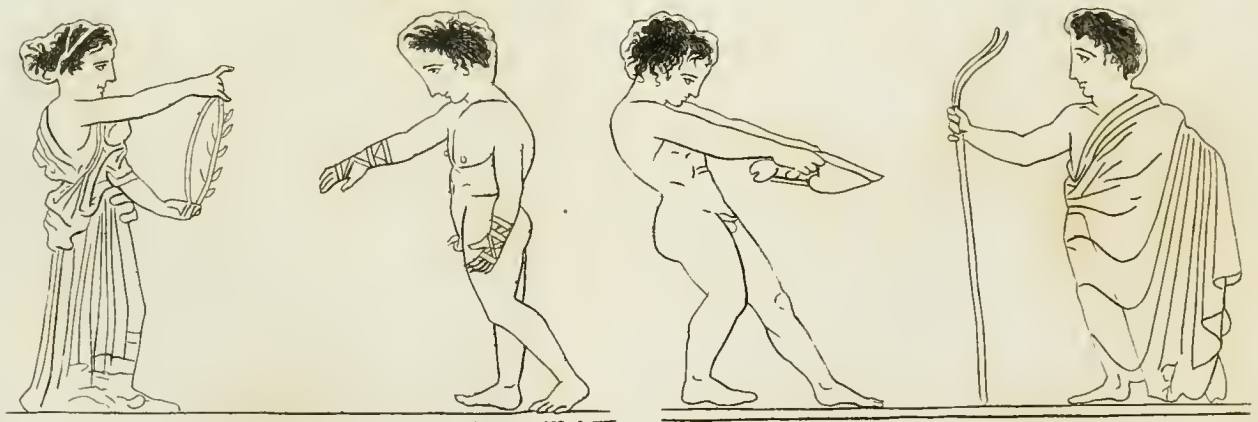


Andrea Russo dis. ed inc.

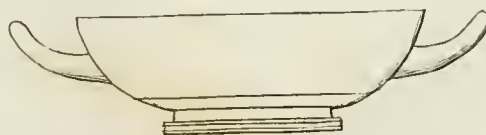




1.

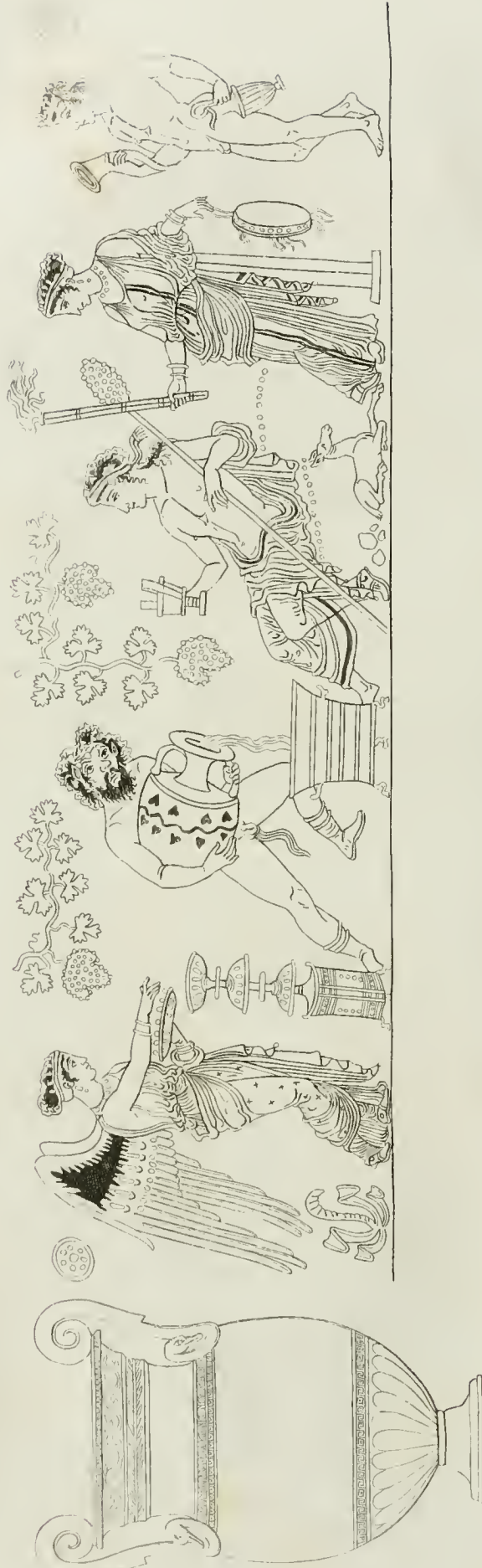


2.



Luglio

Andrea Russo dis.ed inc.

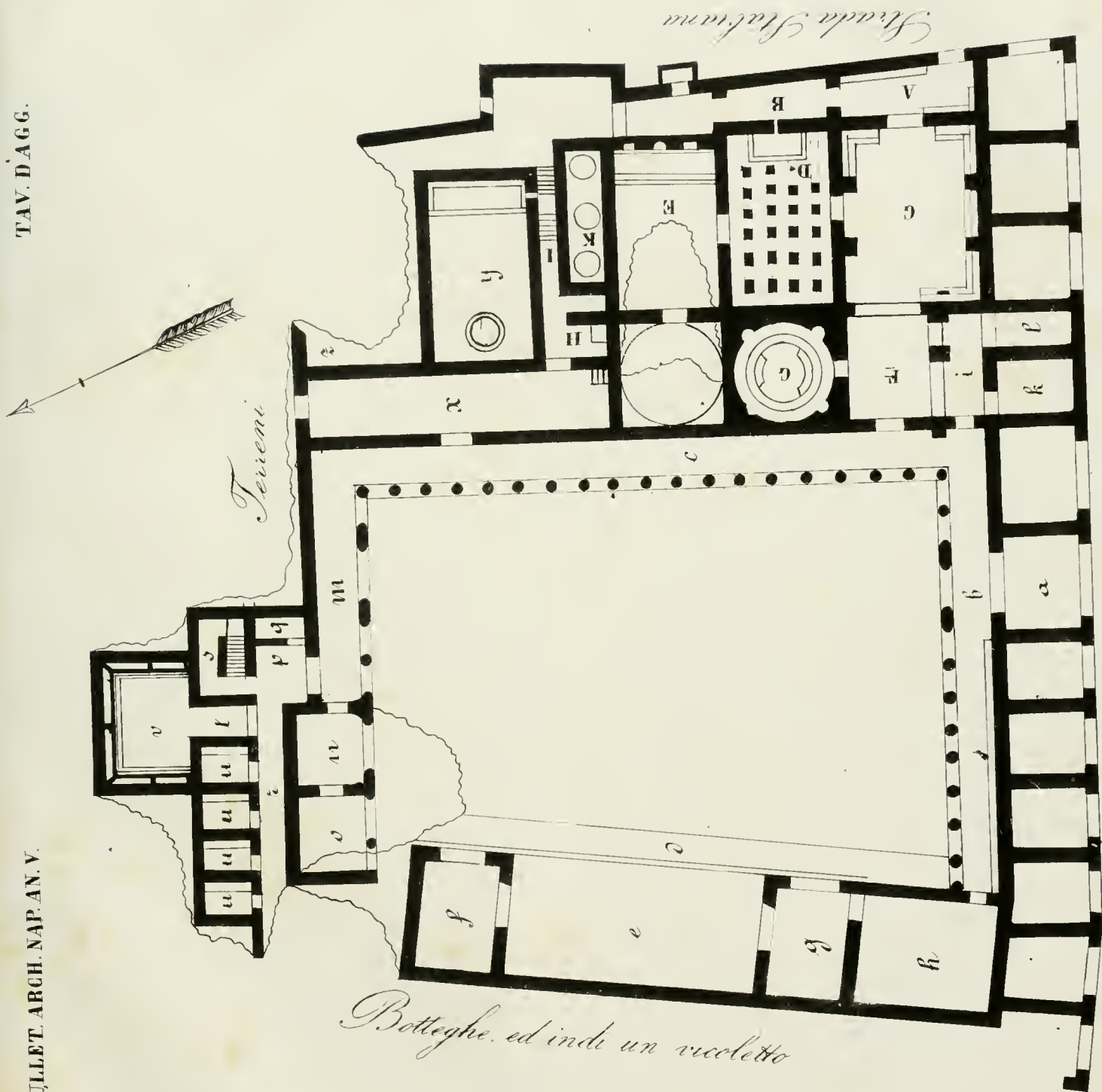




Agosto

$\frac{1}{2}$ dell' orig.

Andrea Pusco dis. ed inc.



Prolungamento della Strada dell' Abbondanza.

Lithiet de Mass. Stat. Pub. K. 2.

GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00600 8292

